

Saverio Santamaita

NON DI SOLO PANE

Lo sviluppo, la società,
l'educazione nel pensiero
di Giorgio Ceriani Sebregondi



Fondazione Adriano Olivetti

Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti

1. Bartezzaghi, Della Rocca, *Impresa, gruppi professionali e sindacato nella progettazione delle tecnologie informatiche*.
2. D'Alimonte, Reischauer, Thompson, Ysander, *Finanza pubblica e processo di bilancio nelle democrazie occidentali*.
3. Ciborra, *Organizzazione del lavoro e progettazione dei sistemi informativi*.
4. Giuntella, Zucconi, *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*.
5. Della Rocca, *L'innovazione tecnologica e le relazioni industriali in Italia*.
6. Ciborra, *Gli accordi sulle nuove tecnologie. Casi e problemi di applicazione in Norvegia*.
7. Pisaurò, *Programmazione e controllo della spesa pubblica nel Regno Unito*.
8. Perulli, *Modello high tech in USA*.
9. Centro Studi della Fondazione A. Olivetti (a cura del), *Le relazioni industriali nella società dell'informazione*.
10. Martini, Osbat, *Per una memoria storica delle comunità locali*.
11. Schneider, *La partecipazione al cambiamento tecnologico*.
12. Bechelloni, *Guida ragionata alle riviste di informatica*.
13. Artoni, Bettinelli, *Povert  e Stato*.
14. Santamaita, *Educazione, Comunit , Sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti*.
15. Fabbri, Greco, *La comunit  concreta: progetto e immagine*.
16. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio. Una seconda rivoluzione urbana?*
17. Schneider, Schneider, *Les fondations culturelles en Europe*.
18. Bechelloni, Buonanno, *Lavoro intellettuale e cultura informatica*.
19. Celsi, Falvo, *I mercati della notizia*.
20. Luciani, *La finanza americana fra euforia e crisi*.
21. il Campo, *La professione giornalistica in Italia. Anno primo: 1988-1989*.
22. Sartoris, *Tempo dell'Architettura - Tempo dell'Arte*.
23. Bassanini, Ranci, *Non per profitto. Il settore dei soggetti che erogano servizi di interesse collettivo senza fine di lucro*.
24. Maglione, Michelsons, Rossi, *Economie locali tra grande e piccola impresa*.
25. Cuzzolaro, Frighi, *Reazioni umane alle catastrofi*.
26. D'Amicis, Fulvi, *Conversando con Gino Martinoli*.

«Non di solo pane
vive l'uomo»
«Non di solo pane
vive l'uomo»

Non di solo pane

di Giuseppe Gaudenzi, l'editore
del progetto di Giorgio Gaudenzi, l'editore
di Antonio Straniero

A Raffaele Laporta
fra tutti Maestro
perché più di tutti
rifiuta di esserlo.

Non di solo pane

Lo sviluppo, la società, l'educazione
nel pensiero di Giorgio Ceriani Sebregondi

di Saverio Santamaita

© 1998 Fondazione Adriano Olivetti
Il testo può essere liberamente riprodotto
purché si citi la presente edizione.

INDICE

PREFAZIONE

di <i>Giuseppe De Rita</i>	9
----------------------------	---

INTRODUZIONE

1. Una marginalità ingiustificata	15
2. Difficile da definire	19
3. In prospettiva storico-pedagogica	22
<i>Note</i>	27

Capitolo Primo

LA VITA

1. Gli anni della formazione	29
2. L'impegno politico	31
3. L'impegno professionale all'Iri e all'Ansaldo	34
4. L'impegno professionale alla SVIMEZ	38
5. Il rapporto con Felice Balbo	43
6. Altri interessi, altri impegni	48
7. Le dimensioni internazionali dello sviluppo	51
<i>Note</i>	56

Capitolo Secondo

LE ORIGINI DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO NEL MEZZOGIORNO

1. Il nuovo meridionalismo della SVIMEZ	63
2. La SVIMEZ e la nascita della Cassa per il Mezzogiorno	67
3. Sebregondi e lo sviluppo del Mezzogiorno	70
4. Il Mezzogiorno possibile	78
<i>Note</i>	84

Capitolo Terzo

LO SVILUPPO TRA STATO E RIVOLUZIONE

1. «Cultura e realtà»	89
2. Oltre Keynes e Maritain	93
3. Le aree depresse come laboratorio dello sviluppo	100
4. Dallo Stato alla riforma dello Stato	105
<i>Note</i>	112

Capitolo Quarto

SULLO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

1. Introduzione	115
2. La determinazione degli obiettivi	118
3. Lo sviluppo tra diffusione e concentrazione	123
4. Mezzogiorno e integrazione internazionale	128
<i>Note</i>	134

Capitolo Quinto

I FONDAMENTI TEORICI DELLO SVILUPPO

1. Verso una filosofia dello sviluppo armonico	135
2. Tre caratteri dello sviluppo	139
3. Quale sviluppo, quale società	146
4. Stato, società, educazione	155
<i>Note</i>	162

Capitolo Sesto

STATO E SOCIETÀ

1. Dalla seconda alla terza generazione	165
2. La terza generazione all'opera	168
3. Il «diligare del sociale»	173
4. Educazione e sviluppo	180
<i>Note</i>	184

Capitolo Settimo

LA LETTERA A PADRE LEBRET

1. Una teoria generale dello sviluppo?	187
2. Verso la società complessa	191
3. L'economia dei bisogni	196
4. Autoinchiesta ed autoprogrammazione	200
5. Oltre lo Stato, la comunità	203
<i>Note</i>	207

Capitolo Ottavo

AUTONOMIA E POLITICA CULTURALE

1. Istanze autonomistiche e comunitarie	209
2. Verso una «rivoluzione dei tecnici»?	213
3. Una politica culturale	216
<i>Note</i>	224

Capitolo Nono

CONSIDERAZIONI FINALI

1. Sul concetto di sviluppo	225
2. Sul concetto di società	227
3. Sul rapporto con la «cultura del progetto»	231
4. Sul concetto di educazione	236
<i>Note</i>	243
<i>Indice dei nomi</i>	247

PREFAZIONE

Solo l'antica affettuosa riconoscenza verso l'autore mi ha, dopo settimane di incertezza, spinto a scrivere finalmente, e con fatica, questa nota introduttiva alla rivisitazione che Saverio Santamaita ha voluto fare della figura di Giorgio Sebreghondi.

Mi sono domandato perché non riuscissi a scrivere le rituali cartelle di una prefazione che avrebbe dovuto risultermi di agevole scrittura, visto che credo di saper tutto di Sebreghondi e dell'approccio con cui Santamaita lo avvicina e lo approfondisce.

Sebreghondi è stata infatti la persona che mi ha insegnato il mestiere ed ancor più il modo di ragionare. E ripeto questa mia verità da così tanto tempo da vedere ormai passare il sorriso indulgente e non più la curiosità nel volto degli interlocutori. Del resto chi mi conosce sa che tutta la mia vita di lavoro dal 1955 ad oggi si è svolta sotto il segno di Sebreghondi, con un riferimento costante a sue parole, suoi appunti, sue sollecitazioni intellettuali. Gli ho vissuto accanto solo trenta mesi eppure senza il riferimento a lui non avrei fatto il gruppo della sezione sociologica della SVIMEZ (lui diceva «ci vuole qualcosa di organizzato che sappia coniugare approccio sociale ed approccio economico nella teoria dello sviluppo»); non avrei fatto il CENSIS, come ha capito Gianni Baget che in una lettera di tanti anni fa mi scrisse «mi domando spesso cosa avrebbe fatto Giorgio se fosse vissuto e mi risponde che avrebbe fatto il CENSIS»; non avrei pensato a fare il *Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese* (lui diceva «un giorno dovremo inventare un documento sociale parallelo alla Relazione sulla situazione economica del Paese o a quella del Governatore della Banca d'Italia»); e non avrei neppure corso l'avventura del CNEL se non mi fossi ricordato della sua convinzione che lo Stato può e deve accompagnare i grandi soggetti sociali a fare sviluppo, essere cioè *servum servorum* e non ottuso potere autoreferenziale. In fondo la mia vita di lavoro è stata tutta «sebreghondiana», tanto che neppure il mio smisurato orgoglio intellettuale riesce a nascondere la fedele *humilitatem ancillae suae* cui obbediscono i miei pensieri.

Ma al di là di questa compenetrazione di vita, che potrebbe anche essere emotiva e non interessare altri che me, esiste oggettivamente un legato di riflessione culturale che va oltre il ricordo mio e degli amici. E sono grato a Santamaita, che pure non l'ha conosciuto.

to se non negli scritti e che è rimasto indenne da identificazioni emotive, di aver sottolineato in questo volume l'importanza, quasi la decisività del pensiero di Sebreghondi per coloro che hanno lavorato nel sociale (nel socioeconomico come nel socioeducativo) dal 1950 ad oggi.

Ma se ho fedeltà ammirata per il personaggio (e per il suo interprete più analitico), perché non riesco a lasciar correre la penna per scrivere una prefazione ad un libro che mi piace molto, e da cui traggio ulteriore riconoscimento e riconoscenza? Perché anche ora che ho deciso di scrivere la penna inciampa e la testa si riserva di decidere alla fine se lasciare pubblicare il volume senza la mia prefazione?

La prima risposta a queste domande mi viene dalla bella Introduzione di Santamaita. Viene cioè dalla rabbia (comune vedo) di dover ritornare periodicamente a riproporre un grande pensiero ad una dialettica culturale che non ha dato mostra di accettarlo ed apprezzarlo. In cinquanta anni di buone letture ho visto affermarsi e scomparire tanti pensatori più o meno di moda, ma non ho mai avuto il bene di veder ripreso o analizzato il pensiero di Sebreghondi, quasi in una tacita *conventio ad excludendum*. Un destino che non ha colpito altri che gli sono stati vicini e con cui ha lavorato (da Felice Balbo a Pasquale Saraceno, da Davide Turoldo a Claudio Napoleoni, da Franco Rodano a Gianni Baget) e che invece ha riguardato lui, più di tutti. Perché è successo? Perché, a quasi quaranta anni dalla sua morte, noi che l'abbiamo conosciuto e capito dobbiamo continuare a proclamarne un valore che il mondo ordinario non riconosce?

La rabbia che mi inducono queste domande (e che è riscontrabile anche nel più posato argomentare di Santamaita) mi porterebbe ad elaborare pesanti giudizi sul livello del dibattito socioeconomico e sociopolitico di questi ultimi decenni, un dibattito di fuochi fatui e di fatui protagonisti, dominato da mode e più ancora da schieramenti quasi ideologici («e con gli schieramenti non si fa cultura di sviluppo», ci diceva lui) che poi non hanno lasciato traccia significativa se non nella cronaca giornalistica. Una fatuità schierata che purtroppo continua ad imperare così pesantemente da far dubitare che ci sia spazio anche oggi per un pensiero serio come quello sebreghondiano.

Ma per chi a tale pensiero è affezionato non può bastare la rabbia, visto che tale sentimento è troppo vicino all'alterigia per essere

di qualche fedeltà al personaggio. Occorre andare più a fondo, più freddamente e serenamente, non foss'altro che per capire io stesso quanto ancora dica Sebregondi alla fine del «suo cinquantennio». Gli ultimi decenni hanno certamente visto confermate le sue grandi ipotesi interpretative: il primato del concetto di sviluppo; la prassi (programmatica e no) dello sviluppo stesso; il ruolo del sociale; l'integrazione fra sociale, economico e politico; il peso dei corpi sociali intermedi; la crescita della società dal basso; la spinta all'autocoscienza collettiva ed al collettivo autogoverno. Ma oltre a ciò, cosa può ancora dirci Sebregondi, dopo l'avveramento della sua profezia?

Mi faccio questa enfatica domanda avendo praticamente negli occhi il suo sguardo di uomo «coltissimo, gentile, sorridente, calmo e lievemente ironico, tutto il contrario dell'enfasi», secondo il mirabile ricordo di Rossana Rossanda; ma sapendo anche che ci può essere profezia sommessata, non enfatica, quasi involontaria. E sapendo che Sebregondi ha detto nei suoi scarsi dieci anni di milizia intellettuale cose che non solo restano ma cui la storia, delle idee come della società, ha dato ragione. Senza contare che la domanda enfatica mi serve perché non voglio anch'io liquidare come superato, ancorché nel pieno successo, un pensiero che avverto oscuramente ancora operante.

La risposta, ripercorrendo con riconoscenza ed affetto queste pagine di Santamaita, è duplice: quel pensiero spinge ad una fedeltà ulteriore, quel pensiero spinge a sperimentare la controtendenza delle convinzioni correnti.

Sebregondi vale ancora oggi per la fedeltà che impone a chi è stato alla sua sequela. Non la fedeltà alle intuizioni che si sono avverate; piuttosto quella alle opzioni di fondo che di quelle intuizioni sono state le radici profonde. Non siamo noi che portiamo avanti le idee, è la radice che ci porta. E le radici sebgondiane sono ancora lì, presenti ed operanti: l'aderenza agli aspetti strutturali, non transeunti, della società; la coscienza delle lunghe derive di evoluzione (gli assi di progressione, le chiamava lui) della società stessa; il rispetto della complessità, strutturale e progressiva, di ogni società moderna; l'impegno alla continua trasformazione di tale complessità; il lavoro intellettuale visto conseguentemente come orientato alla prassi e squisitamente tecnico-politico; la prassi vista non come governata dal comando del principe ma dall'accompagnamento dei soggetti sociali via via resi vitali.

Non so quanto queste opzioni siano destinate ad essere oggi e

domani più accette di quanto lo siano state negli ultimi decenni; anzi ho il sospetto che la propensione della cultura sociopolitica ad essere sempre più evenemenziale (sganciata dalla storia e dalla realtà, fino ai confini del demenziale) non garantirà grandi spazi al già grandemente rimosso pensiero di Sebreghondi. Ma è anche vero che una società crescentemente complessa non può al tempo stesso essere crescentemente inconsistente e fatua; un giorno o l'altro dovremmo recuperare radici, ed allora quel pensiero si dimostrerà l'unico possibile strumento di autocoscienza collettiva. Non ritornerà come spettro e maschera (come Derrida pensa che tornerà ad inquietarci l'eredità di Marx), ma sarà lì serio, disponibile, già nostro, "oltre" gli schieramenti e le mode, strutturalmente legato ai nostri più o meno coscienti assi di progressione.

Questa securizzante tentazione alla fedeltà basta o la lettura continuista di Sebreghondi va rivista in profondità perché la fedeltà non sia continuismo? Un tratto forte di discontinuità era tipico dell'uomo Sebreghondi e delle sue riflessioni, se è vero che mi ha insegnato a "non lasciare mai le cose nella stessa configurazione in cui le si è trovate"; e se è vero che la sua stessa vita ha avuto forti e coscienti momenti di anche radicale discontinuità. Per cui anche per me, strutturalmente ed umanamente tanto continuista, si pone come essenziale un esame della carica di discontinuità del pensiero sebreghondiano.

Quando ci lasciammo all'aeroporto di Ciampino nella primavera del 1958 io partivo per tre mesi di missione nel Belucistan persiano, povero fino alla morte per fame nelle strade, e lui partiva per Bruxelles dove andava a prender servizio come alto dirigente di quella Comunità Europea che negli anni precedenti, facendo parte della delegazione italiana per il Trattato di Roma, aveva contribuito a creare. Mi sono spesso domandato, ricordando quel saluto aeroportuale che non sapevamo essere un addio, in quale direzione si sarebbe orientata l'intima concezione dello sviluppo che Sebreghondi avrebbe potuto sviluppare negli anni della sua maturità (è morto "solo" a quarantuno anni). Se sarebbe cioè andata nella direzione della cultura capitalistico-occidentale che si respirava già allora a Bruxelles, e che oggi è giunta a toni esasperati; o invece nella direzione dell'attenzione ai poveri, fedele in ciò alla carica di drammaticità che lo sviluppo ha sempre avuto nelle aree depresse e povere; fedele alle esperienze fatte negli anni Cinquanta nel Sud d'Italia, in Somalia, in Iran; fedele al suo rapporto privilegiato con "i suoi mo-

naci" sempre schierati con i poveri, da Turollo a Padre Bianchi, da Camillo Da Piaz a Padre Lebre.

In altre parole Sebregondi sarebbe diventato un eurocrate propugnatore della competitività selettiva che va oggi tanto di moda? O si sarebbe dedicato a ripensare radicalmente la cultura dello sviluppo rendendosi interprete delle istanze di sviluppo complesso che drammaticamente si pongono oggi? Immagino facilmente che lo spessore delle sue valutazioni ed il rigore della sua etica male avrebbero sopportato la becera semplificazione che l'Europa (spiace dirlo, più dell'America) sta operando sulla cultura dello sviluppo attraverso l'esaltazione di banali sfide di mercato e competitività economica, di banali parametri macroeconomici, di banale primato dei mercati finanziari. Ed è probabile che si sarebbe "rimesso in questione" come intellettuale, come tecnico e come politico per rimettere in questione il tipo di ambigua e sterile modernizzazione verso cui ci siamo incamminati.

Anche se non appare dagli studi su di lui, anche se non appare dall'interpretazione continuista e di lunga deriva che molti (*quorum ego*) ne hanno coltivato, in Sebregondi era naturale, quasi psichicamente coatto, l'istinto a rimettere in questione le cose, vederle sotto luce nuova, impostarle secondo nuovi schemi mentali ed operativi.

E forse è questa l'eredità più attuale che possiamo prendere in carico; ed è anche l'eredità che può permettere la riconvergenza di quanti gli hanno voluto bene su un unitario ricordo di lui. Tante volte, davanti al *Comitum Sebregondorum Sepulchrum* del cimitero di Como mi sono domandato il perché della radicale separatezza fra il modo in cui ne hanno vissuto l'eredità i suoi familiari (con la saga di anni combattenti e dolorosamente bui) ed il modo in cui l'hanno vissuto gli amici che ne hanno continuato il lavoro, io fra questi. Non sono mai riuscito a darmi risposta adeguata, ma forse ora, con il distacco del tempo, posso avanzare l'ipotesi che quella separatezza veniva dalla colpevole nostra tendenza a calcare la mano sulla parte di eredità che ciascuno riteneva più propria. In effetti Sebregondi non era un precursore del Sessantotto e della lotta armata come non era un precursore del pensiero del CENSIS; era molto di più e di altro, era il portatore (non più ripetuto, a mia conoscenza) di un vigore intellettuale così intenso da potersi permettere al tempo stesso la continuità costante e la costante rimessa in questione dei processi storici. In quell'ambivalenza vitale e rigorosa che, direbbe Galimberti, sola garantisce sviluppo culturale.

Se qualcosa ci resta del suo vigore, proviamo allora a rimetterci in questione, a rimettere in questione le certezze che negli anni abbiamo acquisito, anche su di lui. E sono sicuro che lo ritroveremo ancora accanto, nei nuovi percorsi che è necessario per tutti intraprendere.

Giuseppe De Rita

INTRODUZIONE

1. *Una marginalità ingiustificata*

Nel panorama culturale del secondo dopoguerra, la figura di Giorgio Ceriani Sebreghondi (1916-1958) rappresenta l'ennesimo caso di una personalità la cui importanza è largamente superiore al ricordo che oggi se ne conserva. Sembra infatti che la nostra memoria storica, per quel tanto che viene esercitata, preferisca ancora addensarsi intorno alle *grandi figure* di uomini politici, imprenditori, intellettuali che hanno svolto ruoli di primo piano nella storia italiana dell'ultimo mezzo secolo, trascurando, o relegando nelle soffitte della coscienza nazionale, molti protagonisti che meriterebbero ben altra attenzione.

La vicenda di Sebreghondi è, in questo senso, esemplare. Ad una attenta ricerca risulta che, se pure il suo nome ricorre in un buon numero di libri e di saggi specialistici, si tratta in genere di riferimenti più o meno fuggevoli, pieni di rispetto e sovente di positiva considerazione, ma pur sempre all'insegna di uno scarno *understatement* del tutto privo di informazioni e di notizie sul personaggio e sulle sue opere. In realtà quasi nulla di organico è stato scritto sul suo conto ed attualmente il suo nome è noto soltanto all'interno di una cerchia ristretta ed eterogenea composta, ad esempio, dagli studiosi italiani di scienze sociali che, a partire dal dopoguerra, per primi hanno promosso lo sviluppo nel nostro Paese di quelle discipline, fino ad allora quasi sconosciute da noi; dai protagonisti a vario titolo di alcune vicende emblematiche maturate tra la seconda metà degli anni Quaranta ed il decennio successivo (quali ad esempio l'esperienza della sinistra cristiana, il dibattito socio-economico che accompagnò la Ricostruzione, le origini dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, gli albori della programmazione, etc.); da alcuni storici dei movimenti e dei gruppi cattolici in Italia. In molti casi si tratta di amici e di collaboratori che hanno conservato il ricordo della sua persona e della sua opera e lo hanno custodito quasi gelosamente¹.

Questo insieme di circostanze ha favorito anche lo sviluppo di un *cliché* giornalistico, per le poche volte che la stampa quotidiana o periodica si è occupata di lui e della sua famiglia, nel quale accanto alla grande competenza professionale ed all'intelligenza calma e profonda, accanto al ricordo del ruolo svolto nella vicenda dei catto-

lici-comunisti, spicca il tragico destino della sua prematura scomparsa: quasi un *topos* obbligato per quella che, con un facile gioco di parole, è stata definita la saga dei Sebreghondi².

Ancor meno noti sono i suoi scritti, che meritano oggi più di una riflessione per riscattarli, insieme al loro Autore, dall'ingiustificata marginalità che li circonda³.

In sede di analisi storica può apparire poco sostenibile, ed in certa misura lo è, parlare di una marginalità *ingiustificata*, dal momento che la storia stessa contiene in sé, insieme agli elementi che concorrono a determinare il rilievo di un'esperienza, se essa vada considerata di primaria importanza o se scivoli nel novero di quelle secondarie e trascurabili, anche le motivazioni o quanto meno le chiavi di lettura che consentono, a distanza di tempo, di farsi una ragione di quell'esito.

In che senso, dunque, si parla qui di *ingiustificata marginalità*? Nel senso che l'esperienza di Giorgio Sebreghondi, il contributo della sua riflessione e molte sue intuizioni hanno continuato ad operare, in posizione tutt'altro che marginale, in numerose situazioni e in importanti vicende della società italiana nei decenni successivi, ben oltre quindi la sua scomparsa. Molti territori di ricerca, come ad esempio quelli relativi allo sviluppo delle aree depresse, all'importanza degli aspetti educativi e culturali della trasformazione sociale, alla programmazione economica e alla pianificazione territoriale, al rapporto tra tecnica e politica, sono solcati da idee e da riferimenti che risalgono a Sebreghondi. Il problema è che spesso questo risalire alla sua esperienza come ad una fonte di sviluppi successivi non presenta un andamento lineare, non si svolge tutto alla luce del sole, ma segue piuttosto un percorso analogo a quello di certi fiumi carsici che ad un tratto sembrano scomparire nel nulla, inghiottiti dalla terra, e poi tornano ad affiorare molto lontano.

Le pagine che seguono non sono animate dall'intento di rivendere per la figura di Sebreghondi un'attenzione diversa da quella che le è stata riservata, nella convinzione che occorrerebbe ben altro che un libro per riportare un personaggio - in particolare *questo* personaggio - alla dimensione che merita. Qui, più semplicemente, si vuole: 1) rendere testimonianza di un'esperienza umana e intellettuale che, almeno a chi scrive, appare di grande interesse e ricca di insegnamenti; 2) ricostruire quella vicenda e riannodare le fila di un discorso che, muovendo dalle intuizioni e dalle analisi dedicate da Sebreghondi allo sviluppo della società italiana, giunge fino ai giorni

nostri; nel fare ciò si è risparmiata al lettore la pretesa di indicargli la strada di un *ammaestramento* precostituito di carattere generale, quasi di una lezione da trarre coattivamente; 3) documentare, sul piano di un approccio disciplinare definito, quello storico-pedagogico, come il *percorso intellettuale* di Sebregondi abbia costituito il terreno nel quale hanno messo radici alcune importanti esperienze di educazione sociale che si sono sviluppate nel nostro Paese, nel corso degli anni successivi alla sua scomparsa. Su questo piano, dunque, vi è una tesi da dimostrare: le ipotesi che la sorreggono e le conclusioni che se ne possono trarre saranno oggetto di approfondimento nelle pagine che seguono.

Per intanto, e in via di progressiva approssimazione, è opportuno richiamare alcune circostanze che hanno inevitabilmente condizionato la conoscenza e la diffusione dell'esperienza legata al nome dello studioso del quale ci stiamo occupando. Il dato dal quale occorre partire, in primo luogo, è che Giorgio Sebregondi è scomparso prematuramente nel 1958, al ritorno da una missione di lavoro in Somalia, lasciando un patrimonio di riflessioni e di iniziative cospicuo, ma inevitabilmente incompleto. Il rimpianto per una perdita così precoce è acuito, sul piano culturale, dalla circostanza che la lettura dei suoi lavori mostra una gran quantità di intuizioni, di idee feconde, di vere e proprie anticipazioni. Nella vita di un uomo i quarant'anni, normalmente, non sono un traguardo per bilanci definitivi, e non lo erano in particolare per coloro che appartenevano alla generazione del nostro Autore: cresciuto in pieno regime fascista, si era formato attraverso la guerra e, successivamente, le dure prove imposte dalla partecipazione alla lotta di liberazione, alla ricostruzione del Paese ed all'edificazione su basi nuove del suo sistema democratico. Si trattava in realtà di una generazione che, giunta alla soglia dei quarant'anni, era sul punto di mettere a frutto, per sé e per gli altri, le esperienze straordinarie attraverso le quali era passata, le conoscenze acquisite, la maturità faticosamente conquistata. Non fu così per Sebregondi, il cui lascito culturale ha quindi ben poco di definitivo, non fa riferimento ad imprese ormai concluse, ma si presenta piuttosto come un cantiere aperto, pieno di strumenti nuovi e di progetti affascinanti.

In secondo luogo, quando ci si accosta alla sua opera occorre tener presente che egli non era uno studioso di tipo accademico, né un ideatore di complessi congegni sistematici; rigoroso nel lavoro, lettore attento ed aggiornato, alla ricerca pura, ed all'impegno di

scrittura che le è proprio, preferiva la ricerca applicata, la teoria sempre sostenuta da robusti apporti tecnici. Il periodo nel quale visse, del resto, non era tale da lasciare grandi spazi alla meditazione: le sue vicende familiari e lavorative, gli anni drammatici della guerra, il ruolo svolto durante la Resistenza e la Ricostruzione richiedevano e quasi imponevano piuttosto l'attività, l'iniziativa, l'azione febbrile. Così, dopo la sua scomparsa, si trovò che erano relativamente pochi gli scritti ampi, d'impronta speculativa, mentre abbondavano gli appunti, le carte di lavoro, i documenti a circolazione interna che avevano caratterizzato il suo impegno. Per molto tempo era stato questo il suo modo di comunicare con i collaboratori, di organizzare le sue proprie idee, di pensare, quasi⁴. Quando, nel 1965, gli amici ne pubblicarono gli scritti, si vide che in molti casi si trattava di articoli per riviste, di relazioni ed interventi congressuali, di appunti e di lettere, neppure tutti utilizzabili per la pubblicazione, perché incompleti o troppo legati a situazioni contingenti; poco di organico, insomma, anche se, a leggerli con attenzione, si scoprirà che nel loro insieme essi consentono di identificare una compattezza di impostazione ed una ricchezza di pensiero che vanno ben al di là dell'apparente frammentazione.

In terzo luogo, così come i suoi scritti sono stati raccolti e pubblicati ad opera di altri, sia pure amici e collaboratori, anche le sue idee sono state in un certo senso costrette a farsi strada camminando su gambe altrui. Vi è anche questo di peculiare nell'esperienza culturale e professionale di Giorgio Sebreghondi, che il suo è stato uno dei non molti casi nella storia recente del nostro Paese nei quali un intellettuale abbia cercato di costruire una sorta di cervello collettivo, di mettere insieme un *gruppo* di competenze (multidisciplinari, si sarebbe detto più tardi), per affrontare problemi complessi da angolazioni diverse. Questa circostanza ha pesato non poco sulla conoscenza e sulla diffusione delle idee di questo studioso, nel senso che, se l'impegno comune di un gruppo di professionisti del lavoro intellettuale consente, tra gli altri vantaggi, anche quello di assicurare la sopravvivenza delle idee dei suoi componenti, tuttavia esso è anche la sede di inevitabili processi di osmosi e di arricchimento reciproco, nei quali può risultare difficile identificare il contributo originale di ciascuno.

Infine va sottolineato come Sebreghondi sia scomparso in un momento particolare dello sviluppo della società italiana. Le scansioni cronologiche presentano quasi sempre un certo grado di approssi-

mazione e di convenzionalità; alla luce di questa consapevolezza, il 1958 può essere assunto, con una buona dose di legittimità, come una data emblematica, una sorta di spartiacque tra due periodi della nostra storia recente, allorquando - tra la fine degli anni Cinquanta ed i primi anni Sessanta - i processi di trasformazione economica e sociale del nostro Paese stavano entrando in un ciclo di accelerazione quantitativa e di cambiamento qualitativo; in questo quadro, la morte di Sebreondi sopraggiunse proprio quando i temi maggiormente presenti alla sua riflessione, anche quelli relativi all'importanza del mutamento educativo e culturale come momento strategico di un processo di sviluppo, conoscevano in Italia una stagione di approfondimenti teorici e di non esaltanti esperienze pratiche. Negli uni e nelle altre confluivano molti suoi studi ed ipotesi di lavoro, che tuttavia venivano tradotti, inevitabilmente da altri, in interventi dei quali sarebbe difficile dire oggi se e quanto egli vi si sarebbe riconosciuto. Il riferimento è in particolare a quella politica del *fattore umano* che, a partire dagli ultimi anni Cinquanta, entrava ufficialmente nelle competenze dell'intervento straordinario per lo sviluppo del Mezzogiorno, portando con sé, insieme a molte speranze ed illusioni, anche non poche ambiguità.

2. *Difficile da definire*

Accanto alle circostanze richiamate, che nel loro insieme hanno contribuito ad ostacolare una più diffusa conoscenza dell'opera di Sebreondi, hanno agito nella stessa direzione altre motivazioni, connesse ad aspetti di merito della sua riflessione e della sua stessa figura che resta, ancor oggi e per diversi aspetti, difficile da definire. La questione può sembrare di secondaria importanza e, da questo punto di vista, il suo non è forse un caso isolato; tuttavia, dopo aver ripercorso le sue vicende biografiche e dopo aver passato in rassegna i suoi scritti, si resta con la sensazione di aver incontrato un personaggio renitente a lasciarsi inquadrare nelle categorie e negli schemi mentali più consueti. Dopo una formazione «senza maestri» e all'indomani di avvenimenti bellici particolarmente drammatici per lui e per la sua famiglia, la sua prima esperienza significativa ci mostra l'immagine di un Sebreondi *politico*, militante nella formazione della Sinistra cristiana, per il breve arco di tempo che va, all'incirca, dal settembre del 1943 fino allo scioglimento di quel movimento, nel dicembre del 1945. E tuttavia, per quanto forti siano sempre ri-

maste in lui la passione civile e la volontà di partecipare al processo di trasformazione della società italiana, non si può certo affermare che egli sia stato un *uomo politico*, nel senso corrente dell'espressione; ha svolto attività politica, ha vissuto, anche successivamente, a contatto con gli ambienti della politica e li ha in certa misura segnati con il suo passaggio, ma non era un politico, se non di una specie molto atipica. E di quale orientamento, poi? La sua condizione di cattolico profondamente credente che, nello stesso tempo, è stato prima dirigente del movimento della Sinistra Cristiana, e poi (dal 1945 al 1950) iscritto al Partito Comunista Italiano, non è sufficiente a definirlo un intellettuale di *area comunista*, come si direbbe oggi, e neppure un *catto-comunista*, dal momento che riesce difficile immaginare qualcuno che fosse più lontano di lui da Franco Rodano, ad esempio, o anche da Adriano Ossicini, tanto per richiamare due diverse anime di quella esperienza. È stato semmai Felice Balbo a rappresentare per lui un punto di riferimento molto ravvicinato, ma anche in questo caso con molta autonomia e con rilevanti differenze di impostazione. In realtà non deve essergli costato molto abbandonare la prospettiva dell'«inveramento cristiano del marxismo», una formula sostanzialmente estranea alla sua sensibilità; la stessa militanza comunista, del resto, fu accettata e vissuta nei limiti, ancora una volta abbastanza atipici, consentiti dall'articolo 2 dello Statuto del PCI, secondo il quale, come noto, si poteva aderire al partito condividendone il programma politico, ma non l'ideologia.

A partire dal 1950 Sebreghondi visse la difficile transizione verso modalità più ortodosse di testimoniare la fede cattolica e, con un piccolo gruppo di amici, nell'aprile del 1951 rese una pubblica dichiarazione di obbedienza al Magistero della Chiesa. Questa circostanza, e più in generale il suo profondo senso religioso, non sono tuttavia sufficienti a farlo considerare un *intellettuale cattolico* a tutti gli effetti, in particolare se si ricorda di quale cattolicesimo fosse impastata la società italiana degli anni Cinquanta. Pietro Scoppola, pur senza nominarlo in termini espliciti, lo colloca opportunamente nell'alveo della «cultura riformistica di matrice cattolica», nella quale confluivano «da un lato l'eredità migliore del dossettismo, dall'altro la cultura di tipo più strettamente economico e tecnico espressa da istituzioni quali l'IRI, la SVIMEZ e il CENSIS»⁵. Anche come credente, pertanto, Sebreghondi era un cattolico piuttosto particolare, animato da una sensibilità laica che aveva pochi riscontri nel panorama culturale del tempo. Forse non è azzardato presumere che anche que-

sta difficoltà di collocazione in uno dei grandi schieramenti ideali dell'Italia degli anni Cinquanta abbia nuociuto, *post mortem*, alla fortuna delle sue idee, riconducibili piuttosto ad ambiti minoritari.

Quanto ai contenuti professionali della sua esperienza, già alla metà degli anni Sessanta Ubaldo Scassellati sottolineava il «raro contributo alla cultura tecnico-politica italiana di questo dopoguerra»; dopo un quarto di secolo Giuseppe De Rita, nel bel profilo già richiamato, ricorre ad espressioni analoghe: ricorda che egli fu forse il primo a concepire il lavoro intellettuale come lavoro *tecnico-politico*, e torna più volte, con significativa insistenza, sulla natura *tecnico-politica* della sua funzione e dei suoi scritti. Anche per questo verso, dunque, la definizione più corretta della sua dimensione professionale si esprime con una cifra un po' atipica; vi si può forse scorgere una sorta di aurorale anticipazione di una condizione, quella del tecnico *impegnato in* (o *prestatò alla*) politica, divenuta corrente nel nostro Paese in questi ultimi tempi; negli anni Cinquanta, tuttavia, la figura del tecnico-politico era piuttosto rarefatta e, quale che fosse il suo valore, destinata a non esaltanti fortune.

Alla difficoltà di rubricare, secondo schemi abitudinari, la dimensione e la collocazione *politica* di Sebreondi, si aggiunge anche quella di definire con precisione la dimensione e la collocazione *tecnica* della sua professionalità, a partire dal piano disciplinare nel quale collocarla. Radicata in un complesso quadro filosofico ed ideale, infatti, quella professionalità rifugge sia dalle astrazioni e dalle teorizzazioni generali, sia dalle lusinghe dell'ideologia, acutamente avvertite in quella fase della nostra storia. Si dispiega piuttosto, il suo impegno professionale, in ambiti disciplinari apparentemente eclettici, nei quali confluiscono l'economia e la sociologia, l'urbanistica e l'educazione sociale, i problemi di assetto territoriale e la valorizzazione delle culture locali. In realtà non di eclettismo si tratta, ch  anzi Sebreondi polemizza pi  volte con movimenti e teorie (come ad esempio il Movimento Comunit , o la lettura di Keynes e di Maritain condotta in Italia) che ai suoi occhi apparivano inficiati, appunto, da eclettismo, empirismo, scarsa attenzione «ai principi». Vi   un robusto *fil rouge* che tiene insieme i diversi apporti disciplinari e conferisce loro un carattere unitario, ed   quel concetto di sviluppo al quale sono indirizzate tutte le sue riflessioni.

Cosa intendesse Sebreondi per sviluppo; perch  sia pi  corretto, nel suo caso, parlarne in termini di un'*idea guida*, piuttosto che di una *teoria*; come e perch  esso rivesta un ruolo centrale nell'opera

del nostro studioso, sono tutte questioni che non è il caso di anticipare in questa sede. Per ora occorrerà osservare come anche questo suo interesse preminente abbia contribuito - *oggettivamente*, si dice in questi casi - a quella certa marginalizzazione della sua esperienza alla quale si è più volte fatto cenno. L'immagine del *profeta inascoltato* sarà anche abusata, ma sembra la più adatta a descrivere, con la condizione di Sebregondi, quella di coloro (pochi, ma ve ne sono) che da diversi versanti *tecnico-politici* hanno richiamato l'attenzione sull'importanza di pensare, e magari di programmare, uno sviluppo della società italiana che sapesse guardare in termini unitari, non contrastivi, ai suoi diversi aspetti: Nord e Sud, potere centrale e realtà locali, pubblico e privato, e si potrebbe continuare. Nella nostra cultura, e soprattutto in quella politica, tanto nelle sue versioni *nobili*, quanto in quelle *non-nobili*, l'idea di uno sviluppo così concepito è stata tra le più trascurate o mal frequentate; alla base di questa circostanza vi è una serie complessa di motivazioni, ed il fatto che esse siano abbastanza note (agli studiosi, agli attori politici e sociali, persino ad una parte consistente dell'opinione pubblica) non sembra sufficiente a produrre quella presa di coscienza che, su un terreno così decisivo, appare sempre più indispensabile.

3. In prospettiva storico-pedagogica

Chi scrive ha incontrato la figura di Sebregondi all'interno di una più ampia rilettura, in prospettiva storico-pedagogica, delle attività educative e culturali poste in essere da un gran numero di soggetti pubblici e privati, in connessione, talora funzionale, ma più spesso solo cronologica, con l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Quelle attività testimoniano di un interesse educativo - fervido e marginale - sorretto dalla convinzione, variamente vissuta ed interpretata, che gli investimenti e le opere pubbliche, le infrastrutture ed i poli industriali avrebbero richiesto una grande trasformazione culturale, un impegno *educativo* di vasta portata. Un interesse fervido, s'è detto, poiché coloro che lo animavano si rendevano conto che il nuovo impegno meridionalista espresso dalle classi dirigenti della Ricostruzione, pur segnato da alcune ambiguità e da non pochi ritardi culturali, costituiva una preziosa occasione che sarebbe stato delittuoso non cogliere fino in fondo, una sorta di difficile scommessa per tutto il Paese, e non solo per il Mezzogiorno. Di qui discendeva, in quanti era-

no sorretti da questa sensibilità, una forte spinta all'azione, che portò molti di loro a forme di profondo coinvolgimento personale, ad interpretare ed a vivere il problema della trasformazione educativa e culturale delle popolazioni meridionali in termini di militanza sociale, quasi di apostolato laico. Al tempo stesso, tuttavia, si è trattato di un interesse marginale, dal momento che i grandi processi decisionali, i progetti e le iniziative dell'intervento straordinario, quando non trascurarono completamente gli aspetti educativi e culturali dello sviluppo del Mezzogiorno, li affrontarono con un'attenzione residuale, nel migliore dei casi, e più spesso con intenti strumentali. Si è trattato di una scelta in parte miope, che non ha saputo vedere con chiarezza la portata complessiva dei problemi posti dalla società meridionale di quegli anni, ed in parte strabica, che mentre guardava alla trasformazione del Mezzogiorno fissava ben altri obiettivi (favorire, o quanto meno non ostacolare, la crescita del complesso produttivo del Nord del Paese; incrementare la base di consenso degli apparati governativi; gestire un ingente flusso di risorse pubbliche con metodi spesso clientelari; e così via). Le conseguenze degenerative di quella scelta sono oggi davanti al Paese, chiamato a cimentarsi ancora una volta con una *questione meridionale* i cui termini nuovi sembrano minacciare l'integrità statuale e la stessa identità nazionale dell'Italia.

Alla luce di queste considerazioni, nelle pagine che seguono la figura di Sebgondi è osservata da un angolo di visuale *storico-pedagogico*: l'assunto di fondo è che nel *nuovo meridionalismo* postbellico la sua lezione rappresenta la radice teorica, il momento genetico della convinzione secondo la quale gli ingenti sforzi per lo sviluppo del Mezzogiorno avrebbero prodotto magri risultati, se non addirittura esiti dannosi, se non fossero stati accompagnati da una serie di interventi altrettanto rilevanti sul piano dell'impegno educativo, della «presa di coscienza», per usare un'espressione cara all'Autore, del ruolo centrale che la trasformazione culturale e la crescita civile avrebbero dovuto svolgere per il riscatto delle popolazioni meridionali. Ora, la *presa di coscienza* cos'altro è, se non il frutto di un lavoro educativo? Lungo, paziente, esposto ai rischi che sempre insidiano l'azione educativa: il ritorno all'indietro, lo sperdimento delle finalità, l'insufficienza dei mezzi, l'evanescenza delle procedure di verifica e degli strumenti di valutazione. Si tratta in questo caso, com'è del tutto ovvio, di quella particolare forma di educazione che non si rivolge né ai bambini, né agli adolescenti, ma che più corret-

tamente andrebbe ricondotta alla categoria dell'educazione degli adulti, in dimensione comunitaria e permanente; un'educazione che non si svolge nel chiuso di un'aula scolastica, ma che dilaga nei territori dell'extrascuola, nella società civile e nelle istituzioni; un'educazione che ha ben pochi «insegnanti» da mobilitare, o che forse li mobilita tutti: donne e uomini, giovani ed anziani, di qualsiasi ceto e condizione professionale, compresi i dirigenti politici ed i quadri amministrativi. Non vi sono, dunque, i tradizionali poli di ogni atto educativo, il docente ed il discente, ma si postula piuttosto l'esigenza di un processo di formazione partecipata. Anche questo modo di guardare all'impegno educativo spiega la frequenza con la quale Sebregondi ricorre a concetti introdotti dal prefisso *auto-*: autoeducazione, autoinchiesta, autoprogrammazione, autosviluppo, nella certezza che fosse necessario porre le popolazioni meridionali nella condizione di *partecipare*, con un ruolo preciso, alla definizione delle proprie prospettive di sviluppo.

Più di altri, Sebregondi ha contribuito all'elaborazione di questa convinzione, alla sua fondazione su un solido terreno filosofico, ne ha indicato la strumentazione tecnico-scientifica e ne ha portato alla luce le motivazioni politiche. Non era solo in questa impresa; gli erano vicini gli amici del suo gruppo (Felice Balbo, in primo luogo), oppure camminavano accanto a lui, provenendo magari da esperienze culturali diverse, quanti tentavano di affermare teorizzazioni e pratiche più o meno analoghe: padre Lebreton in Francia o, in Italia, Adriano Olivetti e l'agguerrita schiera degli intellettuali comunitari (da Paolo Volponi ad Angela Zucconi), i giovani di «Terza generazione» che daranno vita al Segretariato per la Gioventù ed all'Ispes, gli animatori delle numerose associazioni impegnate nel lavoro educativo e culturale nel Mezzogiorno; tutti, come Sebregondi, accomunati dallo stesso destino di *ingiustificata marginalità*.

La sua riflessione, ecco un primo motivo di interesse, non limitato a chi si disponga nella prospettiva disciplinare qui proposta, contiene una lucida analisi degli impegni inediti che il *nuovo meridionalismo* avrebbe dovuto affrontare, in particolare sul terreno del cambiamento educativo richiesto da una seria politica di intervento nel Mezzogiorno.

La sua lezione, in secondo luogo, offre una base motivazionale del tutto originale e persuasiva all'affermazione secondo cui è necessario che *la questione meridionale diventi una questione nazionale*, espressione nota ed ormai persino abusata, anche se larga-

mente disattesa nelle sue implicazioni. Il problema di un'area depressa, avverte Sebregondi, non si presenta come la patologia di una particolare zona del Paese, ma costituisce una condizione di malessere di quella società in quanto sistema, e dunque è a quel livello che vanno condotte le analisi, proposte le diagnosi e praticate le terapie necessarie. La dimensione nazionale della questione meridionale, in altri termini, non può risolversi solo in un atteggiamento di solidarietà delle regioni più sviluppate del Paese verso quelle meno favorite, né possono essere soltanto la convenienza economica, l'opportunità politica (se non addirittura ragioni di ordine pubblico) ed una generica sollecitudine sociale ad indurre le prime a farsi carico dei problemi delle seconde. La persistenza di quella *quistione* chiama in causa il modo stesso di essere della società italiana nel suo complesso, ed il suo superamento passa attraverso misure ed interventi che investano quel complesso: tessuto sociale e identità culturale, economia ed istituzioni. A quasi cinquanta anni di distanza, il *combinato disposto* questione meridionale-questione settentrionale conferma gli aspetti più preoccupanti della sua riflessione, e ne rivela la portata quasi profetica.

Lo sviluppo del Mezzogiorno, da questo punto di vista, fa tutt'uno con lo sviluppo della società italiana, collocata nel cuore del Mediterraneo e saldamente ancorata all'Europa. Per Sebregondi, fare sviluppo significa lavorare alla *migliore combinazione dei fattori disponibili*, con un'espressione che gli è particolarmente cara e che richiama, ancora una volta, la sua concezione globale e multifattoriale dello sviluppo stesso. Tutto ciò comporta un impegno specifico da parte dello Stato ed insieme, ad evitare i rischi di una prevaricazione statalista, un vivace protagonismo della società civile, delle comunità locali, delle popolazioni interessate al processo di trasformazione. Si tratta di raggiungere un difficile equilibrio tra centro e periferia, che lo spinge ad immaginare anche una nuova articolazione dei poteri (amministrativi, politici, decisionali) in direzione delle autonomie territoriali. Sebregondi non è un precursore degli odierni federalisti nostrani, per altro molto maldestri, ma ha colto, con una grande capacità di anticipazione, l'esigenza di una diversa dislocazione delle competenze tra Stato e società civile, appunto tra centro e periferia, con una convinta sottolineatura del momento locale e delle istanze comunitarie: un motivo di fondo, egli lo definì già negli anni Cinquanta, presente un po' dappertutto in Italia, ed insieme la sfida più rilevante che nel futuro impegnerà il nostro sistema democratico.

Vi è qui un ulteriore motivo di interesse connesso all'esperienza di Sebregondi, che offre sorprendenti anticipazioni nell'osservazione di fenomeni allora allo stato nascente nella società italiana. Nelle sue pagine si trovano, insieme all'esigenza di un rafforzamento funzionale delle autonomie locali, anche analisi estremamente attuali dedicate, ad esempio, alla crisi dei partiti, o alla nascita di quell'indistinto *ceto medio* che nella nostra società tiene il posto occupato altrove da una moderna borghesia: *terzo stato*, lo definisce scherzosamente, e nella sua argomentazione possiamo leggere il preannuncio di quella che oggi De Rita definisce la *cetomedizzazione* della società italiana.

Già da questi rapidi accenni dovrebbero emergere almeno alcuni dei motivi di interesse che inducono a tornare alla figura e all'opera di Giorgio Sebregondi per conoscerla, in primo luogo, e per ascoltarne la lezione. Nel fare ciò si è adottata, come detto, un'angolazione storico-pedagogica e si è scelto di procedere ad un'esplorazione ambientale e insieme ad una lettura documentale che consentissero di collocare l'esperienza in esame nel più complessivo *milieu* storico e culturale all'interno del quale è maturata. La vicenda della quale stiamo per occuparci, infatti, si presenta così ricca di intuizioni e di anticipazioni, da rendere particolarmente forte la tentazione di osservarla attraverso la lente di quanto è accaduto *dopo*, e non è detto che ciò sarebbe scorretto in assoluto. Quella dell'*anticipazione*, tuttavia, può essere una categoria fuorviante sul piano storico e poco attendibile; per evitare fraintendimenti interpretativi, si è preferito utilizzare allo stesso tempo il metodo dell'analisi testuale e quello della lettura contestuale, che consentisse di ricostruire il percorso intellettuale (e, nei limiti del possibile, la dimensione umana) di Sebregondi, ripercorrendone la formazione, le connessioni ed i rapporti con la situazione politico-sociale e con il dibattito culturale degli anni nei quali visse.

A chi legge resta affidato il compito di valutare se e quanto la sua voce abbia da dirci ancora oggi.

¹ Per il complesso dell'opera di Sebreghondi cfr. G. CERIANI SEBREGHONDI, *Sullo sviluppo della società italiana*, Boringhieri, Torino 1965 che raccoglie i suoi scritti più importanti dal 1949 al 1958, alcuni dei quali erano inediti. Nel volume, ormai introvabile da molti anni, non sono state riproposte le lettere legate al periodo della militanza di Sebreghondi nelle formazioni della Sinistra Cristiana (1944-45), le relazioni connesse alla sua esperienza di lavoro all'Ansaldo (1947-48), una breve nota (*La debolezza ideologica americana*) pubblicata nel 1950 su «Cultura e realtà», ed alcuni appunti elaborati nell'ambito dei *quintetti rivoluzionari* di Felice Balbo (1952-54). Nel prosieguo di questo lavoro si avrà modo di richiamare questi materiali che, anche quando sono inediti, sono tuttavia noti agli studiosi. Già da ora, comunque, si può anticipare che essi, legati sovente a circostanze contingenti, non sono tali da modificare nella sostanza il quadro teorico racchiuso in *Sullo sviluppo della società italiana*. Nelle pagine che seguono, i rinvii a tale libro sono indicati nel testo con il solo n. della pagina, e nelle note con la sigla GCS ed il n. della pagina.

² Cfr. M. SERINI, *La saga dei Sebreghondi*, «L'Espresso», 26 novembre 1978, pp. 22-24 e M. SCIALOIA, *Colloquio con Fulvia Sebreghondi*, *ivi*, pp. 25-29. V. anche l'intervista rilasciata a Giampaolo Pansa da Giuseppe De Rita, che ne parla come «uno di quegli uomini che ti restano dentro per tutta la vita» («la Repubblica», 13 maggio 1983).

³ «La pubblicazione degli scritti di Giorgio Ceriani Sebreghondi non nasce da un desiderio di celebrazione, né da un omaggio di amici. Sebbene ogni libro postumo abbia in sé il rischio di trasmettere un'immagine dell'autore non pienamente corrispondente al valore del suo apporto culturale e dei suoi atteggiamenti umani, è parso giusto offrire alla lettura e alla considerazione di un più largo pubblico questi scritti di Giorgio Sebreghondi, sia perché essi sono ricchi di spunti e di idee, sia perché il loro autore ha dato un raro contributo alla cultura tecnico-politica italiana di questo dopoguerra nel campo dello studio dei problemi e della prassi dei processi di sviluppo economico e sociale, approfondendo elementi che la discussione internazionale non ha poi trascurato». Così Ubaldo Scassellati nella *Presentazione* di GCS, p. 7. Per molti anni questa *Presentazione*, insieme con poche recensioni a *Sullo sviluppo della società italiana* (cfr. in particolare quella curata da A. PACI, *Lo sviluppo della società italiana*, «Centro Sociale», XIII, n. 67-68, 1966, pp. 81-90), sono rimaste l'unico tentativo di valutare il complesso dell'opera di Sebreghondi. Successivamente l'impegno congiunto di Giuseppe De Rita, prima collaboratore e poi successore di Sebreghondi alla guida della sezione sociologica della SVIMEZ, e di Carlo Felice Casula ha prodotto un prezioso volume che raccoglie numerose testimonianze di amici e collaboratori di Sebreghondi: C. F. CASULA (a cura di), *Credere nello sviluppo sociale. La lezione intellettuale di Giorgio Ceriani Sebreghondi*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, con una *Introduzione* nella quale lo stesso DE RITA (*Il percorso intellettuale di Giorgio Sebreghondi*, pp. 21-47), traccia un bilancio complessivo della sua esperienza. Nel prosieguo di questo lavoro, i rinvii al libro di Casula saranno indicati con la sigla CFC ed il n. della pagina. Più recentemente il ruolo di Sebreghondi è stato rievocato dall'interessante testimonianza di N. NOVACCO, *Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia*, Il Mulino, Bologna 1995. Per ultimo cfr. anche, di chi scrive, *Educazione e sviluppo. Lettura pedagogica delle esperienze di Adriano Olivetti e Giorgio Ceriani Sebreghondi*, Clua, Pescara 1984.

⁴ «Tutti coloro che hanno conosciuto Giorgio Sebreghondi sanno e ripetono che il me-

glio di lui non era dentro i suoi scritti, ma nella sua vitalità intellettuale, nel suo impegno civile, nella sua umana speranza per il futuro. L'affermazione è certamente corretta, visto che egli raramente scriveva testi compiuti, preferendo biglietti volanti, "scalette", appunti, lettere, così G. DE RITA (CFC, p. 21), che aggiunge: «molte delle sue intuizioni di allora restano ancora oggi sorprendentemente attuali, anche se occorre andarle a ricercare quasi essenzialmente in semplici e frastagliate carte di lavoro; ma forse proprio questa "ascosità" del suo contributo culturale è stata il fattore che lo ha reso operante in tutti questi anni» (*ivi*, p. 24).

⁵ P. SCOPPOLA, *Il progetto degli anni '30 fra realizzazioni e contraddizioni nel secondo dopoguerra*, in L. CHIARINELLI *et al.*, *L'idea di un progetto storico. Dagli anni '30 agli anni '80*, Studium, Roma 1982, p. 92. Nel richiamo alla «cultura riformistica di matrice cattolica» sembra abbastanza trasparente l'allusione, se non a Sebregondi in quanto tale, certamente al suo ambiente culturale e professionale che, annota Scoppola, aveva «altre fonti rispetto a quelle ufficiali del mondo cattolico».

1. Gli anni della formazione

Giorgio Ceriani Sebregondi nacque il 18 dicembre 1916, a Roma, figlio terzogenito di una famiglia comitale originaria dalla Lombardia, che si era stabilita nella capitale¹. Il cognome Sebregondi induce a ritenere che il casato fosse molto antico; sembra infatti che già in alcune cronache agnatizie di epoca medievale compaia una forma *Ser Burgundi* che rinvia ad una possibile discendenza da popolazioni di ceppo burgundo; l'altro cognome, Ceriani, è stato aggiunto per ragioni familiari in epoca molto più recente. Il padre di Giorgio Sebregondi era un liberale convinto, indifferente sul piano religioso, che amava definirsi *libero pensatore*; la madre era donna pratica, solida ed all'occorrenza energica.

La formazione del giovane Giorgio si svolse tra Roma, dove il padre era funzionario ministeriale, e la Lombardia, allorché la famiglia vi fece ritorno agli inizi degli anni '30. Qui compì gli studi medi e quelli liceali, al termine dei quali sopraggiunse la scomparsa del padre (1933). L'anno successivo si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza, a Milano, e già da studente universitario cominciò a lavorare impiegandosi per breve tempo prima alla FIAT, dove ebbe il suo primo incontro con Felice Balbo, e quindi a Genova, dove si era trasferito con la madre.

Avevano inizio in questo modo le sue prime esperienze professionali che costituiranno le premesse embrionali di un bagaglio di conoscenze destinato ad accumularsi nel tempo ed a segnare in profondità il suo modo di essere. Infatti uno dei tratti caratteristici della sua personalità, o almeno uno di quelli che ricorre con maggiore frequenza nelle testimonianze di quanti lo conobbero, è costituito dal rigore e dalla qualità della sua professionalità; il riferimento, più che ad una meccanica padronanza di competenze e di procedure, è rivolto allo spessore *tecnico-politico* del suo modo di lavorare, alla sua capacità di unire il momento specialistico ad una visione complessiva orientata alla realtà ed alla sua trasformazione².

Nel 1940 Giorgio Sebregondi, come molti altri giovani della sua generazione, sperimentava il brusco passaggio dagli anni della formazione (familiare, universitaria e, almeno inizialmente, professiona-

le) a quelli della guerra, che rappresentarono un'esperienza particolarmente drammatica per la sua vita e per quella della sua famiglia. Arruolato nel corpo degli Alpini, infatti, venne inviato prima sul fronte occidentale e successivamente, nel 1941, in Albania dove fu ferito in modo assai grave³; rimpatriato, al termine di una lunga convalescenza fu assegnato ai reparti di stanza in Corsica ma, nell'aprile del '43, la nave che lo trasportava alla sua nuova destinazione fu affondata ed egli riuscì fortunatamente a salvarsi. In quello stesso *annus horribilis*, perse la madre e scomparve in Russia il fratello Filiberto, al quale era molto legato. A ridosso degli avvenimenti dell'8 settembre, fu trasferito a Roma dove, di lì a poco, avrebbe posto termine alla sua dura esperienza militare.

Secondo la testimonianza di chi lo ha conosciuto successivamente, gli anni della guerra avevano lasciato in lui un segno profondo: si considerava una persona alla quale la vita era stata donata due volte, e quindi «viveva con grande disponibilità e vivacità, con attenzione ai fatti quotidiani, pieno di un certo senso di sicurezza, ispirata fortemente da un senso religioso»⁴. Il suo incontro con la fede, pertanto, non derivava tanto da un'educazione familiare di stampo cattolico, ma fu piuttosto un'acquisizione personale, sentita in profondità e maturata nel dramma delle vicende belliche.

Sebregondi apparteneva a quella generazione di giovani, cresciuti nella dittatura, che erano giunti poco più che ventenni all'appuntamento con la guerra; la generazione della quale si disse in seguito che non aveva avuto maestri, ma che i suoi ideali ed i suoi valori aveva dovuto trovarli dentro di sé, cercando di imparare da quanto di buono, ma soprattutto di meno buono, le accadeva intorno. Si tratta della generazione dei Pintor e dei Balbo, dei Vittorini e dei Pavese, le cui esperienze, che pure testimoniano esiti tutt'altro che univoci, convergono nel sottolineare il vuoto educativo e culturale in cui il fascismo aveva lasciato languire quegli stessi giovani che pure erano stati oggetto dei suoi massicci tentativi di seduzione in chiave propagandistica. «L'impossibilità di avere dei maestri è una delle condizioni essenziali della nostra giovinezza e forse la prova della sua indole rivoluzionaria», aveva scritto Giaime Pintor nel 1943, mentre nel settembre del '45 Elio Vittorini, ricordando sul primo numero de «Il Politecnico» la presa di coscienza di tanti giovani intellettuali italiani ai tempi della guerra di Spagna, parlerà in termini espliciti di «auto-educazione»⁵. Alcuni di loro guardavano all'America, percorrendo il rito ed il mito della sua scoperta attraverso la lettera-

tura, la tradizione democratica e la portata innovativa, quasi rivoluzionaria, del *New Deal*; altri guardavano all'Unione Sovietica ed interpretavano il marxismo in termini di una teoria filosofica e scientifica per la liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; altri ancora guardavano all'una e all'altra, costruendosi una sorta di *pai-deia* autodidatta, certo confusa e densa di *astratti furori*; molti, infine, vivevano l'esperienza religiosa con un'acuta sensibilità per la dimensione sociale della testimonianza cristiana.

La guerra, con la sua natura sempre crudele ed insensata, apparve ancora più insopportabile al giovane Sebreghondi - che per due volte rischiò la vita e per due volte fu decorato - via via che gli si chiarivano le ragioni che avevano indotto il fascismo a trascinare l'Italia in un'avventura senza speranza, e gli apparivano manifesti gli esiti, che si annunciavano ormai ineluttabili, di quella scelta sciagurata. In queste circostanze nacquero in lui, oltre al senso religioso di cui s'è detto, un forte orientamento antifascista ed una particolare sollecitudine sociale, destinate entrambe a svolgere un ruolo importante e permanente in tutta la sua esperienza successiva; in altri termini, la ruvida educazione impartita dalla guerra aveva gettato le basi di un ormai imminente impegno politico.

2. *L'impegno politico*

Gli avvenimenti dell'8 settembre del '43 e dei mesi successivi indussero Sebreghondi alla difficile scelta della clandestinità, avendo rifiutato l'arruolamento nell'esercito della Repubblica Sociale. Nella capitale riprese contatto con Felice Balbo, già conosciuto alla FIAT, che aveva incontrato di nuovo nel '41, durante la comune convalescenza e con il quale, con il passare del tempo, stringerà un'amicizia destinata a durare per tutta la vita⁶. Balbo, che proprio in quegli anni aveva iniziato a collaborare con Giulio Einaudi, introdusse Sebreghondi nell'ambiente della casa editrice, per un'esperienza di lavoro che fu di breve durata, a causa della sua condizione di clandestinità. Quel tentativo, di modesto rilievo sul piano professionale, gli consentì tuttavia di stringere rapporti di amicizia con numerose personalità che negli anni successivi avrebbero avuto un ruolo di rilievo nella vita politica e culturale del Paese. La permanenza all'Einaudi segnò anche l'inizio del suo lungo sodalizio con Balbo; due personalità diverse, ma per molti aspetti complementari. Entrambi prove-

nivano da vicissitudini in qualche misura parallele: sia l'uno che l'altro avevano conosciuto lunghe convalescenze e per entrambi le corse degli ospedali militari erano stati luoghi di meditazione, di ripensamento ed anche di incontri con personaggi che diventeranno importanti per le loro vicende future; una sorta di lunga e dolorosa formazione. Tuttavia, al di là delle singolari analogie riferite alle rispettive esperienze, i due giovani condividevano una più profonda consonanza culturale ed intellettuale, a cominciare dalla comune adesione alla fede cattolica.

Fu ancora per il tramite di Balbo che Sebregondi entrò in contatto con gli ambienti romani dei giovani cattolici orientati a sinistra che, nel tentativo di conciliare almeno una parte del marxismo con la fede cristiana, daranno vita prima al Movimento dei Cattolici Comunisti, e poi al Partito della Sinistra Cristiana⁷. Egli trovò del tutto naturale aderire al Movimento, iniziando così la sua militanza politica con un difficile apprendistato nelle fila della Resistenza romana e successivamente di quella milanese. Nel maggio del '44, infatti, il gruppo dirigente del Movimento dei Cattolici Comunisti decise di inviare Balbo e Sebregondi rispettivamente a Torino ed a Milano, con l'incarico di estendervi la penetrazione del Movimento stesso; allora militavano nel gruppo piemontese-lombardo della sinistra cristiana «un numero incredibilmente elevato di nomi che sono stati, e sono tutt'oggi, al centro della vita politica, culturale e scientifica del paese»⁸, tra i quali Barca, Boringhieri, Chiusano, Ferrarotti, Lombardini, e molti altri.

A Milano Sebregondi frequentò anche gli ambienti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dell'Azione cattolica, e si legò in modo particolare a Stefano Bianchi, un francescano che nell'Ateneo fondato da padre Gemelli insegnava Dottrina e morale cattolica. Ne nacque un rapporto di fede e di amicizia durato fino alla scomparsa di Sebregondi, che ha lasciato nel vecchio docente una memoria, «consolante e incoraggiante», della tensione morale di quel giovane impegnato allora nella ricerca di un cristianesimo raccordato con il comunismo⁹.

Sebregondi trascorse l'ultimo anno di guerra impegnandosi nel lavoro politico: strinse rapporti con esponenti milanesi del mondo cattolico e del Partito Comunista, collaborò a «La Voce del lavoratore», il giornale del Movimento dei Lavoratori cristiani (secondo la denominazione che i cattolici comunisti avevano assunto al Nord) ed entrò nel Comitato di Liberazione lombardo in rappresentanza di quella

formazione politica, che godeva di un prestigio anche superiore al suo insediamento sociale.

Risale a questo periodo un suo profilo politico, tratto da una relazione del 5 settembre 1945 di Antonio Tatò: «Maturità politica avanzata con alcune titubanze sul piano ideologico. Ottimo lavoratore ma con scarsa capacità di mobilitazione dei collaboratori. Poca velocità di intuito politico, singolare costruttore ed esecutore (...). Alcuni piccoli residui di costume piccolo borghese cattolico»¹⁰. Dal punto di vista di Tatò, aveva forse un senso parlare di titubanze ideologiche in Sebreghondi, che all'epoca non aveva ancora trent'anni e che, a differenza di Tatò, non sarà mai comunista a tutti gli effetti; quanto al resto, le valutazioni del futuro dirigente del Pci andrebbero forse riviste. Dagli scritti di Sebreghondi, infatti, dalla sua esperienza professionale e dalle testimonianze di compagni, amici e collaboratori emergono un raro intuito politico ed una grande capacità di lavorare in gruppo, di coinvolgere e di farsi coinvolgere in quella sorta di permanente *con-lavoro* al quale attenderà per tutta la vita.

Nel dicembre del '45, in seguito ad una grave crisi interna, nel gruppo dirigente di quello che nel frattempo era diventato il Partito della Sinistra Cristiana maturò la decisione di convocare il congresso straordinario che avrebbe condotto allo scioglimento del partito stesso. Si pronunciarono a favore di questa soluzione i militanti lombardi e piemontesi (Balbo, Motta, lo stesso Sebreghondi ed altri), quelli romani raccolti intorno a Franco Rodano, mentre esprimevano orientamento contrario la parte del gruppo romano che faceva riferimento a Moruzzi, Montesi ed Ossicini (quest'ultimo tuttavia alla fine votò a favore dello scioglimento, convinto che l'esperienza avrebbe potuto continuare solo in presenza di una salda unità di tutto il gruppo dirigente).

Lo scioglimento del Partito della Sinistra Cristiana non comportò la fine della vicenda politica vissuta in comune da quel nucleo di intellettuali cattolici, tra i quali era anche Sebreghondi, che vedevano in Felice Balbo il loro punto di riferimento filosofico e riconoscevano a Franco Rodano una sorta di *leadership* politica. Quasi tutto il gruppo dirigente del disciolto partito, infatti, non rinunciò al tentativo di coniugare la propria professione di fede con l'impegno politico a favore della classe lavoratrice, nel quadro di un rapporto tra forze comuniste e mondo cattolico che la vicenda italiana rendeva sempre più complesso. Guardando a quest'insieme di circostanze, Franco Rodano, Marisa Cinciari, Antonio Tatò e molti altri decisero la confluenza nel Partito Comunista Italiano, nel quale entrò anche quello

che si veniva configurando come un ulteriore piccolo gruppo di cinque persone, composto da Felice Balbo, Giorgio Sebreghondi, Sandro Fé d'Ostiani, Mario Motta, Ubaldo Scassellati. Tutti gli ex dirigenti del Partito della Sinistra Cristiana, nell'isciversi al Pci, si richiamavano, utilizzandolo per la prima volta, all'articolo 2 dello statuto appena approvato del V Congresso del partito (dicembre 1945 - gennaio 1946), secondo il quale l'adesione al *partito nuovo* si fondava sull'accettazione del suo programma politico, ma non necessariamente della sua ideologia¹¹. Questa circostanza consentì ai componenti del gruppo di continuare a sentirsi ed a vivere da cattolici praticanti, pur militando in una formazione politica di orientamento marxista-leninista¹². Per alcuni di loro (Franco Rodano, Marisa Cinciari, Antonio Tatò ed altri) la scelta della militanza comunista ebbe carattere definitivo, mentre Sebreghondi, insieme con il gruppo più vicino a Felice Balbo, uscirà dal Pci all'inizio del '51.

3. *L'impegno professionale all'Iri e all'Ansaldo*

Per Sebreghondi il periodo della militanza politica, che aveva avuto inizio negli ultimi mesi del 1943, poteva di fatto considerarsi concluso con lo scioglimento del Partito della Sinistra Cristiana. Infatti sono sporadiche le tracce documentali di una sua partecipazione attiva alla vita del Pci, mentre già agli inizi del 1946 egli aveva ripreso l'attività lavorativa entrando al Servizio «Studi e Piani» dell'Iri, con sede a Milano, allora diretto da Pasquale Saraceno.

Si apriva così, nella seconda metà degli anni Quaranta, un impegnativo percorso professionale nel corso del quale, nonostante le difficoltà del momento e qualche radicale cambiamento di attività, Sebreghondi acquisì una notevole competenza tecnica in campi (quali, ad esempio, quelli della programmazione economica, degli interventi di sviluppo in aree depresse, degli aspetti sociali e culturali dello sviluppo economico) che erano allora quasi del tutto sconosciuti in Italia e per i quali si farà apprezzare in diversi ambienti professionali e politici.

Erano stati Angelo e Pasquale Saraceno a favorire la sua assunzione al Servizio «Studi e Piani» dell'Iri, dove rimase per poco più di un anno. In questa collocazione, solo in apparenza decentrata e marginale, Sebreghondi ebbe modo di stabilire una gran quantità di utili rapporti con uomini politici, dirigenti industriali e tecnici di valore,

destinati di lì a qualche anno a ricoprire importanti incarichi nel mondo politico, nella pubblica amministrazione e nella realtà aziendale pubblica e privata. Inoltre si familiarizzò con i saperi (più pratici ed applicativi che teorico-speculativi) connessi ai processi di programmazione economica, di gestione aziendale, di pianificazione e sviluppo, insomma con gli aspetti, anche tecnici, di quella che è stata definita la *cultura degli anni Trenta*, filtrata da noi attraverso i pochi centri che, come gli Uffici studi della Banca d'Italia, dell'Iri o della Banca Commerciale Italiana, anche durante il fascismo erano riusciti a mantenere una relativa indipendenza dal regime ed un collegamento con talune esperienze culturali e scientifiche maturate negli altri Paesi.

Nel giugno del 1947 Sebegondi si trasferì a Genova dove Angelo Saraceno, che era stato appena nominato direttore dell'Ansaldo, lo chiamò come proprio segretario. Il complesso cantieristico dell'Iri era già allora uno dei più importanti e dissestati del Paese, alle prese con i problemi di riconversione produttiva e di esubero di personale connessi alla fine dello sforzo bellico. Saraceno e Sebegondi cercarono di fronteggiare quella situazione di emergenza, che rischiava di diventare esplosiva per gli evidenti problemi occupazionali, utilizzando strumenti e metodi che in qualche modo si ponesero in continuità con l'elaborazione economico-politica propria delle forze della Resistenza. Sul terreno di una vertenza così importante, entrambi si trovarono d'accordo nel tentativo di mantenere in vita quel poco di pratica dei Consigli di gestione che era stata sperimentata in Italia, in una impostazione allora molto discussa e fieramente avversata dalla destra politica ed economica; inoltre, partendo dalla necessità di risanare l'Ansaldo senza tuttavia gettare sul lastrico migliaia di lavoratori, i nuovi dirigenti stabilirono rapporti di dialogo e di collaborazione con le forze sindacali, con i partiti e con le istituzioni cittadine, in una atmosfera sociale e politica che nel Paese diventava di giorno in giorno più pesante.

Di questa esperienza e delle sue difficoltà resta traccia in un'interrogazione parlamentare di Rodolfo Morandi, che aveva avuto modo di occuparsi delle sorti dell'Ansaldo nella sua veste di ministro dell'Industria nel secondo e nel terzo governo De Gasperi, dal luglio 1946 al maggio 1947. Nell'ottobre di questo stesso anno, il deputato socialista, ormai ex ministro dell'Industria, illustrava all'Assemblea Costituente un'interrogazione relativa al modo disinvoltato con cui gli imprenditori privati ristrutturavano le proprie aziende ricorrendo an-

che a massicci licenziamenti. Morandi, in chiusura del proprio intervento, chiedeva conto al governo anche del caso «così grave» dell'Ansaldo che «non avrebbe potuto nemmeno cominciare a trattarsi senza l'intervento, pieno di comprensione, del Consiglio di gestione» e che «aveva consentito nell'ambito aziendale di addivenire ad accordi positivi» poi messi in mora per ragioni politiche¹³.

L'orientamento di Sebreghondi in ordine alla soluzione del problema dell'Ansaldo emerge da una sua relazione, i cui motivi di interesse vanno al di là della specifica vicenda connessa al risanamento del complesso cantieristico. Nei Consigli di gestione e nella partecipazione dei lavoratori agli organismi dirigenti delle aziende, egli vede un modello di relazioni industriali capace, sul piano generale, di difendere la sopravvivenza economica e lo sviluppo delle strutture produttive.

Tale difesa consiste principalmente nella condotta economicamente sana delle aziende sulla base di regole che tale condotta assicurano in un regime capitalistico quel che è l'attuale nel nostro paese. Occorre a questo riguardo porsi chiaramente davanti agli occhi la necessità di accettare le regole del gioco tenendo presente anche che talune regole di tecnica economica non sono valide soltanto per il regime capitalistico, ma hanno un valore generale e sono valide per ogni sistema (...). In sostanza bisogna convincersi che per difendere le aziende dell'Iri e con esse una delle parti principali del settore pubblico bisogna riuscire a condurre tali aziende nello stesso modo e con gli stessi criteri con i quali le condurrebbe il più avveduto dei «padroni» puntolato dal suo diretto interesse. Si tratta quindi di rovesciare i criteri direzionali, il generale abito mentale e lo spirito burocratico attualmente vigenti che si sogliono indicare sotto la formula di «mentalità arsenalizzata»¹⁴.

È una posizione, la sua, lontana sia dalla pura difesa dell'esistente, in termini occupazionali, sia da certe ambigue teorizzazioni sul ruolo *sociale* dello Stato imprenditore, che nei decenni successivi daranno luogo a rovinosi fraintendimenti. Sebreghondi assegna al movimento operaio una funzione *progressiva*: in una situazione nella quale, è bene ricordarlo, i lavoratori, attraverso i Consigli, partecipano alla gestione di alcuni complessi produttivi della mano pubblica, le organizzazioni sindacali debbono assumere «un atteggiamento di favore nei confronti delle aziende del settore pubblico, che si concreti nell'accettazione delle sospensioni del personale eccedente, nella limitazione delle agitazioni», nel favorire un aumento del rendi-

mento del lavoro. A suo avviso, il problema della piena occupazione «deve essere affrontato sul piano nazionale e non su quello aziendale» e dunque la sua indicazione si dispone all'interno di un quadro più vasto, e di più lunga durata, di politica economica. Sebregondi non solo non propone una mera subordinazione della classe operaia alla logica imprenditoriale, ma invita piuttosto il movimento dei lavoratori ad assumere la direzione del processo di rilancio produttivo. Quest'ultimo, accanto ai sacrifici imposti dalla situazione, in termini di perdita di posti di lavoro, può contenere in sé anche i vantaggi di una *uscita in avanti* da una crisi come quella dell'Ansaldo: nell'immediato vanno previsti corsi di riqualificazione per i lavoratori eccedenti, per assicurare loro altre opportunità occupazionali; vanno inoltre organizzate iniziative di specializzazione delle aziende pubbliche, «possibilità di alleanze con tecnici e dirigenti, "pilotaggio" di altre aziende del settore privato, difesa e attacco contro lo sfruttamento dei gruppi monopolistici, stimolo nei confronti dei pubblici poteri per una politica di piena occupazione, maturazione dei Consigli di gestione e di una più valida politica sindacale». Si tratta di indicazioni che non solo non hanno il carattere della sterile contrapposizione, ma tendono ad affermare nei fatti un ruolo dirigente della classe operaia nei processi di ristrutturazione produttiva, ponendo l'attenzione sugli interessi generali del Paese.

Su questa stessa linea, che muove dal risanamento dell'Ansaldo ma guarda ad un più ampio orizzonte, sono attestati il Pci ed il Consiglio di gestione del complesso cantieristico genovese; nel volgere di pochi mesi, tuttavia, il quadro politico cambia radicalmente, determinando il tramonto di queste impostazioni. Il risultato delle elezioni del 18 aprile del '48 segna, come noto, la vittoria della Democrazia Cristiana e dello schieramento centrista, un grave arretramento del Fronte Popolare e l'avvio di un lungo periodo di stabilizzazione moderata. Le ultime suggestioni, anche culturali, legate alla Resistenza, i residui della pratica *ciellenistica* di collaborazione, pur conflittuale, tra forze di diversa ispirazione vengono spazzati via da un clima di crescente scontro frontale, in un quadro internazionale dominato ormai dalla guerra fredda. Tutto ciò, per quanto qui rileva, contribuisce in maniera decisiva alla fine del difficile tentativo di risanamento dell'Ansaldo condotto con i metodi di Saraceno e Sebregondi, che nel dicembre del 1948 vengono estromessi dai rispettivi incarichi.

Dopo di allora, Sebregondi avrebbe potuto continuare a lavorare

all'Iri, cambiando settore e magari cercandosi una collocazione più consona alle sue propensioni; la vicenda dell'Ansaldo, tuttavia, lo aveva convinto che solo a prezzo di numerosi compromessi si sarebbe assicurato la permanenza in un ente di Stato i cui dirigenti si avviavano verso strategie (di risanamento industriale, di gestione aziendale, di relazioni sindacali) fondate su criteri che gli apparivano sempre più in contrasto con le sue convinzioni. Fu quindi per ragioni di principio che maturò la decisione di dimettersi dell'Iri, con un gesto che gli costò sei mesi di disoccupazione.

4. *L'impegno professionale alla SVIMEZ*

Sebregondi si trovò ad affrontare la forzata inattività avendo il conforto, ed insieme la responsabilità, della famiglia che si veniva formando. Nel 1944, infatti, aveva sposato Fulvia Dubini, conosciuta durante la convalescenza seguita al ferimento sul fronte albanese; negli anni successivi erano nati Uberta (1945), Paolo (1947) e Maria (1949), ai quali in seguito si aggiungeranno Stefano (1952) e Filiberto (1954).

Nel luglio del 1949 si trasferì a Roma, dove Pasquale Saraceno lo aveva chiamato a far parte del ristretto *brain trust* della SVIMEZ, un'associazione allora poco conosciuta ma destinata ben presto a far parlare di sé. L'approdo alla SVIMEZ gli offrì l'occasione per sviluppare in termini tecnici e politici molte delle esperienze e delle suggestioni legate alle attività svolte negli anni precedenti. A partire da questo momento è possibile individuare all'interno del suo impegno professionale e culturale alcune linee di sviluppo che, solo per comodità espositiva, possono essere disposte su piani diversi, a patto di tenerne sempre presenti le reciproche connessioni.

Vi è, in primo luogo, il vero e proprio lavoro di ricerca svolto all'interno dell'associazione fondata da Rodolfo Morandi, con un impegno nel quale si segnalano alcuni *momenti forti*: il suo apporto, in primo luogo, alla redazione dello Schema Vanoni, cioè di quello *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964* che rappresentò il primo tentativo di introdurre nel nostro Paese il concetto e la pratica della programmazione economica da parte dello Stato¹⁵; in secondo luogo i suoi contributi, anche critici, alla nascita della Cassa per il Mezzogiorno (1950), nell'ambito di un grande interesse per la tematica dello sviluppo e

delle condizioni che lo rendano possibile; l'impegno, infine, per uno studio più attento dei caratteri propri delle diverse zone che costituivano la realtà meridionale, a testimonianza della sua attenzione crescente per gli aspetti locali dello sviluppo. In quegli anni, nel nostro Paese, la riflessione sulle aree depresse, a partire da quel Mezzogiorno che ci riguardava più da vicino, avanzava stentatamente in un clima culturale e politico di grande diffidenza: il prevalente liberismo postbellico, infatti, era poco incline ad accettare le «pericolose novità» costituite dall'estensione dell'intervento statale nell'economia, da una gestione del bilancio pubblico all'insegna del *deficit spending*, e da impegni di programmazione dell'attività economica. In questo contesto, Sebregondi fu tra i primi in Italia ad esplicitare una riflessione sullo sviluppo delle aree depresse, nella quale una complessa strumentazione scientifica affondava le sue radici in una visione organica e filosoficamente contestualizzata della società e dell'agire storico dell'uomo. In anni successivi questo stesso interesse lo porterà, come si vedrà meglio in seguito, a visitare diversi Paesi depressi e zone sottosviluppate, allargando il suo orizzonte alle dimensioni internazionali dello sviluppo.

In secondo luogo, ed in stretta connessione con il punto precedente, all'interno dell'impegno professionale e culturale di Sebregondi, va segnalato l'interesse per le scienze sociali e per la sociologia in particolare. In ordine a quest'ultima, la sua propensione non gli impediva di guardare con notevole spirito critico alle teorie sociologiche *made in Usa*, che in quegli anni si diffondevano nel mondo occidentale e, con maggiori resistenze, anche in Italia; lo spessore del suo retroterra filosofico lo teneva al riparo da qualsiasi forma di infatuazione verso quello che gli appariva un modo eccessivamente *empiristico* e *tecnicistico* di fare ricerca sociologica. A suo avviso, infatti, gli studi in questo settore si limitavano troppo spesso ad una raccolta empirica di dati, ad una descrizione, anche minuziosa, di aspetti particolari della vita sociale, ed erano pertanto costretti ad elevare al rango di legge il semplice fenomeno, il puro accadimento; ne scaturivano risultati che, per quanto utili e necessari, non erano tuttavia sufficienti a *leggere* la complessità della vita associata. Tanto la ricerca nel campo delle scienze sociali, quanto gli interventi di sviluppo che ne utilizzavano i frutti, dovevano essere sorretti da una ben definita concezione dell'uomo e della società, intesa come *organismo storico*, secondo quanto emergerà con chiarezza dai suoi scritti ¹⁶.

A partire dal 1952-53, nella SVIMEZ si sviluppò una divaricazione

tra questa impostazione di Sebregondi, che fu definita «sociologica» (nel senso ora richiamato), e l'impegno di Pasquale Saraceno, che era il cervello politico dell'Associazione, il suo punto di riferimento culturale e scientifico, nonché il referente nel rapporto con il mondo politico e con gli apparati governativi. Saraceno era molto sensibile alle sollecitazioni provenienti da questi ambienti, tanto che in lui vi era sempre

la prioritaria preoccupazione per l'urgenza delle misure da prendere, delle cose da dire, da far dire e da far fare, e delle decisioni in qualche modo da influenzare, anche se per chiarezza occorre aggiungere che il *disinteresse* personale di Saraceno era in proposito forte e totale, ed il suo *interesse* per il «governo» delle cose era figlio non di scelte politiche o tanto meno partitiche, ma di una grande passione civile¹⁷.

Saraceno, pertanto, orientava il lavoro quotidiano all'interno della SVIMEZ verso la produzione di studi ed interventi che avessero una duplice caratterizzazione: in primo luogo, dovevano offrire una seria documentazione statistica riferita alla dimensione *quantitativa* di quegli aspetti della realtà meridionale sui quali l'Associazione soffermava la sua attenzione; al tempo stesso gli stava a cuore l'immediata finalizzazione politico-decisionale dei materiali prodotti, che dovevano poter essere utilizzati, anche nel breve periodo, come supporto tecnico alla decisione dell'interlocutore politico. Così, quando Sebregondi suggeriva di impegnarsi in ricerche di più lunga durata e di respiro più *qualitativo* che *quantitativo*, Saraceno

magari diceva sì, magari autorizzava che ci si muovesse, ma il giorno dopo arrivava la sua richiesta di preparare con urgenza un documento da passare, di volta in volta, a Ferrari-Aggradi, o a Vanoni, o a Scelba¹⁸.

Alcuni esempi, tratti ancora dai ricordi di Nino Novacco, possono aiutare a far luce sul punto di vista di Sebregondi. Allorché la SVIMEZ aveva deciso di svolgere una ricerca sugli effetti prodotti da uno dei primi investimenti industriali nel Mezzogiorno (uno stabilimento tessile a Cetraro, in Calabria), era stato Sebregondi a sollecitare che la ricerca si svolgesse

non in termini aggregati - di investimenti fissi e di crescita dell'occupazione, del reddito e dei consumi - ma in termini di acquisto di carne dal macellaio

del paese, in termini di spesa per l'acquisto di rossetti e di calze per donna da parte della manodopera addetta, cioè con una preoccupazione conoscitiva che era già di tipo microsociale, sui comportamenti che lo sviluppo provoca nella società¹⁹.

Qualche anno più tardi, quando andò in Somalia per occuparsi dei problemi di sviluppo di quella regione,

tornò notevolmente perplesso per l'utilizzo in quella parte dell'Africa dei dati di contabilità nazionale elaborati e adottati dall'Onu (...), perché aveva sentito il rischio che si trasferissero semplicemente metodologie, dati e progetti da una parte all'altra del mondo senza avere una conoscenza profonda delle specifiche realtà produttive, delle diversificate caratteristiche dei processi evolutivi, delle forze sociali e culturali, dei soggetti istituzionali volta a volta implicati o coinvolti a vario titolo nei processi di sviluppo. E ciò alimentava poi il dubbio che questi processi fossero effettivamente di sviluppo, e ci si interrogava perciò addirittura su cosa fosse lo sviluppo²⁰.

La *divaricazione* tra Sebregondi e Saraceno, così la definisce Novacco, si manifestava dunque come un contrasto tra quantità e qualità, tra impegno a breve o a lungo termine, ma in realtà affondava le sue radici più in profondità; si trattava piuttosto di un dissidio fra

una idea di società legata ad uno sviluppo armonico ed equilibrato fatto da tanti soggetti, cultura sebregondiana, e l'opposta idea di una società che aveva ancora nello Stato il suo primato; tra uno Stato che concepiva lo sviluppo in modo economicistico e uno Stato che doveva invece vivere in modo più socio-politico e socio-culturale la sua rivoluzione ²¹.

Al fondo del contrasto, pertanto, vi era il modo stesso di pensare il ruolo dello Stato nei confronti della società italiana e dei processi di cambiamento che ne stavano mutando gli assetti; secondo Saraceno era soprattutto sul terreno economico che lo Stato doveva porsi come *soggetto generale dello sviluppo*; egli rispettava la funzione di guida esercitata dal potere politico ed assegnava alla Svimez il compito di supportare, e forse anche - in una certa misura - di orientare le scelte politiche, attraverso una sorta di consulenza tecnico-economica fortemente finalizzata agli obiettivi da conseguire. Sebregondi, d'altro canto, traeva dalla sua formazione, che si era svolta in contatto con gli ambienti politici e le suggestioni culturali della Sinistra

Cristiana, una visione dello Stato non meno alta di quella di Saraceno e tuttavia, come risulterà dall'esame del suo percorso intellettuale, rivolgeva ormai un'attenzione crescente ai fattori *non-economici* dello sviluppo, al ruolo del tessuto sociale, delle comunità locali nei processi di cambiamento.

Conforta questa interpretazione la testimonianza di un altro protagonista di quegli avvenimenti, il giovane Giuseppe De Rita chiamato nel '55 da Sebegondi a lavorare alla SVIMEZ:

confluivano, in questa cultura dello Stato come soggetto generale dello sviluppo, due culture che non si sono mai messe insieme. C'era, innanzitutto, la cultura catto-comunista (...), la cultura di Sebegondi, dei cattolici comunisti, e in particolare dei dossettiani, in cui lo Stato veniva visto come soggetto generale dello sviluppo, inteso però come un soggetto che doveva servire altri soggetti. C'è un bellissimo pezzo di Sebegondi, nei suoi testi richiamati da me nell'ultimo libro dedicato a lui, in cui si dice: «lo Stato è *servum servorum*»; cioè lo Stato non è il capo della realtà né il capo della società, ma è il «servo dei servi» e deve utilizzare la sua forza per far crescere gli altri soggetti.

Questa cultura del primato dello Stato - che veniva alla cultura saraceniana della SVIMEZ da quella componente che si riconosceva nei vecchi cattolici comunisti e nei dossettiani, e che trovò poi in Felice Balbo colui che la spiegò meglio - si univa invece ad una cultura più aziendalista che era tipica di Saraceno (...).

In effetti credo che lui stesso abbia concepito il ruolo dello Stato più in termini aziendalistici che in termini di grande «soggetto generale» dello sviluppo. Non era Felice Balbo che Saraceno aveva in testa quando parlava della responsabilità dello Stato (...). La sua era l'ansia di trovare un soggetto che fosse aziendalmente capace di muoversi all'interno di una società che non aveva cultura aziendale né cultura imprenditoriale ²².

È con questo spirito ed anche, in certa misura, in risposta a queste tensioni, che nel 1954 Sebegondi fondò, nel seno stesso dell'Associazione, la sezione sociologica della SVIMEZ che diresse fino all'anno della sua morte²³. Riguardato a distanza di tempo, questo avvenimento in apparenza così marginale si carica di un significato che va al di là del semplice dato organizzativo; per le conseguenze che produsse dentro la SVIMEZ, in primo luogo, ma anche per gli effetti diffusivi che sprigionò all'esterno. All'interno dell'Associazione, la soluzione del dissidio tra la linea di Saraceno e quella di Sebre-

gondi, De Rita ed altri, fu solo spostata nel tempo e dunque ebbe modo di alimentarsi di nuovi episodi, ed anche di nuove motivazioni, fino a quando nel 1963, cinque anni dopo la scomparsa di Sebre-gondi, Saraceno licenziò in blocco l'intera sezione sociologica, guidata ormai da Giuseppe De Rita: «e così, da un licenziamento collettivo, nacque il CENSIS»²⁴. Per quanto riguarda gli effetti esterni, è stato ricordato che l'iniziativa assunta da Sebre-gondi «precedette di quattro anni la costituzione dell'Associazione di scienze sociali e di quasi sette anni la attribuzione della prima cattedra universitaria di sociologia»²⁵; il suo impegno, pertanto, ha contribuito in modo rilevante ed in sedi diverse all'affermazione degli studi sociologici nel nostro Paese. Fu una decisione, la sua, che per quanto dettata da una serie di circostanze contingenti, anticipò risposte ed indicazioni che in seguito la cultura italiana avrebbe riconosciuto come reali. Nella sua veste di direttore della sezione sociologica della SVIMEZ, Sebre-gondi entrò a far parte del consiglio nazionale dell'Associazione Italiana di Scienze Sociali e collaborò con numerose istituzioni pubbliche e private impegnate sul piano della ricerca sociale (come il Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale), della pianificazione territoriale (come l'Istituto Nazionale di Urbanistica presieduto da Adriano Olivetti) e con altri organismi, anche internazionali.

5. Il rapporto con Felice Balbo

All'impegno di Sebre-gondi nella SVIMEZ, si aggiunsero e si sovrapposero, non solo cronologicamente, le iniziative riconducibili al suo rapporto, già richiamato, con Felice Balbo, una delle figure più stimolanti della cultura italiana del dopoguerra.

Appartenente ad una nobile famiglia torinese, che annoverava tra i suoi esponenti anche lo storico Cesare Balbo, Felice Balbo di Vinadio (1913-1964) si laureò in giurisprudenza nel '38 e nel '39 entrò alla FIAT. Allo scoppio della guerra anch'egli, come Sebre-gondi, fu arruolato negli Alpini ed inviato prima sul fronte occidentale e quindi, nel '41, in Albania, dove si ammalò gravemente. Rimpatriato, durante la convalescenza tornò alla fede cattolica, dalla quale si era allontanato negli anni giovanili; nelle stesse circostanze conobbe Antonio Tatò, che successivamente lo avrebbe introdotto negli ambienti di quella che di lì a qualche anno diventerà la Sinistra Cristiana. Tra il '41 e il '43 alternò periodi di richiamo alle armi a lunghi congedi,

durante i quali, come accennato in precedenza, iniziò a lavorare a Torino, presso la casa editrice Einaudi, dove conobbe, tra gli altri, Leone Ginzburg, Giaime Pintor, Cesare Pavese. Dopo la Liberazione di Roma (giugno 1944), Giulio Einaudi trasferì nella capitale la direzione della casa editrice, per sottrarla all'occupazione nazista ed ai frequenti bombardamenti; Balbo seguì l'editore, ed a Roma rinsaldò i rapporti con il movimento dei cattolici comunisti, del quale divenne uno dei dirigenti. A lui, ed a Franco Rodano, si deve l'elaborazione delle posizioni filosofiche che con maggior forza furono alla base dell'esperienza della Sinistra Cristiana; la distinzione, in primo luogo, tra religione e politica, che a loro avviso comportava «il rifiuto di tutte le posizioni politiche e sociali che fanno dedurre un programma e una linea d'azione da una concezione specificamente religiosa del mondo e dell'uomo»²⁶; la separazione, in secondo luogo, «all'interno del pensiero marxista, fra *materialismo storico*, inteso nel senso di metodologia politica, di strumento di interpretazione storica e di analisi della realtà sociale, e *materialismo dialettico*, visto come visione complessiva del mondo, atea e deterministica»²⁷; l'una e l'altra posizione daranno luogo ad infinite polemiche e discussioni.

Dopo lo scioglimento del Partito della Sinistra Cristiana (1945), Balbo, Sebregondi, Fé d'Ostiani, Motta e Scassellati confluirono nel PCI, con una scelta nella quale le ragioni dell'impegno culturale furono preminenti rispetto a quelle della militanza politica vera e propria. In quegli anni il filosofo torinese pubblicò per Einaudi *L'uomo senza miti* (1945), dedicato a Giaime Pintor, con il quale aveva condiviso una profonda amicizia, e *Il laboratorio dell'uomo* (1946).

Nei primi anni Cinquanta Felice Balbo iniziò a riunire intorno a sé personalità provenienti da diversi ambienti politici e culturali, allo scopo di avviare una serie di esperienze finalizzate alla ricerca degli strumenti e delle strategie che consentissero di superare la crisi nella quale vedeva dibattersi tanto i regimi comunisti (nei quali, a suo avviso, prevaleva un'interpretazione del marxismo in termini di *diamat*, di filosofia atea ed inficiata di «metafisicismo»), quanto i paesi capitalistici (e quindi le filosofie individualiste, empiriste, pragmatiche). La sua ricerca, in direzione di quella che egli definiva «l'umanizzazione dell'uomo», aveva come punto di partenza un ricco retroterra filosofico, composto essenzialmente dalla *philosophia perennis*, ovvero dalla tradizione aristotelico-tomistica, accanto alla quale conviveva la sua particolare lettura del marxismo; integravano il quadro dei suoi interessi culturali l'attenzione per le scienze sociali ed un

forte ancoraggio alla prospettiva storica, che tuttavia non trascolorava nello storicismo; più labile e contrastato il rapporto con Maritain. Con Mounier le relazioni furono pressoché inesistenti; nella tarda primavera del '49 Sebreghond aveva organizzato, ed ospitato in casa sua, un incontro tra Balbo e l'animatore della rivista «Esprit», ma i due non avevano individuato né punti di convergenza né prospettive comuni²⁸.

Un primo tentativo volto a dare contenuti alla sua ricerca fu la fondazione di «Cultura e realtà», una rivista bimestrale che visse una breve stagione, tra la primavera del 1950 e quella del '51. Il tentativo fallì per una serie di motivazioni sulle quali si avrà modo di tornare in seguito; per ora è sufficiente osservare che il tramonto di quella esperienza contribuì a determinare, nel '51, l'uscita dal Pci di Balbo e dei suoi amici. Ben al di là della vicenda della rivista, concorse a questo esito una serie di circostanze diverse: quelle connesse all'inaspirarsi della guerra fredda (e, in Corea, della guerra *tout court*), che tra il '50 ed il '53 conobbe i momenti di maggiore tensione internazionale; quelle legate alla vita politica ed alla situazione culturale in Italia, dove anche un'esperienza come «Cultura e realtà» dimostrava l'impraticabilità di zone franche al di fuori della logica degli schieramenti; quelle riconducibili all'azione della Chiesa e della sua gerarchia, che non avevano mai smesso di esercitare pressioni, anche personali, sui cattolici impegnati in organismi (politici, sindacali o culturali) non ortodossi, ricorrendo perfino a sanzioni gravi come l'interdetto (luglio 1949), mentre Pio XII nell'ambito dell'Anno Santo lanciava l'appello al *grande ritorno*.

A fronte di questi sviluppi, i cinque, che avevano già cominciato ad allentare progressivamente i propri rapporti con il Pci, ne uscirono nel '51, ed infine, dopo un fitto scambio con diversi esponenti della Curia romana, resero una dichiarazione di obbedienza al magistero ecclesiastico, pubblicata da «L'Osservatore Romano» del 2 aprile 1952, nella quale affermavano, tra l'altro, che si era «loro chiaramente manifestata l'impossibilità per un cattolico di appartenere ad un partito comunista o di appoggiarlo, conformemente a quanto è affermato dalla Chiesa». A seguito di polemiche reazioni de «l'Unità» e dell'«Avanti!», il 5 aprile l'organo vaticano pubblicava una «precisazione» nella quale Balbo ed i suoi amici sottolineavano il senso religioso e non politico del loro gesto, riferito alla Chiesa e non al partito democratico-cristiano, e ribadivano il «riconoscimento delle esperienze, dei contatti culturali ed umani di cui l'appartenenza al Pci è stata occasione».

È stato opportunamente osservato che

la dichiarazione e la precisazione ebbero un valore esemplare: in una situazione in cui l'egemonia democristiana confondeva in modo spesso inestricabile la Chiesa con il partito, la dichiarazione di Balbo e dei suoi amici rappresentò uno dei pochi momenti della vita culturale e politica italiana in cui apparve netta la distinzione. La dichiarazione non sarebbe mai stata strumentata né dalla Dc né dall'Azione cattolica: nessuno dei firmatari sarebbe divenuto democristiano²⁹.

Era stata, la loro, un'adesione - e di conseguenza una militanza - più ideale e culturale che politica in senso stretto; adesione problematica e all'insegna di una ricerca che Balbo aveva alimentato con qualche sporadico articolo per «l'Unità», nel momento stesso in cui scriveva anche per «Il Politecnico» di Vittorini, interloquiva con Norberto Bobbio e, in una più vivace polemica, con Augusto Del Noce, sui temi di una critica radicale del razionalismo e della *Filosofia dopo Marx*³⁰.

La chiusura della parentesi comunista non segnò la fine del lavoro che Sebreghondi e Balbo continuavano a svolgere, alla ricerca di modi nuovi e di più aggiornati strumenti per «fare politica» al di fuori delle strutture di partito, con un impegno che ciascuno dei due perseguiva sul terreno che sentiva più congeniale, sia pure in un solido collegamento. Sebreghondi, in particolare, meno attratto dai fondamenti filosofici di una nuova visione del mondo moderno, ai quali andava l'attenzione di Balbo, era interessato piuttosto agli aspetti culturali, tecnici e scientifici dello sviluppo inteso come processo globale, in grado cioè di investire tutti i settori della vita sociale (dalle istituzioni politiche a quelle educative, dalle strutture civili al mutamento culturale).

Quanto a Balbo, partendo da un'analisi radicale della *crisi totale* che a suo avviso aveva investito la società moderna nei suoi lineamenti politici ed etici, era impegnato nella definizione di una nuova filosofia, capace di indicare alla civiltà contemporanea i *valori profondi* che ne guidassero lo sviluppo, insieme con i *criteri razionali e scientifici* che sospingessero quello stesso sviluppo. Nel dare impulso a questi filoni di ricerca, il filosofo torinese rinsaldò i suoi rapporti con singoli esponenti del mondo cattolico: più che alla Democrazia Cristiana, le sue attenzioni si rivolsero al movimento giovanile ed alle energie intellettuali che facevano riferimento a Giu-

seppe Dossetti. Intorno al proprio gruppo, Balbo volle raccogliere alcuni giovani (tra i quali Achille Ardigò, Gianni Baget Bozzo, Bartolo Ciccardini, Franco Malfatti, Nino Novacco ed altri) che, come si vedrà successivamente, in quello stesso arco di tempo stavano vivendo la crisi e la dissoluzione della corrente dossettiana di «Cronache sociali», in seguito al ritiro dalla scena politica del carismatico *leader* reggiano.

Si sviluppò così una prima fase di studio (1951-52) nel corso della quale i componenti del *gruppo rivoluzionario*, come essi stessi si definivano, si scambiarono lettere ed appunti, si incontrarono per discussioni e seminari ristretti, allo scopo di raggiungere una sufficiente identità di vedute in ordine ai terreni di indagine individuati come fondamentali: filosofia, economia, diritto, politica, sociologia, storiografia, statistica. Successivamente (1952) il gruppo individuò, all'interno della società e delle sue funzioni, l'una e le altre definite in termini di *sistema generale*, cinque funzioni sociali (chiamate *sistemi*) particolarmente meritevoli di approfondimento, intorno alle quali Balbo costituì altrettanti *quintetti rivoluzionari*, ovvero gruppi di studio definiti *organi* e composti da cinque *ricercatori* ciascuno. Il *sistema etico*, che era poi quello preminente all'interno del *sistema generale*, doveva essere studiato dall'*organo di sviluppo*; il *sistema culturale e teoretico* era oggetto di approfondimento da parte dell'*organo di rinnovamento*; il *sistema statale* era curato dall'*organo di conservazione*; il *sistema politico* era studiato dall'*organo di movimento* e il *sistema economico* era competenza dell'*organo di innovazione*. Ad ogni organo era preposto un *imprenditore*, cioè un responsabile: Balbo avrebbe voluto affidare a Dossetti il ruolo di imprenditore dell'organo di sviluppo ma, per l'indisponibilità dell'ex dirigente politico ad accettare l'offerta, assunse egli stesso l'incarico; Mario Motta era l'imprenditore dell'organo di rinnovamento, Sebegondi lo era per l'organo di conservazione, mentre gli organi di movimento e di innovazione, offerti rispettivamente a Franco Rodano e ad Angelo Saraceno, restarono senza imprenditori a causa del rifiuto che essi opposero, per motivazioni diverse, a partecipare alla singolare impresa.

Il lavoro di ricerca di questa complessa architettura, nota in una ristretta cerchia con la formula un po' misterica del «cinque per cinque», si sviluppò a partire dal 1952-53 attraverso approfondimenti teorici ed incontri ai quali Sebegondi contribuì anche con documenti ed appunti di lavoro, facendosi apprezzare per la qualità dei

suoi interventi³¹. Vi fu anche qualche tentativo di verificare le acquisizioni via via raggiunte, mediante alcune iniziative pratiche (un *centro di relazione* con gli operai della FIAT a Torino, una *unità di lavoro* con i contadini del quartiere La Martella, a Matera) che tuttavia non ebbero molta fortuna.

Da questo stesso gruppo nacque nel '53 la breve esperienza della rivista «Terza generazione», segnata in particolare da un rapporto diretto con il partito della Democrazia Cristiana. La sua durata, e soprattutto la sua incidenza negli ambienti della cultura cattolica e laica, per quanto superiori a quelle di «Cultura e realtà», non furono però sufficienti a superare gli ostacoli che i suoi promotori incontrarono sulla strada del rinnovamento della politica.

Balbo, insoddisfatto dell'esito del lavoro teorico e delle iniziative che con il suo gruppo aveva tentato di porre in essere, tra la fine del '54 e l'inizio del '55 decise di sciogliere i *quintetti rivoluzionari* e, invitando gli amici a continuare singolarmente il lavoro intrapreso, si dedicò ad altri impegni, senza tuttavia tralasciare la riflessione filosofica. A partire dal '56, infatti, mentre aveva iniziato a lavorare all'IRI, occupandosi di valorizzazione delle *risorse umane* nella realtà industriale e di formazione dei quadri dirigenti per le aziende del gruppo, assunse l'insegnamento di Filosofia morale presso il Magistero dell'Università di Roma, svolgendovi, tra il '56 e il '61, una serie di corsi dedicati alla filosofia dello sviluppo umano. Dopo aver scritto un gran numero di saggi e di articoli, molti dei quali raccolse e rielaborò in *Idee per una filosofia dello sviluppo umano* (1962), morì prematuramente nel 1964³².

Anche per Sebreghondi, la svolta che si era verificata alla metà degli anni Cinquanta significò, pur nella saldezza dell'amicizia con il filosofo torinese, la fine di un'esperienza che lo aveva segnato più di quanto potrebbe apparire dalla semplice elencazione degli articoli pubblicati o degli incarichi ricoperti.

Non terminava tuttavia la sua avventura intellettuale che, mentre declinavano le tematiche care a Felice Balbo, già si rivolgeva ad altri orizzonti.

6. Altri interessi, altri impegni

Ai primi anni Cinquanta risale l'inizio di un rapporto di amicizia e di collaborazione tra Sebreghondi ed Adriano Olivetti. Le due perso-

nalità avevano caratteri differenti ed in qualche caso addirittura contrastanti. Sebregondi era un intellettuale molto attento agli aspetti tecnici e scientifici dei problemi dei quali si occupava, rifuggiva dalle grandi costruzioni teoriche e, in particolare negli ultimi anni, preferiva dedicarsi ad imprese concrete e ad impegni operativi che gli consentissero di dare contenuto e validità tecnica ai suoi orientamenti ideali. Adriano Olivetti, al contrario, non era solo un caso atipico nel panorama imprenditoriale italiano, ma rappresentava altresì una singolare figura di uomo di cultura, pieno di interessi in campi diversi, ideatore di arditi progetti politico-istituzionali, come quello minuziosamente descritto ne *L'ordine politico delle Comunità*, animatore generoso del Movimento Comunità, «utopista positivo», come è stato definito, attento più ai grandi scenari ideali e culturali che all'approfondimento della teoresi³³.

Il loro incontro maturò sul terreno che oggi si direbbe, se qualcuno se ne occupasse, della programmazione regionale e che allora, nei primi anni Cinquanta, introduceva nella nostra cultura politica ed amministrativa (ma anche sociologica, urbanistica, economica) espressioni nuove quali *pianificazione regionale*, *programmi regionali di sviluppo economico*, *piani intercomunali* e così via. Ed era un terreno naturale per un sodalizio del genere, consono ad entrambi; Olivetti, come noto, aveva fatto della programmazione territoriale, nelle sue diverse articolazioni, una vera e propria bandiera, fin dai tempi della redazione del Piano Regolatore per la Valle d'Aosta (1937) e conosceva bene le esperienze internazionali che la cultura degli anni Trenta aveva elaborato in proposito, a partire da quella della *Tennessee Valley Authority*. Nel 1950 Olivetti, passando in rassegna in un suo articolo su «Comunità» i primi tentativi italiani di programmazione regionale e «talune coraggiose iniziative» di studio che vi si connettevano, richiamava anche le esperienze della SVIMEZ³⁴. Inoltre gli anni nei quali Olivetti mantenne la presidenza dell'Istituto Nazionale di Urbanistica coincisero appunto con un profondo rinnovamento della nostra cultura urbanistica, le cui tappe furono scandite dai Congressi nazionali dello stesso INU e dai dibattiti cui essi davano luogo³⁵.

Sebregondi, a sua volta, passando attraverso la conoscenza delle stesse esperienze e percorrendo un itinerario in qualche misura parallelo a quello di Olivetti, era giunto a conclusioni non molto dissimili, anche se il suo interesse principale restava rivolto alle teorie dello sviluppo. Ebbe modo di esporre le sue idee in proposito in di-

versi interventi e relazioni, anche partecipando ad alcuni Congressi dell'INU, mostrando di muoversi lungo linee che non coincidevano esattamente con quelle di Olivetti e degli architetti *comunitari*³⁶. Questi ultimi, in particolare, con Zevi, Piccinato, Astengo e Quaroni propendevano per un primato dell'urbanistica in termini tecnici, disciplinari e segnatamente *politici*, secondo la tradizionale impostazione olivettiana di sfiducia verso i partiti e, in maniera più o meno conseguente, verso le istituzioni statali ridotte a loro strumenti. Sebregondi era di diverso parere: tendeva, come vedremo meglio in seguito, a sottolineare la centralità del momento politico ed era spinto dal suo grande senso dello Stato ad esaltarne il ruolo istituzionale e decisionale all'interno del processo di sviluppo³⁷.

Questa divergenza, tuttavia, non impedì che il rapporto tra Sebregondi ed Olivetti producesse risultati anche in altri campi. Al 1954 data l'inizio della collaborazione tra Sebregondi ed il CEPAS (Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali) di Roma, una delle più prestigiose scuole di formazione per assistenti sociali, fondata da Maria Comandini e da Guido Calogero. Il CEPAS non era, in senso stretto, una creatura di Adriano Olivetti, che tuttavia lo sosteneva economicamente; inoltre era diretto da un'olivettiana nota e stimata come Angela Zucconi, e gli assistenti sociali che vi si diplomavano svolgevano periodi di tirocinio nelle fabbriche del gruppo eporediese. Sebregondi vi insegnò praticamente fino alla morte, e sedette nel comitato di direzione di «Centro Sociale», l'organo del CEPAS diretto da Paolo Volponi (altro olivettiano di prestigio), una rivista che ha segnato profondamente lo sviluppo delle scienze sociali nel nostro Paese.

Un altro terreno sul quale si dispiegò la collaborazione tra Sebregondi ed Olivetti è rappresentato dalla fondazione, tra il '53 e il '55, del Centro di preparazione politico-amministrativa, resa possibile da un finanziamento di Adriano Olivetti (ma anche il gruppo bolognese de «Il Mulino» sosteneva l'iniziativa, nonché l'ENI e l'on. Taviani). Nel comitato promotore figuravano Vittorio Bachelet, Gianni Baget Bozzo, Franco Maria Malfatti, Ubaldo Scassellati, con Gino Giugni, redattore de «Il Mulino», che svolgeva le funzioni di segretario; come si vede l'*entourage* era quello consueto di Balbo e Sebregondi: giovani intellettuali cattolici, tra cui qualche ex dossettiano, altri impegnati nell'esperienza di «Terza generazione», ed alcuni nomi nuovi destinati ad affermarsi in seguito. Tra gli altri collaboratori del Centro, o tra i suoi docenti, figuravano nomi particolarmente prestigiosi come

quelli di Massimo Severo Giannini, Costantino Mortati, Giuseppe Guarino, Arturo Carlo Jemolo, Claudio Napoleoni, Manlio Rossi-Doria, Paolo Sylos Labini³⁸.

Obiettivo principale del Centro era la formazione dell'*adviser*, una figura che, nonostante la denominazione americaneggiante, era quella un po' gramsciana di un intellettuale con caratteristiche sia *tecniche* che *politiche*: un consulente tecnico-politico, appunto, che fosse di sostegno all'azione governativa e degli enti pubblici, con la funzione di fornire loro giudizi di opportunità sulle iniziative da assumere. Tali valutazioni dovevano esprimersi non solo e non tanto in termini di validità tecnica o di corrispondenza ad un dettato ideologico, ma piuttosto come valutazione *politica* sui presupposti della decisione da prendere e sulle sue conseguenze. Il tentativo, insomma, era quello di definire una sfera autonoma di giudizio tecnico e politico che avesse in se stesso il suo fondamento e la sua giustificazione, affrancato dalle ideologie.

Vi era, alla base di questo progetto, un atteggiamento di critica nei confronti del sistema politico, del suo funzionamento e della sua capacità di autorinnovarsi. Non stupisce che dietro un disegno del genere vi fosse, tra gli altri, anche Adriano Olivetti, che quelle critiche non aveva mai nascosto. Sebregondi vi portava forse uno slancio di speranza in più nel primato della politica, se non del sistema politico in quanto tale. È tuttavia emblematico che il Centro abbia rappresentato il tentativo di dare risposta, *anche sul terreno della formazione*, ad una crisi della politica che i più avvertiti coglievano già prima del 1953, e che le elezioni di quell'anno avevano reso palese.

Il Centro ebbe il suo battesimo con un Convegno preparatorio che si svolse nel luglio del '53, mentre i corsi furono avviati nell'ottobre successivo; l'esperienza, interessante ed originale, vivrà non più di un paio di anni e sarà infine sopraffatta, paradossalmente, dalla sostanziale correttezza della sua analisi sul sistema politico e sulle sue distorsioni; furono queste e quello, insieme con il venir meno del sostegno finanziario assicurato da Adriano Olivetti, che le impedirono di svilupparsi.

7. Le dimensioni internazionali dello sviluppo

Nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta in Sebregondi si venne rafforzando la convinzione che i problemi di sviluppo della

società italiana andassero impostati ed avviati a soluzione nella prospettiva di un diverso collegamento con il quadro internazionale. Tale convinzione, come appare ovvio, non maturò in lui improvvisamente, ma anzi potrebbe essere ricostruita nella sua genesi attraverso le riflessioni di Sebreghondi e le attività alle quali si dedicava.

Così, ad esempio, fin dagli *Appunti per un'assistenza allo sviluppo* (1950)³⁹, egli considerava giunto il momento «di studiare e di costruire nuove condizioni, nuovi indirizzi e nuove vie di sviluppo nazionale e sovranazionale» (p. 94). Proponeva pertanto che nell'articolazione delle relazioni tra Paesi l'espressione *assistenza tecnica* fosse sostituita con il concetto di *assistenza allo sviluppo*. La prima, infatti, gli appariva inficiata da atteggiamenti di paternalismo e di tecnicismo e la considerava limitata in quanto non dava «adeguato rilievo agli aspetti politici, sociologici, giuridico-istituzionali, religiosi, che incidono sullo sviluppo di un paese» (p. 95). L'assistenza allo sviluppo, al contrario, gli sembrava un concetto più ampio e pervasivo, capace di assicurare la globalità e la continuità che ai suoi occhi dovevano costituire le caratteristiche essenziali di un processo di sviluppo.

Successivamente, in *Considerazioni sullo sviluppo del Mezzogiorno* (1952), Sebreghondi argomentava che la fase di preindustrializzazione in corso nel Mezzogiorno, ed ancor più la fase di vera e propria industrializzazione che ne sarebbe seguita, avrebbero dovuto dar luogo ad una produzione di beni che il mercato nazionale, da solo, non sarebbe stato in grado di assorbire. Il suo suggerimento, pertanto, era che occorresse una modificazione strutturale del nostro mercato internazionale (ovvero del nostro commercio estero) che andasse in almeno due direzioni: diversificare, in primo luogo, le importazioni di materie prime, per ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti, ed in secondo luogo aprire alle nostre esportazioni le nuove vie dei mercati mediterranei e del Medio Oriente. In termini avveniristici per quegli anni, Sebreghondi concludeva che «il piano di sviluppo industriale del Mezzogiorno potrebbe essere concepito e redatto come piano di sviluppo mediterraneo, con eventuali correnti commerciali verso il Medio Oriente e il Centro Africa» (p. 131)⁴⁰.

In queste e nelle precedenti notazioni è possibile rintracciare alcuni connotati che caratterizzano in modo evidente la concezione di Sebreghondi in tema di politica estera, con particolare riferimento ai rapporti bilaterali e multilaterali di mutua assistenza. Va sottolineata la sua conoscenza delle esperienze di sviluppo tentate in altri Paesi, in relazione a periodi di recessione economica o all'esistenza al loro

interno di *zone depresse*. È il caso, ad esempio, di una società industrializzata come quella degli Stati Uniti, alle prese con la crisi del 1929, e quindi con l'esperienza del New Deal, o impegnata nella costruzione della *democracy on the march* nella Tennessee Valley; ma è anche il caso dei piani di sviluppo tentati da numerosi Paesi sottosviluppati in Asia e in Africa. Sebregondi non nutriva alcuna simpatia per le impostazioni allora correnti in campo internazionale, tese ad alleviare le condizioni disastrose delle *underdeveloped areas*: il cosiddetto Quarto Punto del Presidente Truman, il *Colombo Plan*, le esperienze inglesi degli anni Trenta e quelle francesi per la Corsica e per i territori d'oltremare, le teorie di Rosenstein-Rodan e quelle di Mandelbaum, le stesse iniziative assunte in Italia (Cassa per il Mezzogiorno e legge-stralcio di riforma agraria), erano tutte in qualche modo accomunate da quella che egli definiva una «illusione economicistica» o, peggio, si risolvevano in «missioni illuministiche e crociate di civiltà»⁴¹. L'approccio economico ai problemi dello sviluppo, insisteva Sebregondi, è una condizione necessaria ma non sufficiente: se non è accompagnato da interventi in campo sociale, educativo e culturale, non solo finisce con il non produrre sviluppo (e quindi dilapidare ingenti risorse finanziarie), ma rischia anzi di indurre fenomeni distorsivi. La sua concezione della dimensione internazionale dei problemi dello sviluppo si univa, ed in qualche modo ne traeva alimento, ad un atteggiamento di simpatia verso il movimento di emancipazione economica e sociale di molti Paesi sottosviluppati che nel loro faticoso cammino si scontravano con la realtà del colonialismo vecchio e nuovo.

Queste convinzioni di Sebregondi ebbero modo di approfondirsi nel confronto con padre Louis-Joseph Lebret, un altro personaggio che ebbe un ruolo importante nella sua vita. Il loro incontro risaliva al 1949, a Parigi, dove Sebregondi, oltre a conoscere padre Lebret ed il Movimento «Economie et Humanisme» del quale il domenicano era il principale animatore, era entrato in contatto anche con il gruppo di intellettuali cattolici raccolti intorno alla rivista «Esprit»; nel 1953 intervenne ad uno dei seminari che «Economie et Humanisme» organizzava annualmente a La Tourette, vicino Lione, e nel 1954 prese parte al I congresso internazionale sulle aree arretrate che lo stesso Movimento aveva organizzato a San Paolo del Brasile. Sempre al rapporto con padre Lebret si deve uno degli interventi più importanti che Sebregondi ci abbia lasciato: la lettera di risposta al domenicano francese che nel 1956 lo aveva invitato a partecipare all'elaborazione di una

teoria generale dello sviluppo. Sebregondi declinava l'invito argomentando l'impossibilità, a suo avviso, di metter mano ad una simile impresa, il cui compimento egli pure considerava desiderabile, a causa dell'insufficiente sviluppo teorico delle discipline che avrebbero dovuto concorrervi e della limitatezza delle esperienze da prendere in considerazione; ma su questi aspetti si avrà modo di tornare in seguito.

In quegli stessi anni Sebregondi partecipava, insieme a Giovanni Malagodi, al primo dei suoi viaggi in Somalia con lo scopo di avviare, su incarico conferito alla SVIMEZ dal Ministero degli Affari Esteri, ed in collaborazione con alcuni organismi internazionali, gli studi preparatori per la redazione del piano di sviluppo di quel Paese, che allora costituiva un territorio affidato dalle Nazioni Unite all'amministrazione fiduciaria italiana⁴². Analoghe missioni di studio svolse in Grecia e nel 1958 ancora in Somalia ed in Iran.

Negli ultimi anni della sua vita divenne preminente l'interesse per le problematiche internazionali, sempre riguardate dal punto di vista dello sviluppo; tra il 1957 ed il 1958 egli, insieme con Badini-Confallonieri, Cattani e Ducci, prese parte, in qualità di rappresentante italiano dei Territori d'oltremare, alle trattative per la costituzione del Mercato Comune europeo e per l'inserimento dell'Italia nella prospettiva comunitaria; nei primi mesi del 1958 ricevette la proposta di recarsi a Bruxelles per ricoprire l'incarico di responsabile della pianificazione regionale presso la Direzione dello sviluppo regionale del Mercato Comune.

Si trattava di una nuova avventura intellettuale e professionale alla quale Sebregondi si accostava con grande interesse; il suo rapporto con la SVIMEZ attraversava un momento difficile, a causa dei dissensi, già richiamati, sul ruolo dell'Associazione. Come già ai tempi delle dimissioni dall'Iri, si apprestava a lasciare la SVIMEZ e tutto quello che l'Associazione rappresentava, pur di non rinunciare alle sue convinzioni più profonde. In questa circostanza, inoltre, doveva affascinarlo la prospettiva di un laboratorio a dimensione sovranazionale nel quale fosse possibile ampliare lo studio dei problemi dello sviluppo ed operare per la loro soluzione.

Il 24 giugno del 1958, quando era sul punto di assumere il nuovo incarico, la morte intervenne prematuramente ad interrompere il lavoro di Giorgio Ceriani Sebregondi. Aveva 42 anni.

L'esperienza compiuta da Sebregondi, troncata purtroppo nel pieno della sua maturità, lascia tracciata una valida linea di lavoro per tutti coloro che si

adoperano e mirano ad una trasformazione della società italiana, sia operando sul piano degli organismi centrali di programmazione e pianificazione dello sviluppo, sia operando al livello delle forze periferiche che a detto sviluppo sono interessate⁴³.

¹ Per un'accurata ricostruzione della vita di Giorgio Sebreghondi v. l'ampia nota biografica curata da Carlo Felice Casula in CFC, pp. 9-19, che riprende, con qualche ampliamento e modifica, il precedente C. F. CASULA, *Giorgio Ceriani Sebreghondi a trent'anni dalla morte*, «Quaderni di Azione Sociale», 66, 1988, pp. 75-82.

² In proposito valga per tutte la testimonianza di G. DE RITA, in CFC, pp. 21-47.

³ Tanto che in un primo momento fu considerato morto e collocato tra i caduti. Ubaldo Scassellati, rievocando l'episodio per chi scrive, parla dell'allucinante esperienza di essere tagliato in due da una raffica di mitragliatrice che tuttavia non lese organi vitali. In proposito cfr. anche l'intervento dello stesso Scassellati in CFC, p. 188, che sottolinea l'importanza della lunga convalescenza durante la quale -ritrova Felice Balbo, anche lui ufficiale degli alpini e convalescente. Incomincia così per lui questa fase formativamente importante che è il periodo delle licenze tra una convalescenza e l'altra. Risale ad allora la conoscenza con Franco Rodano e Adriano Ossicini e l'incontro con il gruppo romano dei cattolici comunisti, che per lui costituì un fatto fondamentale.

⁴ Dalla testimonianza all'autore di Ubaldo Scassellati.

⁵ G. PINTOR, *La lotta contro gli idoli (Americana)*, in ID., *Il sangue d'Europa*, II ed., Einaudi, Torino 1965, p. 159. La recensione di Pintor alla nota antologia vittoriniana risale al 1943, fu pubblicata postuma in «Aretusa» del marzo 1945 ed è dedicata a Felice Balbo; sulla figura di G. Pintor (1919-1943) v. F. CATALANO, *La generazione degli anni difficili*, Contemporanea Ed., Milano 1975, pp. 99-116. E. VITTORINI, *La guerra civile di Spagna e noi*, «Il Politecnico», I, 1, 29 settembre 1945. Su questa tematica cfr. anche S. SANTAMAITA, *Educazione comunità sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 14, Roma 1987, pp. 43-53.

⁶ Così Gigliola Berardelli rievoca quelle giornate con Felice Balbo: «Scendiamo a Torino, ci sposiamo clandestinamente il 10 dicembre e con la Romano [Minnie] partiamo immediatamente per Roma, dove arriviamo due o tre giorni dopo, senza i documenti necessari; siamo ospitati per qualche giorno in casa di Tullio Benedetti (compagno di Balbo in Albania) e poi in una clinica a Monte Sacro, dove arriva Giorgio Sebreghondi, conosciuto alla FIAT, in cerca di chiarezza sul da farsi (è uscito illeso da una serie di peripezie: bombardamento della sua casa a Genova, affondamento della nave che doveva portarlo con gli alpini in Corsica, ferito e messo tra i morti in Albania, arrivo dei tedeschi alla Einaudi di Roma dove sta entrando e dove aveva cominciato a lavorare». Cfr. la testimonianza rilasciata dalla signora Balbo a F. Malgeri e riportata in F. MALGERI, *Cultura e politica in Felice Balbo: l'esperienza della Sinistra cristiana*, in G. CAMPANINI e G. INVITTO (a cura di), *Felice Balbo tra filosofia e società*, Angeli, Milano 1985, p. 22.

⁷ La Sinistra Cristiana, la sua elaborazione teorica e la sua parabola politica sono oggetto di una consistente letteratura, ben oltre le seguenti indicazioni: C. FALCONI, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Einaudi, Torino 1956; M. COCCHI, *La sinistra cattolica e la Resistenza*, Compagnia Edizioni Internazionali, Roma-Milano 1966; A. DEL NOCE, *Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana postfascista*, in G. ROSSINI (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 563-652; L. BEDESCHI, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Feltrinelli, Milano 1974; G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC da De Gasperi a Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1974, in particolare pp. 97-103 e 361-372; C. F. CASULA, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Il Mulino, Bologna 1976; A. OSSICINI, *Cristiani non democristiani*, Editori Riuniti, Roma 1980; ID., *Sinistra cristiana e cristiano-sociali*, in A. PARISELLA (a cura

di), *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, Ed. Lavoro, Roma 1984, pp. 225-234; F. MALGERI, *La sinistra cristiana (1937-1945)*, Morcelliana, Brescia 1982; ID., «Voce operaia». *Dai cattolici comunisti alla Sinistra cristiana (1943-45)*, Studium, Roma 1992, che si raccomanda, tra l'altro, per la documentata *Nota Bibliografica* (pp. 201-210).

⁸ C. F. CASULA, *Op. cit.*, p. 206.

⁹ Cfr. la testimonianza di Stefano Bianchi in CFC, pp. 63-70.

¹⁰ Riportato in F. MALGERI, *La sinistra cristiana (1937-1945)*, cit., p. 231.

¹¹ Cfr. in prop. N. AJELLO, *Intellettuali e PCI 1944/1958*, Laterza, Bari 1979, p. 62.

¹² «Essi erano religiosamente cattolici e politicamente comunisti», secondo la formula di A. TATO', *La verità dei cattolici comunisti*, «La Rivista Trimestrale», V, 19-20, settembre-dicembre 1966, p. 522 (corsivo nel testo).

¹³ L'esperienza dei Consigli di gestione era stata avviata dal CLNAI durante la presidenza di Rodolfo Morandi, del quale v. *Licenziamenti e Consigli di gestione*, in ID., *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica 1945-1948*, Einaudi, Torino 1960, pp. 234-236, che contiene (pp. 115-124) anche il testo, con numerosi commenti, del progetto di legge sui Consigli di gestione elaborato da Morandi, con la collaborazione di Massimo Severo Giannini, e presentato al Parlamento nel 1946. Sulle vicende dell'Iri nel periodo qui considerato, v. G. LA BELLA, *L'Iri nel dopoguerra*, introduzione di G. DE ROSA, Studium, Roma 1983, in particolare pp. 149-167; sul caso dell'Ansaldo v. P. RUGAFIORI, *La "ricostruzione" in una grande azienda Iri in crisi: l'Ansaldo (1945-1948)*, in L. GANAPINI et al., *La ricostruzione nella grande industria*, Laterza, Bari, 1978, pp. 383-444.

¹⁴ G. SEBREGONDI, *Le aziende Iri. Relazione al I Congresso economico regionale del Pci*, 21-22 settembre 1947; si tratta di un documento inedito, parzialmente riportato in P. RUGAFIORI, *Op. cit.*, in part. pp. 402-403 e pp. 420-422. Nonostante le ricerche svolte, anche con il cortese aiuto di Paride Rugafiori, non è stato possibile reperirne il testo completo.

¹⁵ La letteratura di merito è estremamente ampia; in questa sede ci limiteremo a ricordare, a puro titolo esemplificativo, G. RUFFOLO, *Rapporto sulla programmazione*, Laterza, Bari 1972; M. CARABBA, *Un ventennio di programmazione 1954/1974*, Laterza, Bari 1977. In ordine al ruolo di Sebreghondi nella stesura dello Schema Vanoni, Baget Bozzo (in CFC, p. 53) ricorda che «aveva scritto quelle cifre per dimostrare che in Italia non si poteva fare un piano. Disse "ho fatto questo lavoro per dimostrare che in Italia è impossibile fare la pianificazione". E invece venne usato come base di programmazione del Piano Vanoni, appunto. La parola "piano" aveva allora una efficacia magica per la sua origine sovietica; parlare di piano voleva dire avere un'audience di sinistra. Ma Giorgio a questo non teneva e lui, che era l'autore di gran parte di quel piano, ricordò sempre che lo aveva steso in quel modo per escludere proprio ogni idea di piano». Questa testimonianza conferma un affievolimento della fiducia di Sebreghondi nello Stato inteso come soggetto generale dello sviluppo; vi si tornerà in seguito. N. Novacco, che dello Schema Vanoni fu uno dei principali estensori, ne ricostruisce (*Op. cit.*, pp. 61 e segg.) la genesi e la formazione, le finalità e gli effetti, insistendo sulla sua natura di *schema*, più che di *piano*, che non perseguiva un intento prescrittivo e vincolante, ma intendeva piuttosto mostrare «il meccanismo di sviluppo (...) come funziona l'economia italiana e come potrebbe o dovrebbe funzionare» per superare il dualismo Nord-Sud (p. 65, corsivo nel testo; a p. 74 parlerà di *previsioni* e non *prescrizioni*). Lo Schema nasce pertanto con una forte impostazione meridionalista, anche se guarda (forse meglio: ed è per questo che guarda) alla società italiana nel suo complesso.

¹⁶ Queste argomentazioni, ricorrenti nelle pagine di Sebreghondi, sono svolte in parti-

colare in un dattiloscritto inedito dal titolo *Appunti teorici*, che reca un paragrafo intitolato *Possibilità scientifiche aperte dall' "ente storico"*. Il documento, anonimo e privo di data, fa parte del dossier di studi e ricerche che il gruppo di Balbo sviluppò a partire dal '52 (in proposito cfr. G. TASSANI, *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, tra Stato e rivoluzione*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, pp. 73-76, che ha reperito il dossier negli archivi personali di Franco Egisto Pecci e di Felice Balbo). Anche se non vi sono elementi certi che consentano di ricondurre a Sebreghondi il documento in questione, i contenuti che esprime, lo stile in cui è scritto e la stessa datazione ne rendono plausibile l'attribuzione al suo pensiero.

¹⁷ N. Novacco, *Op. cit.*, p. 36. Novacco rappresenta un vero testimone privilegiato di queste vicende, delle quali si è occupato anche nella sua testimonianza in CFC, pp. 146-164. Qui, in particolare, ricorda il profondo rapporto che lo legava a Sebreghondi, sia sul piano personale (Sebreghondi e Balbo furono suoi testimoni di nozze), sia su quello professionale: al tempo degli studi preparatori per lo Schema Vanoni, «i nostri ruoli si integravano fino a confondersi, per cui potevamo scherzosamente citare idee e testi di... Sebracco e... Novogondil» (p. 150; sulla stessa circostanza v. anche *Politiche per lo sviluppo*, già cit., pp. 83-84).

¹⁸ *Ibidem*, p. 35.

¹⁹ *Ibidem*, p. 32.

²⁰ Ivi. Nino Novacco commenta questo episodio anche nella sua testimonianza in CFC, p. 159.

²¹ G. DE RITA, in *Interventi sul volume di Nino Novacco «Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia»*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», X, 1, 1996, p. 159, con gli interventi di Massimo Annesi, Manin Carabba, Pietro Scopola, Gabriele De Rosa, Giovanni Galloni e le osservazioni conclusive dello stesso Novacco.

²² *Ibidem*, pp. 156-157. Sulla divaricazione tra il Sebreghondi «sociologo» ed il Saraceno «aziendalista», si sofferma anche N. Novacco, in CFC, pp. 163-164. Il riferimento di De Rita è a CFC, p. 47, e rinvia ad uno scritto di Sebreghondi (*L'azione del potere pubblico per lo sviluppo armonico*, del 1953, in GCS, pp. 169-195), nel quale afferma: «secondo il criterio della pianificazione propulsiva, coordinatrice e non oppressiva, lo Stato si presenta veramente come "il servo dei servi". La sua grandezza sta nel far grandi, non nel sopprimere gli altri soggetti, le altre funzioni sociali» (p. 191). Per ulteriori considerazioni v. oltre nel testo, in particolare pp. 155 e segg.

²³ Cfr. *La Sezione sociologica della SVIMEZ*, «Bollettino delle ricerche sociali», I, 1, gennaio 1961, pp. 47-52; *Meridione e ricerca sociale*, ivi, 3-4, maggio-luglio 1961, pp. 211-216; G. DE RITA, *Le scienze sociali in Italia*, Quaderni Aiss, 1, maggio 1965. V. anche G. MASSIRONI, «Americanate», in L. BALBO et al., *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 15-63.

²⁴ G. DE RITA, *Intervista sulla borghesia in Italia*, a cura di A. GALDO, Laterza, Bari 1996, p. 19; da questa breve testimonianza emerge che almeno alcune condizioni di quel licenziamento furono in certa misura concordate con Saraceno (N. Novacco, in *Politiche per lo sviluppo*, cit., p. 45, parla di esodo «concordato, ma di fatto obbligato»). Dello stesso De Rita cfr. anche il discorso riportato in *Interventi sul volume di Nino Novacco ecc.*, già cit., pp. 160-161, nel quale ricorda, tra l'altro, come Saraceno sostenesse che «con la sezione sociologica della SVIMEZ lui si era "allevato una serpe in seno"».

²⁵ G. DE RITA, in CFC, p. 27.

²⁶ C. F. CASULA, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana*, già cit., p. 134.

²⁷ *Ibidem*, p. 135, corsivo nel testo. La distinzione tra religione e politica comporterà

anche il rifiuto delle esperienze di democrazia cristiana, comprese le sue componenti «di sinistra» (come il dossettismo, ad esempio), che si svilupparono di lì a qualche anno. ²⁸ L'episodio è raccontato da F. BOIARDI, *L'incontro Balbo-Mounier*, in G. CAMPANINI e G. INVITTO, *Op. cit.*, pp. 49-53. La rievocazione è importante in quanto testimonia, tra l'altro, il distacco con il quale Balbo già nel '49 guardava alla sua militanza nel partito comunista.

²⁹ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 366, da cui è ripreso anche il testo delle due dichiarazioni. L'uscita dei cinque dal Pci indusse Angelo Saraceno, che pure non era iscritto al partito, ad un commento particolarmente *tranchant* su «i conti che tornano» (v. la sua testimonianza in CFC, p. 182), in riferimento al titolo nobiliare di Sebgondi, Balbo e Fè d'Ostiani, ed alla sua convinzione che essi, per la loro «dichiarazione di sottomissione», avessero ricevuto un finanziamento da Luigi Gedda, potente presidente dell'Azione cattolica; accredita questa ipotesi G. TASSANI, *Op. cit.*, pp. 73-75.

³⁰ Su «l'Unità» (ed. di Torino) Balbo scrisse *Responsabilità di una parola. Compagni non si «è» ma si diventa* (25/6/1946), *Situazione della classe lavoratrice. L'oppressione del «Sistema»* (19/9/1946) e *Contraddizioni culturali* (8/10/1946), mentre su «Il Politecnico» pubblicò *Lettera di un cattolico* (3, 1945), *L'altro pericolo* (10, 1945), *Marxismo, uno solo* (16, 1946), *Cultura antifascista* (19, 1947). Sulla «Rivista di Filosofia» pubblicò *Religione e ideologia religiosa. Contributo a una critica radicale del razionalismo* (XXXIX, 2, 1948), e *La filosofia dopo Marx* (in tre parti, nei nn.1 e 3 del 1949 e 1 del 1950). Tutti questi articoli e saggi sono riportati nel volume che raccoglie le sue opere (cfr. la successiva nota 32).

³¹ Sono riferibili a questo versante della sua esperienza, e comunque al suo rapporto con Balbo, i seguenti lavori, tutti riportati in GCS: *Appunti per un'assistenza allo sviluppo* (scritto nel 1950), *Considerazioni sulla sviluppo del Mezzogiorno* (1952), *Appunto per uno studio sull'integrazione internazionale dell'Italia* (1952), *Per la costituzione di una base democratica dello Stato italiano* (1953), *Sviluppo della società e democrazia diretta* (1954), rivolto esplicitamente ai giovani redattori di «Terza Generazione». A G. TASSANI (*Op. cit.*, pp. 73-76) si deve il reperimento del dossier di cui alla precedente nota 16, contenente tra l'altro alcuni appunti di Sebgondi riferiti al *con-lavoro* in discorso. La cortesia del prof. Tassani mi ha consentito di esaminare quelle carte, alcune delle quali sono inedite; al di là del loro valore documentario e «filologico», esse non modificano il quadro che emerge da quanto è stato pubblicato.

³² Sulla figura e sulla filosofia di Balbo cfr., oltre al fondamentale F. BALBO, *Opere 1945-1964*, a cura di C. FABRO, A. GAIANO, M. MOTTA e C. NAPOLEONI, Boringhieri, Torino 1966, anche G. INVITTO, *Le idee di Felice Balbo. Una filosofia pragmatica dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 1979, ed il successivo *Felice Balbo. Il superamento delle ideologie*, Studium, Roma 1988; L. BAZZOLI, *Felice Balbo dal marxismo ad «economia umana»*, Morcelliana, Brescia 1981; F. FERRAROTTI, *Jacques Maritain, Felice Balbo e il Movimento Comunità*, in A. SCIVOLETTO (a cura di), *Jacques Maritain e le scienze sociali*, Angeli, Milano 1984, pp. 27-52; A. GROTTI, *Saggio su Felice Balbo*, Boringhieri, Torino 1984; V. POSSENTI, *Felice Balbo e la filosofia dell'essere*, Vita e Pensiero, Milano 1984; G. CAMPANINI e G. INVITTO (a cura di), *Op. cit.*, (in particolare P. GRASSI, *Il laboratorio dell'uomo: manipolazione e salvezza*, pp. 117-128). Inoltre si occupano di Balbo quasi tutti gli studiosi di cui alla precedente nota 7.

³³ Si deve a Ferruccio Parri la definizione di Olivetti come «utopista positivo» («Il Mondo», 15 marzo 1960), definizione ripresa e discussa, tra gli altri, da Geno Pampaloni (*ivi*, 12 marzo 1970, poi in ID., *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Milano, Comunità, 1980, pp. 65-67). Su Olivetti si veda, oltre alla documentata biografia curata

da V. OCHETTO, *Adriano Olivetti*, Mondadori, Milano 1985, anche F. FERRAROTTI, *La sociologia come partecipazione*, Taylor, Torino 1961 (in particolare *Comunità e democrazia in Adriano Olivetti*); G. BERTA, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la Comunità*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980; U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Officina Edizioni, Roma 1982; G. MAGGIA, *Bibliografia degli scritti di Adriano Olivetti*, Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie, Siena 1983; F. GIUNTELLA e A. ZUCCONI, *Fabbrica, Comunità, Democrazia*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 4, Roma 1984; S. SANTAMAITA, *Op. cit.*; G. SAPELLI e R. CHIARINI, *Fini e fine della politica. La sfida di Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Milano 1990. Ulteriori indicazioni in altre note di questo Capitolo e dei successivi.

³⁴ A. OLIVETTI, *Delimitazioni, suddivisione e coordinamento dei piani regionali*, «Comunità», 6, 1950, poi in M. FABBRI et al. (a cura di), *L'immagine della comunità. Architettura e urbanistica in Italia nel dopoguerra*, IUSARC e Casa del libro Editrice, Roma 1982, pp. 15-18. V. anche M. FABBRI e A. GRECO (a cura di), *La comunità concreta: progetto ed immagine. Il pensiero e le iniziative di Adriano Olivetti nella formazione della cultura urbanistica ed architettonica italiana*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 15, Roma 1988.

³⁵ Ingente la bibliografia in proposito; cfr. almeno la ricostruzione di questi dibattiti in M. FABBRI, *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, De Donato, Bari 1975. Ulteriori notizie sull'impegno di Olivetti per la programmazione territoriale in F. BRUNETTI e P. MILANI, *Perché si pianifica? I lavori del Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese. Una cronaca ragionata (1951-1954)*, 2. Fondazione Adriano Olivetti-Archivio Storico del Gruppo Olivetti, Roma 1995.

³⁶ G. SEBREGONDI, *I programmi regionali di sviluppo economico e i loro aspetti urbanistici*, relazione presentata al terzo Congresso Nazionale di Urbanistica del giugno 1950, pubblicata, con il titolo *Aspetti urbanistici dei programmi regionali di sviluppo*, in GCS, pp. 41-52; *Sviluppo economico e pianificazione urbanistica*, relazione tenuta al quarto Congresso Nazionale dell'INU (Venezia, ottobre 1952), pubblicata in Centro studi di pianificazione urbana e rurale dell'INU (a cura di), *La pianificazione regionale*, Tipografia Castaldi, Roma 1953 e successivamente in GCS, pp. 110-126, poi aggiornato in *La pianificazione urbanistica nel quadro della politica di sviluppo nazionale*, pubblicato dall'INU nel 1957 nel volume *Nuove esperienze urbanistiche* ed ancora in GCS, pp. 300-311.

³⁷ Su questi temi e sulla diversità degli approcci qui accennati si sofferma G. BERTA, *Op. cit.*, pp. 147-151.

³⁸ L'esperienza del Centro di preparazione politico-amministrativa andrebbe approfondita più di quanto qui sia possibile fare. Interessanti informazioni in G. TASSANI, *Op. cit.*, pp. 147-152, nonché nella testimonianza di U. Scassellati in CFC, pp. 195-196.

³⁹ G. SEBREGONDI, *Appunti per un'assistenza allo sviluppo*, in GCS, pp. 94-98. Concetti analoghi si trovano in uno scritto di poco successivo, *Lo sviluppo equilibrato tra industria e agricoltura e tra Nord e Sud*, un appunto di lavoro interno alla Svimez, datato giugno 1950, in GCS, pp. 99-109. L'Autore vi esprime la convinzione che quando la depressione raggiunge le proporzioni che ha assunto nel nostro Mezzogiorno, essa non rappresenta più la patologia di una determinata economia nazionale, ma è un problema «del sistema economico di cui le zone sottosviluppate fanno parte». In questo senso il Mezzogiorno d'Italia è un problema dell'economia europea e di quella del Mediterraneo.

⁴⁰ G. SEBREGONDI, *Considerazioni sullo sviluppo del Mezzogiorno*, in GCS, pp. 127-131. Sebregondi conferisce a questi suoi suggerimenti un carattere ed una motivazione esplicitamente anticoloniali. Analoghe considerazioni si ritrovano, negli stessi anni,

nelle impostazioni di parte del mondo cattolico (ed in quei settori della stessa Democrazia Cristiana che daranno vita alle sue correnti di sinistra) e nella discussa azione politico-imprenditoriale di Enrico Mattei (cfr. I. PIETRA, *Mattei. La pecora nera*, Sugarco, Milano 1987).

⁴¹ Il *Quarto Punto* si riferisce ad un passaggio del discorso di insediamento del Presidente Truman al Congresso degli Stati Uniti il 20 gennaio 1949, nel quale la risposta ai problemi mondiali del sottosviluppo viene indicata nell'incremento produttivo dei Paesi ricchi e, in sostanza, negli effetti diffusivi dell'economia di mercato; il *Colombo Plan* fu approvato dal Commonwealth nel 1950 (Conferenza di Colombo), per favorire lo sviluppo dell'Asia meridionale e Sudorientale. Per la critica di Sebreghondi a queste e ad altre iniziative v. *Considerazioni sulla teoria delle aree depresse*, «Cultura e Realtà», I, 3-4, settembre-dicembre 1950, pp. 75-108, poi in GCS, pp. 63-93, che riporta, tra l'altro, anche il testo del *Quarto Punto*.

⁴² È noto, infatti, che con la seconda guerra mondiale l'Italia aveva perso tutte le proprie colonie, compresa la Somalia e che, su richiesta del governo italiano, le Nazioni Unite il 21 novembre 1949 affidarono al nostro Paese un mandato fiduciario decennale, al fine di avviare l'ex colonia all'indipendenza politica ed allo sviluppo economico. Nasceva così l'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia) con il compito di coordinare le iniziative volte ad onorare il difficile mandato. La Somalia divenne indipendente il 1 luglio del '60. Sull'impegno di Sebreghondi nei confronti della dimensione internazionale dello sviluppo e del ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere in questa direzione, cfr. la testimonianza di Giuliano Graziosi in CFC, pp. 108-117.

⁴³ G. DE RITA, *Ricordo di Giorgio Ceriani Sebreghondi*, «Centro Sociale», V, 22-23, settembre-ottobre 1958, p. 111.

Capitolo Secondo

LE ORIGINI DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO NEL MEZZOGIORNO

1. Il nuovo meridionalismo della SVIMEZ

A partire dalla seconda metà del 1949, la SVIMEZ era divenuta per Sebreghondi il laboratorio privilegiato per una serie di studi e di ricerche applicate alle tematiche dello sviluppo del Mezzogiorno ed alla prospettiva della programmazione economica.

L'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno era stata costituita ufficialmente nel dicembre del '46, con lo scopo di svolgere ricerche e studi finalizzati alla crescita economica del Mezzogiorno, da perseguire in particolare attraverso processi di industrializzazione. Inizialmente, in realtà, si riteneva che l'Associazione avrebbe potuto varare e gestire in prima persona almeno alcune iniziative imprenditoriali che fossero orientate al raggiungimento dei suoi obiettivi. Tuttavia i primi tentativi in questa direzione non furono incoraggianti e nel giro di qualche anno l'Associazione si affermò come uno dei più qualificati centri di elaborazione teorica e di ricerca tecnica sulle tematiche dello sviluppo e della programmazione, richiamando su di sé l'attenzione degli studiosi, degli imprenditori e del mondo politico.

Il giorno 8 novembre 1946, invitati dal Ministro Morandi, si sono riuniti nei locali del Ministero dell'Industria per un preliminare scambio di vedute i sottotitolati signori: l'on. dott. Rodolfo Morandi, Ministro per l'Industria e Commercio, l'on. avv. Giuseppe Paratore per l'Iri, il dott. Donato Menichella per la Banca d'Italia, l'avv. Stefano Siglienti per l'IMI, il dott. Cesare Ricciardi per il Banco di Napoli, l'ing. Giuseppe Cenzato per la SME, l'ing. Oscar Sinigaglia per la Finsider, il prof. Paolo Albertario per la Federazione dei Consorzi Agrari, il dott. Luigi Morandi per la Montecatini, l'ing. Stefano Brun, il prof. Vincenzo Caglioti, il prof. Francesco Giordani, il prof. Pasquale Saraceno. Il Ministro Morandi illustra l'idea che lo ha mosso alla riunione, che si compendia nella proposizione di dar vita ad un organismo il quale sia investito del compito di: a) rilevare la situazione attuale dell'industria nel Mezzogiorno e studiare le condizioni atte a favorire lo sviluppo delle attività esistenti e di nuove attività necessarie allo sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia; b) promuovere iniziative industriali tra esponenti

di aziende industriali e finanziarie; c) far opera presso le autorità competenti perché siano rimossi gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di dette iniziative¹.

Si dava così concretezza operativa ad un disegno pensato nelle sue grandi linee fin dal 1943 da alcuni dirigenti legati al mondo dell'imprenditoria pubblica e privata (Donato Menichella, Francesco Giordani, Giuseppe Cenzato e Pasquale Saraceno) che già dai tempi dell'Iri Alberto Beneduce avevano acquisito un'esperienza tecnica di altissimo livello. Questa piccola pattuglia, e Saraceno in modo particolare, avevano trovato nel ministro Morandi il punto di riferimento necessario per l'attuazione del loro progetto. Punto di riferimento operativo, s'intende, ed istituzionale, perché diversi erano gli orientamenti politici di quanti diedero vita alla SVIMEZ, ed in generale di coloro che vi collaborarono, anche se, in linea di massima, questa circostanza non ostacolò il lavoro comune che si svolse al suo interno.

Primo Presidente dell'Associazione fu Rodolfo Morandi, affiancato da Giuseppe Paratore e da Giuseppe Cenzato come Vicepresidenti, e da Pasquale Saraceno che svolgeva il ruolo di Segretario generale; fin dall'inizio aderirono alla SVIMEZ le banche di interesse nazionale e le maggiori imprese italiane pubbliche e private operanti nei settori dell'industria, delle materie prime, dell'agricoltura. L'Associazione aveva un'organizzazione interna che, seppure in tutt'altro campo ed in un diverso contesto politico-culturale, ricordava in qualche modo quella adottata dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato nel 1925 da Giovanni Treccani e presieduto da Giovanni Gentile. Erano previsti infatti un ristretto nucleo di dipendenti ed un'ampia gamma di collaborazioni e consulenze esterne, scelte secondo criteri di competenza nei differenti settori disciplinari (legislazione, statistica, trasporti, economia agraria e così via), piuttosto che in base agli orientamenti politici. Questa struttura si avvaleva di una fitta rete di coordinatori regionali e di fiduciari provinciali collocati in tutte le zone del Mezzogiorno, coadiuvati da esperti e da gruppi di studio, in collegamento con le Amministrazioni Provinciali, con gli Uffici del Genio Civile, con i Provveditorati alle Opere Pubbliche, con le Camere di Commercio, con i Consorzi di bonifica e con gli Ispettorati dell'agricoltura e delle foreste.

Per impulso dei suoi dirigenti, del suo apparato tecnico, ed in particolare per l'impegno di Saraceno, la SVIMEZ divenne rapidamen-

te un centro di elaborazione tecnica altamente professionalizzata, orientata in prevalenza ai processi di sviluppo del Mezzogiorno ed alle procedure di programmazione economica.

Saraceno fece propria la distinzione tra il *meridionalismo classico* dei decenni post-unitari, che «ci ha dato opere che si annoverano tra le manifestazioni più alte del nostro pensiero politico» e quello che si definisce *nuovo meridionalismo*, secondo un'espressione con la quale «non si deve intendere nulla che non continui, o addirittura si opponga o superi, quella grande manifestazione della cultura italiana»².

Il primo, il meridionalismo classico, era stato caratterizzato da un forte impegno di denuncia delle misere condizioni del Mezzogiorno, il cui superamento tuttavia veniva affidato ad un ventaglio di proposte che, per quanto differenziate, erano riconducibili a due posizioni fondamentali. Da una parte vi erano coloro che ritenevano che i meccanismi del libero mercato avrebbero portato, più o meno spontaneamente, al superamento del dualismo Nord-Sud e, di conseguenza, assegnavano allo Stato il compito di favorire, o comunque di *lasciar fare*, dare campo libero a quei meccanismi; dall'altra vi era chi affidava la soluzione della questione meridionale alla prospettiva di un cambiamento rivoluzionario degli assetti sociali e politici del nostro Paese³.

In entrambi i casi ne risultava, secondo Saraceno, un atteggiamento sostanzialmente attendista, accompagnato al più da qualche «legge speciale» o da una pratica di incentivi fiscali e creditizi, sempre però al di fuori di un organico disegno di risanamento del Sud. Al contrario, il nuovo meridionalismo, che è poi quello che si sarebbe dispiegato in questo dopoguerra, avrebbe dovuto puntare in due direzioni, entrambe strategiche: 1) era necessario un intervento dello Stato che, abbandonando la logica assistenziale, mirasse ad attivare processi di sviluppo economico e civile del Mezzogiorno. Tali processi, senza sconvolgere il sistema di rapporti sociali esistenti nella società italiana, avrebbero consentito di superare il dualismo tra Nord e Sud in direzione di una reale unificazione del Paese. In questo quadro si sarebbe realizzato l'auspicio, proprio di molti esponenti del meridionalismo classico, che la *questione meridionale* divenisse una *questione nazionale*, un importante risultato che poteva essere conseguito non già per uno slancio solidaristico delle regioni più avanzate verso la «parte povera» del Paese, né per il timore delle classi abbienti nei confronti del pericolo costituito dall'endemico ribellismo delle plebi meridionali, ma in virtù «di una reale interdipen-

denza di interessi»⁴ tale da coinvolgere tutta intera l'economia italiana; 2) era necessario che la trasformazione del Mezzogiorno imboccasse con decisione la strada dell'industrializzazione dell'economia di quelle regioni.

La SVIMEZ contribuì in modo sostanziale a determinare la «presa di coscienza della realtà meridionale non in termini puramente politici come per il passato, ma in termini empirici di valutazione delle situazioni e dei fenomeni di depressione esistenti nel Mezzogiorno», attraverso una fitta serie di indagini e la raccolta di una quantità imponente di dati statistici, secondo l'impostazione, cara a Saraceno, di «mettere i numeri accanto ai problemi»⁵. Nei primi anni di vita l'Associazione si impegnò in compiti che apparirebbero oggi scontati o di *routine*, se non si tenesse conto che fino a quel momento nessuna istituzione, né pubblica né privata, vi aveva provveduto. Infatti furono raccolte ed elaborate tutte le statistiche disponibili sul Mezzogiorno, per avere un quadro quantitativo dell'evoluzione e della condizione *pro tempore*, riferito agli aspetti più importanti della vita delle regioni meridionali; si procedette alla collazione ed al commento della legislazione meridionalista dal 1861 al 1949, con un lavoro che, una volta terminato, occupava più di 4.000 pagine; si elaborarono i primi indicatori che consentissero una conoscenza comparativa dei diversi fenomeni della realtà meridionale; si individuarono le prime *zonizzazioni* in base ad una grande quantità di informazioni sulla realtà economica delle diverse regioni, allo scopo di suddividere il territorio meridionale in zone omogenee per suscettività di sviluppo; si raccolse, infine, e si studiò una ricca letteratura, soprattutto internazionale, relativa alle esperienze degli altri Paesi nei confronti delle aree depresse.

Secondo i ricercatori della SVIMEZ, il concetto di area depressa mal si adattava alla realtà meridionale: quell'espressione, infatti, era nata negli anni Trenta all'interno della cultura sociologica ed economica di stampo anglosassone, e si riferiva alla storica depressione che, a partire dal '29, si era abbattuta in Europa ed in America su alcune regioni e su interi Stati che prima di allora avevano conosciuto condizioni di relativo benessere. Il Mezzogiorno, invece, presentava quella che Saraceno definiva una situazione di *depressione permanente*, non legata ad una congiuntura ciclica, ma ereditata da vicende storiche secolari. La differenza era notevole e costituiva un momento fondamentale di tutta l'analisi della SVIMEZ; si osservava infatti come in una regione investita da depressione congiunturale si deter-

minassero fenomeni (caduta dei prezzi, crolli creditizi, disoccupazione dilagante, etc.) che rompevano il preesistente equilibrio economico e spingevano le autorità ed i residenti nell'area (divenuta) depressa ad assumere decisioni ed iniziative che ristabilissero l'equilibrio infranto. Al contrario, il Mezzogiorno presentava una situazione definibile in termini di *trappola di un equilibrio di basso livello*: redditi modesti e modesti consumi, poco risparmio e pochi investimenti, acquiescenza delle popolazioni ad un tenore di vita di basso livello, appunto, con pochissima propensione al cambiamento.

2. La SVIMEZ e la nascita della Cassa per il Mezzogiorno

L'elaborazione teorica relativa all'intervento straordinario nelle regioni meridionali, quello che poi sarebbe stato affidato alla Cassa per il Mezzogiorno, «trae origine da una riflessione che si inizia presso l'IRI nel 1937 (...). Sono così uomini dell'IRI che promuovono, appena finita la guerra, la costituzione della SVIMEZ (...) e sarà in quella sede che, con il contributo preminente di Donato Menichella, prende corpo l'idea di un intervento straordinario che verrà poi trasfusa nella legge del 1950»⁶.

Dal loro imponente lavoro di analisi, i tecnici della SVIMEZ facevano discendere alcune conclusioni chiare e, soprattutto, nuove per i tempi: le condizioni del Mezzogiorno erano tali che quella parte del Paese non sarebbe mai riuscita, con le sue sole forze, a migliorarle in misura decisiva; necessitava pertanto un forte intervento di *fattori esterni* che fossero in grado di avviare le trasformazioni indispensabili per lo sviluppo delle regioni meridionali; tale intervento poteva essere gestito solo dallo Stato, cioè dall'unico soggetto che per competenza istituzionale, per dotazione finanziaria e per la possibilità di avere una visione generale dei problemi del Paese, potesse porsi come protagonista di una iniziativa del genere. L'affermazione del ruolo dello Stato nella gestione dell'economia non era né totalizzante né esclusiva; l'azione dell'imprenditoria privata era non solo prevista, ma anzi apertamente auspicata, in un quadro di iniziative pubbliche tese a renderla remunerativa per l'investitore. Si trattava di un'impostazione che ancora qualche anno fa non avrebbe suscitato alcuna reazione nel nostro Paese, ormai assuefatto a dosi massicce di presenza dello Stato nell'economia, mentre nei primi anni Cinquanta, in tempi cioè di risorgente liberismo, era conside-

rata con sospetto da un ampio ventaglio di forze economiche, politiche e culturali.

Da questo fronte, pertanto, giungeranno non poche perplessità ed obiezioni nei confronti delle proposte della SVIMEZ; tuttavia le finalità del nuovo meridionalismo erano tali, in termini di complessità e di impegno economico, che solo lo Stato poteva farsene carico, mediante un insieme di strumenti che verranno via via configurandosi come una vera e propria strategia *di intervento straordinario*. Con questa espressione si richiamava la necessità che il potere pubblico investisse nel Mezzogiorno risorse finanziarie *aggiuntive* rispetto a quelle che la pubblica amministrazione vi avrebbe destinato in via ordinaria, per un lungo periodo di tempo e per un programma di opere pubbliche teso a rendere conveniente per il privato l'investimento nelle regioni meridionali. Si puntava pertanto sulla fase che fu detta della *creazione delle infrastrutture* (viabilità, trasporti e comunicazioni, energia, regime delle acque, etc.), cioè della preindustrializzazione, propedeutica ad una reale industrializzazione. Infatti l'altra grande novità del nuovo meridionalismo, come accennato, era costituita dal rifiuto della monocultura di una esclusiva *vocazione agricola* del Mezzogiorno, dall'abbandono della prospettiva che condannava ad una ruralizzazione spinta le regioni meridionali, e dall'adozione di una scelta decisa a favore dell'industrializzazione del Sud. Tale indicazione non costituiva una novità in senso assoluto all'interno del panorama degli studi meridionalistici, ma erano nuove la forza con cui la si invocava e la possibilità che essa ebbe, sia pure tra molti contrasti, di tradursi in provvedimenti concreti.

«Se mai s'avesse voluto sollevare il sud dalla sua inferiorità e insieme assicurare al paese quell'equilibrio sociale ed economico che gli mancava» si sarebbe dovuto provvedere affinché

nel suo sviluppo s'estendesse il nostro sistema industriale alle province del sud, dove la produzione agricola malamente può ripagare i grandi sforzi che all'uomo richiede. (...) Bisognava che l'industria vi sorgesse⁷.

Così scriveva Morandi già nel 1931, mentre Saraceno non mancherà di ricordare che

tra i maggiori esponenti del meridionalismo classico è forse nel solo Nitti che possono trovarsi in nuce spunti che, in una mutata situazione culturale, saranno poi al centro del nuovo meridionalismo⁸.

La SVIMEZ si preoccupò di definire un'organica proposta di intervento pubblico nel Mezzogiorno, corredandola con una gran mole di studi e di ricerche tendenti a dimostrare la necessità di quell'intervento, le caratteristiche che avrebbe dovuto assumere, i risultati che ci si poteva legittimamente attendere. Già nel 1946 in ambienti SVIMEZ si parlava della necessità di un «Ente della questione meridionale» che assunse via via, con il trascorrere dei mesi, caratteristiche sempre più «industrialiste». Furono Donato Menichella e Francesco Giordani ad articolare una soluzione in forza della quale, se si fosse costituito un ente italiano del tipo della *Tennessee Valley Authority*, sarebbe stato possibile accedere a cospicui finanziamenti della BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo)⁹.

L'idea, messa a punto tra il 1947 ed il 1948, sembrò non incontrare molto favore tra le forze politiche, almeno inizialmente. Tuttavia, quando il problema del Mezzogiorno cominciò a porsi anche in termini di ordine pubblico, per una serie di proteste popolari originate dalle intollerabili condizioni di vita e di lavoro nelle campagne meridionali, una parte del mondo politico, quella governativa, considerò non più rinviabile l'adozione di provvedimenti a favore del Mezzogiorno. Fu ancora Donato Menichella a scrivere l'articolato della legge istitutiva di un ente che egli stesso definì «Cassa per il Mezzogiorno»; nel marzo del 1950 il governo De Gasperi lo fece proprio, non senza qualche modifica, e lo presentò al Parlamento che a sua volta, dopo aver introdotto ulteriori cambiamenti, lo approvò il 10 agosto dello stesso anno, con una celerità che non aveva riscontro nel passato della questione meridionale, né l'avrebbe più avuto in futuro.

In realtà, le novità introdotte modificarono non poco l'impianto originale del disegno di legge, in almeno due punti che la SVIMEZ considerava di grande importanza. In primo luogo fu ridotta l'autonomia della Cassa, che Menichella aveva immaginato dotata di ampi poteri decisionali ed amministrativi; in secondo luogo fu del tutto abbandonata l'impostazione industrialista, che costituiva il punto di maggior forza, ed anche l'elemento di maggiore novità, della proposta della SVIMEZ. Altro che *Tennessee Valley Authority*: la nuova creatura rivelava fin dalla denominazione ufficiale, «Cassa per opere straordinarie di interesse pubblico nel Mezzogiorno», la sua natura di organismo limitato nell'autonomia e destinato a finanziare soprattutto opere pubbliche, secondo un'impostazione del tutto tradizionale. Dovranno trascorrere ancora molti anni perché, con la legge n. 634 del 1957, e soprattutto con la n. 717 del 1965, la Cassa sia messa in

condizione di intervenire a sostegno dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno.

Molto tempo dopo, ripensando agli avvenimenti che portarono alla nascita della Cassa, Pasquale Saraceno ebbe modo di notare che «non furono giorni lieti quelli per la SVIMEZ», che vedeva stravolto gran parte del suo lavoro e vanificati molti suoi sforzi¹⁰. Si può aggiungere che, per gli stessi motivi, non furono giorni lieti neppure per il Mezzogiorno, né per l'intero Paese. È impossibile dire che cosa sarebbe stato lo sviluppo delle regioni meridionali e dell'intera comunità nazionale, se l'istituzione della Cassa avesse seguito più da vicino le indicazioni dei tecnici che l'avevano concepita, piuttosto che la volontà delle forze politiche che si accingevano a gestirne le risorse. Quel che è certo è che, a quasi mezzo secolo di distanza, il bilancio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno è ancora così controverso, e tanto ampiamente criticato, da alimentare con dovizia di argomenti la convinzione che sarebbe stato possibile, oltre che doveroso, fare di più e meglio¹¹.

3. *Sebregondi e lo sviluppo del Mezzogiorno*

Molti scritti di Sebregondi sono dedicati in modo specifico al problema dello sviluppo del Mezzogiorno che ricorre, peraltro, in tutti i suoi lavori; su due di questi, in particolare, è opportuno soffermare l'attenzione. Non è certo casuale che il suo primo contributo, un appunto interno alla SVIMEZ risalente al 1949, sia dedicato a quelli che a suo avviso dovevano essere gli orientamenti teorici e pratici da porre alla base dell'intervento pubblico nelle regioni meridionali. Il secondo scritto è un articolo pubblicato, su sollecitazione di Nino Novacco, da «Cronache sociali» nel maggio del 1950 e contiene un'analisi critica del disegno di legge istitutivo della Cassa per il Mezzogiorno, che di lì a qualche settimana sarebbe stato approvato dal Parlamento¹².

Natura e portata della pianificazione nella regioni meridionali e La Cassa per il Mezzogiorno, questi i titoli degli scritti in questione, sono tra loro collegati da un evidente interesse comune, costituito dal problema dello sviluppo delle regioni meridionali. Anche se il suo impegno alla SVIMEZ datava soltanto dal luglio del '49, i due contributi rivelano un'originalità di impostazione ed una profondità di pensiero che è difficile immaginare siano state acquisite in pochi mesi.

In *Natura e portata della pianificazione nelle regioni meridionali* Sebregondi affronta il tema della pianificazione, uno dei più scabrosi per la cultura italiana di quegli anni. L'idea del piano, cioè di uno strumento di orientamento o di guida per l'attività economica e per lo sviluppo territoriale, non era del tutto estranea al dibattito che si era sviluppato tra gli economisti, fin dall'inizio del secolo, e tra gli architetti e gli urbanisti in particolare durante gli anni del fascismo. Sul piano teorico tale dibattito incrociava temi molto delicati, a partire da quello del rapporto fra iniziativa privata ed intervento dello Stato, fra mercato e pianificazione, fra la difesa delle libertà individuali, che si temeva potessero essere soffocate da un eccesso di dirigismo pubblico, e l'affermazione delle esigenze sociali, minacciate dallo scontro tra i potentati economici e dal sorgere di posizioni monopolistiche¹³. In Italia, dopo alcuni interventi teorici che non rifiutavano in modo pregiudiziale l'idea di una qualche pianificazione economica, questa conobbe un certo fervore di studi e di iniziative durante il fascismo: il regime tendeva ad affermare nei fatti, senza limitarsi all'enunciazione, la necessità di una forte presenza dello Stato nello sviluppo dell'economia e nell'organizzazione del territorio. Era in realtà gran parte della cultura degli anni Trenta che andava in questa direzione, sia pure con teorizzazioni ed attuazioni molto diversificate tra loro¹⁴. È sufficiente richiamare, anche rapidamente, le varie esperienze, per avere un'idea delle loro analogie e differenze: una qualche forma di *dirigismo* pubblico si affacciava negli USA, il Paese-guida della formazione capitalistica, dove la legislazione del *New Deal* conferiva al governo federale (o ad apposite *Authorities*, come la TVA) notevoli poteri di intervento in materia di economia e di assetto del territorio; molto più spinta l'esperienza della Germania nazista, dove il ricorso alla pianificazione avveniva, in pratica, in un contesto di economia di guerra; si pianificava ovviamente in Unione Sovietica, dove la costruzione del *socialismo in un solo Paese* passava attraverso le tappe forzate dei piani quinquennali staliniani. In Italia, nel quadro già accennato di espansione della presenza pubblica, il fascismo aveva dato vita nel 1933 all'esperienza dell'IRI (finanza e industria), e l'intervento per la bonifica pontina consentì agli architetti ed agli urbanisti di scuola razionalista di disegnare le città sulla carta, prima di costruirle sul territorio. In questo clima, già dal 1935 Adriano Olivetti aveva coordinato un grande lavoro per la redazione del Piano Regolatore della Valle d'Aosta, così come farà, quasi vent'anni più tardi, in un'atmosfera del tutto mutata, con gli

studi per la redazione dello strumento urbanistico di Ivrea¹⁵.

Il richiamo a queste esperienze, diverse ma tutte a loro modo significative, è sufficiente a ricordare quanto fossero numerose, differenti ed addirittura opposte le realtà riconducibili alla pratica della pianificazione. Quest'ultima, in fin dei conti, sul piano teorico rappresentava il punto d'approdo di itinerari ideali e culturali assai diversificati: vi si giungeva provenendo dal corporativismo o dalla dottrina sociale cristiana, da Keynes o da Marx, ogni volta prefigurando un modello di pianificazione, ed un ruolo dello Stato, di tipo diverso¹⁶.

In Italia, anche dopo la caduta del fascismo, dopo la Resistenza e la Liberazione, l'idea del piano continuò a circolare, seppure in una posizione sempre più minoritaria, fino a quando, negli anni 1947-48, scomparve quasi del tutto dal nostro orizzonte culturale. Prima di allora gli Alleati avevano subordinato la concessione del «primo aiuto» alla formulazione di un piano relativo al suo utilizzo¹⁷; alcuni studiosi avevano suggerito l'adozione di un piano per la ricostruzione del Paese sconvolto dalla guerra, ma nessuna forza politica se l'era sentita di raccogliere la proposta e di sostenerla con convinzione. In economia dilagava ormai il liberismo alla Einaudi ed alla Bresciani-Turroni, mentre sul fronte dell'urbanistica non si guardava tanto per il sottile nella ricostruzione delle città e nell'edificazione del nuovo (case, uffici pubblici, quartieri). Di piani e di programmi non si parlò quasi più. Se si eccettuano alcuni nomi, che sono poi quelli di Morandi e Saraceno, di Vanoni e Sebreghondi, e di pochi altri, bisognerà attendere la stagione riformistica degli anni Sessanta perché l'idea della programmazione torni a circolare, ed anche allora senza molta fortuna, nel nostro dibattito politico e culturale¹⁸.

In questo quadro, affrontando in *Natura e portata della pianificazione nelle regioni meridionali* il problema della pianificazione in riferimento alla situazione di quella grande zona depressa che era allora il Mezzogiorno, Sebreghondi intende pregiudizialmente « chiarire alcuni fondamentali concetti relativi sia alla natura del piano, sia alle caratteristiche economiche » (p. 21) delle regioni a cui lo strumento di programmazione si riferisce. Il piano deve avere un'impostazione sociale o di carattere produttivo? Deve dare la precedenza ad interventi capaci di produrre reddito in tempi brevi, magari anche al costo di alcuni prezzi sociali, o deve puntare su effetti a più lunga scadenza, che siano insieme più rispettosi della natura e della cultura dei luoghi interessati? Deve privilegiare l'industria o l'agricoltura?

Per rispondere a queste domande, l'Autore osserva che la natura

del piano, la sua impostazione ed i suoi contenuti debbono essere determinati dalle condizioni economiche e sociali dell'area alla quale il piano stesso si riferisce. Egli quindi sposta all'indietro, per così dire, gli interrogativi relativi alla pianificazione e, in relazione alla situazione del Mezzogiorno, si chiede cosa si debba intendere per area depressa, posto che «il concetto stesso di depressione o arretratezza ha in sé un carattere di relatività» (p. 22), nel senso che esso si definisce sempre in rapporto ad altre aree che possono essere in via di sviluppo o già sviluppate. Sebreghondi scarta subito l'ipotesi che il basso livello del reddito sia sufficiente a definire la condizione di arretratezza di una regione, dal momento che questo ed altri parametri econometrici «si presentano come *sintomi della depressione, ma non ne esprimono l'essenza e le cause*» (ivi, corsivo nel testo). A suo avviso, alla base della depressione vi è un'incapacità o un'impossibilità delle forze economiche e sociali di una zona ad utilizzare al meglio tutti i fattori produttivi disponibili; il piano di un'area depressa, pertanto, dovrebbe presentarsi come uno «*studio per la migliore combinazione dei fattori produttivi disponibili*» (p. 23, corsivo nel testo), piuttosto che come elencazione di indicatori econometrici (livelli di reddito, produttività, etc.) da raggiungere. Tale impostazione consente di superare le antitesi tra intervento sociale (o assistenziale) ed intervento produttivo, tra incremento dell'industria e sviluppo dell'agricoltura, e tende piuttosto ad attaccare alla radice le cause della depressione, considerandole in termini agglomerativi e per la loro capacità di interazione-integrazione, piuttosto che sulla base di distinzioni settoriali (agricoltura, industria, etc.). Occorre

evitare di cadere nell'errore di chi, trovandosi di fronte a un albero che dà pochi frutti, invece di provvedere a curare la malattia dell'albero provvedesse ad appendere dei frutti sui rami (p. 24).

Così definito, il piano per il rilancio di un'area depressa ha, secondo l'Autore, carattere *processuale*, è operativo e continuativo, nel senso che non può essere definito una volta per tutte, ma è una direttiva di sviluppo, un percorso da aggiornare permanentemente, via via che la sua stessa realizzazione progredisce. Inoltre esso non rappresenta la soluzione dei problemi dell'arretratezza, ma costituisce una risposta ai problemi che essa presenta: il piano, insiste, è una scelta politica che va operata «secondo un criterio non prevalentemente economico di combinazione dei fattori disponibili» (p. 28). In-

fine, ad integrare i caratteri complessi della programmazione, Sebregondi richiama l'opportunità che il piano di sviluppo abbia una dimensione *nazionale*, quanto ai suoi raccordi con il contesto generale cui va ricondotto ed al reperimento delle risorse economiche; ma abbia altresì una dimensione *regionale, locale*, riferita alle possibilità offerte dalle zone d'intervento, alle esigenze cui va data risposta, ai fattori disponibili ed alle loro possibili combinazioni.

Vi è qui, in sostanza, la traduzione in termini tecnici dell'affermazione politica secondo cui la questione meridionale, pur mantenendo la propria dimensione territoriale, deve essere assunta come questione nazionale. Se è vero che i problemi dell'arretratezza meridionale hanno cause che solo in parte sono *locali* e che invece, per molti aspetti, rinviano ad un quadro *nazionale*, allora anche la loro soluzione deve ricondursi a quel quadro, come la parte al tutto.

L'impostazione data da Sebregondi al problema dello sviluppo del Mezzogiorno concorreva a determinare gli orientamenti della SVIMEZ in proposito ma, come vedremo, non coincideva esattamente con essi. Anche Saraceno era attestato sulla linea della «migliore combinazione dei fattori produttivi disponibili» ma, per dirla in termini sintetici, forse non avrebbe sottoscritto l'opportunità, sulla quale il nostro Autore insisterà con forza più volte, di operare scelte secondo criteri *non prevalentemente economici*.

In quali termini Sebregondi concepisse lo sviluppo del Mezzogiorno emerge con chiarezza ancora maggiore dal secondo degli scritti qui in esame, l'articolo dedicato a *La Cassa per il Mezzogiorno* ed al dibattito che ne ha accompagnato la nascita. La discussione, a suo avviso, deve avere ben chiaro qual è il problema che la Cassa si propone di risolvere: se lo Stato, per il tramite del nuovo strumento di intervento, intende: a) innalzare il livello di sviluppo civile delle regioni meridionali; b) assicurare alle popolazioni locali un sufficiente tenore occupazionale, di reddito e di consumi; c) far crescere o almeno stabilizzare tali risultati, allora questi obiettivi non si possono raggiungere «se non affrontando sistematicamente il compito di costituire, nelle regioni considerate, un sistema economico vitale, e perciò capace di autopropulsione» (p. 33).

Rispetto a problemi così definiti e alle finalità che ne conseguono, la prima osservazione di Sebregondi riguarda la denominazione stessa del nuovo ente: vi si parla di *opere straordinarie*, quasi dimenticando che l'essenza della questione meridionale, nelle sue articolazioni politiche, economiche e sociali, non richiede singole opere

al di fuori dell'ordinario, «ma esige, per un tempo indefinito, una sistematica iniziativa e un organico intervento della pubblica amministrazione» (*ivi*). È il ruolo di quest'ultima che a suo avviso deve cambiare, abbandonando la funzione di semplice *esecutrice* di opere che interessano gli operatori economici, per presentarsi essa stessa come *operatore economico*. «L'intervento pubblico è la premessa necessaria a ristabilire le condizioni obiettive perché sorga un'iniziativa privata in forme convenienti per l'interesse comune» (p. 34). Limitarsi alle *opere straordinarie* significa non aver colto «neppure questa volta» i termini reali della questione meridionale.

Anche se siamo solo all'intitolazione del nuovo ente, la prima critica è tutt'altro che nominalistica ed investe problemi di fondo.

Gli stessi problemi di fondo li ritroviamo nella seconda osservazione al disegno di legge istitutivo della Cassa, che si volle dotare di mille miliardi da spendere in dieci anni, una somma enorme per l'epoca. Secondo l'Autore, programmare un investimento di quella portata, su un'area così vasta e per un periodo di tempo definito implicherebbe: a) aver deciso quali siano le opere da realizzare ed averne preventivato il costo; b) aver determinato se il bilancio dello Stato sia in grado di sostenerne la spesa; c) aver calcolato i vantaggi di un simile investimento per il Mezzogiorno e per il Paese. Certo lo Stato, nel valutare i criteri di produttività delle proprie spese per investimenti, deve considerare «ben altri elementi da quelli che possono motivare il giudizio di una banca» (p. 35), nel senso che mentre l'istituto di credito ha bisogno di una remunerazione certa e rapida dei capitali investiti, per l'operatore pubblico l'interdipendenza tra fattori diversi (reddito, risparmio, investimenti, occupazione, etc.) può giustificare un differimento nel tempo della *produttività* della spesa statale o un suo spostamento da una regione all'altra, o una compensazione da un settore all'altro. E tuttavia, anche con questa precisazione, la Cassa nasce «indipendentemente da un definito programma» di opere da eseguire e, anche se non mancano progetti nei cassetti dei ministeri e degli enti locali, non risulta che la pubblica amministrazione intenda coordinarne la realizzazione. Ingenti risorse, dunque, vengono mobilitate per l'attuazione di interventi che restano indefiniti: anche questa seconda osservazione porta Sebregondi a concludere che sono vaghi gli obiettivi e casuali i criteri che presiedono all'operatività della nuova istituzione.

Inoltre, ecco la terza osservazione, pure sostanziale, la mancanza di una cultura dello sviluppo e di una adeguata comprensione e de-

finizione del problema meridionale ha portato al varo di uno strumento che nasce «in termini organizzativi prima che in termini di contenuti e di compiti» (p. 36). Non solo manca qualsiasi «programma di coordinamento» degli interventi¹⁹, ma si rischia altresì il conflitto di competenze, la concorrenza istituzionale, la confusione delle responsabilità e lo spreco delle risorse, finché l'organizzazione della Cassa non sarà

assolutamente necessitata dai compiti che le vengono devoluti, e anzi una cosa sola con essi; e finché i suoi compiti non appaiano direttamente suscitati dal problema da cui nascono ed a cui si rivolgono (p. 37).

Si tratta, come si vede, di un'impostazione che sul piano teorico riecheggia la cultura funzionalista e pragmatista che fu propria del *New Deal* e di quegli intellettuali, come J. Dewey e T. Veblen che, anche quando non erano espressamente *new dealers*, contribuirono comunque a delinearne le premesse teoriche. Così come il pensiero riflessivo e l'azione che da esso scaturisce sono determinati dalla natura del problema da risolvere, secondo la nota teorizzazione deweyana di *How We Think*, anche sul piano sociale l'organizzazione istituzionale deve essere orientata alla soluzione dei problemi che sono alla base della nascita di una determinata istituzione²⁰.

Il modulo organizzativo-funzionale cui guarda Sebreghondi è ancora una volta quello delle «vaste applicazioni pratiche realizzate nel periodo del *New Deal*, e tuttora correnti negli Stati Uniti, per la *reclamation* dei grandi bacini fluviali» (p. 35), con una trasparente allusione all'esperienza della TVA.

La Cassa per il Mezzogiorno, sottolinea l'Autore, non risponde ai criteri di una funzionalità così intesa, e questa sua terza osservazione è forse la più radicale, quella che più delle altre sottolinea l'intrinseca debolezza dello strumento preposto al nascente intervento straordinario.

Naturalmente Sebreghondi non manca di richiamare anche gli aspetti positivi della Cassa, aspetti che compendia in tre punti, liquidati in poche righe: va in primo luogo apprezzata la volontà di dar vita ad un ente del genere, la cui istituzione implica il riconoscimento della necessità di una politica di intervento diretto da parte dello Stato nelle regioni meridionali, alla luce di una logica che superi l'ormai logora legislazione di favore; in secondo luogo, la discussione che ha accompagnato la nascita del nuovo ente ha posto in rilievo

vo l'insufficienza dell'atteggiamento tradizionale della pubblica amministrazione nei confronti della questione meridionale ed ha sottolineato «la necessità di unificazione e di coordinamento delle attività» dei vari dicasteri ed enti interessati (pp. 37-38), nel quadro di una visione unitaria dei problemi connessi allo sviluppo del Mezzogiorno; la terza osservazione in positivo è di ordine tecnico: la Cassa sembra orientata ad individuare nelle iniziative di bonifica, e nell'attività degli enti consortili ad essa preposti, un punto di forza sul quale concentrare i propri sforzi. Tuttavia Sebregondi avverte che quest'ultimo è «il punto di maggior merito della Cassa, ma è anche quello in cui si manifestano la sua debolezza, o almeno i suoi pericoli» (p. 38). Infatti quasi il 40% della superficie produttiva (agraria e forestale) del Mezzogiorno è compreso all'interno di consorzi di bonifica: rispetto ad un'estensione così vasta, tale che in pratica «tutto il Mezzogiorno è un comprensorio di bonifica» (*ivi*), il rischio è che si svuoti di contenuto l'indicazione di un punto di concentrazione degli sforzi della Cassa²¹.

Sulla bonifica, e soprattutto sull'atteggiamento politico che deve sostenerla, Sebregondi mostra di avere idee chiare: quell'iniziativa fallirà, e con essa anche la Cassa verrà meno ai suoi compiti, se non sarà sostenuta

da una decisa azione di governo volta a superare gli ostacoli che hanno fin qui impedito una completa ed efficiente applicazione delle leggi di bonifica. Si tratta anche qui - o essenzialmente qui - di capovolgere il criterio usuale secondo cui l'intervento dello Stato dovrebbe soltanto fornire un contributo e una facilitazione all'operatore privato, e di ribadire che la bonifica nel Mezzogiorno può essere affrontata e realizzata soltanto come iniziativa pubblica che ottenga, ove possibile, il concorso dei proprietari privati (p. 39).

Parole esplicite fino alla durezza, certo giustificate dalle vicende non esaltanti che hanno segnato la storia della bonifica nel nostro Paese, in particolare per quanto riguarda, appunto, l'atteggiamento della proprietà terriera. Tuttavia, al di là del dato polemico, va sottolineato come la funzione dello Stato sia definita in termini di *decisa azione di governo*, un elemento caratteristico dell'impostazione di Sebregondi.

Non sfuggirà come, al fondo degli aspetti positivi indicati dallo studioso, si trovino le indicazioni elaborate dalla SVIMEZ nella prospettiva dell'intervento straordinario, o almeno quanto di esse è so-

pravvissuto nell'articolato di legge che allora era all'esame del Parlamento. La conclusione dell'Autore non può che essere problematica, nel senso di lasciare aperti gli interrogativi che la sua stessa analisi ha suscitato. Soltanto il tempo e la prova dei fatti potranno dire se la Cassa sarà in grado di porsi come centro di coordinamento e di propulsione delle iniziative pubbliche e private che debbono concorrere allo sviluppo del Mezzogiorno; o se la sua istituzione si risolverà solo nella creazione di un «nuovo fardello e relitto» burocratico²².

4. *Il Mezzogiorno possibile*

In altri suoi scritti Sebregondi discute ulteriori indicazioni di carattere propositivo relative ai criteri tecnici che dovrebbero guidare l'intervento pubblico a favore dello sviluppo delle regioni meridionali. In particolare interessa richiamare qui alcuni aspetti della relazione che egli svolse nel giugno del 1950, intervenendo al terzo Congresso nazionale di Urbanistica, organizzato a Roma DALL'INU e dedicato all'esame degli aspetti urbanistici della programmazione regionale per lo sviluppo economico²³.

La relazione nel suo insieme passa in rassegna i problemi dell'azione di bonifica nel Mezzogiorno e sostiene l'opportunità di abbandonare vecchi schemi operativi, per abbracciare un'impostazione che andasse oltre la già vasta legislazione di *bonifica integrale*, risalente al 1933, e che comprendesse anche la necessaria trasformazione fondiaria. Tuttavia non sono questi aspetti, pure interessanti, a trovare qui rilievo, ma alcune affermazioni di carattere generale che Sebregondi introduce in funzione di premessa e che si ricollegano alle precedenti considerazioni svolte a proposito della Cassa per il Mezzogiorno. La sua analisi muove dal riconoscimento dell'importanza fondamentale che, nell'intervento pubblico a favore di una area depressa, rivestono le attività di *progettazione* e di *coordinamento* dei diversi momenti nei quali l'intervento stesso si articola.

Si tratta di un concetto sul quale l'Autore torna con grande frequenza e che si collega strettamente all'altra sua affermazione, secondo la quale un piano di sviluppo deve mirare alla migliore combinazione dei fattori produttivi disponibili. Alla luce di questo criterio, egli ribadisce che «il problema tecnico-economico meridionale è un problema di apporto e di sfruttamento combinato di risorse» (p. 42, corsivo nel testo). Se, ad esempio, si considerano gli aspetti con-

nessi alla progettazione ed alla costruzione delle strade, o degli acquedotti, appare evidente che i piccoli comuni del Mezzogiorno non hanno le competenze tecniche per progettazioni di vasta portata né, quand'anche le avessero, potrebbero guardare a quei problemi con un'altra visione che non sia quella ristretta del proprio circondario.

Pertanto, poiché gli interventi di sviluppo delle aree depresse debbono avere necessariamente un'impostazione multisettoriale che consenta la migliore utilizzazione delle risorse disponibili, è possibile enunciare tre principi ai quali interventi così concepiti debbono attenersi. Vi è in primo luogo il principio dell'*integralità* dell'azione antidepressiva, nel senso che occorre considerare organicamente tutti gli aspetti tecnici ed economici della zona in cui si interviene, in forza di quella che l'Autore viene configurando come una *concezione globale* del processo di sviluppo. In secondo luogo viene richiamato il principio dell'*unità di direzione* di quello stesso processo (dalle fasi di progettazione a quelle di esecuzione, fino alla gestione), affidata a enti unitari e decentrati sul tipo, ancora una volta, delle *Authorities* americane. Tali enti, alla luce di questo secondo principio, e a differenza di quanto stabilito dal Parlamento per la Cassa per il Mezzogiorno, dovrebbero assolvere ad una duplice funzione: assicurare la *direzione unitaria* delle iniziative da assumere, tale da assorbire nelle proprie competenze tutti i diversi aspetti dell'intervento di sviluppo in un dato territorio; esercitare, al tempo stesso, un'operatività *decentrata*, nel senso di utilizzare in piena autonomia tutte le risorse e le forze che si presentano disponibili nel territorio. Infine il terzo principio è quello dell'individuazione e della delimitazione delle zone o comprensori di intervento, allo scopo di: a) rendere più pervasiva l'attività di direzione unitaria degli enti che presiedono ai programmi di sviluppo; b) ottimizzare i risultati di questi stessi programmi, concentrando gli sforzi su territori limitati, ed evitando di disperderli in mille rivoli; c) insieme a ciò, prestare attenzione anche alle determinazioni particolari, alle esigenze locali delle singole zone nelle quali l'intervento si colloca.

Va sottolineato come il secondo criterio qui enunciato, quello dell'*unità di direzione nel decentramento delle funzioni*, sia emblematico ed in certo senso riassuntivo degli altri due: del primo, che richiama l'esigenza dell'*integralità* nell'intervento e del terzo, relativo all'articolazione decentrata per comprensori. Si manifesta qui una forte analogia strutturale con i principi che, come abbiamo visto nell'esame degli articoli precedenti, dovrebbero ispirare secondo Se-

bregondi l'intervento pubblico nel Mezzogiorno: il suo strumento programmatico (il piano) dovrebbe porsi come punto di mediazione e di raccordo tra l'impostazione nazionale della questione meridionale e le specifiche situazioni regionali. Sebregondi, inoltre, accenna nuovamente all'esperienza delle grandi *Authorities* americane impegnate nel campo degli interventi di sviluppo, così come aveva già fatto in precedenza a proposito della Tva. Naturalmente egli non si limita alla pedissequa assunzione di un modello di importazione, ma si sforza di indicare i possibili ostacoli che si frappongono ad una corretta «traduzione in italiano» di quelle modalità operative.

È evidente che l'esperienza tecnica americana non può essere trapiantata *sic et simpliciter* nella situazione delle nostre regioni meridionali o, in genere, in tutte le zone densamente popolate. Così i costi come la produttività degli investimenti di bonifica vengono ad essere dominati, in tali zone, da quel particolare «capitale tecnico» che è la popolazione (p. 48).

La particolarità della situazione delle nostre regioni meridionali risiede infatti nella diffusa presenza della popolazione, nelle pianure e nelle valli, sulle colline ed in montagna: si tratta di un vero «fattore produttivo» che «si presenta come il capitale più mobile e variabile nelle sue destinazioni e caratteristiche produttive» (*ivi*). Le sue peculiarità economico-sociali, i suoi costumi ed orientamenti, i condizionamenti dell'ambiente e della tradizione, in una parola *la cultura* delle popolazioni investite dal fenomeno della depressione, incidono profondamente sullo svolgimento degli interventi di sviluppo, una constatazione che interessa il Mezzogiorno in misura ben più rilevante rispetto ad altre zone sottosviluppate del globo, «caratterizzate dal fatto di essere scarsamente popolate (...) zone di conquista di un più moderno ed attrezzato pionierismo».

Tutto ciò fa comprendere come la presenza di un certo capitale-popolazione introduca nel quadro dei programmi di bonifica e di sviluppo economico di una data regione la necessità di particolari impostazioni, che tendano a rendere produttivo al massimo questo capitale, e per ciò stesso garantiscano il massimo equilibrio sociale e sviluppo civile (pp. 48-49).

Sebregondi registra qui, ed è la prima volta che ciò accade nei suoi scritti, l'importanza del *capitale-popolazione* all'interno di un processo di sviluppo, insieme alla consapevolezza che il Mezzogior-

no costituisce un caso del tutto particolare da questo punto di vista. L'Autore richiamerà più volte tale peculiarità delle nostre regioni meridionali che, confrontate con altre zone consimili dell'Europa e del resto del mondo, appaiono caratterizzate da una diffusa e popolosa presenza di insediamenti umani. La sua osservazione non è nuova in assoluto perché, come noto, già il meridionalismo classico aveva individuato nell'eccessivo carico demografico una delle cause del sottosviluppo meridionale e Gramsci aveva scritto pagine di rara efficacia sulla composizione della popolazione italiana con particolare riferimento a quella del Sud. Anche all'interno della SVIMEZ, del resto, Nino Novacco era stato tra i primi ad affrontare la tematica della «popolazione come *capitale tecnico*» che, a partire dai suoi studi, resterà un punto di riferimento dell'intervento straordinario²⁴. Siamo in presenza, insomma, di una sorta di atto di nascita, almeno sul piano concettuale, di quella che di lì a qualche anno si chiamerà politica del *fattore umano*²⁵.

Il fatto che Sebregondi colleghi le sue considerazioni su questo punto alla necessità di assicurare il «massimo equilibrio sociale e sviluppo civile» nel quadro dei programmi di sviluppo, è indizio della sua volontà, che troveremo presto confermata, di assegnare al capitale-popolazione un ruolo strategico all'interno di tutto l'intervento per il sollevamento delle aree depresse.

Alcune esemplificazioni concrete di quale potrebbe essere il meccanismo di sviluppo del Mezzogiorno, alla luce dei criteri e dei principi precedentemente enunciati, si trovano in *Lo sviluppo equilibrato tra industria e agricoltura e tra Nord e Sud d'Italia*, un appunto di lavoro interno alla SVIMEZ datato 1951, di poco successivo, quindi, a quelli qui esaminati²⁶.

È significativo che, già a partire dal titolo di questo contributo, Sebregondi parli di «sviluppo equilibrato» in riferimento alla situazione di doppio squilibrio che caratterizza l'economia italiana. Agricoltura ed industria, per un verso, e Nord e Sud, per altro verso, rappresentano per il nostro Paese uno scompenso duplice i cui effetti si sommano tra loro: il Nord è più sviluppato del Sud ed è anche più industrializzato; nell'economia nazionale l'agricoltura, che ha un'incidenza percentuale massiccia nella determinazione del reddito delle regioni meridionali, rappresenta un settore meno vitale e moderno rispetto all'industria. Non è neppure necessario sviluppare a lungo queste considerazioni, come Sebregondi non manca di fare, per concludere che, se si intende risolvere il problema della depressione

meridionale, occorre guardarlo nella prospettiva di una politica di sviluppo nazionale.

Per quanto riguarda l'industria, gli obiettivi di un rilancio e di un ammodernamento dell'apparato produttivo possono essere perseguiti «mediante forme di programmazione industriale, più o meno ampie, da parte dello Stato» (p. 102), l'unico soggetto che sia in grado di orientare lo sviluppo del settore verso gli interessi generali del Paese, e quindi anche delle sue aree depresse, piuttosto che verso interessi particolari. Anche l'agricoltura dovrebbe essere ammodernata e, in collegamento con l'espansione dell'industria, liberata dell'eccesso di popolazione che grava sulle sue poche risorse.

In ogni caso, a Sebregondi preme sottolineare la necessità di *integrazione* tra i due settori produttivi, collegata all'attuazione di una politica nazionale che sappia vedere i problemi del Sud insieme a quelli del Nord.

Nessuna delle concezioni che hanno presieduto finora all'azione per lo sviluppo del Mezzogiorno è riuscita ad impostare rigorosamente la soluzione del problema economico del Sud come parte integrante della soluzione dei problemi economici nazionali (*ivi*).

Né si può sperare che tale soluzione venga dalle teorie correnti per il sollevamento delle aree depresse, dal momento che la loro applicazione alla realtà italiana, secondo l'Autore, avviene in modi meccanici che non tengono conto delle condizioni specifiche del nostro Mezzogiorno. Lo sviluppo dell'industria nelle regioni meridionali, invece, va visto nella prospettiva di un intervento di programmazione dello Stato che favorisca l'espansione complessiva dell'industria italiana e che, riguardo all'agricoltura, sia teso all'eliminazione delle posizioni di rendita parassitaria (il latifondo, in particolare) e delle disconomie derivanti dal frazionamento della piccola proprietà.

Il caso del Mezzogiorno d'Italia rappresenta un'eccezione nella tipologia delle aree depresse: esso infatti non solo si presenta squilibrato nel rapporto tra popolazione, territorio e risorse disponibili, ma ha la particolarità di essere un'area depressa di grandissime dimensioni, inserita in un contesto economico nazionale tra i più sviluppati del vecchio continente. Questa particolarità conferma l'importanza dei *fattori cumulativi* nell'orientare l'attività degli investitori, nel senso che l'investimento e quindi l'incremento della ricchezza tendono a concentrarsi nelle zone che sono già prospere e che pre-

sentano le maggiori convenienze; ciò che rischia di precipitare il Mezzogiorno in una spirale depressiva senza fine. Ne consegue, pertanto, la riaffermazione della necessità che l'intervento antidepressivo abbia carattere integrale; che comporti «un riequilibrio strutturale di tutta l'economia nazionale»; che venga gestito da un soggetto generale come lo Stato; che non si esaurisca, come spesso nel passato, in una pratica di aiuti e di assistenzialismo, ma guardi allo sviluppo delle regioni meridionali come ad un problema dell'economia italiana, nel contesto di quella europea e del bacino del Mediterraneo.

Per concludere su questo punto, sembra di poter affermare che l'impostazione suggerita da Sebregondi per uno sviluppo possibile del Mezzogiorno sia non solo moderna, ma anzi per molti versi anticipatoria, se si pensa che soltanto alla fine degli anni Cinquanta prenderà avvio un faticoso processo di integrazione europea, per lunghi anni limitato a pochi Paesi e solo ad alcuni settori produttivi, mentre bisognerà attendere gli anni Sessanta perché in Italia venga fatto un tentativo, rimasto peraltro senza esito, di programmazione economica. Quanto agli altri auspici relativi allo sviluppo del Mezzogiorno, in gran parte essi sono ancor oggi di là da venire.

¹ Verbale allegato al volume dei *Verballi* della SVIMEZ, riportato da V. NEGRI ZAMAGNI e M. SANFILIPPO, *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 14.

² P. SARACENO, *Il nuovo meridionalismo*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli 1986, p. 6. Dello stesso A. cfr. anche *Ricostruzione e pianificazione 1943-48*, Laterza, Bari 1969 (II ed., Giuffrè, Milano 1974); *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-57)*, Giuffrè, Milano 1974; *Intervista sulla Ricostruzione, 1943-1953*, a cura di L. Villari, Laterza, Bari 1977, poi in *La questione meridionale nella Ricostruzione post bellica 1943-1950*, a cura di L. VILLARI e con interventi di L. Barca, P. Barucci, A. Gambino, A. Pedone, A. Ronchey, Giuffrè, Milano 1980.

³ Sul tema delle *due strategie* all'interno della questione meridionale, cfr. P. A. ALLUM, *Il Mezzogiorno e la politica nazionale del 1945 al 1950*, in S. J. WOOLF (a cura di), *The Rebirth of Italy. 1943-1950*, Longman Group Ltd., London 1972, tr. it. *Italia 1943-1950. La Ricostruzione*, Laterza, Bari 1975 (II ed.), pp. 155-191, in part. pp. 158-164.

⁴ P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 329.

⁵ G. DE RITA, *La politica di intervento pubblico*, in A. PARISI e G. ZAPPA, *Mezzogiorno e politica di piano*, Laterza, Bari 1964, p. 38. Per gli studi condotti dalla SVIMEZ, cfr. *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ, 1947-1967*, SVIMEZ, Roma 1968.

⁶ P. SARACENO, *Questione meridionale e linee dell'intervento straordinario*, «Studi SVIMEZ», XXXIX, 3-4, 1986, p. 365. La letteratura sulla nascita della Cassa è molto vasta; si veda almeno P. BARUCCI, *Op. cit.*, pp. 325-342; P. BINI, *Il Mezzogiorno nel parlamento repubblicano*, 2 voll., Giuffrè, Milano 1976; S. CAFIERO, *La nascita della «Cassa»*, in M. ANNESI, P. BARUCCI e G. G. DELL'ANGELO (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè, Milano 1975, pp. 177-192; ID., *Questione meridionale e politica meridionalista attraverso un quarantennio di attività della SVIMEZ*, «Studi SVIMEZ», XXXIX, 3-4, 1986, pp. 393-413; V. NEGRI ZAMAGNI e M. SANFILIPPO, *Op. Cit.*, pp. 14-21. Per il punto di vista dell'opposizione parlamentare cfr. G. AMENDOLA, *Contro l'istituzione di una Cassa per il Mezzogiorno* (20 giugno 1950), in ID., *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1957, poi in R. VILLARI (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*, vol. II, IV ed., Laterza, Bari 1972, pp. 633-646, nonché M. ALICATA, *La Cassa per il Mezzogiorno. Relazione di minoranza alla Camera dei Deputati*, «Rinascita», VII, 6, giugno 1950, pp. 290-294. Su Donato Menichella (1896-1984), primo Direttore generale dell'Iri (1933-43) e poi Governatore della Banca d'Italia (1948-60), in relazione alle vicende qui in esame, cfr. M. FINOIA, *Il ruolo di Donato Menichella nella creazione della SVIMEZ e della cassa del Mezzogiorno*, in AA.VV., *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Bari 1986.

⁷ R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, II ed., Einaudi, Torino 1966 (I ed., Laterza, Bari 1931), p. 269. Il tema è tuttavia ricorrente negli interessi del dirigente socialista: v. *L'avvenire del Mezzogiorno è anche industriale*, intervista pubblicata sull'«Avanti!» del 4-9-46, ora in ID., *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, già cit., pp. 112-114, nonché l'introduzione a *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ*, già cit.

⁸ P. SARACENO, *Il nuovo meridionalismo*, già cit., p. 7. In proposito v. AA. VV., *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo*, Laterza, Bari 1985. La SVIMEZ recava fin nella sua *ragione sociale* la testimonianza del suo interesse per l'industrializzazione del

Mezzogiorno; in prop. cfr. S. CAFIERO, *La nascita della «Cassa»*, cit., pp. 186 segg.

⁹ La TVA era un ente federale creato da F. D. Roosevelt nel 1933, dopo la Grande Crisi del '29 e nel clima dei *cento giorni* del *New Deal*, allo scopo di promuovere lo sviluppo economico del bacino del fiume Tennessee. Nel giro di alcuni anni furono raggiunti risultati incoraggianti sul piano idrogeologico (contenimento delle piene, navigabilità, rimboschimento, etc.), su quello economico (produzione di energia elettrica a basso costo, insediamenti produttivi, etc.) e soprattutto su quello della programmazione democratica dello sviluppo. In realtà il *modello* della TVA si prestò a valutazioni divergenti ed a critiche anche aspre. Da noi, nel dopoguerra, la cultura laica e, almeno inizialmente, anche parte di quella di sinistra assunsero la TVA come un modello di democrazia partecipativa, nel quadro di un generale recupero dell'esperienza *new dealer*, che in quegli stessi anni veniva liquidata in America. Sulla TVA cfr. la testimonianza del suo primo direttore D. LILIENTHAL, TVA: *Democracy on The March*, New York, 1944, tr. it. *Democrazia in cammino*, Einaudi, Torino 1946 e lo studio più distaccato di Ph. SELZNICK, *TVA and The Grass Roots*, Berkeley-Los Angeles 1953, tr. it. *Pianificazione regionale e partecipazione democratica. Il caso della TVA*, Angeli, Milano 1974. V. anche W. E. LEUCHTENBURG, *Franklin D. Roosevelt and The New Deal. 1932-1940*, Harper & Row, New York 1963, tr. it. *Roosevelt e il New Deal (1932-1940)*, Laterza, Bari 1976, pp. 80-81 e *passim*. Per l'influenza della TVA sulla cultura italiana del dopoguerra v. F. FERRAROTTI, *La TVA considerata dai sociologi*, in *Sociologia. Saggi e ricerche*, Istituto di Storia della Filosofia dell'Università di Roma, 1955; S. SANTAMAITA, *Educazione e sviluppo*, già cit., pp. 51-70, 176-181 e *passim*. Sul *New Deal* e sul Presidente Roosevelt v. F. VILLARI, *Dimenticare Roosevelt*, «Nuovi Argomenti», Terza Serie, n. 2, aprile-giugno 1982, pp. 90 e segg., con altre testimonianze nel centenario della nascita; T. BONAZZI e M. VAUDAGNA (a cura di), *Ripensare Roosevelt*, Istituto Gramsci Emilia Romagna - Angeli Editore, Milano 1986.

¹⁰ P. SARACENO, *La questione meridionale nella Ricostruzione post-bellica 1943-1950*, già cit., p. 166. N. NOVACCO, *Politiche per lo sviluppo*, cit., si occupa del giudizio di Saraceno (pp. 47-48), e fornisce un'interessante testimonianza sul ruolo della SIMEZ nella nascita dell'intervento straordinario. In ordine alla mancata attribuzione alla Cassa di competenze in materia di industrializzazione, cfr. P. A. ALLUM, *Op. cit.*, pp. 167-170. S. CAFIERO, *Op. cit.*, p. 186, argomenta che la convinzione, peraltro molto diffusa, che la scelta a favore di una generica preindustrializzazione, rinunciando a «prospettive specifiche di industrializzazione (...) non era tanto determinata dallo stato delle elaborazioni teoriche sul sottosviluppo, quanto dall'esigenza di difesa di interessi almeno in parte estranei al Mezzogiorno: non si voleva in quel momento promuovere nel Mezzogiorno una industria assistita - e, quindi, nell'opinione dei neo-liberisti, parassitaria - che facesse concorrenza a quella settentrionale, ma favorire, attraverso la spesa pubblica, il riassorbimento della capacità inutilizzata di quest'ultima». V. anche, dello stesso CAFIERO, *La prospettiva dell'industrializzazione e il ruolo dell'intervento straordinario*, in ID., *La questione meridionale*, Le Monnier, Firenze 1980, pp. 12-14, nonché P. SARACENO, *L'intervento straordinario e la politica di industrializzazione*, in ID., *Lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, in AA.VV., *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, Vallecchi, Firenze 1969.

¹¹ Secondo C. TRIGILLA, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna 1992, l'intervento straordinario, accanto agli innegabili benefici, ha altresì prodotto rilevanti *effetti perversi*: non è riuscito ad avviare un meccanismo di sviluppo autonomo del Mezzogiorno, né ha assicurato la crescita civile e culturale della società meridionale. L'A. documenta come, disaggregando per zone la realtà del Sud, i meccanismi della dipendenza (e quindi la mancanza di autonomia) sembrano più attivi laddove l'inter-

vento straordinario è stato massiccio, mentre appaiono più dinamiche le zone che hanno potuto sottrarsi agli effetti dell'azione statale. Inoltre, l'aver proposto al Mezzogiorno una crescita basata su una consistente redistribuzione di risorse operata per via politica, è stato il frutto di una scelta, per l'appunto, politica. In prop. cfr. l'interessante punto di vista di A. SIGNORELLI, *Famiglia, lavoro, potere: le trasformazioni culturali*, in R. CATANZARO (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Angeli, Milano 1989, pp. 29-41.

¹² Si tratta di G. SEBREGONDI, *Natura e portata della pianificazione nelle regioni meridionali*, e *La Cassa per il Mezzogiorno*, entrambi in GCS, rispettivamente pp. 21-31 e pp. 32-40. Sul secondo di tale articoli v. i giudizi lusinghieri di P. BARUCCI che, nell'*Introduzione* a P. SARACENO, *Il meridionalismo dopo la Ricostruzione (1948-1957)*, cit., pp. 40-41, lo considera la migliore analisi di ciò che la Cassa avrebbe dovuto essere, mentre nel suo *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, cit., p. 340, lo definisce «la teorizzazione forse più soddisfacente di cui si sia a conoscenza sulla Cassa (...) un articolo di fine costruzione concettuale». Per altri commenti all'articolo in questione, cfr. G. TASSANI, *Op. cit.*, p. 266; S. CAFIERO, *La nascita della «Cassa»*, cit., pp. 184-185 (che riferisce di un appunto inedito di Sebreghondi sull'argomento, datato 14 settembre 1949); N. NOVACCO, in CFC, p. 152.

¹³ Cfr. in proposito l'interessante ricostruzione di P. BARUCCI, *Op. cit.*, pp. 181-277.

¹⁴ V. in merito F. DE FELICE *et al.*, *Stato e capitalismo negli anni Trenta*, Editori Riuniti, Roma 1979.

¹⁵ Cfr. R. ZVETEREMICH, *Studi e proposte preliminari per il Piano Regolatore della Valle d'Aosta*, Nuove Edizioni Ivrea, 1943, mentre gli elaborati finali erano già comparsi in A. OLIVETTI, *Piano Regolatore della Valle d'Aosta*, in collaborazione con R. Zveteremich e I. LAURO, «Rassegna di Architettura», X, 4, aprile 1938. Sul PRG di Ivrea, v. F. BRUNETTI e P. MILANI, *Op. cit.* Cfr. anche V. OCHETTO, *Op. cit.*, pp. 88-95.

¹⁶ Cfr. U. SPIRITO, *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze 1970, nel quale sono riportati anche gli interventi del filosofo al Convegno di Studi Corporativi di Ferrara (maggio 1932). Sull'influenza di Keynes in Italia v. A. MACCHIORO, *J. M. Keynes e il keynesismo in Italia*, nel suo *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 611 e segg., in particolare la parte seconda, *Il keynesismo in Italia nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale*, pp. 628-652.

¹⁷ Cfr. M. DE CECCO, *La politica economica durante la Ricostruzione 1943-1951*, in S. J. WOOLF (a cura di), *Op. cit.*, pp. 283-318, nonché l'interessante testimonianza di E. ORTONA, *Anni d'America. La Ricostruzione 1944-1951*, Bologna, Il Mulino 1984.

¹⁸ Cfr. G. RUFFOLO, *Op. cit.*, e *Riforme e controriforme*, Laterza, Bari 1976 (II ed.).

¹⁹ Per l'introduzione del piano di coordinamento come strumento dell'intervento straordinario, bisognerà attendere la Legge n. 717 del 1965. Prima di allora una generica «attività di coordinamento» era svolta dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, ma da molte parti se ne lamentava l'insufficienza. Cfr. M. ANNESI, *Riflessi giuridici della programmazione economica*, in Centro Nazionale di Difesa e Prevenzione Sociale (a cura di), *Problemi sullo sviluppo delle aree arretrate*, Il Mulino, Bologna 1960, pp. 295-326; ISVET (a cura di), *Meridionalismo in crisi?*, Angeli, Milano 1966; M. CARABBA, *Op. cit.*; G. MARONGIU, *L'intervento straordinario dello Stato*, in R. CATANZARO, *Op. cit.*, pp. 81-93, offre in proposito un interessante punto di vista.

²⁰ Cfr. in prop. F. VILLARI, *Democrazia e capitalismo. Il New Deal*, Casa del libro Editrice, Roma 1983, in particolare pp. 65 e segg. V. anche J. DEWEY, *How We Think*, Heath, Boston 1933, tr. it. *Come pensiamo*, La Nuova Italia, Firenze 1961.

²¹ Il rischio che avverte Sebreghondi è il venir meno delle condizioni previste dalla teoria del *big push*, uno dei corollari delle teorie dello sviluppo negli anni Cinquanta.

Si può ricordare, in termini molto sintetici, che con tale espressione ci si riferiva alla *grande spinta*, alla vera e propria azione di sfondamento che si intendeva determinare nella zona depressa, orientando in un suo punto definito un'ingente concentrazione di investimenti pubblici, per un tempo ragionevolmente lungo, allo scopo di modificarne radicalmente le caratteristiche socio-economiche. Si faceva inoltre affidamento sugli effetti diffusivi di tale modificazione, che si sarebbero via via estesi ad altre aree della zona depressa. Cfr. in proposito G. DE RITA, *La politica di intervento pubblico*, già cit., pp. 35-65. La teoria del *big push* si deve a Rosenstein Rodan del quale v. *Note sulla teoria del «big push»* (1957), in B. JOSSA (a cura di), *Economia del sottosviluppo*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 235-246.

²² Sebreghondi tornerà più volte, in seguito, ad occuparsi della Cassa per il Mezzogiorno, ribadirà le critiche qui accennate e vi aggiungerà le altre che la prova dei fatti via via gli fornisce. Cfr. in prop. GCS, pp. 102; 127-131; 197; 238-239; 274-275.

²³ Si tratta di G. SEBREGHONDI, *I programmi regionali di sviluppo economico e i loro aspetti urbanistici*, già cit.

²⁴ N. NOVACCO, *La popolazione come «capitale tecnico» e gli interventi anti-depressione*, relazione del 1950 riproposta in V. NEGRI-ZAMAGNI e M. SANFILIPPO, *Op. cit.*, pp. 227-237.

²⁵ Per ulteriori considerazioni sull'importanza del capitale-popolazione nei processi di sviluppo del Mezzogiorno v. GCS, pp. 107, 128 segg., 238-239, 270, 305-311. Sul *fattore umano* cfr. Commissione Generale Consultiva della Cassa per il Mezzogiorno, *Rapporto sui problemi del fattore umano nel Mezzogiorno*, «Informazioni SVIMEZ», XVIII, 14, aprile 1965, pp. 318-339; G. DE RITA, *La politica per lo sviluppo delle risorse umane in Italia*, «Formazione e Lavoro», 17, gennaio-febbraio 1966, pp. 22-25. Sugli sviluppi di tale problematica v. S. SANTAMAITA, *La pedagogia del «fattore umano»*, Clua, Pescara 1980 (ora in *Studi sul rapporto tra educazione e sviluppo nel Mezzogiorno*, Métis, Lanciano 1992, pp. 31-82, con relativa bibliografia) nonché *Il dibattito sul «fattore umano» e le sue implicazioni pedagogiche*, «Scuola e Città», XXXV, 7, luglio 1984, pp. 276-283.

²⁶ In GCS, pp. 99-109

1

THE

THE

THE

THE

THE

THE

1. «Cultura e realtà»

Nei primi anni Cinquanta, come accennato in precedenza, Felice Balbo era alle prese con il tentativo di avviare un complesso lavoro di ricerca, volto al superamento di quella che al filosofo torinese appariva una crisi epocale, ed all'individuazione di una «filosofia dello sviluppo umano». Partecipava a questa impresa, che si dispiegherà attraverso diverse iniziative ed esperienze, il gruppo che ormai in modo stabile faceva riferimento al filosofo torinese (Giorgio Sebreghondi, Sandro Fé d'Ostiani, Mario Motta, Ubaldo Scassellati) e che con lui, in quello stesso arco di tempo, stava per esaurire l'esperienza della militanza comunista.

Un primo approdo della loro ricerca fu la fondazione della rivista «Cultura e realtà», della quale videro la luce quattro numeri (l'ultimo era doppio) tra la primavera del 1950 e quella del '51; una vicenda breve e significativa che, mentre consente di ricostruire le coordinate filosofiche e politiche dei suoi promotori, rappresenta altresì una testimonianza di come essi, tutti ex dirigenti del Partito della Sinistra Cristiana interpretassero il proprio rapporto nei confronti del Pci¹. Accanto a Balbo ed ai suoi amici, figurano tra i collaboratori della rivista anche personaggi come Fedele D'Amico, Gerardo Guerrieri e Claudio Napoleoni, che provenivano dalla stessa esperienza politica, o come Nino Novacco, redattore di «Cronache sociali», appartenente all'omonima corrente democristiana che faceva riferimento a Giuseppe Dossetti. La direzione della rivista era affidata a Mario Motta, in ragione dal fatto che egli, non avendo rinnovato l'iscrizione al Pci, aveva reso più visibile la condizione, comune ai cinque promotori, di progressiva presa di distanza dal partito. Fulvia Dubini Sebreghondi era segretaria di redazione; ne facevano parte Fedele D'Amico, Augusto Del Noce, Gerardo Guerrieri, Nino Novacco e Cesare Pavese. Le collaborazioni comprendevano, oltre a quelli già ricordati, anche i nomi di intellettuali come Italo Calvino e Natalia Ginzburg, con i quali Balbo era in contatto attraverso la casa editrice Einaudi.

Si trattava, ancora una volta, di mettere insieme uomini di cultura cattolici e comunisti - con un'operazione decisamente in controtendenza in quella fase della nostra vita nazionale - allo scopo di perse-

guire finalità diverse: in primo luogo approfondire la tematica filosofica, cara ai fondatori della rivista, relativa al rapporto tra fede cattolica e marxismo; in secondo luogo creare una sorta di *zona franca* nella quale fosse possibile il dialogo ed il confronto tra posizioni che in quel momento si presentavano - ed erano - contrapposte, dentro e fuori i nostri confini. Balbo ed i suoi amici così si presentavano nell'articolo che costituiva la *Premessa* al primo numero della rivista:

i suoi redattori, pur essendo di provenienze culturali diverse, si trovano fondamentalmente d'accordo su tre punti che orienteranno il loro lavoro.

Il primo punto è che *mai sono esistiti tanti problemi come quelli oggi aperti in ogni campo delle attività conoscitive*. Non dilemmi. Problemi. E problemi pienamente maturi.

Il secondo punto è questo: tali problemi, che sono problemi di conoscenza, possono venire convenientemente affrontati *solo in termini di conoscenza*. Non ha senso quindi aspettare dalla soluzione pratica della crisi materiale della civiltà la soluzione della crisi della cultura. In certo modo, ha più senso il contrario.

Il terzo punto, infine, è che dinanzi a questa crisi della cultura vale un solo programma: *«distinguere per unire»*. In altre parole, sarà possibile trovare i mezzi concettuali nuovi capaci di risolvere i problemi che ci stanno di fronte solo attraverso lo sforzo di un dialogo comune, aperto a tutti e rispettoso di tutte le differenze².

«Cultura e realtà» enunciava quindi un programma fortemente orientato sul piano culturale («solo in termini di conoscenza»), in certo senso prepolitico, anche se questa circostanza, come si avrà modo di vedere, escludeva ogni *neutralismo* rispetto allo scontro politico in atto nel Paese. La rivista aveva una veste tipografica curata, elegante, e presentava contributi che spaziavano in diversi campi della cultura. Accanto agli articoli di apertura, veri e propri saggi, ciascun numero recava una rubrica di *note*, con recensioni ed interventi redazionali su argomenti differenti (filosofia, letteratura e critica letteraria, musica, ritratti di personaggi come Pintor e Mounier), una di *discussioni*, con contributi brevi, affidati anche ad intellettuali esterni alla redazione; in chiusura, una rubrica di *documenti*, finalizzata alla presentazione di pagine tratte da studiosi di prestigio (Sweezy e Dobb, Gilson, Hansen, Einstein).

Non mancarono tuttavia le difficoltà, che nel giro di pochi mesi

portarono ad una repentina fine dell'esperienza. Vi concorsero circostanze diverse, alcune delle quali erano iscritte, per così dire, nello stesso codice genetico della rivista. Infatti il tentativo di porsi come area di libero dibattito fra cultura marxista e cultura cattolica comportava la necessità di rivolgersi ad alcuni interlocutori privilegiati all'interno dell'uno e dell'altro schieramento. Nell'area marxista e, di fatto, nel Pci, i promotori della rivista guardavano ai dirigenti e agli intellettuali che ai loro occhi apparivano interessati più al dialogo culturale che alla purezza ideologica. Da questo punto di vista non è senza significato che, al fine di garantire la rivista sul versante comunista, fosse stata associata all'iniziativa una figura come quella di Cesare Pavese, intellettuale *disorganico* quant'altri mai, riguardato con sospetto da più di un dirigente comunista. Si trattava di una scelta nella quale ebbe certamente un peso anche l'amicizia che legava Balbo allo scrittore piemontese, entrambi «einaudiani»; una scelta, tuttavia, non priva di un tratto di ingenuità, come i fatti confermeranno con ruvida prontezza. Per quanto riguarda l'area cattolica, interlocutori principali della rivista erano i settori «di sinistra» di quel mondo, a partire dai dossettiani, ai quali tuttavia «Cultura e realtà» non risparmiò critiche, anche pungenti.

Già da questi scarni elementi emerge quanto fosse difficile la collocazione che la rivista si era data, scegliendo di rivolgersi alle componenti minoritarie dei due schieramenti dominanti e contrapposti. Schieramenti, per di più, divisi da quella che allora, nell'inasprirsi della guerra fredda, appariva una lontananza incolmabile: lo stesso acutizzarsi dello scontro in atto, in Italia e nel quadro internazionale, favori, nell'uno e nell'altro campo, il cristallizzarsi delle posizioni meno disponibili al confronto. Le conferme non tarderanno: già nel giugno del 1950, infatti, alcuni pesanti attacchi provenienti dalla stampa ufficiale del Pci avevano fatto venir meno uno degli interlocutori essenziali all'apertura di dialogo che «Cultura e realtà» voleva rappresentare. Valga per tutti la gelida accoglienza riservata da «Rinascita» alla nuova testata:

rare volte ci era capitato di vedere un gruppetto di giovani, nell'età in cui tutti gli ardimenti sono possibili, impegnati collegialmente nella poco decorosa impresa di mettere le brache al mondo.

Chi abbia resistito alla prova, tutto sommato non può fare a meno di chiedersi: «Che cosa vogliono questi giovani amici? E in primo luogo, amici di chi? Amici nostri o «amici del leopardo»?». La domanda non è oziosa. Lo di-

mostra, in modo abbastanza penoso, la recensione al libro dei *Sei che sono falliti*, con cui si chiude praticamente, e non certo in bellezza, il fascicolo della rivista³.

Quella che veniva messa in discussione, dunque, era la stessa collocazione nel campo marxista dei *giovani amici*; inoltre, al di là dell'evidente disappunto per la recensione di Mario Motta a *Il Dio che è fallito*, il noto libro di ex comunisti che in quegli anni sollevò tempestose polemiche, l'articolo proseguiva in termini tali da fugare ogni dubbio:

la possibilità di accettare il programma politico del partito della classe operaia, *anche senza condividere l'ideologia che di questo programma è alla base*, costituisce di per sé uno dei contributi più importanti che il marxismo abbia dato al movimento operaio. Ma la strada su cui sono incamminati i setto o otto redattori di *Cultura e realtà* è un'altra: essa porta a una revisione dell'ideologia e al tentativo di sostituzione di un nuovo programma. (...) questa è la sola realtà che conta: l'unità degli oppressi nella lotta contro la miseria e contro la guerra⁴.

Nell'intento programmatico della rivista, «distinguere per unire», e nei suoi primi passi, l'anonimo articolista intravedeva una possibile rottura dell'unità del fronte anticapitalista, con il rischio, tra i più temuti in quegli anni, di frazionismo. Dopo aver raccomandato ai redattori di rileggere gli scritti giovanili di Marx (verosimilmente i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*) «ch'essi forse senza colpa non hanno capito», l'articolo concludeva citando Voltaire: «Certo è triste avere tante idee, e non sapere con precisione la natura delle idee. Ma è assai più triste, e molto più sciocco, credere di sapere quello che non si sa»⁵. L'attacco era brutale nella sostanza e sprezzante nella forma; tuttavia la rivista diretta da Togliatti coglieva un dato di realtà, segnalando l'intento di Balbo e dei suoi amici di mettere in discussione l'ideologia (se non il programma) del partito: era appunto questa una delle loro finalità, almeno sul piano del dibattito culturale. Non poteva, questo intento, non scontrarsi con la gelosa custodia dell'ortodossia che caratterizzava in quegli anni il comunismo italiano, per il quale l'accusa di *revisionismo* era la più pesante; una scomunica, insomma.

In agosto sopravvenne la morte di Cesare Pavese che, se pure si era rifiutato ad una collaborazione organica⁶, era stato comunque

un importante punto di riferimento redazionale per la rivista. Con il prestigio intellettuale e politico che la sua presenza assicurava all'intera operazione, egli aveva svolto un ruolo di garanzia, che tuttavia non era stato sufficiente; anche la scomparsa di Pavese contribuiva così a mettere in crisi un'impresa culturale che si era rivelata tanto generosa quanto fragile.

2. Oltre Keynes e Maritain

A «Cultura e realtà» Sebreghondi affidò due articoli brevi, *La debolezza ideologica americana* ed *Economia e umanesimo: Keynes e Maritain*⁷, che comparvero sul primo numero della rivista (maggio-giugno 1950), ed uno più lungo, un vero e proprio saggio, dal titolo *Considerazioni sulla teoria delle aree depresse*, pubblicato sul n. 3-4 (settembre-dicembre), che però vide la luce nella primavera del '51, quando era ormai chiaro che la rivista avrebbe cessato le pubblicazioni.

Economia e umanesimo: Keynes e Maritain è, nell'insieme dei contributi dell'Autore, il primo ad avere un contenuto distesamente teorico-filosofico. Vi affronta temi e vi sviluppa argomenti che non torneranno in termini così espliciti nei suoi lavori successivi, ma che tuttavia rispetto a questi svolgono una funzione di *background* ideale. La lettura di questo articolo, pertanto, assume valore propedeutico e, in certo senso, introduttivo alla parte più cospicuamente analitica, in termini tecnico-scientifici, del suo pensiero, quella cioè che si riferisce alle tematiche dello sviluppo.

Il punto di partenza della riflessione di Sebreghondi è rappresentato da un elemento caratteristico del suo pensiero, sul quale tornerà più volte: il concetto di *crisi*, il richiamo implicito a quella *cultura della crisi* attraverso la quale una parte del pensiero cattolico registra, a partire dagli anni Trenta, il fallimento tanto del capitalismo quanto del socialismo, con riferimento alle condizioni in cui versano la cultura e la società tanto in Europa e negli Stati Uniti, quanto nell'Unione Sovietica. Si tratta di un concetto estremamente complesso e ramificato, che affonda le sue radici filosofiche in una critica della cultura «dell'umanesimo borghese della Riforma».

Gli anni 1935 e 1936 - visti ormai in prospettiva - appaiono come gli anni del dispiegamento della crisi. Sono quelli in cui la forza latente di di-

sgregazione erompe manifesta e i focolai di crisi dilagano e si ricongiungono (p. 53).

Gli anni che vanno dal 1929, con l'esplosione della Grande Crisi, al 1933, che ha visto l'avvento del nazionalsocialismo in Germania e l'affermazione del *New Deal* negli USA, se osservati nella prospettiva degli avvenimenti storici immediatamente precedenti, come la Prima guerra mondiale, la Rivoluzione d'Ottobre, e la nascita del fascismo in Italia, segnano uno sconvolgimento che rimette in discussione equilibri economici, rapporti sociali e sistemi politici. La crisi, che Sebreghondi definisce *crisi generale, di sistema*, investe anche consolidate teorie economiche, costruzioni filosofiche ed apparati ideologici. Tra il 1935 ed il 1936 Keynes pubblica la sua *Teoria Generale*, e sempre nel 1935 Maritain scrive *Umanesimo integrale*. Entrambi, sia pure da diversi punti di vista e su piani differenti, testimoniano la presa di coscienza dei termini nuovi della crisi del mondo occidentale.

Di carattere scientifico l'espressione dell'inglese, di carattere filosofico quella del francese: ugualmente radicale il loro giudizio sulla crisi del sistema capitalistico, nel suo funzionamento reale e nella sua sistemazione teorica (p. 54).

Nel 1950, a quindici anni di distanza, entrambi appaiono a Sebreghondi come l'espressione e quasi la personificazione di due ideologie: a suo avviso il pensiero keynesiano si è posto come la base teorica del *New Deal*⁸, ha dato vita al mito del *full employment*, cioè all'illusione che in un'economia di mercato sia possibile la piena occupazione, ed ha fornito la giustificazione economico-politica per l'espansione del mercato stesso «in missioni illuministiche e crociate di civiltà», come il già ricordato Quarto Punto del Presidente Truman; secondo l'Autore Keynes è divenuto l'ideologia dominante dell'occidente anglosassone. Nelle pagine dell'economista inglese è possibile ritrovare la motivazione teorica ed il fondamento di quella particolare mitologia del moderno superuomo personificata nel *self-made man* e soprattutto nel *businessman* e nel *manager*, una figura, quest'ultima, che evidentemente già agli inizi degli anni Cinquanta veniva presentata in Italia come una sorta di demiurgo, quasi un archetipo dell'uomo contemporaneo, capace di affrontare e risolvere qualsiasi problema, ben al di là del suo ambito professionale.

Le formulazioni scientifiche di Keynes hanno portato a immedesimare prati-

camente l'economia politica con la politica economica. Esse pertanto sono state lo strumento attraverso il quale la teoria economica è venuta ad assumere direttamente la funzione di ideologia politica. Tale ideologia, tipico risultato dell'empirismo, del pragmatismo e del funzionalismo anglosassoni - espressione a loro volta dell'aspetto riformistico dell'umanesimo borghese della Riforma - è l'ideologia del «giorno per giorno» che regola, su enunciati di tecnica economica, e al di fuori di una sistemazione di principio nei riguardi della teoria dello Stato, i rapporti tra Stato e individuo, tra funzioni pubbliche e proprietà privata (p. 55).

Una delle conseguenze più negative che scaturiscono dal «passaggio dall'economia politica alla politica economica» sta nella possibilità di confondere il ruolo dei dirigenti economici, dei tecnici della produzione e della finanza, con quello dei dirigenti politici, e di identificare questi con quelli; quasi un avallo scientifico all'ideologia della «rivoluzione dei tecnici».

Par di capire che Sebreghondi rimproveri a Keynes di aver costruito, o quanto meno di aver fornito gli strumenti perché altri costruisse, a partire dalla sua teoria economica, una vera e propria *ideologia economicistica*, buona per tutti i problemi, a tutte le latitudini; un'ideologia che, sotto le spoglie di una teoria scientificamente neutra, pretenderebbe di sostituirsi alla politica; principi, criteri e persino professionalità, legati alla sfera dell'economico, nati per di più in un contesto filosofico individualistico e protestantico, si pongono in posizione preminente rispetto alla sfera del politico.

Può sembrare una stranezza muovere un rimprovero di *economicismo* a chi, come Lord Keynes, era economista di professione, e non degli ultimi; in realtà il bersaglio polemico di Sebreghondi non è qui Keynes in quanto tale ma, in termini molto trasparenti, la lettura e l'uso che del suo pensiero si faceva allora in Italia, in particolare ad opera dei dossettiani.

L'impressione è confermata dall'ulteriore svolgimento dell'articolo, che attacca frontalmente Maritain, un altro pilastro, filosofico questa volta, del dossettismo. Anche il filosofo francese appare «il rappresentante e - entro certi limiti - l'iniziatore di un'ideologia». La sua opera è l'espressione tipica di una cultura nella quale «la fondamentale tradizione latino-cattolica, propensa alle sistemazioni di principio e meno sensibile all'elaborazione delle tecniche dell'azione, si accorda con l'astratta *raison* di pretta marca francese» (pp. 55-56). Maritain è l'eminente artefice dell'ideologia umanistica che ne-

gli ultimi anni è stata posta a base dei partiti di democrazia cristiana e, soprattutto, dei movimenti intellettuali di Azione cattolica; infatti il suo umanesimo

“capovolto” e autodefinitosi teocentrico, può presentarsi come l'espressione e l'elaborazione ideologica di un ritorno dei laici a posizioni di cosciente responsabilità e di attiva partecipazione all'organizzazione e direzione storica della Chiesa (p. 56).

Il pensiero di Maritain, insomma, viene utilizzato in Italia come sostegno e giustificazione dell'impegno politico di una parte dei cattolici (quelli «di sinistra»), e della loro partecipazione, in quanto laici, alla vita ecclesiale.

In linea di principio, il problema della riattivazione dei laici nel corpo della Chiesa non può non toccare direttamente il problema del ritrovamento della *forma* storica in cui realizzare il “date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”.

È questo il tema posto al centro dell'opera di Maritain: distinzione e rapporti tra etica e scienza in generale, tra etica e politica in particolare; tra piano temporale e piano spirituale dell'azione del singolo. E la questione posta è di vedere come sia possibile non rifiutare, di principio o di fatto, il lavoro umano e *le sue proprie regole ed espressioni*, pur riuscendo a sottoporre tale lavoro alla guida dello spirituale (*ivi*, corsivo nel testo).

Secondo Sebreghondi, i seguaci di Maritain, e Maritain stesso, falliscono appunto il tentativo di risolvere quella distinzione «nel ritrovamento di un nesso organico tra temporale e spirituale»; accade così che

le correnti di pensiero dell'umanesimo maritainiano non hanno potuto sottrarsi all'alternativa di due false soluzioni: da un lato lasciar sussistere lo sdoppiamento - e l'accostamento eclettico che ne consegue - dei termini, spirituale e temporale, fra i quali si sarebbe dovuto istituire il rapporto; d'altro lato negare uno dei termini del rapporto (la scienza, il temporale, s'intende). Avviene però che in ogni caso sono ambedue i termini a soffrirne: il problema non è risolto, il rapporto non è costituito, la crisi procede, come frattura o come confusione (p. 57)⁹.

Il terreno economico è quello su cui si consuma tale fallimento, a causa dell'insufficienza scientifica di quanti, sia in Francia che in Ita-

lia, richiamandosi all'umanesimo maritainiano, parlano di «economia e umanesimo», di «economia e personalismo», di «economia umana» e di «economia per l'uomo», con un'allusione fin troppo chiara, almeno per quanto riguarda l'Italia, a Dossetti ed ai suoi seguaci. Nessuno di costoro, osserva Sebregondi, è stato in grado di fare «in luogo del processo morale al capitalismo, la critica, in sede di studio economico, alla teoria economica del capitalismo» (p. 58). La loro impostazione tecnica e disciplinare

è difficilmente criticabile se non nel senso di affermare che essa non esiste come produzione scientifica economica e che, di più, tende - almeno di fatto - a uccidere la scienza economica (p. 59).

A suo avviso, i seguaci di Maritain che si occupano di economia, non possedendo gli strumenti ed i criteri per fondare un nuovo ed organico punto di vista in materia di governo dell'economia, utilizzano gli elementi di analisi già esistenti e li intrecciano tra loro secondo composizioni eclettiche: dalla combinazione tra corporativismo precapitalista, liberismo e pianificazione fanno scaturire soluzioni astratte e utopistiche, quali quelle del corporativismo dirigista e dell'assistenzialismo di terza forza. La loro critica al capitalismo è espressa in termini di ordine morale, è denuncia e rivendicazione nelle quali il giudizio di erroneità emesso da Keynes nei confronti dei fondamenti dell'economia classica diventa condanna della «cattiveria» e dello spirito di ingiustizia dei capitalisti.

In questo senso, ecco la conclusione, vi è coincidenza, per quanto speculare, tra le insufficienze di Keynes e quelle di Maritain; la critica del primo ha carattere scientifico, «ma con un residuo essenziale di empirismo, per non aver approfondito fino *ai principi* i caratteri della crisi» (p. 60, corsivo nel testo); quanto a Maritain, il filosofo francese «ha prospettato una soluzione di carattere filosofico, rivolta ai principi, che egli ha definito dell'umanesimo rovesciato, teocentrico», ma non è riuscito a darne una formulazione sul piano tecnico e scientifico.

Il nesso, il rapporto nel quale trovino distinzione e coesistenza organica il divino e l'umano, lo spirituale e il temporale, non è stato trovato. Keynes e Maritain si trasformano così da tendenziali risolutori della crisi in ideologi della crisi (*ivi*).

Al di là di ogni valutazione di merito sulla lettura di Keynes e di

Maritain condotta da Sebreghondi, questo articolo propone più di una riflessione. Il contributo, s'è detto, è stato pubblicato sul primo numero di «Cultura e realtà», una scelta che si deve presumere non sia stata casuale, e dunque la sua lettura va contestualizzata all'interno della più complessiva vicenda della rivista; è ad essa che occorre tornare.

I pochi mesi che vanno dalla primavera del 1950 all'inizio del '51 segnano il momento di massima crescita, politica ed organizzativa, di «Cronache sociali»: il consiglio nazionale della Dc, svoltosi a Roma dal 16 al 20 aprile del '50, ha chiuso, almeno per il momento, un periodo di confusa conflittualità all'interno del partito di maggioranza relativa, con l'elezione di una «direzione unitaria» che si esprimerà nell'indicazione di Gonella quale segretario del partito, con Dossetti vicesegretario e con Fanfani attivamente impegnato nell'acquisizione di sempre maggiori spazi di autonomia da Dossetti; inoltre nel febbraio del '51 la corrente conquista anche la guida del movimento giovanile Dc. A partire da questo momento, tuttavia, l'ascesa del dossettismo, che numerosi elementi contribuivano a far apparire, se non irresistibile, certo molto rapida, conosce una brusca inversione di tendenza: in pochi mesi si consuma la crisi della corrente, che culminerà con il drammatico ritiro dalla scena politica del suo *leader* e con la diaspora delle cospicue energie intellettuali che egli aveva saputo suscitare¹⁰.

È in questa situazione che «Cultura e realtà», attraverso l'attacco a Keynes ed a Maritain, numi tutelari di «Cronache sociali», sottopone il dossettismo ad una critica serrata. I redattori si ponevano da un punto di osservazione che non era certo quello della battaglia politica contingente, a favore o contro questo o quel personaggio della vicenda interna della Dc. Inoltre i rapporti tra Balbo e Dossetti erano improntati, più che allo scontro e alla polemica, ad una consonanza intellettuale che non era incrinata da dissensi, anche profondi¹¹.

Sembra che i promotori della rivista mantengano, nei confronti del dossettismo, un atteggiamento analogo a quello tenuto con il Pci, al quale si è accennato poc'anzi: essi si sentono in qualche modo parte integrante del mondo culturale e politico emblematicamente rappresentato da Dossetti, ed è *appunto per questo*, e non già *nonostante questo*, che si sentono autorizzati alla critica, sviluppata nei termini enunciati nell'articolo di presentazione: «un dialogo comune, aperto a tutti e rispettoso di tutte le differenze». In realtà, e al di là di

quanto potrebbe apparire, essi non sono animati dalla volontà di *mettere le brache al mondo*; la crisi incombe, gli errori possono essere fatali per tutti: questa sembra essere la molla che li spinge ad atteggiamenti che, se mal interpretati, possono apparire animati dall'intento di *fare la lezione* agli amici dossettiani.

Nel caso specifico, tra i temi qualificanti del dossettismo vi erano certamente la politica economica ed il rapporto tra partito e governo, ed entrambi si presentavano come la traduzione in linguaggio politico della lettura di Keynes e di Maritain operata negli ambienti di «Cronache sociali». Sul primo tema, Dossetti si impegnò a fondo contro la «linea Pella», cioè contro un'impostazione di politica economica considerata troppo liberista, «produttivistica», subordinata a logiche confindustriali; vi si opponeva in nome di una maggiore presenza dello Stato nel governo dell'economia, specie in quei settori (idrocarburi, energia elettrica, agricoltura, sviluppo del Mezzogiorno) che potevano introdurre nella vita economica del Paese elementi di maggiore equità sociale. Fu questo uno dei terreni principali sui quali, nel 1950-51, si consumò la rottura fra Dossetti e De Gasperi. I due uomini politici erano altresì divisi da un problema che si poneva a monte, per dir così, della contesa sull'economia, quello cioè del rapporto fra governo e partito. Semplificando i termini di un'analisi ben più complessa, si può affermare che lo statista trentino, forse più per un insieme di situazioni contingenti che per ragioni ideali, era portato a considerare il partito una struttura di supporto alla sua azione di governo, mentre Dossetti rivendicava al partito una primazia politica, anche nei confronti dello stesso governo. La divergenza, com'è facile intendere, non aveva un significato esclusivamente tattico, né solo politico, ma investiva il modo stesso di intendere la presenza dei cattolici nella società e nelle istituzioni, il senso del loro rapporto con il messaggio cristiano e con la Chiesa (clero, organizzazioni, gerarchia).

Rispetto al *corpus* teorico del dossettismo, ed alle strategie politiche che vi si connettono, i redattori di «Cultura e realtà» avanzano le riserve, e le critiche, di cui l'articolo di Sebreghondi su Keynes e Maritain costituisce una testimonianza esplicita e, per più aspetti, radicale. Si riscontrano nelle sue riflessioni alcuni elementi che con tutta evidenza si collegano alla filosofia di Felice Balbo; si tratta di spunti e di concetti che Sebreghondi riconduce all'interno di un proprio quadro analitico, che non soltanto ha caratteri di grande originalità, ma possiede altresì, come si avrà modo di osservare, una natura tec-

nico-scientifica ed un orientamento operativo, laddove la testimonianza del filosofo torinese è invece di tipo teorico-speculativo e quasi portata all'astrazione. Risiede forse in questa diversità, che non è solo di accenti ma tocca le origini più profonde delle rispettive impostazioni, la maggiore differenziazione tra queste due figure, quella di Sebregondi e quella di Balbo, delle quali va ancora indagata a fondo l'articolazione delle reciproche influenze.

Per ora ci si limiterà a sottolineare che entrambi sono interessati alle questioni - filosofico-teoretiche per l'uno, tecnico-scientifiche per l'altro - legate alla dimensione storica della crisi, il cui superamento richiede un impegno che è al tempo stesso scientifico ed etico, «spirituale e temporale», dunque storicamente determinato e, insieme, al di là della storia.

Sebregondi, in particolare, è già alle prese con il compito di individuare le possibili risposte sul piano della ricerca relativa alle teorie dello sviluppo.

3. *Le aree depresse come laboratorio dello sviluppo*

Per Sebregondi la strada che porta ad un esame del problema dello sviluppo passa attraverso la ricerca relativa alle aree depresse. Infatti è dall'analisi della loro morfologia e della fenomenologia degli interventi posti in atto in quelle zone per alleviarne la depressione, ovvero per avviarne il *decollo* economico e sociale, che possono venire indicazioni di carattere generale, riferibili al problema dello sviluppo considerato nella sua complessità. Sebregondi traccia un bilancio relativo alla riflessione internazionale, ed alle esperienze che vi si connettono, nelle già richiamate *Considerazioni sulla teoria delle aree depresse* (1950), il cui scopo dichiarato è duplice: richiamare, in primo luogo, l'attenzione dei tecnici e degli studiosi sull'obiettivo primario di addivenire ad una sistemazione teorica del problema del sottosviluppo; in secondo luogo, fissare alcuni punti di orientamento che a suo avviso rivestono un ruolo fondamentale per il raggiungimento di quell'obiettivo.

Infatti la considerazione dalla quale muove per illustrare le sue argomentazioni è che non soltanto manca una teoria delle aree depresse, ma la stessa ricerca relativa alla definizione dell'espressione *area depressa* appare ancora lontana dall'approdare a risultati soddisfacenti. Egli riprende qui ed approfondisce alcune considerazioni

che aveva accennato in *Natura e portata della pianificazione nelle regioni meridionali* (1949), quando si era posto analoghi interrogativi sulla natura della depressione e sui possibili modi di definirne le caratteristiche. Qui, in termini più penetranti rispetto allo studio precedente, ricorda le esperienze attraverso le quali numerosi governi nazionali ed organismi internazionali hanno cercato di fronteggiare il problema delle *development areas* e, dopo aver passato in rassegna la letteratura relativa, conclude constatando come la più grande confusione regni in materia, anche per le diversità esibite dalla depressione e dal sottosviluppo. A fronte di una fenomenologia così variegata, risulta difficile anche procedere all'individuazione delle discipline scientifiche che possano farsi carico, nel migliore dei modi, dei problemi di sviluppo in situazioni tanto disparate.

La questione non si pone in termini di semplice attribuzione di competenze disciplinari, ma coinvolge aspetti sostanziali. La prima e più diffusa definizione di area depressa è quella fornita dall'economia, secondo la quale l'espressione indica le zone in cui il reddito *pro capite* sia inferiore a cento dollari annui (circa 60 mila lire); andrebbero considerate «in transizione» quelle nelle quali tale indicatore si pone tra cento e duecento dollari annui, mentre al di sopra di quel limite si situerebbero le zone «progredite» (p. 68). Anche se a questo indice se ne accompagnassero altri, quali il tasso di disoccupazione, la sovrappopolazione, la prevalenza di addetti all'agricoltura e così via, si resterebbe comunque su un terreno di analisi statistiche, econometriche, più che economiche in senso proprio.

Sebregondi tiene in grande considerazione le teorie degli economisti che, come Rosenstein-Rodan e Mandelbaun, hanno dato un notevole contributo allo studio delle aree depresse. Secondo questa corrente di pensiero economico, ciò che caratterizza tanto la depressione quanto l'arretratezza è l'insufficienza o addirittura la mancanza, nell'area considerata, di quelle *economie esterne* (comunicazioni, trasporti, livello di istruzione e di qualificazione professionale, infrastrutture civili, sistema creditizio e finanziario, etc.) che concorrono a rendere conveniente l'investimento dell'imprenditore privato. Di tali economie esterne dovrebbe, secondo questa impostazione, farsi carico lo Stato che, concentrandole ed integrandole in *zone economiche* particolarmente favorevoli all'interno delle aree depresse, dovrebbe operare affinché «*in tali zone si stabilisca un sistema economico autopropulsivo*» (p. 78, corsivo nel testo). Gli effetti diffusivi della ripresa produttiva così determinata dovrebbero essere in gra-

do, in breve volger di tempo, di estendersi anche al complesso dell'area depressa.

Il nostro Autore apprezza questa impostazione, che abbiamo visto circolare anche all'interno della SVIMEZ, per lo sforzo in essa compiuto di abbracciare aspetti diversi, economici ed extraeconomici, del problema della depressione. In particolare lo interessa il concetto di *autopropulsività* della crescita economica, inteso come rottura, dall'interno e alla radice, della situazione di ristagno, tale da determinare le condizioni per cui la zona depressa acquisisca progressivamente, ed in un tempo certo non breve, la capacità di svilupparsi con le sue stesse forze, senza più dover ricorrere all'intervento esterno.

Tuttavia, perché un obiettivo così ambizioso possa essere raggiunto, le pur utili indicazioni della scienza economica non sono a suo avviso sufficienti. Infatti quest'ultima difficilmente classificherebbe tra le economie esterne alcuni fattori (quali ad esempio le condizioni di monopolio, le rendite parassitarie e le posizioni di sfruttamento, gli aspetti amministrativi e di diritto privato di una società, persino la sua politica estera, per il ruolo che essa può svolgere nell'acquisizione o nella chiusura dei mercati di approvvigionamento e di consumo) che hanno una parte importante nel determinare le condizioni di ritardo e di arretratezza di un'area depressa. Questi problemi non sono più competenza specifica della scienza economica, ma rientrano in una sfera di funzioni che chiamano in causa direttamente lo Stato.

In realtà il significato di *area* o di *zona*, così come lo intende Sebregondi, va ben al di là della dimensione economica ed indica piuttosto «una porzione della società politicamente organizzata», una «porzione di Stato», in quanto rinvia «ad un sistema sociale storicamente determinato preso nel suo complesso» (p. 71), che comprende molteplici aspetti: economici, giuridici ed istituzionali, fisico-naturali, politici, culturali. In questo senso, quando si parla di depressione, se pure si presta attenzione solo ad un'area geografica delimitata, si definisce comunque la crisi del sistema statale, considerato nella sua globalità, all'interno del quale è compresa l'area depressa: ci si riferisce quindi alla «crisi di un determinato sistema statale o crisi del sistema dello Stato in un determinato luogo» (*ivi*).

Sembrano almeno due gli elementi da sottolineare in questa determinazione spazio-temporale del concetto di depressione e quindi, per converso, dell'idea di sviluppo. Vi è, in primo luogo, un motivo caratteristico della riflessione di Sebregondi, consistente nello stretto

rapporto che egli stabilisce tra gli aspetti locali dell'arretratezza e la dimensione statuale che la comprende. In questo suo atteggiamento non vi è soltanto *rispetto* per le popolazioni che vivono la condizione della depressione e che dovrebbero *partecipare*, con ruolo di *protagoniste*, al processo della loro emancipazione economica e sociale; vi è anche e soprattutto la convinzione che quello stesso processo di emancipazione, in una parola: lo sviluppo, non può neppure avviarsi quando non si fondi su un atteggiamento «di compartecipazione, di comune soluzione, di comune sforzo» che parta dalle comunità locali.

In proposito, va qui registrata l'enunciazione di tematiche che diverranno correnti soltanto molti anni dopo: risale infatti ai tardi anni Settanta la scoperta del *localismo* come dimensione dello sviluppo della società italiana, della crescita *a macchie di leopardo* verificatasi nel Mezzogiorno, dei modelli socio-economici territoriali (il Veneto, il modello adriatico, etc.) fondati sulla piccola e media impresa, piuttosto che sul gigantismo industriale. L'attenzione di Sebgondì per gli aspetti locali dello sviluppo si incrociava con altre analoghe sensibilità che si manifestavano in quegli stessi anni. Si potrebbe ricordare l'esperienza, allora allo stato nascente, del Movimento Comunità di Adriano Olivetti nonché la gestione olivettiana dell'INU con la quale, come si è accennato in precedenza, Sebgondì ebbe rapporti collaborativi; andava nello stesso senso l'analisi di Manlio Rossi-Doria che invitava a distinguere, nel Mezzogiorno, le zone di potenziale sviluppo (la *polpa* delle piane e dei litorali), dalle zone di più accentuata stagnazione (l'*osso* della montagna)¹²; come pure va tenuta presente l'esperienza della SVIMEZ che, a partire dal 1948, avviava i primi studi di programmazione regionale e ipotizzava una prima *zonizzazione* mediante l'individuazione delle «aree di sviluppo integrale» (1950); e si potrebbe continuare. Occorre tener presente, tuttavia, che per molti anni queste ed altre espressioni di attenzione alle dimensioni locali dello sviluppo resteranno confinate all'interno di ambienti culturali ed intellettuali magari prestigiosi ma certamente ristretti. Soltanto nel corso degli anni Sessanta il meridionalismo governativo diede vita ad alcuni tentativi di articolazione territoriale dell'intervento straordinario (i *poli di sviluppo*), che tuttavia non produssero i risultati sperati, per il modo maldestro con il quale furono condotti.

Il secondo elemento da porre in risalto nella definizione dei caratteri della depressione, è costituito dal richiamo «ad un sistema so-

11

ziale storicamente determinato». Per Sebreghondi infatti la localizzazione geografica, se considerata da sola, è condizione necessaria ma non sufficiente ad identificare lo stato di depressione; l'una e l'altro, infatti, non possono che riferirsi ad una popolazione che, in quanto territorialmente definita e «storicamente determinata», costituisce un sistema sociale, una società dotata di una sua *cultura*, nel senso antropologicamente più ricco del termine. La comunità locale, pertanto, composta dagli uomini e dalle donne che esprimono in essa la propria cultura, si pone al punto di confluenza di coordinate spaziali (le diverse zone, aree e territori) e temporali (il suo essere storicamente determinato) che inducono l'Autore ad affermare che tale società va intesa «in quanto organismo, ossia dal punto di vista dell'organizzazione di tutte le sue parti e funzioni al fine di uno sviluppo unitario e omogeneo» (p. 75).

Converrà soffermarsi su questo enunciato, in quanto vi compare, per la prima volta in termini espliciti, un concetto destinato a svolgere un ruolo fondamentale in tutta la riflessione di Sebreghondi, e sul quale quindi si dovrà tornare ancora: la società va considerata «in quanto organismo» e, come nel noto apologo di Menenio Agrippa, la malattia di una parte dell'organismo sociale (ovvero, nel nostro caso, la condizione di depressione di un'area), implica un più generale malessere dell'organismo nel suo complesso. Abbiamo già incontrato alcune anticipazioni di questa sua visione organica della società, sia nell'articolo relativo alla pianificazione nelle regioni meridionali, sia nell'altro dedicato alla Cassa per il Mezzogiorno. In quel contesto, infatti, il richiamo alla «migliore combinazione dei fattori produttivi disponibili» nella definizione del piano per la fuoriuscita dal sottosviluppo; il fatto che tale «migliore combinazione» non vada intesa secondo un criterio prevalentemente economico, ma includa una molteplicità di aspetti della vita sociale; la stessa dimensione insieme regionale e nazionale dell'intervento pubblico nelle aree depresse, queste ed altre affermazioni acquistano significato pieno solo se riferite ad una *concezione organica* e, possiamo anticipare, globale della società. Poiché entrambi quei lavori datano al 1950, sono stati scritti cioè nello stesso periodo di tempo al quale appartiene anche questo impegnativo saggio sulle aree depresse, occorre concludere che la concezione della società come organismo costituiva già allora un elemento teorico saldamente acquisito alla riflessione di Sebreghondi che, come si vedrà, continuerà ad approfondirlo anche successivamente.

4. Dallo Stato alla riforma dello Stato

È del tutto ovvio, per le ragioni già richiamate, che il contributo dell'economia è necessario ma non sufficiente per la soluzione del problema della depressione; si tratta infatti di una disciplina che si occupa di aspetti importanti del vivere associato, ma «studia il sistema economico, e non la società in quanto organismo, ossia in quanto insieme di parti proporzionate e ordinate a un determinato fine» (p. 71).

La sociologia avrebbe le carte in regola, quanto a capacità di osservazione della società, e Sebregondi sembra propendere per un'opzione a favore di questa scienza, che gli appare in grado di «considerare la società in quanto organismo, ossia dal punto di vista dell'organizzazione di tutte le sue parti e funzioni al fine di uno sviluppo unitario e omogeneo»¹³. Tuttavia, a suo avviso la sociologia presenta ancora uno statuto epistemologico, diremmo oggi, tutt'altro che certo, ed è solcata da scuole e impostazioni differenti che non si confrontano solo su aspetti particolari, ma su problemi teoretici e metodologici di fondo¹⁴. Lo studio delle aree depresse, in realtà, dovrà fare i conti con la soluzione di «un altro problema della più grande importanza e urgenza storica» (p. 72), quello cioè di favorire una convincente fondazione teorica della sociologia ed un suo efficace sviluppo scientifico;

ma in attesa di ciò non resta che la sconcertante constatazione che a una delle più gravi e prementi realtà del mondo attuale - le aree depresse e arretrate - non corrisponde l'esistenza, non già di un corpo definito e sperimentato di provvedimenti, ma neppure di un luogo e di un metodo adeguati per lo studio e la comprensione di tale realtà (*ivi*).

È a questo punto che Sebregondi affaccia una sua ipotesi di lavoro per una definizione del concetto di *area depressa*:

la situazione dell'area depressa è caratterizzata dall'*inadeguatezza del sistema istituzionale dato* (istituzioni pubbliche e private) *e dell'attività di governo che vi corrisponde a garantire in ogni momento, nell'area considerata, uno sviluppo del sistema economico* (produzione, scambio, consumo) *corrispondente al livello che via via raggiungono nel mondo la tecnica, l'attrezzatura e l'organizzazione* (pp. 72-73, corsivo nel testo).

L'accento batte in primo luogo sullo Stato, chiamato ad assolvere

la funzione di soggetto generale dello sviluppo e dunque di maggior responsabile della fuoriuscita dalle situazioni di arretratezza, quando queste si determinano. Per *Stato* qui l'Autore intende, nei termini più chiari, il sistema istituzionale e l'apparato governativo considerati tanto nelle loro determinazioni effettuali, quanto nelle idealità - o nelle ideologie - che li animano. Se la depressione economica di una zona è la manifestazione di una più generale crisi della società circostante, ne consegue che anche i vertici dirigenziali, amministrativi e politici di quella società e le concezioni, le idee guida che la ispirano vivono una qualche condizione di crisi.

La volontà di Sebgondi di sottolineare il ruolo dello Stato appare in controtendenza rispetto agli orientamenti dell'opinione pubblica ed in modo particolare dei gruppi dirigenti italiani degli anni Cinquanta. Il Paese si era liberato, a prezzi di grandi sacrifici e rovine, dal dirigismo statalista di marca fascista quando lo Stato, e sovente per esso il partito fascista, condizionava ogni aspetto della vita sociale, dalla scuola all'economia; liberismo economico e liberalismo politico tendevano ad assumere quasi l'impronta di una religione laica, all'insegna delle libertà individuali e soprattutto di quelle economiche, nella convinzione che il dispiegamento del potenziale imprenditoriale avrebbe riattivato meccanismi di progresso a beneficio di tutto il Paese. Per molti anni, in questo clima culturale, ogni tentativo di avviare sia pur modesti esperimenti di programmazione di un qualsiasi aspetto della vita sociale era riguardato con fastidio, sospettato di *sovietizzazione*, e dunque fortemente esorcizzato. Poiché dovremo tornare sulla concezione dello Stato proposta da Sebgondi e sulla definizione delle funzioni che egli assegna alla mano pubblica, ci limitiamo per ora a segnalare l'importanza che egli attribuisce ad entrambe, in una temperie culturale tutt'altro che statalista.

Un secondo elemento merita di essere richiamato, nella definizione di *area depressa* avanzata in via di ipotesi da Sebgondi: in riferimento all'inadeguatezza del sistema istituzionale, egli aggiunge che occorrerebbe parlare anche «dell'inadeguatezza rispetto alla vita del sistema culturale della società» (p. 73), chiamando così in causa in termini espliciti gli aspetti extraeconomici (*non-economic factors*) del fenomeno depressivo. Si tratta di fattori importanti (quali ad esempio l'analfabetismo, i bassi livelli di cultura generale e di istruzione professionale, la malnutrizione, la diffusione delle malattie, etc.) che concorrono a determinare le condizioni dell'arretratezza e che, di conseguenza, vanno coinvolti nei processi da porre in atto

per risollevare le aree depresse. Questa, del resto, è una convinzione dell'Autore che trova riscontro in almeno una parte della letteratura internazionale di quegli anni, come egli stesso documenta. In realtà alla luce della sua concezione della società come organismo unitario, l'intervento pubblico per lo sviluppo delle aree depresse comporta la «*trasformazione organica di tutto l'ordinamento politico e sociale*» (p. 74, corsivo nel testo) e pertanto non si presenta come azione congiunturale limitata ad un territorio, ma assume il carattere di una vera e propria iniziativa per la riforma della società e dello Stato. La politica economica, in questa prospettiva, altro non è che l'aspetto economico di un disegno più pervasivo volto a «garantire lo sviluppo omogeneo di ogni aspetto della vita sociale» (*ivi*).

Anche per quanto riguarda il ruolo dei *non-economic factors* nella depressione e nella lotta per debellarla, si possono fare le stesse osservazioni rilevate a proposito della concezione dello Stato di Sebreghondi: in generale, in quello che si definiva il nuovo meridionalismo postbellico, non vi era una forte consapevolezza dell'importanza di tali fattori, ma la riflessione e l'impegno, come abbiamo visto a proposito della nascita della Cassa per il Mezzogiorno, si rivolgevano piuttosto agli aspetti economici dell'arretratezza meridionale, cioè alle manifestazioni più appariscenti della condizione del Mezzogiorno. Sebreghondi è consapevole di andare contro corrente anche in questa occasione, ed è forse per questa ragione che considera il suo richiamo all'importanza dei fattori extraeconomici nella lotta contro la depressione, in linea con la «sensibilità particolarmente accentuata» che, in tutt'altro contesto, era stata manifestata da alcuni esponenti del meridionalismo classico, tra i quali ricorda i nomi di Franchetti, Sonnino, Zanardelli, Villari, Fortunato, Dorso e Gramsci. A proposito di quest'ultimo, in particolare, sottolinea come le sue analisi dedicate alla *questione meridionale*, al ruolo degli intellettuali meridionali, al rapporto tra città e campagna, costituiscano «l'avvio a uno studio scientifico sistematico di un'area depressa, dal punto di vista del sistema culturale in generale, e di aspetti particolari di esso» (*ivi*).

Il fatto che Sebreghondi abbia allargato il discorso relativo allo sviluppo delle aree depresse ai fattori non economici dell'arretratezza, richiama ancora una volta la sua concezione organica e globale di una società all'interno della quale si pone l'intervento dello Stato che voglia rimuovere le cause della depressione. Quali debbono essere i caratteri di questo intervento? Quali i suoi rapporti con l'iniziativa privata? L'Autore è in disaccordo totale con quanti sostengono

che il ruolo dei pubblici poteri in questa direzione debba essere di *supplenza* dell'intervento privato e debba avere natura *straordinaria* (p. 81). In altri termini, non crede possibile che, se nelle zone depresse è minima o nulla la convenienza ad investire (ciò che non consente di avviare il meccanismo dello sviluppo), lo Stato debba o possa farsi carico di una funzione «imprenditoriale», svolgendo così un ruolo di supplenza rispetto agli operatori economici privati. Né crede che lo Stato, il cui intervento di risanamento è comunque inevitabile, possa limitarsi ad un'azione straordinaria per quanto riguarda la legislazione per la lotta alla depressione, le risorse finanziarie da destinarvi ed il tempo da dedicarvi.

L'analisi fatta in precedenza, in rapporto alla scarsa efficienza marginale dei capitali investiti nelle zone depresse, non può portare alla conclusione che debba essere lo Stato a sostituirsi agli imprenditori privati né che sia compito dello Stato invogliarli ad impegnarsi nel Mezzogiorno e sostenerne lo sforzo attraverso provvidenze, sgravi fiscali ed altre agevolazioni, così come si era fatto, negli anni successivi all'Unità d'Italia, con la legislazione «di favore».

Sebregondi è consapevole che sul rapporto tra iniziativa privata ed intervento dello Stato si gioca gran parte della credibilità e della praticabilità delle sue proposte, strette nell'alternativa tra *lasciar fare*, ovvero tra il pensiero liberale classico, contrario a qualsiasi intervento dello Stato nell'economia, e *sostituire*, in riferimento a quei settori tecnici sostenitori della necessità di un ruolo regolatore dei pubblici poteri rispetto ai meccanismi «spontanei» del mercato. Tra costoro figuravano certamente quei dirigenti del primo IRI che, come abbiamo visto, avevano in seguito dato vita all'esperienza della SVIMEZ, ma anche esponenti dei settori «sociali» della cultura cattolica e della sinistra democristiana (come ad esempio la corrente di «Cronache sociali», poi di «Nuove cronache»).

Per uscire dalle secche del dibattito, e dello scontro, tra liberismo ed interventismo, Sebregondi avanza la proposta di assegnare allo Stato un ruolo *di garanzia* dell'iniziativa privata. La riluttanza di quest'ultima ad investire nelle zone depresse è la manifestazione e la conseguenza della depressione, le cui cause risalgono, ancora una volta, ad una crisi generale del sistema istituzionale e politico vigente nelle zone interessate. Il rimedio, pertanto, va cercato al livello di quella crisi e non certo dei sintomi che essa produce: occorre quindi «trasformare l'ordinamento generale della società in modo da renderlo atto a *garantire, non a sostituire o sanare*, l'iniziativa

imprenditoriale privata» (p. 85, corsivo nel testo). Compito dello Stato, in questa prospettiva, è di rimuovere gli ostacoli che si frappongono all'efficace dispiegamento dell'iniziativa privata, facendosi carico di quelli che Sebregondi, con espressione sorprendentemente moderna, definisce *servizi reali* alle imprese: interventi che consentano la combinazione dei fattori produttivi, il rifornimento delle materie prime, la conoscenza delle tendenze del mercato, l'offerta di servizi finanziari e creditizi, e via così (*ivi*). In ordine al ruolo della mano pubblica,

ciò che importa, comunque, è rilevare la necessità che *i vari mezzi di intervento vengano collocati in un sistema* e usati secondo una concezione appropriata al fine che si intende raggiungere: la sussistenza e l'economicità dell'iniziativa imprenditoriale (p. 86, corsivo nel testo).

Definire il piano per lo sviluppo delle aree depresse come intervento pubblico mirato al raggiungimento della miglior combinazione dei fattori produttivi disponibili, secondo un criterio non prevalentemente economico di scelta politica; sostenere la necessità di riformare la struttura statale e l'ordinamento amministrativo di quei Paesi al cui interno si trovino zone depresse; sottolineare l'importanza dei *servizi reali* alle imprese e definirli in termini così pervasivi da individuare con tale espressione «tutto ciò che va sotto il nome di politica economica» (p. 85): appare chiaro come Sebregondi assegni un significato piuttosto radicale a queste formule. La depressione, ed i fenomeni che vi si connettono, altro non sono che le manifestazioni sintomatiche di una più vasta patologia che ha aggredito il corpo sociale nelle sue funzioni politiche ed economiche e nei suoi fondamenti ideali e culturali. Secondo l'Autore, pertanto, è solo un'*illusione economicista* pensare che sia possibile avviare processi di sviluppo delle zone depresse mediante interventi pubblici a carattere congiunturale e straordinario; l'arretratezza non si combatte intervenendo solo, e forse neppure principalmente, nell'area che ne sopporta le conseguenze, ma per aggredirne le cause alla radice occorre intervenire sulla struttura stessa dello Stato.

Se questa è la natura della depressione, e se così vasta è la portata degli interventi che servono a debellarla, resta da chiedersi «se sia stato fin qui trovato e sperimentato un corpo efficiente di provvedimenti per intervenire nelle situazioni di area depressa» (p. 90). La risposta di Sebregondi è sostanzialmente negativa, come si evince

dalle considerazioni fin qui svolte, ma gli offre la possibilità di analizzare alcuni aspetti relativi alla situazione dei Paesi ad economia socialista. Negli anni Cinquanta, anche in Italia non si poteva parlare di quelle realtà, se non per schierarsi, in un clima di scontro polemico, o tra i fautori delle trasformazioni in atto in quella parte dell'Europa, o tra coloro che le giudicavano solo una brutale manifestazione dell'espansionismo sovietico. In queste condizioni era estremamente difficile imbattersi in qualcuno che guardasse all'esperienza dell'Est europeo in termini di analisi e di osservazione per quanto possibile distaccata, dettata da esigenze scientifiche e non da contingenti motivazioni di battaglia politica. È esattamente questo l'atteggiamento, *sine ira ac studio*, con il quale Sebreghondi si accosta alla realtà economica dei Paesi socialisti, dopo aver premesso che

la fisionomia particolare assunta in questi paesi dall'intervento antidepressione e di sviluppo, inteso come radicale trasformazione economica, organizzativa e istituzionale del sistema produttivo e del mercato, pone la discussione su tutt'altre basi. Cosicché, almeno in prima istanza, è bene tenere distinta dalle altre l'esperienza dei paesi ad economia pianificata (p. 67).

Queste realtà lo interessano in quanto, dopo aver chiarito la differenza profonda che le divide dagli assetti economici e sociali del mondo occidentale, possono essere assunte e studiate come tentativi di intervento pianificato dello Stato in funzione di lotta alla depressione ed a favore di processi di sviluppo. Anzi, è la sua osservazione, dal punto di vista di un intervento che si vuole pensato in termini globali ed integrali, non vi è dubbio che «la rivoluzione sovietica può essere considerata come il più massiccio e forse come l'unico efficiente intervento in aree depresse che si sia fin qui verificato» (p. 91). A questo riconoscimento, tuttavia, Sebreghondi non manca di aggiungere altre considerazioni, tutt'altro che secondarie: l'economia di piano di stampo sovietico opera secondo criteri, ispirati ad un principio di *imperio politico*, che fuoriescono completamente dal quadro teorico, oltre che politico, proprio delle società occidentali. Né mercato, né incentivi all'attività imprenditoriale, né redditività del capitale investito, e così via; a suo avviso, in assenza di tutto ciò, non si può propriamente parlare di attività economica, almeno secondo i parametri riconosciuti dall'esperienza occidentale. Tanto meno si può parlare di un sistema economico autopropulsivo ed autonomo, cioè di un meccanismo che sia in grado di esibire le due

qualità che rivestono per l'Autore un ruolo fondamentale. Egli considera l'autonomia delle funzioni sociali, e la loro capacità di regolarsi e riprodursi, alla stregua di aspetti essenziali del vivere associato. La rivoluzione, insomma, o almeno la rivoluzione che ha messo capo all'esperienza del socialismo reale, non appare a Sebreghondi una direzione di marcia perseguibile sulla via dello sviluppo.

¹ Su «Cultura e realtà» v. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp. 363-364; A. NOZZOLI, *Il primato della conoscenza: «Cultura e realtà» (1950)*, «Dimensioni», VI, 18, marzo 1981, pp. 90-102.

² *Premessa*, «Cultura e realtà», I, 1, maggio-giugno 1950, pp. 3-4, corsivo nel testo.

³ *Marx e il leopardo*, «Rinascita», VII, 6, giugno 1950, p. 332, anonimo (e dunque autorevole, già solo per questo), ma attribuito ad Ambrogio Donini; è quasi contemporaneo dell'intervento di V. GERRATANA, *Le strane pretese della filosofia dell'essere*, «Società», VI, 2, giugno 1950, stroncatura filosofica del pensiero di Balbo.

⁴ *Ivi*, corsivo nel testo.

⁵ *Ivi*. La citazione è tratta dalla voce *Idea* del *Dizionario filosofico* di Voltaire.

⁶ «Io non faccio il rivistaio» scriveva a Mario Motta il 28 maggio 1950; v. C. PAVESE, *Lettere 1945-1950*, a cura di ITALO CALVINO, Einaudi, Torino 1966, p. 531.

⁷ G. SEBREGONDI, *Economia e umanesimo: Keynes e Maritain*, «Cultura e realtà», I, 1, maggio-giugno 1950, pp. 97-104, poi in GCS, pp. 53-60. Le due stesure presentano alcune differenze, che rendono la prima più graffiante ed incisiva. *La debolezza ideologica americana* (*ibidem*, pp. 104-107, non riportato in GCS) è una breve nota con la quale l'A. cerca di dimostrare «che i mezzi educativi adoperati dagli americani nelle zone da loro occupate e in genere in tutte le regioni dove essi esercitano la loro influenza di potenza dominante non sono riusciti a produrre un «primato» civile e morale». La tesi, in sostanza, è quella di un *deficit* di funzione egemonica, rispetto al peso preminente della posizione economico-politica. La sua argomentazione, oltre che molto breve, è poco persuasiva; l'uso della categoria gramsciana di *egemonia* è ostacolato dal permanere di una concezione del tutto tradizionale dell'americanismo («la struttura mentale americana» è letta ancora in termini di *ingenuità*, di aura *rousseauiana* (sic), di «*selvaggia bontà naturalistica*, etc.).

⁸ In realtà è noto come, riguardo al *New Deal*, non vi fosse identità di vedute tra Lord Keynes ed il Presidente Roosevelt. V. in prop. J. M. KEYNES, *The New Deal*, lettera a Roosevelt pubblicata sul «The New York Times» del 31.12.1933, ora in ID., *Come uscire dalla crisi*, a cura di P. SABBATINI, Laterza, Bari 1983, pp. 107-116.

⁹ L'esperto di politica potrebbe probabilmente rintracciare questa oscillazione, o simbiosi, tra frattura e confusione come una delle caratteristiche tipiche delle organizzazioni democratico-cristiane e della loro condotta politica (ad esempio dall'irriducibile e pregiudiziale anticomunismo al sistematico trasformismo con altre parti politiche), così nella versione pubblicata su «Cultura e realtà» (p. 101), un capoverso scomparso in GCS.

¹⁰ Franco Rodano, commentò la nascita della «direzione unitaria» in termini di *disfatta politica del dossettismo* («Rinascita», VII, 5, maggio 1950, pp. 183-184), che avrebbe accettato una «resa a discrezione», un «abbraccio tra Dossetti e De Gasperi», senza alcuna contropartita politica. È interessante notare come la sua analisi, che qui non rileva riportare per esteso, definisca la corrente dossettiana un «gruppo dai procedimenti indecifrabili e comprensibili solo agli iniziati. Oggi essi hanno tra le mani soltanto un keinesismo, cui le giustapposizioni evangeliche e neo-tomiste dell'onesto La Pira conferiscono solo un aspetto comico, e alcune complesse, anche se giuste, formule giuridiche sui rapporti tra governo e partito».

¹¹ «Dossetti citava Felice Balbo: in quel momento il pensiero del filosofo torinese ebbe una certa influenza in lui», così BAGET BOZZO, *Op. cit.*, p. 353, che, a riprova, riferisce gli orientamenti espressi dal dirigente cattolico ad un convegno sull'educazione

sociale organizzato alla fine dell'agosto '51 dall'Unione cattolica italiana degli insegnanti medi e pubblicati su «La scuola e l'uomo», organo dell'UCIIM. Gli stessi orientamenti animavano i discorsi con i quali Dossetti annunciava il suo abbandono della politica, nel corso dei due convegni di Rossena (agosto e settembre 1951). Baget, inoltre, (p. 352) testimonia come in quel tempo la tesi balbiana di una «crisi generale di sistema» fosse condivisa da Dossetti. Se ne può dedurre che non erano stati del tutto inutili i consigli e le critiche di «Cultura e realtà».

¹² M. ROSSI-DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edagricole, Bologna 1956 (II ed.); *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958; *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982.

¹³ Si noti qui l'accostamento, che tornerà sovente in Sebregondi, fino a diventare caratteristico della sua impostazione, tra la concezione della società come organismo e la definizione dello sviluppo come processo unitario ed omogeneo.

¹⁴ Sull'atteggiamento di Sebregondi nei confronti della sociologia, cfr. anche il suo *Considerazioni sulla teoria delle aree depresse* (1950) e le osservazioni svolte a p. 39 di questo lavoro.

1. Introduzione

Il tema del Mezzogiorno e del suo sviluppo costituisce una delle principali linee-guida degli scritti di Sebreondi; a tener desta la sua attenzione in proposito contribuiva l'avvio, a partire dal 1950, dell'intervento straordinario, che apriva una fase nuova nella storia della questione meridionale e rappresentava un'esperienza alla quale guardava con attenzione un vasto arco di forze politiche, di soggetti sociali e di uomini di cultura.

Dal suo osservatorio della SVIMEZ, Sebreondi si trovava certamente in una condizione privilegiata per studiare i problemi e le prospettive dell'intervento straordinario, tanto sotto il profilo teorico, delle idee fondamentali che sostenevano le esperienze italiane ed internazionali in tema di sviluppo delle aree depresse, quanto sul piano delle concrete realizzazioni alle quali quello stesso intervento metteva capo. Si osserva così che i suoi scritti, quando non sono dedicati in modo esplicito ad aspetti specifici della problematica meridionalista, recano comunque significativi richiami alle trasformazioni in atto nel Sud del Paese ed ai tentativi di risollevare l'economia. Sarebbe anzi possibile dimostrare come, via via che si viene dipanando nella pratica la faticosa matassa delle realizzazioni, dei progetti e delle opere; via via che l'intervento straordinario viene caricato, ad opera dei suoi fautori, di significati politici ed anche di intenti propagandistici, si accresce il tono critico delle osservazioni del nostro Autore. Valutazioni severe emergono in particolare dai suoi appunti e dalle carte di lavoro che non erano destinati alla pubblicazione ma che dovevano servire da stimolo per la discussione all'interno del gruppo dei suoi amici.

Tra il 1950 ed il 1952 la concezione meridionalista di Sebreondi tende ad articolarsi in una serie di posizioni teoriche e di soluzioni tecniche che, per comodità di analisi, possiamo disporre su due piani differenti, fortemente interrelati: per un verso vi sono le riflessioni personali e le sue profonde convinzioni sui temi più generali della società e dello sviluppo; per altro verso si registrano lo studio delle teorie sulle aree depresse, con le esperienze internazionali che vi si connettevano, e le ricerche che egli veniva svolgendo nell'ambiente

della SVIMEZ. Di questi due nuclei tematici, il primo ha carattere teorico, talora filosofico, e concorre a definire il contesto *politico* dell'azione di sviluppo (dove *politico* ha poco a che vedere con le macchine amministrative dei partiti e con l'organizzazione del consenso a fini di parte, ma indica piuttosto, in senso lato, la tensione al bene comune e la dimensione societaria dell'uomo); mentre il secondo è più orientato agli aspetti tecnici della depressione ed alla soluzione dei problemi che ne ostacolano il superamento. È interessante notare fin da ora, riservandoci successivi approfondimenti, come tra i due piani del discorso vi sia un rapporto di reciproco influenzamento, piuttosto che di subordinazione o di derivazione delle soluzioni tecniche dalle impostazioni politico-ideali; in altri termini non siamo in presenza di una visione *ideologica* dei problemi dello sviluppo.

La risultante di questa complessa elaborazione costituisce il quadro del meridionalismo di Sebgondi, all'interno del quale è forse utile, per la continuazione del nostro discorso, ricapitolare alcuni punti fermi.

Egli muove in primo luogo da una concezione organica e globale della società, nella quale le diverse funzioni concorrono al raggiungimento delle finalità comuni. In forza di questa impostazione, egli non considera la depressione di un'area come un problema geograficamente limitato, ma ne riconduce la patologia ad un più vasto malessere che investe tutto il tessuto sociale ed istituzionale del Paese che la comprende. Nasce di qui la concezione che vede una doppia dimensione nel problema del sottosviluppo: una determinazione *locale* che si presenta, spesso in modi appariscenti, con sue caratteristiche ed esigenze; una dimensione *centrale*, statuale, i cui effetti possono non essere immediatamente evidenti, dal momento che si manifestano altrove e cioè, per l'appunto, in una zona o area delimitata.

In secondo luogo, ed in conseguenza di quanto sopra, l'arretratezza e la depressione si definiscono in termini che fuoriescono dall'ambito ristretto dei confini all'interno dei quali si presentano; esse vanno ben al di là del dato economico e, con gli assetti produttivi, chiamano in causa l'organizzazione sociale, la vita civile e la struttura istituzionale dell'intero Paese. È pertanto a questo livello, e tenendo presente questo ampio spettro di problemi, che vanno impostati i tentativi di risollevare le aree depresse.

In terzo luogo, ed ancora in stretta connessione logica con l'ana-

lisi precedente, l'iniziativa per debellare la depressione deve essere multifattoriale e multisetoriale, deve in altri termini conservare i caratteri dell'organicità e della globalità che sono propri del tessuto sociale al quale si rivolge. Ecco dunque la necessità di un intervento che risponda al tempo stesso ai problemi economici della zona interessata, ma anche alle emergenze sociali, culturali ed umane del suo malessere; che sappia mobilitare il livello locale, mettendo in movimento tutte le energie disponibili, ma che contemporaneamente veda il concorso dell'intera comunità nazionale, dello Stato in prima persona.

Rispetto a problemi di questa portata, ad avviso di Sebreghondi occorre assumere l'iniziativa dell'intervento antidepressivo nel Mezzogiorno sulla base di un accurato processo di pianificazione. La scelta del *piano* implica la necessità di ricondurre i soggetti e le risorse disponibili all'interno di un quadro unitario di sviluppo globale, nel quale siano chiaramente definiti gli obiettivi che si vogliono raggiungere e, in stretta connessione con questi, le strategie da porre in essere per il loro perseguimento. L'individuazione delle *finalità* del piano per lo sviluppo deve essere il risultato di un'attenta indagine sulla situazione di fatto esistente nella zona depressa, riferita alle condizioni dei settori economici fondamentali, dei trasporti e delle comunicazioni, delle infrastrutture civili, dei servizi (sanitari, scolastici, e così via), nonché delle stratificazioni sociali e delle dinamiche culturali della popolazione che vive nell'area depressa. Le emergenze di questa indagine analitica vanno inoltre ricondotte nel quadro complessivo dell'intera comunità nazionale, cioè all'interno del «sistema sociale storicamente determinato», inteso «in quanto organismo, ossia in quanto insieme di parti proporzionate e ordinate a un determinato fine».

Lo «storicamente determinato» non costituisce tuttavia un limite invalicabile all'attività di pianificazione, che deve necessariamente prefigurare una *uscita in avanti* rispetto alla situazione di partenza; sul piano delle finalità di carattere generale, tale via di fuga dalla depressione deve mirare ad un processo di sviluppo che sia *equilibrato* nelle sue parti (la dimensione locale accanto a quella nazionale, l'integrazione di industria ed agricoltura, l'incremento dei servizi sociali e civili, etc.), ed insieme *autopropulsivo*, tale cioè da pervenire a generare autonomamente le risorse necessarie alla sua crescita, senza altre dipendenze dall'esterno che non siano quelle fisiologiche dell'interscambio tra regioni diverse dello stesso Paese.

Concezione globale della società, vista nelle sue determinazioni locali e nazionali; definizione non economicistica della depressione e della molteplicità degli aspetti che la caratterizzano; necessità che l'intervento antidepressivo sia guidato dallo Stato ed investa tutta la gamma dei problemi presenti nelle zone interessate; sono questi, in estrema sintesi, i principi di fondo del meridionalismo di Sebreghondi, che tuttavia non manca di approfondirne i lineamenti tecnici, in assenza dei quali i suoi enunciati resterebbero privi di effetti pratici.

2. La determinazione degli obiettivi

Per Sebreghondi non vi è dubbio che spetti allo Stato il compito di dar vita ad un piano che sia in linea con i principi e con le caratteristiche sopra ricordate, da attuare mediante il coordinamento delle iniziative che i diversi protagonisti pubblici e privati intendono porre in essere nelle regioni meridionali. «Intervento di garanzia» è l'espressione con la quale Sebreghondi definisce il ruolo dello Stato nello sviluppo delle regioni meridionali, intendendo con ciò l'azione pubblica tesa a fornire alle imprese i servizi reali che consentano loro di realizzare la migliore combinazione delle risorse disponibili, insieme con la riduzione dei *fattori limitanti*.

Ed è nella prospettiva di tale qualità della presenza pubblica che la SVIMEZ nei primi anni Cinquanta continua la difficile opera tesa a definire prospettive tecniche e parametri operativi di quell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che, teorizzato e pensato dall'Associazione, muoveva allora i suoi primi passi in direzioni e con strumenti tutt'altro che soddisfacenti per l'Associazione stessa.

In questo quadro di approfondimenti tecnici si inserisce il contributo di Sebreghondi su *Sviluppo economico e pianificazione urbanistica*, scritto nel 1952 come introduzione al volume *Esperienze urbanistiche*, pubblicato a cura dell'Istituto Nazionale di Urbanistica¹.

L'importanza di questo contributo, almeno per quanto riguarda lo svolgimento del nostro discorso, risiede nelle considerazioni che l'Autore svolge in ordine alla determinazione degli obiettivi di un intervento pubblico per lo sviluppo regionale ed ai criteri che debbono presiedere all'identificazione delle «aree di sviluppo» nel Mezzogiorno.

Sul primo punto, relativo alle modalità attraverso cui è possibile definire quali obiettivi vadano assegnati ad un intervento di sviluppo, con quale ordine di priorità e con quale impegno di spesa, Se-

bregondi riferisce di una esperienza condotta all'interno della SVIMEZ, che merita di essere brevemente ricapitolata. I ricercatori dell'Associazione, infatti, svolgendo il loro lavoro di analisi avevano assunto una gran mole di informazioni sulle dotazioni civili (case, scuole, ospedali, strade, ferrovie, ed altre infrastrutture) presenti nelle diverse province e regioni meridionali, nonché sui programmi di risanamento delle stesse zone predisposti dalla pubblica amministrazione e da altri soggetti pubblici e privati. Sulla base dei dati raccolti erano state stimate le proiezioni dei fabbisogni del Mezzogiorno in ordine a quelle stesse dotazioni, ai prevedibili aumenti di popolazione, alle attività economiche presenti nelle diverse zone e all'andamento di altri parametri socio-economici.

Dalle analisi condotte erano scaturiti risultati allarmanti: considerato un arco di tempo di sei anni, se si fossero costruiti nel Mezzogiorno 900.000 vani abitativi, per una spesa di 360 miliardi l'anno, si sarebbe ottenuto l'unico risultato di impedire che l'incremento della popolazione meridionale facesse precipitare una situazione edilizia già gravemente compromessa. Se nello stesso arco di tempo si fossero costruiti 24.000 posti letto e circa 2.500 centri di assistenza sanitaria, per un importo di 55 miliardi, l'indice di disponibilità di attrezzature sanitarie nel Mezzogiorno sarebbe migliorato, ma in misura insufficiente a raggiungere l'indice di dotazione nazionale. Analoghi risultati si sarebbero ottenuti in campo scolastico: se si fossero impegnati 50/55 miliardi per costruire 20.000 nuove aule, si sarebbe assorbito il prevedibile aumento della popolazione scolastica nel periodo considerato, si sarebbe eliminata almeno una parte delle aule di fortuna e, limitatamente alle zone più congestionate, si sarebbero migliorati i rapporti alunni-classe e classi-aule; quanto al resto, la situazione complessiva sarebbe rimasta lontana dagli indici di dotazione nazionale. In definitiva: la mobilitazione di ingenti risorse finanziarie per un periodo di sei anni e lo svolgimento di una grande campagna di opere pubbliche non avrebbero prodotto che un modesto incremento nelle principali dotazioni civili del Mezzogiorno.

L'esperienza della SVIMEZ ed i dati che essa porta alla luce suggeriscono a Sebregondi domande inquietanti: se tale è l'entità della spesa riferita a tre soli settori (abitazioni, scuola, sanità), quanti finanziamenti occorreranno per intervenire anche nei comparti, non meno importanti, della bonifica fondiaria, dell'approvvigionamento energetico, della viabilità e delle ferrovie, delle comunicazioni, dei porti e via così? Quale Stato potrebbe sopportare impegni finanziari

di tale grandezza, per periodi di tempo prolungati, ricavandone risultati tutt'altro che esaltanti? Quali conseguenze avrebbe sull'economia nazionale un intervento statale così cospicuo?

In realtà, avverte l'Autore, esistono motivi diversi per pensare che questo sarebbe un modo non corretto di porre il problema dello sviluppo del Mezzogiorno. In primo luogo, come si è visto, appare irrealistico pensare ad un intervento di natura antidepressiva che investa contemporaneamente tutto il territorio meridionale, a causa dei costi altissimi connessi ad una simile impostazione. Inoltre gli stessi studiosi della SVIMEZ hanno da tempo individuato il peso decisivo di un *fattore limitante* che riduce fortemente la possibilità d'intervento meridionalista delle istituzioni pubbliche, sia centrali che periferiche. Si tratta della ridotta *capacità di spesa* della quale danno prova la pubblica amministrazione e gli enti ad essa collegati allorché debbono procedere all'effettuazione di lavori di progettazione, di costruzione o debbono assicurare strutture civili o servizi alle popolazioni locali². In queste circostanze si manifesta il peso di una serie di strozzature organizzative, che vanno dalla indisponibilità dei progetti, alla lunghezza dei tempi occorrenti per espletare gli appalti, dalle scarse capacità tecniche per assicurare la direzione dei lavori da realizzare ed il collaudo delle opere finite, alla lunghezza delle procedure per l'erogazione dei contributi e per la liquidazione dei pagamenti. Tutto ciò fa sì che le pubbliche istituzioni (quelle centrali, ma anche quelle locali: il comune, la provincia, l'ente di riforma agraria o il consorzio di bonifica) riescano a spendere solo una quantità limitata delle risorse di cui dispongono, né la loro capacità di spesa aumenterebbe se quella disponibilità fosse più cospicua.

Da queste considerazioni Sebreghondi trae la conclusione che la stessa *determinazione degli obiettivi* finalizzati all'intervento di sviluppo nel Mezzogiorno non può rivolgersi astrattamente a tutta l'area interessata, né può pretendere di rispondere nello stesso tempo a tutti i problemi ed a tutte le emergenze connesse alla depressione. La formulazione degli obiettivi per la trasformazione delle regioni meridionali, pertanto, comporta la necessità di *operare scelte* nella localizzazione degli investimenti in un comprensorio piuttosto che in un altro, e nella priorità di uno o più settori d'intervento rispetto ad altri. Diviene così centrale l'individuazione dei criteri ispiratori di decisioni così impegnative, dal momento che si tratta di investire risorse e di creare, almeno tendenzialmente, ricchezza, in un Mezzogiorno gravato da condizioni secolari di arretratezza. Così, ad

esempio, come stabilire quale parte della sua popolazione dovrà emigrare, in attesa che lo sviluppo cominci a produrre effetti anche nelle zone meno disposte alla trasformazione, mentre agli abitanti di altri comprensori si offre la possibilità di cimentarsi con il rinnovamento della vita economica e civile?

Sebregondi non si sottrae al tentativo di indicare almeno alcuni dei criteri da tener presenti nella scelta degli obiettivi di un intervento di sviluppo nel Mezzogiorno; il primo è un criterio obbligato ed è costituito dalla necessità di fare i conti con quell'importantissimo *fattore limitante* relativo alla ridotta capacità di spesa dei soggetti istituzionali interessati; il tentativo di forzarne i confini non sarebbe realizzabile e si risolverebbe in uno spreco di risorse.

Il secondo criterio riconduce la riflessione dell'Autore alla dimensione locale dello sviluppo: si tratta infatti di fare riferimento alle concrete condizioni di vita e di lavoro esistenti nelle singole regioni ed aree meridionali, di guardare alle specifiche possibilità di crescita nei differenti settori economici e di rilevare lo *stato di bisogno* caratteristico di ciascuna situazione. La misurazione dello stato di bisogno non può essere condotta in assoluto né in astratto, ma costituisce la risultante di numerosi parametri elaborati dalla SVIMEZ che si esprimono in termini di *indici di depressione* o di *indici di dotazione* riferiti ai diversi ambiti della vita sociale, civile ed economica, così come essa si manifesta nelle zone del Mezzogiorno. Quella che va rispettata, in sostanza, è la peculiarità dei differenti aspetti della questione meridionale, ai quali non è possibile, né sarebbe opportuno, dare risposte uniformi.

A titolo esemplificativo si può immaginare quali possano essere gli effetti combinati del ricorso al primo ed al secondo dei criteri qui richiamati: assumiamo, in via del tutto convenzionale, che sulla base dello *stato di bisogno* e dei connessi indici di depressione e di dotazione di una certa regione del Mezzogiorno, rilevati mediante un'analisi articolata per territori e per settori, vengano scelti e definiti alcuni obiettivi d'intervento, finalizzati a contrastare la depressione di quella stessa regione; gli obiettivi così identificati si tradurranno in un programma di sviluppo comprendente, tra le altre iniziative, anche un piano di investimenti, di dimensioni plausibili, per la costruzione di opere pubbliche (strade, dighe, etc.) considerate necessarie per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Gli investimenti programmati, nel volgere di un arco di tempo definito, inizieranno a produrre i loro effetti benefici, anche se i risultati che via via ne sca-

turiranno ben difficilmente potranno, da soli, debellare la depressione; essi avranno piuttosto un valore positivo di carattere strategico in relazione alla funzione che è stata loro assegnata all'interno del programma di sviluppo considerato nel suo complesso. Il programma assume così un andamento spiccatamente processuale, nel quale gli interventi possono essere ordinati cronologicamente, articolati per comparti territoriali e per settori economici, ma tutti interagiscono tra di loro ed insieme si inscrivono in una medesima logica di sviluppo.

La processualità chiama in causa il terzo criterio esaminato da Sebregondi ed espresso in termini di *tempo*: per quanto si tratti anche in questo caso di un criterio relativo e non assoluto, va comunque osservato che è realistico pensare ad un programma di sviluppo composto da una serie di interventi (investimenti, progetti di bonifica, costruzione di opere pubbliche, etc.) che dispieghino i loro effetti dopo un arco di tempo né troppo breve (si pensi a quanto ne occorre per costruire una diga o una centrale elettrica) né troppo lungo. Secondo l'esperienza della Svimez, infatti, le previsioni economiche deperiscono facilmente per periodi superiori ai cinque-sei anni, e dunque sembra essere questo l'arco di tempo all'interno del quale ricondurre la definizione degli obiettivi di un processo di sviluppo in termini tali che le singole iniziative possano essere valutate nei loro effetti. Ad avviso dell'Autore

in sede di individuazione e combinazione dei criteri di scelta, di dimensionamento e orizzonte temporale dell'intervento, si manifestano in modo particolare l'occasione e la necessità di un'integrazione fra il punto di vista economico e quello urbanistico (p. 115).

La localizzazione di opere pubbliche, di agglomerati industriali e di servizi sociali va fatta guardando anche, ad esempio, al sistema dei trasporti e più in generale al complesso economico e civile della zona nella quale si interviene. Il rischio, avverte lo studioso, è quello di riproporre infelici esperienze del passato, quali ad esempio

i casi delle abitazioni costruite dall'Ente per il Latifondo siciliano e dei cosiddetti Villaggi Giurati in Lucania, rimasti inutilizzati a causa dell'insufficiente sviluppo delle condizioni economiche generali e dei servizi (strade, acquedotti, etc.) che avrebbero consentito l'uso delle abitazioni. È anche noto il caso inverso di strade costruite nel Mezzogiorno, specie in Lucania,

e cadute in completo disuso per il mancato processo di bonifica delle campagne e la conseguente assenza di trasformazione fondiaria e di nuovi insediamenti demografici. Casi del genere stanno a indicare come sia necessario che le varie fasi di un intervento di trasformazione e di sviluppo regionale, e le relative soluzioni urbanistiche, si succedano secondo un ordine funzionale (p. 116).

Ritroviamo qui una serie di indicazioni che abbiamo già avuto modo di rilevare in quelle pagine nelle quali Sebregondi si è occupato della natura del piano regolatore regionale. Si ricorderanno i caratteri che egli attribuiva a tale strumento: di integrazione tra un'impostazione nazionale e le esigenze locali; di processualità continua e di raccordo funzionale tra le diverse fasi del previsto intervento di sviluppo; di globalità della visione complessiva che dovrebbe sovrintendere ad ogni iniziativa di programmazione; di apertura, infine, del piano stesso a sviluppi e ad aggiustamenti successivi che non sono tutti prevedibili nel momento in cui la pianificazione regionale è ancora allo stato degli studi preliminari. In questo quadro l'impostazione dell'Autore realizza una forte integrazione funzionale tra contributi derivanti dal punto di vista economico ed indicazioni connesse alla programmazione territoriale e, quindi, all'urbanistica; si tratta, come si avrà modo di richiamare anche in seguito, di una visione profondamente multidisciplinare del problema dello sviluppo del Mezzogiorno.

3. Lo sviluppo tra diffusione e concentrazione

Rispetto alle considerazioni fin qui svolte, non sarà sfuggito un aspetto della massima importanza, tra quanti ne ha trattati Sebregondi. L'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno va di necessità programmato in funzione di obiettivi articolati per comparti territoriali, per settori economici, in una visione processuale, fatta di scansioni temporali che siano previste e plausibili. Ne consegue che l'intervento stesso non sarà localizzato in tutte le zone del Mezzogiorno: così come vi saranno aree nelle quali buoni indici di dotazione consentiranno di avviare un processo di sviluppo, allo stesso modo vi saranno altre aree con indici di depressione tali da non offrire il minimo supporto per un'azione di trasformazione. Queste ultime sembrano destinate ad attendere che gli effetti diffusivi dell'ammoderna-

mento in atto nelle prime consentendo loro di avviare un proprio processo di crescita, sia pure dilazionato nel tempo.

Ecco dunque la seconda serie di considerazioni che Sebregondi svolge nell'articolo qui in esame, quelle cioè connesse alla necessità di identificare le diverse «aree naturali ed economiche» presenti nel Mezzogiorno, sulla base di criteri e di parametri che vanno anch'essi definiti. Si è già fatto cenno a quali fossero le motivazioni che indussero la SVIMEZ ad introdurre la pratica della diversificazione territoriale nella programmazione dello sviluppo meridionale. La prima motivazione si esprimeva in termini negativi, nel senso che coglieva l'impossibilità di intervenire con iniziative di risanamento economico e sociale rivolte contemporaneamente a tutto il Mezzogiorno. Evitare la dispersione degli investimenti sembra essere la conclusione obbligata di questa impostazione. Tuttavia vi è anche l'altra esigenza, contraddittoria rispetto a quella appena enunciata, ma non meno incombente, di dar vita ad interventi i cui effetti possano «estendersi a tutto il territorio meridionale, in ragione dello stato di arretratezza o depressione diffuso in tutte le regioni» (p. 119). Nel contrasto tra concentrazione e diffusione, Sebregondi inserisce altre considerazioni: l'esperienza storica sta a dimostrare che in un Paese come l'Italia, dove l'economia forte del Nord convive con il sottosviluppo del Sud, accade che «gran parte degli effetti della politica di investimenti per il Mezzogiorno, anziché avvantaggiare le regioni meridionali, si trasferiscano nelle regioni già maggiormente dotate» (*ivi*). Inoltre non va dimenticato che la concentrazione degli investimenti in zone particolarmente idonee (ad alta suscettività, nel linguaggio degli economisti), è in grado di generare i cosiddetti *fattori cumulativi*, «ossia le condizioni ambientali capaci di attrarre con progressione crescente nuove iniziative economiche e, quindi, fonti di occupazione e di reddito» (*ivi*), secondo la nota teoria del *big push*, alla quale abbiamo già avuto modo di accennare³.

La necessità di rispondere alla duplice e, almeno apparentemente, contrastante esigenza della diffusione e concentrazione degli investimenti ha sollecitato a riconoscere la fondamentale necessità di individuare per ogni investimento una precisa funzionalità rispetto al tutto, ossia di creare un nesso organico fra i vari elementi e aspetti dell'intervento (*ivi*).

Fra diffusione e concentrazione degli sforzi contro la depressione, la via d'uscita è rappresentata dalla programmazione di un interven-

to improntato ad una *visione organica* delle iniziative da assumere: diverse per i settori nei quali si dispiegano e per i territori ai quali si riferiscono, ma al tempo stesso collegate tra loro da un rapporto di funzionalità *rispetto al tutto*. Torna qui la duplice indicazione, tipica dell'Autore, relativa alla necessità di guardare alla soluzione dei problemi dello sviluppo *in una prospettiva globale* (di qui dunque l'organicità, il tener presenti tutti i dati della situazione sociale storicamente determinata) e, in stretta connessione, in termini di «migliore combinazione dei fattori disponibili», e quindi ricercando ed esaltando i rapporti di funzionalità tra tutti gli elementi offerti dalla situazione stessa.

A partire da questi criteri e sulla base delle elaborazioni della Svi-MEZ, Sebregondi descrive i tre tipi di aree rilevati come ambiti significativi per lo sviluppo del Mezzogiorno⁴. Gli studi dell'Associazione collocano al primo posto le *aree di sviluppo integrale* che in genere presentano una delimitazione geografica di tipo naturale (il bacino di un fiume, un comprensorio di pianura, e simili), ed hanno un basso rapporto tra numero di abitanti e dimensioni del territorio, che è quanto dire un indice favorevole nella distribuzione della popolazione rispetto alle risorse agricole, energetiche, minerarie. Nelle aree di questo tipo si danno condizioni di massima potenzialità di sviluppo, che può essere perseguito mediante un più adeguato sfruttamento delle risorse disponibili ed una più razionale allocazione della popolazione.

In secondo luogo si registrano le *aree di sviluppo ulteriore* che, a differenza delle prime, si caratterizzano per gli elevati carichi demografici, pur in presenza di una buona dotazione di attrezzature produttive, di strumentazioni tecniche e di infrastrutture (viabilità, mezzi di trasporto, impianti industriali, agricoltura meccanizzata, etc.). Dal punto di vista geografico tali zone non presentano delimitazioni naturali, come nel caso delle aree di sviluppo integrale, ma tendono piuttosto a coincidere con alcuni tra i maggiori centri urbani industriali e commerciali dell'area meridionale e con la stretta fascia di territorio che gravita intorno a tali centri.

Vi sono infine le *aree di sistemazione* che nella descrizione di Sebregondi sono costituite

in gran parte da territori montani e da tutte quelle zone in cui la qualità del terreno, la struttura della produzione agricola, le condizioni di sviluppo ambientali e civili, presentano particolari condizioni di povertà e arretratezza,

sono caratterizzate da gravi deficienze di risorse sia naturali che tecniche, che non lasciano sussistere prospettive di sostanziale sviluppo (p. 121).

Si tratta in pratica delle zone che, come abbiamo visto, Rossi-Doria definiva *l'osso* della questione meridionale, le aree interne, prevalentemente montuose, nelle quali la trasformazione economica non era neppure una speranza.

Le indicazioni esaminate in precedenza, relative ai rapporti funzionali che debbono intercorrere tra la varie fasi ed attività connesse all'intervento di sviluppo, nel quadro di una visione globale dello sviluppo stesso, trovano qui un banco di prova progettuale. In questa prospettiva un ruolo strategico è assegnato alle *aree di sviluppo integrale* che, pur presentando i tratti dell'arretratezza, hanno tuttavia in sé le potenzialità per una trasformazione in positivo. Qui l'intervento deve essere massiccio e, per un arco di tempo «certo non inferiore a 10-15 anni», deve tendere ad innestare cambiamenti profondi che investano la struttura produttiva e sociale della zona. Inoltre, secondo la prospettiva di interconnessione funzionale, a queste aree va attribuito un ruolo propulsivo rispetto a tutto il sistema sociale ed economico del Mezzogiorno, con particolare riferimento all'opportunità di favorire i fattori cumulativi presenti allo stato potenziale nelle *aree di sviluppo ulteriore*. Queste ultime, a loro volta, necessitano di un intervento del tutto diverso. Poiché si tratta di aree densamente urbanizzate ed abitate, non è possibile pensare, se non in misura marginale, né a trasformazioni fondiari né a massicci insediamenti industriali, ma occorre piuttosto puntare ad una omogenea riqualificazione del tessuto economico e sociale già esistente, per quanto lacerato dai segni della depressione. Tale obiettivo va perseguito certo con interventi *ad hoc*, ma anche e soprattutto rivitalizzando le strutture industriali e commerciali della zona mediante l'inserimento della nuova linfa proveniente dagli effetti diffusivi delle trasformazioni in atto nelle zone di *sviluppo integrale*. A tal fine nelle *aree di sviluppo ulteriore* può essere vantaggioso incrementare sia le infrastrutture (viabilità, comunicazioni, e così via), per facilitare gli scambi con le zone di più accelerata crescita economica, sia le dotazioni sociali e civili, al servizio delle popolazioni dell'intero comprensorio.

Del tutto diversa la sorte delle *aree di sistemazione*; qui non vi sono risorse naturali da sfruttare, né carichi demografici da ridistribuire (semmai si registra spesso un eccesso di popolazione, condan-

nata in buona parte all'emigrazione), né un tessuto di insediamenti produttivi da riqualificare. In queste zone gli investimenti, dei quali si può ipotizzare che saranno esigui, dovranno indirizzarsi verso opere di difesa contro i dissesti naturali, nonché verso lavori di sistemazione (ecco il perché della denominazione) e di miglioramento dei servizi civili, allo scopo di rendere meno disagiata la vita delle popolazioni.

Sebregondi si rende conto che le sue sono indicazioni di larga massima, da interpretare con grande apertura ad ogni utile integrazione e correzione in sede operativa. Al di là del dettaglio tecnico, tuttavia, gli interessa sottolineare che

ove si attui una correlazione tra il punto di vista urbanistico ed il punto di vista economico in un quadro integrale dei problemi regionali, l'individuazione delle risorse naturali e tecniche disponibili, la scelta delle possibili combinazioni economiche nello sfruttamento di tali risorse e la conseguente determinazione delle prospettive di sviluppo, fondano una possibilità sistematica di introdurre nell'impostazione dell'intervento urbanistico le opportune differenziazioni richieste dalle caratteristiche delle varie zone (oltre che dalle varie fasi) in cui l'intervento deve realizzarsi (p. 123).

La logica è, ancora una volta, quella dell'integrazione tra approcci diversi, ciascuno dei quali concorre a conferire globalità all'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno: urbanistica ed economia, agricoltura ed industria, organismi centrali ed amministrazioni locali, criteri settoriali ed esigenze territoriali. In forza di questa ribadita visione complessiva dell'azione meridionalista, l'Autore ritiene di criticare l'impostazione tecnica che il Ministero dei Lavori Pubblici persegue nella redazione dei piani regionali di sviluppo; iniziativa meritoria, egli la considera, che tuttavia sul piano istituzionale gli sembra inficiata dall'assenza di organismi capaci di assicurare «quel principio di coordinamento e di complementarità che va sotto il nome di "integralità" di intervento» (p. 125). In questo senso la sua indicazione, ancora una volta, si rivolge all'esperienza degli altri Paesi che hanno risolto il problema «mediante l'istituzione di apposite autorità regionali (*Authorities*) che sovrintendono con generale e omogeneo titolo di competenza a tutti gli aspetti dell'intervento di sviluppo» (*ivi*).

In conclusione, l'articolo in esame costituisce ulteriore dimostrazione del metodo con il quale Sebregondi si accosta al problema del Mezzogiorno. La sua attenzione si sofferma continuamente sugli

aspetti specifici, territoriali e settoriali dello sviluppo, ma non tralascia mai la più ampia prospettiva che tende a far prevalere la visione globale, interrelata ed interfunzionale, delle tematiche che vi si connettono. Nello stesso tempo l'approccio d'insieme conserva una forte caratterizzazione tecnica che non soltanto lo salva dai rischi dell'astrattezza, ma gli conferisce altresì una carica propositiva spiccatamente progettuale. La tendenza, così tipica in Sebregondi, a stabilire relazioni funzionali anche tra aspetti apparentemente eterogenei, lo porta ad individuare i rapporti reciproci che intercorrono tra il punto di vista dell'economia e quello dell'urbanistica in merito all'azione antidepressiva. Ne scaturisce una proposta di articolazione «per aree» dell'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno che, al di là della validità di merito, niente affatto trascurabile, indica l'unica strada percorribile per un'azione antidepressiva che sappia guardare all'insieme delle regioni meridionali, senza trascurare le specificità delle diverse zone.

4. *Mezzogiorno e integrazione internazionale*

La politica di intervento nel Mezzogiorno così come si è finora svolta sembra doversi considerare, quando la si voglia vedere obiettivamente, come politica antidepressiva dell'intero sistema economico nazionale e, quindi, principalmente come politica antidepressiva della parte settentrionale del paese, massimamente sviluppata.

Tale politica, dunque, non può chiamarsi propriamente politica di sviluppo del Mezzogiorno (p. 127)⁵.

Ecco un giudizio severo sulla strategia d'intervento nel Mezzogiorno, espresso in una forma asciutta, quasi dura, che non è sempre rinvenibile negli scritti di Sebregondi. Si registrano qui una serie di considerazioni sullo sviluppo del Mezzogiorno che risalgono al 1952 e che sono destinate, secondo quanto avvertono i curatori del volume che raccoglie i suoi lavori, ad essere utilizzate «come spunti di discussione e di ricerca nell'ambito di un gruppo di amici». Si tratta dunque di una comunicazione ad uso interno, della quale risalta subito un carattere più esplicito rispetto a quello di altri scritti finalizzati alla pubblicazione.

Una valutazione ugualmente critica, analoga nel tono e nella sostanza, si trova in un altro suo contributo a circolazione interna, di

poco successivo, che riecheggia gli stessi argomenti:

l'impostazione pratica e istituzionale dell'intervento per il Mezzogiorno rivela una tale parzialità, una tale mancanza di organicità, una tale insufficienza e indeterminatezza di obiettivi, da risultare nella sostanza un intervento, al più, conservativo, e di parziale miglìoria. Essa serve soltanto a rallentare l'allargamento, peraltro continuo, del divario tra Nord e Sud (p.197)⁶.

Avremo modo di tornare su queste ultime considerazioni. Per quanto riguarda, invece, il primo testo, converrà osservare come l'immediatezza del linguaggio, insieme alla ridondanza nell'uso del termine *politica*, che ricorre ben cinque volte in poche righe, sembrano far riemergere l'antica e forse mai sopita propensione di Sebreondi per quella dimensione, così come egli la concepisce e cioè in termini tecnici e fattuali, lontani dalle astrazioni dell'ideologia.

Il contributo qui in esame non costituisce eccezione: il severo giudizio sulla politica meridionalista perseguita nei primi anni Cinquanta è subito accompagnato da considerazioni di natura tecnico-scientifica che investono il tema della *sovrappopolazione* del Mezzogiorno, un aspetto della questione meridionale sul quale Sebreondi si è soffermato in altre occasioni. Altrove aveva sottolineato il carattere in certo senso ancipite di quel *capitale umano* costituito dalle popolazioni del Sud: esse costituiscono certamente una risorsa per la trasformazione del Mezzogiorno ma al tempo stesso, ed in termini strettamente economici, rappresentano un carico demografico che è di ostacolo all'avvio di un processo di sviluppo⁷. Rispetto a quest'ultima necessità, in particolare, l'Autore sottolinea che «per un paese sovrappopolato (...), al di là della piena utilizzazione delle risorse disponibili, non si pongono che due possibili soluzioni, ovviamente non del tutto alternative: l'industrializzazione e l'emigrazione» (p. 128). A noi apparirà del tutto scontato che la preferenza di Sebreondi si concentri sulla prima delle due indicazioni, ovvero sull'avvio di quel processo di industrializzazione che costituiva una delle finalità della SVIMEZ. Tuttavia non sarà inutile ricordare che insistere sulla prospettiva di uno sviluppo dell'industria nelle regioni meridionali, nel momento in cui i primi passi della Cassa per il Mezzogiorno prefiguravano un intervento limitato ai settori dell'agricoltura e delle opere pubbliche, assumeva di fatto un significato polemico nei confronti della legge istitutiva della Cassa stessa ed in particolare delle finalità assegnate al nuovo organismo.

Sebregondi è consapevole, in termini realistici, del fatto che «le possibilità di sviluppo del Mezzogiorno dipendono in massima parte dall'apporto *in loco* di ingenti capitali volti a creare le premesse di una forte industria manifatturiera» (ivi), e tuttavia è anche convinto che un forte impegno finanziario rappresenti una condizione necessaria ma non sufficiente.

L'entità del fabbisogno di industrializzazione appare tale da far ritenere impossibile risolverlo sulla base del solo incremento dei consumi interni. Sarebbero necessari un radicale incremento e una modificazione strutturale del nostro mercato internazionale (p. 129)

ed aggiunge che in tale direzione sarebbe altresì necessaria «l'elaborazione di un vasto programma di riorganizzazione e sviluppo del nostro commercio estero». In sostanza l'Autore, mostrando una sorprendente capacità di indicare soluzioni che matureranno solo in anni successivi, pone l'esigenza di una diversa articolazione delle ragioni di scambio dell'Italia sui mercati internazionali, ed in particolare indica nel bacino del Mediterraneo e nei Paesi del Medio Oriente le zone di una espansione commerciale in grado di assorbire i prodotti di quell'industria meridionale della quale egli auspica lo sviluppo. In proposito predispone anche uno «schema per uno studio analitico di un programma di sviluppo del Mezzogiorno nel quadro mediterraneo» (p. 130), quasi a voler dimostrare che le sue non sono esercitazioni teoriche né utopie futuribili, ma ipotesi progettuali che è necessario studiare e che è possibile porre in pratica. Sul piano internazionale il quadro di riferimento vedeva le zone da lui indicate alle prese con problemi di stabilizzazione interna e di sviluppo economico, alla cui soluzione il nostro Paese, attraverso un interscambio commerciale intenso e mirato, avrebbe potuto dare un contributo importante, per aiutare quei territori ad avanzare sulla strada dell'emancipazione dal colonialismo.

Anche in questo caso l'Autore non manca di richiamare la propria visione organica dei problemi connessi alle strategie di sviluppo; in riferimento ai nostri possibili *partners* commerciali in Africa ed in Asia, infatti, egli fa valere il principio secondo cui il processo di industrializzazione «richiede un mercato stabile e, quindi, una situazione di unità politica. Ma non può darsi unità politica senza unità strutturale» (p. 131), introducendo così una sottolineatura che potrebbe riguardare anche l'Italia. Inoltre avverte la necessità di un

processo di «integrazione strutturale» tra l'economia del nostro Paese e quelle degli altri Paesi con i quali sia possibile costruire un mercato stabile. Sembra di poter dire che siamo in presenza di una sorta di prefigurazione dei processi di integrazione economica che interesseranno l'Italia, in dimensione europea, quasi un decennio dopo rispetto al momento nel quale Sebregondi scriveva queste *Considerazioni*.

Appartiene allo stesso anno, il 1952, un *Appunto sull'integrazione internazionale dell'Italia*, che riprende e sviluppa queste tematiche evidenziando, se possibile con chiarezza ancora maggiore, i criteri fondamentali con i quali egli si accosta ai problemi dello sviluppo della società italiana ed in particolare del Mezzogiorno⁸. In quella fase il processo di crescita economica e sociale del nostro Paese mostra un quadro di novità e, agli occhi degli osservatori più attenti, lascia intravedere l'uscita dal tunnel della Ricostruzione. Osserva Sebregondi che

anche se più lenta che negli altri paesi europei una ripresa indubbiamente vi è stata: superamento della produzione industriale del 1938; stabilizzazione dei prezzi, ripresa delle esportazioni, aumento del tenore di vita (consumi tipici e voluttuari, circolazione dei mezzi meccanici, ecc.) (p. 133).

Non mancano dunque i segnali positivi, né manca quello che egli definisce *l'accertamento* (ovvero la presa di coscienza) degli squilibri strutturali della società italiana, e non solo degli eventi ciclici, che l'assestamento economico post-bellico ha portato alla luce. Quel che manca, a suo avviso, è un'analisi degli andamenti economici e dei cambiamenti sociali visti nelle reciproche connessioni, un'analisi che, a partire dalle singole situazioni, sia in grado di risalire ad una presa di coscienza e ad un giudizio complessivo del sistema nazionale; per dirla nei termini di certo linguaggio contemporaneo, manca una valutazione del *sistema* (o dell'*azienda*) Italia. In particolare, secondo l'Autore la condizione del nostro Paese nei primi anni Cinquanta è quella di *un sistema in crisi strutturale in quanto sistema*, e non semplicemente quella di una entità statuale nella quale convivono sviluppo al Nord ed arretratezza al Sud.

A suo avviso è possibile registrare, sul piano dell'analisi, posizioni anche differenziate che si soffermano su squilibri particolari e su specifiche discrasie manifestatesi nel corso del processo di ripresa economica che ha interessato la società italiana. In proposito cita ad

esempio, tra le altre, le considerazioni degli esponenti della «terza forza», dei dossettiani, dell'ECA e della CGIL e richiama altresì la «linea della SVIMEZ» alla quale riconosce il merito di aver indicato «le prime differenziazioni di fondo nella ripresa italiana», con particolare riferimento allo sviluppo del Nord al quale ha corrisposto un aggravamento del divario Nord-Sud (p. 133).

Ciò che è mancato tuttavia, anche in queste affermazioni critiche, sono state l'identificazione e la qualificazione del rapporto intercorrente tra sezioni in ripresa e in sviluppo del sistema italiano e sezioni in depressione, e il conseguente giudizio sul complesso del paese e sul suo andamento di sviluppo o di depressione (*ivi*).

Sebregondi, dunque, sottopone ad una valutazione critica i giudizi anche severi espressi sulla situazione italiana e sulla ripresa della sua economia negli anni del dopoguerra, in quanto si tratta a suo avviso di osservazioni parziali che non riescono a dar conto della *globalità dei fenomeni* che si sono verificati, e che ancora si stanno manifestando, visti nei loro rapporti intercorrenti e riferiti al complesso del Paese.

Alla critica l'Autore fa seguire le sue osservazioni, i suggerimenti e le proposte: egli stesso non sa fornire la risposta ai quesiti che ha sollevato e quindi invita gli amici ai quali si indirizza ad intensificare studi e ricerche «per acquisire una sufficiente cognizione dell'attuale struttura italiana, della sua posizione nell'ambito europeo ed extraeuropeo, della sua crisi, delle sue forze potenziali o in atto» (p. 134). Per conto suo, Sebregondi mostra di muoversi all'interno di una visione sistemica dei fenomeni che attraversano la società italiana, quando afferma che «l'esistenza di una crisi strutturale del sistema italiano appare certa non appena si consideri la presenza dei fattori lasciati inutilizzati» (*ivi*). Sebregondi evoca qui, di nuovo, la più volte richiamata concezione dello sviluppo, espressa, sia pure in forma indiretta, in termini di «migliore utilizzazione dei fattori produttivi disponibili», che costituisce essa stessa una definizione dinamica e sistemica. Almeno tre sono, a suo avviso, gli esempi nei quali si manifesta tale inutilizzazione, pur riferita a campi diversi: il Mezzogiorno, sul quale le sue osservazioni sono già note; la crisi della meccanica pesante, che non interessa approfondire in questa sede, ed infine il fenomeno più macroscopico, costituito dalla condizione di occupazione parziale ed apparente, di sottoccupazione e

di vera e propria disoccupazione di una parte rilevante della nostra forza-lavoro.

Così posta la questione, appare necessario superare la vecchia problematica italiana della «questione meridionale» e quella più recente della «questione meccanica», per porre nella sua unità e complessità la questione della depressione strutturale, e quindi dello sviluppo strutturale italiano, nel quadro internazionale contemporaneo (pp. 134-135).

Il richiamo al quadro internazionale introduce la conclusione alla quale si avvia questo breve appunto sull'integrazione dell'economia italiana nel più vasto contesto degli altri Paesi. Già l'analisi precedente, riferita allo sviluppo del Mezzogiorno, postulava una possibile interdipendenza tra l'industrializzazione meridionale e le trasformazioni in atto in molti Paesi del bacino del Mediterraneo e nel Medio Oriente. Qualcosa di analogo Sebregondi propone per l'Italia nel suo complesso, a partire dalla convinzione che non può darsi soluzione al problema dell'incremento produttivo del Mezzogiorno e della costruzione di una base industriale nelle regioni meridionali, né è possibile incidere sui settori economici nazionali il cui ristagno produce fenomeni di disoccupazione, senza acquisire nuove e stabili opportunità di scambio commerciale in Europa, ed in particolare nel Mediterraneo.

Si tratta ovviamente di un'indicazione di larga massima, per la quale egli stesso invita a condurre studi preliminari ed attenti approfondimenti. Resta tuttavia il valore dell'intuizione di fondo, relativa alla possibilità di superare gli squilibri strutturali del sistema italiano attraverso un processo di integrazione economica del nostro Paese in un contesto internazionale. Gli anni ed i decenni successivi diranno che, tra le molte intuizioni di Sebregondi, andava nella giusta direzione anche quella relativa all'integrazione economica, alla quale egli stesso diede un contributo iniziale. Si realizzerà, quel processo, anche se in tempi molto lunghi e con un orientamento decisamente più europeo che nord-africano e medio-orientale; ad esso inoltre non si accompagneranno né il superamento della questione meridionale né il risanamento degli squilibri strutturali dell'Italia considerata *in quanto sistema*. Ma questo è un altro discorso.

¹ In GCS, pp. 110-126.

² Il tema della ridotta *capacità di spesa* della Pubblica Amministrazione nel Mezzogiorno (ma non solo, anche se qui con effetti più deleteri) costituisce uno dei capitoli più interessanti della storia del nostro meridionalismo. Nella SVIMEZ se ne era occupato per primo Nino Novacco, che così ricorda quella esperienza: «I dati tratti dalla riflessione sulla "velocità" e sulla "capacità" di spesa dello Stato hanno poi avuto una certa concreta rilevanza nel farci capire e confermarci come fosse necessario un impegno "straordinario" dello Stato per il Mezzogiorno, nel senso che non si poteva far conto esclusivamente sulle amministrazioni ordinarie, che si muovevano con certe loro regole e non si preoccupavano affatto della natura del tutto "speciale" dei problemi presenti nelle aree meridionali» (N. Novacco, *Politiche per lo sviluppo*, cit., p. 17, ma cfr. anche la sua testimonianza in CFC, p. 148). Le più recenti vicende politico-amministrative del nostro Paese, dalle grandi opere nel campo dei lavori pubblici, agli interventi contro la disoccupazione meridionale, stanno a dimostrare quanto il problema così acutamente avvertito nel 1950 sia, oltre che reale, tuttora irrisolto.

³ Cfr. la nota 21 al Capitolo Secondo di questo lavoro.

⁴ Si deve in particolare ad Alessandro Molinari ed a Nino Novacco l'elaborazione degli *indici di depressione* che sono alla base dell'analisi articolata e differenziata sulla depressione meridionale. Cfr. N. Novacco, *Politiche per lo sviluppo*, cit., pp. 15-22, anche per quanto riguarda il ruolo più complessivo di Molinari nella SVIMEZ.

⁵ G. SEBREGONDI, *Considerazioni sullo sviluppo del Mezzogiorno*, in GCS, pp. 127-131.

⁶ G. SEBREGONDI, *Il problema dello sviluppo italiano*, *ivi*, pp. 196-210. È una carta di lavoro «provvisoria e incompleta» predisposta come studio preparatorio per il Piano Vannoni; risale al 1953.

⁷ L'Autore torna ripetutamente sull'importanza del fattore-popolazione nei processi di sviluppo del Mezzogiorno; cfr. GCS, pp. 47-48, 107, 128 e segg., 238-239, 305-311.

⁸ In GCS, pp. 132-137. Anche in questo caso, come già nei due precedenti, si tratta di un breve scritto a circolazione interna, «da utilizzare come base di discussione e di lavoro nell'ambito di un gruppo di amici».

1. Verso una filosofia dello sviluppo armonico

Il rapporto con padre Lebreton e con il Movimento di «Economie et Humanisme» costituì per Sebretondi un'importante occasione di confronto con il dibattito sullo sviluppo che si articolava intorno alle esperienze animate dal domenicano francese. Questi, dal canto suo, apprezzava nello studioso italiano la consapevolezza profonda della complessità dei processi di sviluppo, considerati nelle loro determinazioni locali, negli aspetti settoriali e, non da ultimo, nelle implicazioni internazionali.

I pochi anni di dialogo e di scambi di idee che ho avuto con Giorgio sono stati estremamente preziosi: rileggendo ora i capitoli 12 e 13 del volume in cui sono raccolti, fra l'altro, i corsi che egli ha tenuto nel 1953 presso il nostro centro in Francia, ho realizzato fino a qual punto sono tributario del pensiero di Giorgio, e fino a qual punto ciò che egli aveva percepito (...) è oggi fra i compiti più attuali di quanti lavorano per lo sviluppo¹.

Così padre L. J. Lebreton ricordava, nel 1965, l'amico e il collaboratore scomparso sette anni prima; che non si trattasse di frasi di circostanza è dimostrato da almeno due considerazioni. Va ricordato, in primo luogo, il calore tutto particolare con il quale Sebretondi veniva invitato alle sessioni di lavoro di «Economie et Humanisme», dove si rendeva protagonista di interventi autorevoli ed apprezzati, anche quando non collimavano con l'impostazione complessiva del Movimento. In secondo luogo è significativo che, nel momento in cui padre Lebreton volle intraprendere il difficile tentativo di elaborare una teoria dello sviluppo, si rivolse proprio a Sebretondi per invitarlo ad esprimere la sua posizione in merito. Lo stesso Sebretondi, del resto, trovava nel Movimento e nel suo animatore un punto di riferimento originale che investiva quella dimensione internazionale dello sviluppo alla quale, come abbiamo visto, il nostro studioso era interessato già dai primi anni Cinquanta e che via via approfondirà in seguito.

Maturarono all'interno di questo rapporto i due scritti di Sebretondi che costituiscono i suoi contributi, ricordati da padre Lebreton,

ai corsi di «Economie et Humanisme» che si svolsero nell'autunno del 1953 a La Tourette, vicino Lione². Entrambi i lavori, che rappresentano un importante momento di sistemazione della sua ricerca sui problemi del cambiamento economico e sociale delle aree depresse, fanno riferimento, fin dal titolo, al concetto di *sviluppo armonico*, un'espressione significativa degli approdi verso i quali muoveva la sua riflessione.

Nel primo di tali contributi, *Appunti per una teoria dello sviluppo armonico*, Sebregondi avvia la sua analisi riproponendo la critica, che già conosciamo, all'«errore tecnicistico ed economicistico» di quelle impostazioni che pretendono di affrontare il problema della depressione solo in termini di sviluppo economico. Queste teorie hanno svolto un ruolo importante sia nel corso degli anni Trenta, quando si trattò di risollevare dalla depressione vaste zone colpite dalla crisi del '29, sia negli anni del dopoguerra, quando le potenze vincitrici, molti organismi internazionali e numerosi governi nazionali dovettero affrontare i difficili problemi connessi alla ricostruzione dei Paesi devastati dagli eventi bellici, alla riconversione di interi apparati produttivi, alla fuoriuscita dal colonialismo e dal sottosviluppo. Ad avviso di Sebregondi, tuttavia, queste stesse esperienze hanno messo in luce l'incapacità delle tradizionali concezioni economiche, comprese le versioni più recenti fondate sul pensiero keynesiano, di dar conto delle cause della depressione e, soprattutto, di indicare i rimedi per uscirne.

Per avviare processi di sviluppo in situazioni di arretratezza, occorre affrontare problemi di carattere strutturale che non si risolvono certo con il «semplice» ricorso ad una immissione di capitali ed incentivi, incapaci di incidere sulle distorsioni di fondo delle aree interessate. Nella realtà, infatti, interventi di questo tipo si scontrano con difficoltà di vario genere, tutte gravissime per gli esiti ai quali conducono: in primo luogo risulta sempre difficile mobilitare gli ingenti capitali occorrenti a spezzare la spirale del sottosviluppo; sovente la quantità di risorse disponibili è insufficiente e non raggiunge quella «massa critica» capace di innescare l'auspicato processo di crescita. In secondo luogo, quand'anche si riuscisse a reperire i finanziamenti necessari, mancherebbero comunque i criteri che consentano di sfruttarli adeguatamente o, una volta che fossero finalizzati al raggiungimento di determinati obiettivi, per ragioni diverse non produrrebbero gli effetti desiderati. Inoltre, anche se si fosse in grado di rispettare tutte le condizioni precedenti, accade spesso che i soggetti (governi, popolazioni

o categorie sociali) ai quali è destinato l'intervento lo rifiutino, per motivi politici o economici o per altre motivazioni socio-culturali.

In conclusione, secondo l'Autore la teoria economica in quanto tale, considerata dal punto di vista delle sue caratteristiche interne, con il suo corredo di strumenti monetari, di modelli econometrici e di incentivi finanziari, si mostra nel complesso inadeguata a risolvere - da sola - le questioni relative «allo sviluppo delle società in genere» e dei paesi arretrati in particolare.

Sulla scorta di una letteratura internazionale che dobbiamo presumere non particolarmente diffusa, e forse ancor meno condivisa negli ambienti scientifici ufficiali, Sebregondi mina alla radice il presupposto sul quale si fonda l'approccio (solo) economico o, come pure lo definisce, economicistico, ai problemi della depressione, negando che vi sia una correlazione stabile e positiva tra aumento del reddito e sviluppo. Egli cita in proposito gli studi di S. H. Frankel, dell'Università di Princeton, secondo il quale

dal punto di vista dei paesi sottosviluppati il concetto che il benessere sia una contropartita del reddito è un errore particolarmente pericoloso, in quanto ci fa credere che scopo dell'investimento sia l'aumento del reddito complessivo; mentre il vero problema sta nello scoprire in che cosa debba consistere il reddito (pp. 150-151).

In altri termini, Sebregondi è convinto che nella cultura dei Paesi sottosviluppati, ed anche nel senso comune delle popolazioni di molte aree depresse, tra le quali il Mezzogiorno d'Italia, non vi sia una corrispondenza immediata tra l'aumento dei livelli di reddito, e quindi degli standard di benessere materiale di individui e famiglie, e la percezione diffusa dei comportamenti e dei valori che sostanziano una situazione di sviluppo.

La realtà è che non ci siamo ancora decisi a introdurre fra gli elementi formativi del reddito - inteso come complesso di beni e di valori reso disponibile per la soddisfazione dei bisogni umani - una serie di valori culturali, morali, religiosi, affettivi, che sono pur decisivi per il giudizio, la scelta e l'azione anche economica: valori che sono decisivi per l'uomo per giudicare l'economicità o meno di una determinata azione (...). Se «l'uomo non vive di solo pane», il reddito non è di solo pane (p. 152).

Sebregondi riprende qui ed approfondisce i suoi precedenti ri-

chiami al ruolo dei *non-economic factors* in un processo di sviluppo, concepito come trasformazione organica di tutto l'ordinamento politico e sociale del territorio o del Paese colpito da fenomeni depressivi. La sua riflessione tende a focalizzare l'attenzione non già sugli aspetti ritenuti importanti dagli «addetti ai lavori» preposti alla promozione dello sviluppo, quanto piuttosto sui bisogni e sulle esigenze di coloro che il processo di sviluppo debbono viverlo in prima persona, come singoli e come comunità, e debbono pertanto interpretarlo alla luce della propria *identità culturale*. Quest'ultima va tenuta in particolare considerazione tra i *fattori non economici* dello sviluppo, perché di fatto la *cultura* di una popolazione è in grado di condizionare anche le scelte economiche che quella stessa popolazione compie o che ad essa vengono proposte.

Sebregondi assegna ad altre discipline, quali la filosofia, il diritto e, soprattutto, la sociologia, il compito di individuare ed esplicitare quei valori culturali che un'impostazione puramente economica dei problemi dello sviluppo non è in grado di prendere in considerazione: «se mancherà tale apporto, non vi sono motivi validi per ritenere che la teoria dello sviluppo economico possa compiere sostanziali progressi» (p. 153).

L'approccio economico non può, da solo, dare risposte adeguate ai fattori esogeni dello sviluppo, cioè agli aspetti istituzionali, culturali, religiosi e politici che caratterizzano la depressione e che vanno tenuti nella massima considerazione allorquando ci si accinge ad intervenire per debellarla.

Se l'economia è l'unica scienza, oggi, a occuparsi dei problemi dello sviluppo sociale, ciò che dobbiamo costatare è la crisi di pensiero in cui ci troviamo di fronte a tali problemi. Le difficoltà in cui si dibatte l'economia a proposito del concetto di sviluppo rendono anche assolutamente incerto, nella pratica, quale sia il compito dei singoli operatori e quale sia il compito dei poteri pubblici, dello Stato in particolare, nell'azione per lo sviluppo (*ivi*).

L'Autore ribadisce l'importanza del contributo che la sociologia può recare alla lotta contro la depressione, secondo un'impostazione che abbiamo visto affiorare già altre volte nei suoi scritti. In questa occasione, tuttavia, la sua riflessione sullo sviluppo intende affrontare alla radice il problema, che gli appare ben lungi dall'essere risolto:

il concetto di sviluppo attende un chiarimento e una definizione in sede fi-

losofica. La distinzione e la correlazione tra sviluppo, crescita, espansione, progresso rimangono ancora, che io sappia, nel campo dell'approssimazione di linguaggio e dell'intuizione personale, non in quello della definizione filosofica (p. 154).

Per quanto Sebreghondi ammetta di non essere in grado, almeno nel momento in cui scrive l'articolo che stiamo esaminando, di dare un contributo alla definizione filosofica del concetto di sviluppo; per quanto si sforzi di mantenere la sua ricerca su un terreno tecnico, di analisi e suggerimenti, non può tuttavia fare a meno di porsi interrogativi e di sollevare obiezioni il cui risvolto filosofico è fin troppo evidente. Egli rifiuta di considerare lo sviluppo sociale, *tutto lo sviluppo e non solo quello delle aree arretrate*, come conseguenza necessaria dell'innalzamento del reddito oppure come un risultato obbligato del raggiungimento, da parte di Paesi depressi, degli *standard* di vita dei Paesi più ricchi; si dichiara insoddisfatto per le iniziative connesse all'attuazione del cosiddetto Quarto Punto del Presidente Truman e per il livello di crisi al quale sono giunti gli studi e le attività che vi si richiamano; prese di posizione, le sue, che non si configurano come semplici critiche di ordine tecnico rivolte a quelle impostazioni, ma che, in quanto introducono un modo diverso di guardare ai contenuti umani e sociali dei processi di trasformazione, sottintendono ed in certo senso postulano l'esistenza di una vera e propria *filosofia dello sviluppo*.

2. Tre caratteri dello sviluppo

In realtà, l'opera di Sebreghondi non ci fornisce che alcuni lineamenti di una possibile filosofia dello sviluppo alternativa alle teorie per il sollevamento delle aree depresse che, in forme solo apparentemente «fattuali», avevano corso negli anni ai quali si riferiscono i suoi scritti. Del resto egli non si considerava filosofo, ruolo che semmai riconosceva a Felice Balbo, ed è indubbio che si sentisse a proprio agio più nelle vesti di studioso della trasformazione sociale che in quelle di chi elabori sistemi speculativi. Tuttavia, ed è questo uno dei tratti più tipici della sua personalità, l'approccio tecnico - e talora anche specialistico - che egli persegue è ricco di implicazioni di più vasta portata ed affonda le sue radici in una riflessione estremamente attenta alla dimensione dell'uomo, della sua identità culturale

e dei processi di formazione che gli sono propri, del rapporto dei diversi soggetti sociali con la storia e con l'ambiente. Egli espone il suo punto di vista in relazione al concetto di sviluppo e, nel tentativo di sottrarlo ad una nozione generica ed intuitiva, ne definisce alcuni aspetti che si riferiscono a tre connotati di fondo della massima importanza: i caratteri della *processualità*, della *globalità* e dell'*auto-propulsività* dello sviluppo stesso.

Abbiamo già visto in precedenti analisi come Sebregondi consideri lo sviluppo alla stregua di un *processo*; ininterrotto, faticoso, continuamente esposto al rischio di deviazioni e di ritorni all'indietro, ma pur sempre un *processo* e non già un *prodotto*, uno *status* al quale l'area depressa debba pervenire, quasi automaticamente, in risposta alle iniziative poste in essere per l'innalzamento di alcuni indicatori econometrici. Anche in questo articolo, pertanto, dopo aver rigettato la concezione secondo cui il «raggiungimento *una tantum* di un determinato livello» di reddito possa essere valutato come il completamento di una reale trasformazione economica e sociale, egli ribadisce nei termini più espliciti che lo sviluppo va visto come un «processo, in continuo svolgimento, di espansione quantitativa e qualitativa» (p. 154). All'interno di tale processo è sempre possibile distinguere i diversi livelli raggiunti o da raggiungere, ed è anzi auspicabile compiere simili verifiche, per ragioni di studio, per osservare i risultati conseguiti e gli obiettivi che restano da perseguire o, infine, per riprogrammare cammin facendo fasi e scansioni dell'intervento finalizzato a promuovere la crescita di un'area depressa. Tuttavia lo sviluppo in quanto tale non è sostanziato dai differenti *stati di avanzamento* che contraddistinguono il suo cammino, ma piuttosto è «rappresentato da una serie indefinita di successivi "livelli", ed è costituito dal continuo passaggio da un livello a un altro superiore» (*ivi*).

Quali sono le conseguenze che derivano dall'aver definito lo sviluppo in termini processuali? La nuova prospettiva implica un *dinamismo* ben diverso dal semplice raggiungimento di traguardi quantitativi e comporta il richiamo ad un principio di continuità: una sorta di «filo conduttore» che lega gli avvenimenti e le condizioni, gli effetti ed i livelli attraverso i quali si articola il processo di sviluppo. E si tratta, avverte Sebregondi, di un avanzamento tutt'altro che scontato e lineare, che non ha nulla a che vedere, insomma, con l'illuministica *idea di progresso* dagli effetti necessari e storicamente inarrestabili. All'interno di un dinamismo così definito, occorrerebbe determinare una sorta di rivoluzione copernicana in forza della quale gli

esperti e gli organismi internazionali impegnati nella lotta alla depressione dovrebbero mettere al centro dell'attenzione, accanto agli aspetti economici della loro iniziativa, anche e soprattutto il «soggetto che si sviluppa», da conoscere e da tenere in considerazione nella globalità delle funzioni (sociali, culturali, educative) che caratterizzano la sua condizione di arretratezza. Ecco di nuovo l'importanza che nello svolgimento di un processo di sviluppo assumono gli interventi tesi alla *miglior combinazione dei fattori disponibili*: sia di quelli iniziali che di quelli successivi, all'interno di un quadro complessivo nel quale figurano anche gli ostacoli ed i freni che si oppongono al regolare svolgimento di quel processo, insieme alle iniziative che si dovranno porre in essere per superarli.

Una seconda conseguenza della concezione processuale dello sviluppo si connette al fatto che ciascun soggetto impegnato in un processo di trasformazione sociale riconosce valori, persegue finalità e si propone obiettivi conformi alla propria identità culturale. Si tratta di una condizione ben nota sia agli studiosi di scienze sociali, sia agli operatori che, a vario titolo, svolgono interventi di servizio sociale; l'invito, per gli uni e per gli altri, è a tener presente la cultura autoctona propria di ogni gruppo sociale, a studiarne l'identità culturale per conoscerla e rispettarla. In realtà, una dimensione valoriale ed una specifica *Weltanschauung* sono presenti, in forme più o meno esplicite e pervasive, in tutti i contesti sociali, a prescindere dalla loro condizione di arretratezza o di benessere. L'Autore intende qui richiamare la nostra attenzione sul fatto che quando una società depressa, storicamente determinata, si trova ad essere oggetto di interventi di sviluppo - ed in particolare di quegli interventi viziati di *economicismo* contro i quali egli polemizza - la sua cultura viene per ciò stesso sottoposta ad una fortissima pressione tendente a modificarne i valori, a cambiare i punti di riferimento che fino a quel momento hanno regolato la sua vita, per sostituirli con modalità culturali diverse e sovente opposte. Tale modificazione, che assume spesso i caratteri di una distruzione pura e semplice della cultura autoctona, per far posto ad una cultura *nuova e più moderna*, si attua il più delle volte nel silenzio totale e talora addirittura nell'inconsapevolezza sia degli organismi che patrocinano l'azione di sviluppo, convinti della portata *oggettiva* del loro intervento, sia delle popolazioni destinatarie di quello stesso intervento, che giungono a prender coscienza della dimensione culturale della trasformazione quando ormai la propria cultura è ridotta a sopravvivenza folclorica.

9

Inoltre il richiamo ai valori ed alle finalità proprie del «soggetto in sviluppo» intende sottolineare che quell'espressione designa una molteplicità di soggetti (persone, istituzioni, gruppi, etc.) interni alla cultura autoctona, che la rendono articolata come ogni altra cultura, ricca di dettagli e talora di contraddizioni, identità sociale viva e solo apparentemente statica. Anche con questa pluralità di espressioni culturali deve fare i conti chi voglia programmare interventi di sollevamento di aree depresse. Non si tratta solo di rispettare una cultura che comunque, per quanto arretrata, ha una sua validità storica; è necessario piuttosto che le sue articolazioni vengano tenute presenti all'interno del processo di sviluppo per evitare il rischio che tutto il *nuovo* connesso alla trasformazione che si vuol determinare venga respinto, frainteso o, nella migliore delle ipotesi, assorbito e metabolizzato in un sistema di significati diversi e spesso opposti a quelli desiderati.

Il processo di sviluppo centrato sul soggetto assume così le forme ed i ritmi propri di quel soggetto, al quale pertanto va riconosciuto un ruolo di protagonista e non di semplice destinatario delle iniziative che lo riguardano; un soggetto che si caratterizza, per un verso, in quanto portatore di particolari *fattori iniziali*, di risorse e di vincoli e, per altro verso, per essere orientato da propri specifici valori e finalità. «Si può dire, in altre parole, che il processo di sviluppo di ogni soggetto sociale è differenziato e determinato dai fattori iniziali che lo condizionano e dagli obiettivi cui è ordinato» (p. 155).

Ad evitare distonie e deviazioni, lo sviluppo definito in termini di processo deve avere anche i caratteri della *«proporzionalità e omogeneità»* (p. 156, corsivo nel testo). Con il primo termine Sebrengondi intende sottolineare che i settori nei quali si intende avviare la trasformazione di una società arretrata, le azioni da perseguire e gli obiettivi che si assegnano alle diverse fasi dell'intervento, debbono essere congruenti tra loro, oltre che proporzionati alla disponibilità dei fattori dello sviluppo. Il secondo carattere si riferisce alla necessità che le iniziative poste in essere per la fuoriuscita dall'arretratezza siano omogenee ai risultati da determinare e che le une e gli altri siano a loro volta omogenei alla natura ed alle caratteristiche del «soggetto in sviluppo».

Lo sviluppo dovrebbe essere inteso come un processo continuo, indefinito, proprio del soggetto, e ordinato in modo proporzionato ed omogeneo. Si può forse aggiungere - trattandosi di sviluppo di società di uomini - che

lo sviluppo del tutto, del soggetto sociale, per essere veramente sviluppo deve essere indivisibile. Ossia lo sviluppo del tutto non può essere diviso da quello dei suoi singoli membri, né ad esso contrapposto (*ivi*).

Sebregondi introduce così il secondo elemento che a suo avviso concorre a definire una filosofia dello sviluppo: si tratta del carattere della *globalità* che scaturisce direttamente dalla concezione processuale dello sviluppo stesso. La globalità non investe solo i diversi soggetti, individuali, sociali e statuali, coinvolti nel processo di crescita, ma interessa anche i vari settori dell'intervento che lo persegue e che deve quindi integrare cultura ed economia, mutamento produttivo e trasformazione degli aspetti educativi.

Anche in questo caso, pertanto, assistiamo ad un'inversione di prospettiva in qualche modo analoga alla «rivoluzione copernicana» prima richiamata: per Sebregondi non si tratta di seguire un percorso che dalla crescita economica e strutturale risalgia ad un nuovo assetto culturale, ma al contrario è necessario armonizzare gli aspetti materiali dello sviluppo con la trasformazione culturale dell'uomo e della società coinvolti nel mutamento. In questo senso diventa inutile, se non dannoso, uno sforzo tecnico e finanziario che non sia subordinato ad un adeguato intervento educativo e, per l'appunto, culturale: si rischia di produrre «fittizie applicazioni di nuove tecniche a vecchie società», di dar luogo a nuove forme di oppressione e di scambio ineguale sul piano dei rapporti interculturali. La globalità delle funzioni connesse al processo di sviluppo e lo spessore umano della società nella quale quello stesso processo si svolge debbono necessariamente permeare di sé anche le teorie (e le pratiche) degli interventi antidepressivi, con una insistenza sui momenti di crescita educativa e culturale, che ha anche una precisa funzione polemica contro l'appiattimento economicistico di troppi progetti dell'epoca, ad iniziare da quelli che avevano come protagonista la Cassa per il Mezzogiorno.

Alla luce di queste considerazioni, il terzo carattere, quello dell'*autopropulsività*, dello sviluppo inteso in termini processuali e globali è uno sbocco obbligato. Sebregondi richiama con forza «la necessità che esista un principio vitale proprio, interno, individuale del soggetto che si sviluppa, atto a generare continuamente il processo» di trasformazione (p. 155). Quest'ultimo può anche essere avviato da un intervento esterno di carattere straordinario; tuttavia, perché diventi realmente sviluppo, è necessario che si producano

modificazioni vissute, gestite ed in certo senso *determinate* dalla popolazione alla quale l'intervento stesso si rivolge. Riferito alla situazione italiana, il principio dello sviluppo autopropulsivo comporta un necessario risveglio di protagonismo delle comunità meridionali che, in modo graduale ma continuo, assumano nelle proprie mani il cambiamento economico, la crescita civile e la trasformazione culturale; diversamente si verificherà il paradosso per cui l'intervento straordinario sarà costretto dal suo proprio fallimento a protrarsi indefinitamente nel tempo, a tutto (ed esclusivo) vantaggio di chi ne gestisce le risorse.

In termini tecnici, occorre mettere in primo piano *«piuttosto che il livello del reddito, le fonti del reddito»* (p. 158, corsivo nel testo): ancora una volta, il rilievo dei *bisogni* espressi dalla cultura locale e la *correttezza* del processo teso al soddisfacimento di quei bisogni fanno premio sul semplice raggiungimento degli standard economici programmati o sull'introduzione in contesti sociali arretrati di meccanismi produttivi ad essi estranei.

La mancata assimilazione dei sistemi economici più progrediti introdotti in molti paesi a opera di forze e secondo interessi e obiettivi slegati da quelli locali, costituisce la storia comune, si può dire, di tutti i paesi coloniali e dei sistemi economici in essi creati dai colonizzatori (*ivi*).

Risultati di quel genere, infatti, possono essere conseguiti «mediante un'azione dall'esterno, con carattere di assistenza o di imposizione, non già di sviluppo», mentre «è indispensabile che ogni intervento ottenga il consenso e la partecipazione attiva di coloro che ne devono essere i beneficiari» (p. 167): l'attenzione a quelle che Sebre-gondi definisce «le fonti del reddito» implica la partecipazione della società locale, nell'articolazione delle sue espressioni economiche, civili e culturali, al processo di sviluppo. L'accento batte non tanto sul diritto del singolo o dei soggetti sociali a partecipare alla determinazione delle scelte riguardanti il proprio futuro, quanto piuttosto sulla *necessità* che una strategia di trasformazione in una società democratica coinvolga e, per così dire, fomenti una mobilitazione di tutte le energie disponibili, a partire da quelle che Sebre-gondi altrove connota in termini di *capitale umano*.

Le motivazioni di questa necessità hanno natura diversa. Esse sono economiche, nel senso che un meccanismo economico funziona meglio ed è autopropulsivo (e quindi tendenzialmente autonomo)

se è animato da soggetti consapevoli e partecipi, mentre al contrario è asfittico ed eteronomo se chi dovrebbe dargli vita è a sua volta dipendente, alienato da processi decisionali indecifrabili o autoritari. Situazioni del genere, avverte Sebregondi con efficace lungimiranza, degenerano in assistenzialismo, paternalismo e dipendenza, in fenomeni, insomma, che sono tutto il contrario dello sviluppo. Inoltre alla base della partecipazione necessaria vi sono soprattutto motivazioni di ordine culturale: abbiamo visto, infatti, come secondo Sebregondi la società sia un organismo complesso, dotato di una propria identità culturale, organizzato come una «composizione di funzioni umane tra cui quelle economiche sono essenziali ma non esaurienti» (p. 164).

L'elemento di saldatura tra le esigenze di natura tecnico-economica e quelle culturali è costituito dal consenso e dalla partecipazione. I due termini sono contigui e dispiegano effetti sociali che si rafforzano a vicenda: può darsi consenso senza «partecipazione attiva», ma in questo caso si tratta frequentemente di un'adesione tiepida e limitata, sempre esposta al rischio del riflusso nell'indifferenza, se non nella vera e propria ostilità. È quanto si verifica allorché chi gestisce un intervento di sviluppo (si tratti di un ente statale o di un'associazione privata) cerca di suscitare il consenso delle popolazioni «deprese» nei confronti di strategie di trasformazione pensate altrove ed adattate alla bell'e meglio alle condizioni date. In questi casi si determina, nella più favorevole delle ipotesi, una precaria accettazione *a posteriori* di soluzioni precostituite, che di solito viene «contrattata» con le figure che nel gruppo sociale coinvolto svolgono funzioni di *leadership*, costoro vengono di fatto investiti di un ruolo di mediazione tra le popolazioni locali e chi, gestendo l'intervento di sviluppo, distribuisce le risorse necessarie. È questa la tematica relativa ai *mediatori sociali*, ben nota agli studiosi della trasformazione sociale che più volte hanno sottolineato i pericoli connessi ad un ricorso eccessivo e distorto a questi metodi³. Perché il consenso divenga reale e dia luogo ad una pratica di partecipazione, è necessario che sia stata svolta *a priori* un'opera di coinvolgimento della comunità nella lettura dei propri bisogni (economici, sociali, culturali) e nell'identificazione delle soluzioni che possano concorrere al soddisfacimento di quei bisogni cioè, in altri termini, al processo di sviluppo.

Va segnalato come rivesta la massima importanza l'intuizione di Sebregondi relativa al ruolo strategico di una teoria e di una pratica

della partecipazione, in quanto, come si avrà modo di vedere meglio in seguito, essa costituisce il cuore e l'elemento fondante della funzione decisiva che egli assegnerà ai processi educativi ed all'azione culturale all'interno di un processo di trasformazione sociale.

Non è certo possibile graduare l'importanza dei tre elementi dello sviluppo qui in esame: processualità, globalità ed autopropulsività, infatti, sono strettamente interrelati e tali da completarsi a vicenda. Tuttavia dovendo indicare, se non il più importante, almeno il più ricco di implicazioni e di conseguenze, difficilmente ci si può sottrarre all'obbligo di sottolineare il criterio dell'autopropulsività, come quello che con maggiore chiarezza indica a quale livello debbano collocarsi le finalità, ed i risultati, di un'azione per il sollevamento delle aree depresse. Del resto non è certo un caso se la letteratura che con più acribia ha esaminato l'andamento e gli esiti di quarant'anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno, abbia posto l'accento non tanto, e comunque non solo, sugli errori, sugli sprechi, sui fenomeni di malcostume (e talora di costume malavitoso) ad esso connessi, né sul fatto che l'intervento non abbia raggiunto gli scopi dichiarati e che non sia stato in grado di superare il divario tra Nord e Sud, quanto piuttosto sul fatto che non si sia riusciti ad avviare nel Mezzogiorno un meccanismo di crescita autopropulsiva, tale che l'intervento stesso, con gradualità ma con continuità, potesse via via essere dismesso. Quale processo di sviluppo può essere veramente tale, se deve protrarsi per oltre mezzo secolo? Se dopo un tempo così lungo induce ad inquietanti interrogativi sulla validità delle sue ragioni, dei suoi strumenti e dei risultati conseguiti? Se la sua interruzione rischia di compromettere persino i fragili risultati conseguiti?

3. *Quale sviluppo, quale società*

«Occorre ricordare che quando si parla di sviluppo di aree, di zone, di paesi, si parla sempre di sviluppo di società. Il concetto di sviluppo e il concetto di società sono quindi, anche agli effetti pratici, strettamente legati» (pp. 163-164). In effetti, il modo stesso attraverso il quale il pensiero di Sebreghondi si è fin qui articolato, suggerisce come non più rinviabile la domanda relativa a quale sia la sua concezione della società. Egli stesso è consapevole di tale necessità:

non si può concepire lo sviluppo sociale come processo continuo, autopro-

pulsivo e individuato, se non riferendolo a un soggetto sociale, a una società concepita come soggetto, come ente definibile teoricamente e individuabile praticamente, capace di conservare e di evolvere la sua struttura e fisionomia nel tempo (p. 159).

Sebregondi indica, ancora una volta, la sociologia come la scienza che potrebbe indagare la natura della «società concepita come soggetto»; tuttavia, riproponendo una critica richiamata in precedenza⁴, gli sembra che i sociologi preferiscano farsi «sociometri o psicologi, misuratori ed analizzatori psichici dei comportamenti dell'uomo» considerato da solo o in gruppo, piuttosto che dedicarsi all'elaborazione di una più ampia e pervasiva concezione della società. A suo avviso è necessario pensare alle società umane (secondo un'indicazione che si deve a Felice Balbo) in termini di «enti storici», ai quali si richiama esplicitamente definendoli come

enti che nascono, vivono e muoiono con l'uomo, sono emanazione e prodotto dell'uomo, frutto dell'operazione razionale umana, manifestazioni ed elementi della storia dell'uomo, oggettivazione storica del vivere ed operare umano (...) *l'organismo storico è una stabile composizione di funzioni umane, ordinata a un fine specifico e individuato, capace, nella stabilità dei suoi caratteri strutturali, di evolvere e di svilupparsi per il raggiungimento del fine che gli è proprio* (pp. 160-161, corsivo nel testo)⁵.

Secondo l'Autore, dunque, la società in quanto ente, o organismo, storico possiede i caratteri della *stabilità* dei suoi elementi strutturali, del loro *ordine* secondo un fine, e della capacità di *evoluzione* e di *sviluppo* dall'interno. Le *funzioni umane* che costituiscono la società così concepita sono quelle culturali, morali e spirituali, economiche, politiche, giuridiche, fino a comprendere tutti gli aspetti che regolano la vita associata. Nei diversi gruppi sociali le *funzioni umane* sono variamente combinate tra loro e, sulla base dell'evoluzione storica, si dispongono secondo gradi differenti di importanza che costituiscono i valori di fondo di ciascun gruppo sociale: la famiglia, lo Stato, la produzione economica e così via. Sebregondi, sulla scorta della filosofia di Felice Balbo e di tutta l'elaborazione della vecchia Sinistra cristiana, considera un errore del marxismo aver separato rigidamente la struttura dalla sovrastruttura, limitando la prima ai rapporti economici e di produzione, «e confinando nella fittizia costruzione della sovrastruttura gli altri elementi e fattori

essenziali (funzioni) che concorrono a costruire la società come organismo storico» (p. 163). In questo senso il marxismo rompe l'organicità totale del sistema sociale «e con ciò stesso l'intimo principio di sviluppo dell'organismo sociale».

È fin troppo evidente quali siano le conseguenze di questo modo di intendere la società, rispetto alle teorie ed alle pratiche tese al superamento dei fenomeni depressivi in aree particolari. Se la società in quanto ente storico ha una sua struttura stabile e globale, anche l'intervento di sviluppo deve possedere analogo carattere di globalità; così come la società segue una sua evoluzione ordinata verso il raggiungimento del fine che gli è proprio, anche lo sviluppo deve avere carattere processuale; infine la stessa autopropulsività che la società trae dall'articolazione delle funzioni umane che la compongono, deve regolare anche il processo di sviluppo. Trova qui il suo fondamento la convinzione di Sebregondi secondo cui il concetto di sviluppo ed il concetto di società sono tra di loro strettamente connessi e, in termini pratici, qualsiasi intervento si intenda dispiegare in una zona o in un'area, e cioè in una porzione di quel tutto-intero che costituisce una società, esso deve necessariamente conformarsi agli stessi caratteri di quella società. In particolare si sottolinea come l'intervento economico, necessario sempre ed anzi indispensabile per trasformare un'area depressa in una regione moderna e progredita, debba assumere la portata di un «passaggio di civiltà» e quindi, insieme agli interventi tesi alla formazione dei nuovi ceti dirigenti politici, amministrativi, professionali e tecnici, debba contemplare anche un'azione tesa al cambiamento culturale che investa i valori, gli atteggiamenti, i modi di pensare; si richiede, in sostanza, un'opera di educazione allo sviluppo.

Un mondo culturale, istituzionale, religioso separa i moventi, gli incentivi, gli scopi sociali - i bisogni - del pastore nomade da quelli del salariato agricolo o industriale, dell'impiegato, del professionista (...).

Fin quando non si metta in sintonia la trasformazione di questo mondo ideologico - e quindi l'impegno di tempo, di energie e denaro a ciò necessario - con l'accumulazione di nuovi capitali tecnici, e fin quando non si subordini quest'accumulazione materiale a quella trasformazione umana, non sarà possibile instaurare alcun vero processo di sviluppo (p. 165).

Si potrebbe dire che un processo di sviluppo deve essere attento ad integrare gli aspetti che una *vulgata* marxista definirebbe *struttu-*

rali (gli investimenti, i finanziamenti, la formazione e l'impiego del risparmio, etc.) con quelli *sovrastrutturali*, riconducibili alla trasformazione culturale necessaria per condurre una gruppo sociale da una condizione di arretratezza ad una di sviluppo autonomo. Poiché Sebregondi, come si è visto, respinge la riduzione della complessità sociale al binomio struttura-sovrastruttura, che gli appare limitativo della ricchezza della società in quanto ente storico, occorre parlare piuttosto del processo di sviluppo in termini di *sviluppo armonico* delle diverse *funzioni umane* che compongono quella stessa società. In questo quadro va evidenziata la sua decisa opzione a favore della subordinazione dell'*accumulazione materiale* alla *trasformazione umana*, come una delle condizioni essenziali per lo sviluppo.

L'azione del potere pubblico per lo sviluppo armonico, il secondo contributo preparato per i corsi di «Economie et Humanisme» del 1953, costituisce il tentativo di offrire una concreta prospettiva progettuale alle teorie qui esaminate. Non è un caso se quest'impegno propositivo si svolga, come dichiara il titolo stesso dell'articolo, nel senso di delineare il ruolo dello Stato all'interno di un processo di sviluppo che voglia essere *armonico*. «A partire dalla prima guerra mondiale l'intervento dei pubblici poteri nell'attività economica è stato, anche nel mondo non socialista, in continua espansione» (p. 169), mentre molteplici necessità e contingenze storiche (la nascita delle diverse «economie di guerra» e la loro riconversione postbellica, i provvedimenti per fronteggiare la Grande Crisi, il carattere di «interesse pubblico» assunto da interi comparti produttivi, dalla siderurgia alla chimica, etc.) hanno conferito a questo fenomeno un carattere di processualità continua. Si è trattato di un insieme di eventi che, in prossimità di quelle vere e proprie svolte storiche che vanno dalla Grande Guerra alla Rivoluzione d'ottobre, dalla Crisi del '29 al *New Deal*, dalla nascita dei regimi dittatoriali in Europa alla Seconda guerra mondiale, hanno incrementato forme diverse di interventismo statale nell'economia, anche in regimi molto differenti tra loro e sovente contrapposti gli uni agli altri, favorendo una trasformazione quantitativa e qualitativa della «funzione dello Stato nell'iniziativa e nella direzione economica».

Tuttavia, ad eccezione dei Paesi socialisti, si è trattato di un mutamento più di fatto che di concezione, determinato di volta in volta dall'incalzare degli avvenimenti, generalmente non teorizzato *a priori* ma piuttosto accettato *a posteriori*, sovente come rimedio transitorio, come male minore. In sostanza, se in molti casi ci si è sbarazzati

un po' sbrigativamente dei fondamenti dell'economia classica, riassunti nella formula del *laissez faire*; se la presenza dello Stato nell'economia ha assunto forme diverse, dalla pianificazione sovietica all'interventismo rooseveltiano, dalla militarizzazione dell'economia del Raich al corporativismo di marca fascista; se tutto ciò ha dato origine ad una molteplicità di definizioni: «economia mista, stato burocratico e assistenziale, capitalismo progressivo, capitalismo di Stato, *new dealism*», resta il fatto che ad avviso di Sebreghondi non è più chiaro, posto che mai lo sia stato, quale debba essere il ruolo dello Stato nei confronti della vita economica. Per contribuire al superamento del disordine, non solo terminologico ma anche concettuale, ed indicare una prospettiva «al di fuori del dilemma *laissez faire* e statalismo assoluto», Sebreghondi esplora

la possibilità di sostituire a una visione frammentaria e polverizzatrice della società una visione organica. Ed è solo attraverso una visione organica della società - come organismo in cui diverse parti e funzioni sono ordinate in una reciproca integrazione, per realizzare la vita dell'organismo nel suo insieme e nelle sue componenti, e il raggiungimento dei suoi fini - che può pienamente maturarsi una critica e un superamento dell'autosufficienza delle singole funzioni, senza comprometterne insieme la rispettiva autonomia (p. 174).

Egli riconosce al «sistema liberale borghese» ed all'economia classica del *laissez faire* il merito di aver realizzato quella grande conquista che è la scoperta dell'autonomia delle funzioni sociali fondamentali: la funzione economica (e cioè il mercato, la libera imprenditorialità) e la funzione «di rappresentanza politica dei cittadini nell'ambito dello Stato e di fronte ad esso». Secondo questa concezione, l'esercizio della libertà economica e la manifestazione della volontà politica avrebbero determinato una sorta di equilibrio automatico tra le diverse funzioni sociali, rendendo superfluo, se non dannoso, ogni intervento dello Stato (il cui ruolo, è ben noto, la borghesia oppressa dall'*ancien régime* intendeva limitare, in esso individuando un ostacolo alla sua ascesa). In realtà il liberalismo ha commesso l'errore di «scambiare l'autonomia per autosufficienza», cioè ha separato in modo irreversibile le funzioni sociali, ne ha ipostatizzato la divisione, ha smarrito la visione organica e globale del consorzio umano, arrestandosi di conseguenza ad una «concezione necessariamente frammentaria, e in qualche misura anarchica, della società».

Lo statalismo, d'altro canto, ed in particolare la pianificazione

economica collettivistica, non hanno fatto altro che rovesciare l'autosufficienza delle funzioni private in autosufficienza delle funzioni statali, con il risultato di soffocare definitivamente quell'autonomia che avrebbe dovuto correggere l'autosufficienza.

Al principio dell'autosufficienza delle funzioni, al concetto dell'equilibrio automatico, occorre sostituire la concezione di autonomia delle funzioni le quali, nella visione organica sopra richiamata, debbono essere ricondotte ad un rapporto di armonica fusione e di attiva integrazione. L'equilibrio sociale inteso come integrazione e sviluppo non è una condizione statica, raggiunta una volta per tutte, ma si presenta

come equilibrio costantemente instabile, che in ogni momento tende a distruggersi per lo stesso progredire delle parti e per il modificarsi, quindi, delle posizioni relative dei vari fattori di sviluppo (...). *L'equilibrio dello sviluppo consiste nel rinnovamento continuo di un sistema di proporzioni tra i fattori dello sviluppo stesso* (...). Pertanto se l'equilibrio sociale non nasce automaticamente dalla coesistenza e dal movimento indipendente delle parti, esso non potrà essere altro che il frutto di un'azione razionalizzatrice e coordinatrice, di una azione che, in senso lato, si deve dire di *governo* (p. 175, corsivo nel testo).

L'azione di governo così definita è quella che compete allo Stato e che identifica la sua funzione sociale. Posto che lo sviluppo della società, il suo cammino verso il fine cui essa tende, consistono nel sorgere continuo, lungo il processo storico, di funzioni umane sempre nuove e, insieme, nel tentativo di ricondurre ad un equilibrio armonico la molteplicità di quelle stesse funzioni, il ruolo dello Stato può essere definito come *causa formante* ed insieme come *ultima risultanza* delle forze sociali che agiscono nella vita associata e dei rapporti che storicamente si stabiliscono tra loro. In quanto causa formante, lo Stato, al di là di concezioni classiste, etiche o illuministiche, ordina la società non soltanto con la legge positiva (ed in quanto tale esso è un «ente giuridico»), ma anche mediante un ruolo di composizione proporzionale e di equilibrio funzionale tra le parti che tutte sottostanno alla sua autorità (ed in questo consiste la sua «funzione sociale»). In quanto ultima risultanza della dinamica sociale, lo Stato riceve da questa, e dalle sue componenti, potere e legittimazione, «ed è vero che ogni società ha il «principe» che si merita»; per il perseguimento dello scopo comune, consistente nella continua ricomposizione dell'equilibrio sociale, una società civile ricca ed

intraprendente è necessaria tanto quanto un'amministrazione equilibrata ed efficiente. In questo senso l'azione statale è «un'integrazione prestata all'azione di altri soggetti e un coordinamento delle azioni di soggetti pubblici e privati», nel dispiegarsi della sua funzione di perenne realizzazione dell'equilibrio funzionale.

Nel linguaggio adottato da Sebregondi ricorrono spesso espressioni che si riferiscono al ruolo dello Stato in termini di «integrazione attiva», di «realizzatore attivo dell'equilibrio nello sviluppo», nonché di luogo in cui le forze sociali «realizzano la reciproca mediazione e coordinamento in vista del bene comune»; tuttavia non manca una cauta attenzione alla «funzione di iniziativa autonoma del potere pubblico che le ragioni obiettive del nostro tempo esigono di allargare, qualificare e accettare sistematicamente, piuttosto che tollerare» (p. 181). Vi è anzi un'elencazione puntigliosa delle «ragioni obiettive» che spingono in questa direzione, ed allorché si tratta di indicare i campi di intervento dell'iniziativa autonoma del potere pubblico, accanto al settore economico (fisco, moneta, opere pubbliche, energia, etc.) vengono indicati, e vi si tornerà con significativa insistenza, le attività dello Stato nei campi dell'educazione e della cultura:

- l'organizzazione della scuola nei vari ordini e gradi;
- l'organizzazione di servizi a contenuto culturale (biblioteche, mostre, spettacoli, mezzi di comunicazione di massa);
- l'organizzazione di servizi sportivi e turistici di massa;
- l'organizzazione di servizi di informazione e documentazione (statistiche, inchieste d'opinione, agenzie di informazione, etc.);
- i servizi di assistenza sociale (culturale, igienico-sanitaria, previdenziale, comunitaria etc.).

Si avrà modo di tornare sulla preminenza dell'iniziativa educativa e culturale e sulle sue motivazioni; per ora è interessante seguire il filo del discorso di Sebregondi che, sempre in nome della duplice natura dello Stato come supremo potere ed insieme ultima derivazione della società, afferma che in tanto i pubblici poteri possono coordinare, unire ed equilibrare, in quanto esistono autonomamente nella società i soggetti e le funzioni su cui esercitare quelle azioni. Vi è qui un forte richiamo all'importanza delle formazioni intermedie, così care al pensiero politico-sociale dei cattolici democratici, unito ad una chiara sottolineatura dell'autonomia (contrapposta all'autosufficienza) e della ricchezza culturale di cui debbono dotarsi

queste espressioni della società civile. La loro debolezza, secondo Sebreghondi, è nociva per la società ma lo è anche e soprattutto per lo Stato, che talora può essere indotto ad espandere la sua azione in campi che non gli competono. In proposito l'Autore non esita a confrontarsi direttamente con gli aspetti più scottanti della tematica relativa al rapporto tra pubblico e privato nell'economia, tra privatizzazione e nazionalizzazione, tra ruolo imprenditoriale dello Stato ed analoga funzione dei privati. In sostanza, viene adombrata la possibilità che lo Stato, a fronte di gravi abusi o di deformazioni tecniche da parte di privati nella conduzione di un'attività produttiva, intervenga per espropriarla. Tuttavia la propensione di Sebreghondi sembra orientarsi verso una forma di intervento che

non deve necessariamente accompagnarsi alla sostituzione dello Stato nella funzione imprenditoriale esercitata dal privato. Occorrerebbe dimostrare che la funzione imprenditoriale è connaturata e propria dello Stato. E ci sembra che ciò non si possa dimostrare, e semmai si possa dimostrare il contrario (p. 186)

riecheggiando motivi e suggestioni per qualche verso analoghi al «socializzare senza statizzare» che dalle teorizzazioni di G. Gurvitch confluiscono nell'esperienza olivettiana⁶.

Lo Stato dunque non deve opprimere né soffocare le funzioni proprie di altri soggetti sociali e questi, d'altra parte, non debbono mettere il potere pubblico in condizione di assumersi funzioni che non gli competono. Sebreghondi si rende conto che si tratta di un circolo vizioso che rischia di non avere via d'uscita: una società civile debole (*depressa*, in termini generali) necessita dell'intervento dello Stato che deve svolgere, almeno per un certo periodo di tempo ed in riferimento a molte funzioni, un ruolo di supplenza; questo stesso intervento, tuttavia, può impedire o ritardare lo sprigionarsi delle energie sociali necessarie all'avvio di un processo di sviluppo armonico. Per spezzare questa sorta di spirale della depressione, l'Autore indica, ancora una volta, la via della presa di coscienza e dunque dell'impegno educativo: le diverse funzioni presenti in tutti i gruppi sociali si influenzano a vicenda, l'espansione, anche limitata, dell'una si riflette positivamente sull'altra, ma

tutto ciò non avviene automaticamente, bensì attraverso lo sforzo e la volontà dei soggetti rivolti, secondo le proprie vocazioni e convinzioni, a esplicare coscientemente le proprie funzioni. Ogni soggetto che individui

ed eserciti la propria funzione aiuta gli altri a ritrovare sé stessi e le proprie funzioni (p. 187).

A partire da un impegno di autoeducazione di ciascun soggetto sociale nei confronti del proprio ruolo, dei bisogni e delle funzioni che gli sono propri, si dispiega il compito dello Stato che Sebregondi identifica in termini di *pianificazione*. Non si tratta, ovviamente, di dirigismo né di soffocamento dell'iniziativa dei soggetti sociali, ma piuttosto di una «pianificazione sollecitante e propulsiva» che si definisce come «iniziativa statuale per l'individuazione e la messa in valore di potenzialità sociali nascoste, inoperose o distorte, e per il coordinamento di funzioni già autonomamente operanti». In questo consiste il ruolo che il nostro tempo affida allo Stato, alla funzione di governo dei pubblici poteri, svolgere, cioè, un'azione continua per ristabilire le condizioni di equilibrio dello sviluppo sociale. «Ciò che viene pianificato non è direttamente l'attività dei diversi soggetti, ossia l'esplicazione delle rispettive funzioni, bensì il loro equilibrio e la loro integrazione, e quindi le condizioni del loro autonomo sviluppo» (p. 189).

In termini pratici, qual è la pianificazione preconizzata da Sebregondi? Essa si articola in quattro momenti fondamentali, che prevedono «la determinazione degli *obiettivi*, l'individuazione e la valutazione dei *fattori espansivi*, l'individuazione dei *fattori limitanti* e la previsione del peso che essi esercitano nelle varie fasi dello sviluppo, e infine la determinazione del *ritmo di avanzamento*» (*ivi*) del processo di sviluppo stesso, alla luce degli elementi precedenti. È interessante notare come in questa impostazione l'azione pianificatrice, in quanto equilibratrice, deve sostenere e sviluppare soprattutto i fattori più arretrati per portarli in sostanziale equilibrio con quelli più avanzati, per cui il ritmo di avanzamento complessivo dello sviluppo deve essere determinato tenendo conto «dei rapporti di fatto esistenti tra fattori espansivi e fattori limitativi»; e subito dopo Sebregondi aggiunge che quello stesso avanzamento «dovrà probabilmente essere regolato sul ritmo di trasformazione del fattore più lento».

Nello svolgimento delle quattro fasi della pianificazione, il ruolo dello Stato è preminente, con qualche parziale eccezione; infatti, nel caso della procedura per la determinazione degli obiettivi da assegnare al processo di sviluppo, come pure nel controllo dei risultati, occorre realizzare un massimo di partecipazione e di sollecitazione dei contributi provenienti da «soggetti extrastatali». Tuttavia lo Stato, per la sua capacità di avere una visione complessiva dei problemi

sociali, resta titolare della facoltà di proporre gli obiettivi necessari e si assume la responsabilità della scelta definitiva: le proprie proposte di merito, «dopo la discussione e l'apporto altrui», diventano vincolanti per tutti. Per il resto, l'iniziativa autonoma del potere pubblico si esprime in termini di continua ricerca e realizzazione dell'equilibrio tra le diverse funzioni sociali: solo così lo Stato si qualifica come «servo dei servi», la cui «grandezza sta nel far grandi, non nel sopprimere, gli altri soggetti, le altre funzioni sociali». È certo significativo che per dare forza a questo concetto l'Autore richiami la necessità di integrare gli interventi economici (investimenti, nuove attività produttive, etc.) con quelli tesi alla formazione culturale, «dalle scuole primarie alle università, ai centri di ricerca, all'educazione e qualificazione degli adulti», considerandolo un settore di importanza strategica in qualsiasi processo di sviluppo.

Vi è una differenza profonda, e Sebreghondi tiene a sottolinearla, tra la sua concezione della pianificazione ed il *planning* economico di ispirazione keynesiana, al quale manca una coerente concezione della società come organismo storico e delle sue funzioni. Quella impostazione trascura la scoperta e l'alimentazione delle potenzialità umane, culturali e politiche nei diversi campi della vita sociale; trascura, in conclusione, l'importanza di un'educazione allo sviluppo. L'Autore, al contrario, ne ribadisce la preminenza allorché, analizzando i campi principali nei quali deve dispiegarsi l'iniziativa dei pubblici poteri per lo sviluppo, pone al primo punto l'aspetto che egli definisce «culturale-ideologico»: l'insufficiente crescita culturale, il permanere di visioni del mondo statiche e fatalistiche, il retaggio di antichi assetti ideali e culturali, si pongono in contrasto con la necessità di procedere alla progressiva formazione di una mentalità aperta alla trasformazione. L'impegno educativo e culturale rappresenta la premessa indispensabile, senza la quale non è possibile neppure affrontare gli altri settori (e cioè quelli connessi agli aspetti politici, a quelli legislativo-istituzionali ed a quelli economico-sociali) che sostanziano l'azione dei pubblici poteri per lo sviluppo armonico di una società intesa come ente storico.

4. Stato, società, educazione

Avviandosi a chiudere l'analisi relativa a *L'azione del potere pubblico per lo sviluppo armonico*, Sebreghondi sospende il suo discorso, più che concluderlo. Le formulazioni che egli ha proposto rappre-

sentano «l'indicazione teorica di un poter essere, se si vuole di un dover essere, che si dovrà conquistare con uno sforzo di superamento della crisi storica attuale». Siamo dunque in presenza di un discorso aperto e problematico, che non pretende di andare al di là della definizione di alcune coordinate di fondo; queste ultime, per di più, come in quasi tutte le analisi di Sebregondi, sono espresse nelle modalità non sistematiche né astrattamente teoretiche di chi si sentiva più «tecnico» che «filosofo» dello sviluppo sociale. Abbiamo visto, del resto, come persino la forma nella quale sono redatti i suoi scritti andasse in questa stessa direzione: appunti di lavoro, carte a circolazione interna, piuttosto che elaborazioni compiute, di ampio respiro. E tuttavia pur con queste limitazioni, il cui richiamo da parte dell'Autore appare ancor più opportuno, ove si pensi alla complessità ed alla vastità dei temi che egli ha affrontato, può essere utile svolgere qualche considerazione, anch'essa del tutto provvisoria.

Sembra di scorgere in questo scritto, e nella sua contestualizzazione, una tenue ma chiara propensione di Sebregondi per la centralità dello Stato e della sua funzione di «perenne realizzatore dell'equilibrio funzionale» tra le diverse istanze sociali. Le sue considerazioni non autorizzano certo a parlare di statalismo, né in forme esplicite né, tanto meno, in termini di astuti occultamenti. Il suo bersaglio polemico sembra essere rappresentato da certe esasperazioni della concezione liberale, della concezione liberale più classica e più vietata che, nel corso degli anni Cinquanta, in Europa ed in particolare in Italia, tendeva a delegare solo al mercato ed alle sue virtù taumaturgiche il compito di sostenere lo sviluppo nelle aree forti; quelle arretrate si sarebbero adeguate, in qualche modo. Lo Stato, in questa visione, si sarebbe dovuto limitare ad una mera azione amministrativa ed avrebbe dovuto interferire il meno possibile con il «libero gioco» delle parti sociali.

Perché si realizzi un'armonica trasformazione sociale - questo, in estrema sintesi, il messaggio di Sebregondi - occorre che Stato e società interagiscano in un equilibrio funzionale, all'interno del quale nessuna delle due istanze prevalga sull'altra; e tuttavia egli si rende conto, a partire dall'esperienza delle zone depresse, della necessità che intervenga un *soggetto generale dello sviluppo* in grado non solo e non tanto di tutelare i più deboli dalla possibile sopraffazione di quelli che oggi si chiamerebbero i «poteri forti», quanto piuttosto di fondare su nuove basi un patto di convivenza e di sviluppo tra Stato e società.

Egli si rivolge alle punte più avanzate, sul piano culturale e politi-

co, di quel mondo cattolico che in Italia aveva le maggiori responsabilità di governo e che all'indomani delle elezioni politiche del '53 affrontava una fase di difficile travaglio. Non è un caso se, parlando a questo ceto dirigente, Sebreghondi si sofferma più a lungo su quella lettura *rétro* del liberalismo e lasci in secondo piano la polemica anticomunista; egli sa bene che i suoi interlocutori non hanno alcun bisogno di essere convinti dell'improponibilità del modello statalista sovietico. Leggendo le sue pagine, si ha anzi l'impressione che per Sebreghondi il mondo comunista ed i principi ai quali è informata l'esperienza del socialismo reale, che egli mostra di conoscere anche nelle diverse articolazioni geopolitiche, rappresentino ormai una sorta di peso morto della storia: da quella parte non può venire nulla di vitale, neppure la tentazione, e tanto meno la necessità, di agitarne lo spauracchio. Ben diverso appare il suo atteggiamento nei confronti di certo liberalismo conservatore e, talora, francamente reazionario che negli anni Cinquanta era presente, in forme neppure tanto sotterranee, in una parte della cultura italiana ed in settori non marginali del mondo cattolico. Qui la sua polemica si fa più puntuale, mostra robuste radici teoriche, propone un'alternativa di alto profilo. L'elaborazione relativa alla società come ente storico, la concezione dello Stato come elemento di equilibrio funzionale, rappresentano altrettanti tentativi di mettere in guardia una parte del personale politico cattolico (quella più corriva alle posizioni confindustriali) dalla tentazione di ridursi alla gestione del potere statale, diciamo pure alla spartizione degli assetti istituzionali ed amministrativi, delegando al potere economico la cura dello sviluppo della società. Al fondo di questa riedizione del *laissez faire* in chiave assistenziale, vi è un'idea dello Stato, dei suoi rapporti con il mondo imprenditoriale (rapporti di condominio e di buon vicinato) e con il tessuto sociale che Sebreghondi non ritiene accettabile, né sul piano pratico né su quello teorico.

Allo stesso modo, ed in nome delle stesse idealità, egli respinge le concezioni, diverse se non opposte, proprie di quei cattolici che non pensavano allo Stato come ad una ridotta dalla quale gestire il potere politico rastrellato sul terreno sociale, ma bandivano la visione ben più aggressiva di uno Stato imprenditore che fosse presente in modo pervasivo nella vita economica del Paese (soprattutto attraverso il sistema delle partecipazioni statali, dei grandi «enti di spesa» tra i quali, certamente, la Cassa per il Mezzogiorno) e che consentisse loro di gestire senza deleghe, in prima persona ed in nome di

una visione tutta particolare della «socialità» e del «senso dello Stato», il governo delle istituzioni, dell'economia, della società.

Sebregondi avverte la pericolosità di entrambe le impostazioni che, per quanto antitetiche, convergono nell'indicare ai cattolici democratici una concezione dello Stato, della società e dei loro reciproci rapporti che egli considera erronea; erronea sul piano dottrinale, pericolosa per lo sviluppo di una corretta trasformazione sociale, fuorviante per lo stesso agire dei cattolici. Pertanto è da presumere che il suo dilungarsi su questa tematica sia da ricondurre non certo ad una sorta di infatuazione statalista, ma piuttosto alla percezione che è sul terreno della concezione dello Stato, e della sua gestione, che si sta consumando uno scontro all'interno dello stesso mondo cattolico. La vicenda politica di quegli anni, del resto, e degli anni a venire, sembra confermare la plausibilità di tale percezione.

Queste osservazioni dovrebbero aiutare a contestualizzare la lieve propensione di Sebregondi per la centralità dello Stato, alla quale s'è fatto cenno sopra. A chiarirne la portata soccorre un altro elemento dell'analisi del nostro Autore: il richiamo insistito al ruolo autonomo della dinamica sociale e delle formazioni che ad essa danno vita. Se lo Stato ha da essere *forte*, la società civile non deve esserlo meno, ad evitare conseguenze dannose fin troppo intuibili. Perché il primo possa esplicare la sua funzione di coordinamento e di equilibrio, «occorre in primo luogo che sussistano autonomamente nella società i soggetti e le funzioni da coordinare, unire ed equilibrare» (p. 183). Sebregondi insiste nel sottolineare l'importanza di questa condizione, che è necessaria e tuttavia ai suoi occhi non sufficiente. I diversi soggetti che agiscono nella società debbono farlo sulla base di principi e nello svolgimento di funzioni che siano propri di ciascuno di essi: su questo terreno le insufficienze, le sopraffazioni e le «supplenze» tra le differenti formazioni sociali risultano dannosissime per l'equilibrio complessivo della società, considerata nel suo insieme, nonché per il suo stesso sviluppo.

Parlare di «sviluppo armonico», come Sebregondi fa di frequente, non significa vagheggiare una sorta di irenismo sociale, un interclassismo mite e, dopotutto, mistificante; significa al contrario assumere il conflitto e la diversità come dati di partenza della stessa analisi sociale, come elementi in certa misura ineliminabili all'interno del processo di trasformazione della società. Lo sviluppo deve tendere all'armonia, cioè ad un rapporto di equilibrio funzionale tra le membra del corpo sociale, per la buona ragione che quel rap-

porto, come abbiamo visto, «si presenta necessariamente come equilibrio costantemente instabile, che in ogni momento tende a distruggersi» a causa degli stessi fenomeni indotti dal cambiamento. Quest'ultimo richiede un'azione di *governo* che non si esaurisce certo nello Stato, ma che in esso deve trovare il suo più alto momento di sintesi. Lo sviluppo armonico, inoltre, è tutt'altro che una pura petizione di principio: Sebreondi ed i suoi amici avevano sotto gli occhi gli effetti pratici, e devastanti, prodotti dalla mancata osservanza di quel principio. Tutta la loro analisi sulla crisi del mondo moderno è una critica portata al prevalere, di volta in volta, di certe funzioni, o di certi soggetti sociali, a scapito di altri, in un processo di continuo *squilibro* senza ritorno. Per limitarsi alla situazione italiana, la questione meridionale rappresenta un tipico esempio di squilibrio che condiziona lo sviluppo di tutto il Paese; se le risposte sono parziali o insufficienti, ed abbiamo visto quanto severo fosse il giudizio di Sebreondi già all'avvio dell'intervento straordinario, esse non comportano solo un ritardo nella trasformazione del Mezzogiorno, ma ipotecano irrimediabilmente la crescita dell'intero organismo sociale del quale le regioni meridionali sono parte. In questo senso, affermare che «il ritmo complessivo dello sviluppo» deve essere regolato «sul ritmo di trasformazione del fattore più lento», non costituisce una concessione «caritatevole», né un vincolo penalizzante, ma è piuttosto una sorta di *conditio sine qua non* per il dispiegamento di un reale processo di sviluppo. Ed anche di questa funzione equilibratrice deve farsi carico un'azione di governo che voglia guardare al complesso della società.

A più di quarant'anni di distanza dalle osservazioni di Sebreondi, siamo in grado di valutare non solo la loro portata profetica, ma anche e soprattutto i guasti prodotti da una serie di interventi meridionalisti parziali e tutt'altro che «armonici». Guasti che si esprimono nella permanenza ancor oggi della questione meridionale, sia pure in termini diversi rispetto al passato; nell'insorgere, anche a causa di quella, di una «questione settentrionale» che nelle sue punte più estreme mette in discussione l'esistenza stessa dell'Italia come Stato unitario; nelle difficoltà che il «sistema» Italia incontra sulla strada del risanamento finanziario, dello sviluppo economico e della crescita civile.

Se, dunque, ad un'autorevole funzione di governo esercitata dall'organismo statale deve corrispondere un'adeguata vitalità del tessuto sociale, con quali mezzi è possibile incrementare lo sviluppo

dell'uno e dell'altra? Nella società agiscono soggetti diversi, si scontrano interessi contrastanti, si esplicano differenti funzioni; qual è il principio che può garantire a ciascun elemento il libero dispiegarsi della propria capacità di sviluppo, senza che ciò danneggi gli altri attori sociali e, per ciò stesso, indebolisca tanto la società che lo Stato? Affermare, in termini schiettamente liberali, la piena legittimità dei diversi soggetti e interessi e funzioni, per Sebreghondi è necessario ma, ancora una volta, non sufficiente; come pure necessario ma non sufficiente è teorizzare ed invocare l'intervento dello Stato in termini di continuo ristabilimento di un equilibrio sempre instabile, con un'azione di governo che implica scelte, priorità, affermazioni e negazioni. Il rischio, richiamato esplicitamente da Sebreghondi, è «se non ci si trovi di fronte a un circolo vizioso»: lo Stato, esorbitando dalle proprie competenze, può ritardare lo sviluppo delle funzioni sociali autonome; queste ultime, d'altro canto, non possono svolgere il loro ruolo di controllo e di contenimento dell'azione statale, fintantoché questa continua ad opprimerle.

Rispetto ai principi della semplice «coesistenza» degli interessi (in quanto tutti legittimi), o della loro composizione più o meno forzata (da parte dello Stato), Sebreghondi rilancia un principio che è insieme di presa di coscienza ed invito alla cooperazione. Ciascun soggetto sociale viva fino in fondo il proprio ruolo, ma lo faccia avendo consapevolezza della propria identità e della funzione che gli appartiene: per ciò stesso avrà aiutato gli altri a fare altrettanto.

Vi è qui l'enunciazione, che ritroveremo in seguito arricchita di maggiori particolari, di un principio eminentemente educativo: che cos'è infatti lo sforzo di «prendere coscienza» di sé, del proprio ruolo nella società e del rapporto con gli altri, se non la base stessa dell'educazione? Sebreghondi afferma nei termini più espliciti che, nel rideterminare la posizione storica dello Stato e della società, «l'origine del processo» è rappresentata da un'azione di educazione e di autoeducazione che assume così un ruolo centrale e determinante. Il contenuto dell'azione educativa è insieme *filosofico* (ciascun soggetto sociale prende coscienza dell'identità e della funzione che gli sono proprie) e *tecnico* (assume consapevolezza anche «del contenuto dei problemi che gli stanno di fronte») e dunque non si tratta di una generica pedagogia del soggetto sociale, un po' predicatoria e moraleggiante, né della semplice invocazione delle competenze tecniche necessarie ad accompagnare un processo di sviluppo⁷. Tradotto nei termini del dibattito pedagogico contemporaneo, il fonda-

mento dell'educazione preconizzata da Sebreghondi è *valoriale*, guarda cioè all'uomo-persona ed all'uomo-cittadino, e nello stesso tempo ha forti connotati di istruzione, di acquisizione delle capacità professionali e delle abilità tecniche senza le quali la stessa educazione ai valori rischia di restare imbelles.

¹ Dalla commossa e densa testimonianza su Sebreghondi che padre L.-J. Lebreth rese nel 1965 e che è stata opportunamente riproposta in CFC, pp. 118-121. Padre Louis-Joseph Lebreth (1897-1966), domenicano francese, fu il fondatore ed il principale animatore del movimento di *Economie et Humanisme* e della rivista omonima, finalizzati entrambi ad una riflessione, ma anche ad iniziative ed attività, che tendevano ad armonizzare la necessità dello sviluppo economico con i principi ed i valori del personalismo cristiano. In prop. cfr. L.-J. LEBRET, *Science économique et développement*, Economie et Humanisme, Editions Ouvrières, Paris 1958; *Dynamique concrète du développement*, ivi, 1961; *Suicide ou survie de l'Occident?*, tr. it. a cura di Fulvia Sebreghondi. Cinque Lune, Roma 1963. Il ruolo di padre Lebreth rispetto alla «cultura del progetto» ed alla concezione cattolica dello sviluppo è richiamato anche da G. DE RITA (*Per una cultura della complessità*, in L. CHIARINELLI et al., *Op. cit.*, p. 251 e segg.), anche in riferimento alla *Populorum progressio* e alla *Gaudium et Spes*, delle quali il domenicano fu tra i principali estensori.

² Si tratta dei capitoli 12 (*Appunti per una teoria dello sviluppo armonico*) e 13 (*L'azione del potere pubblico per lo sviluppo armonico*) di GCS, rispettivamente pp. 148-168 e pp. 169-195.

³ Sul tema dei mediatori sociali riferito all'intervento nel Mezzogiorno cfr., oltre al lavoro già cit. di C. TRIGILIA, anche F. CASSANO, *Il teorema democristiano*, De Donato, Bari 1979, nonché G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980 che, nonostante qualche forzatura interpretativa, offre un attendibile *status quaestionis*, con relativa bibliografia.

⁴ Cfr. p. 39 di questo lavoro.

⁵ Sebreghondi si riferisce a F. BALBO, *La filosofia dopo Marx*, già cit.

⁶ A. OLIVETTI, *L'industria nell'ordine delle comunità*, in ID., *Società Stato Comunità*, Edizioni di Comunità, Milano 1952, pp. 39-55. Il capitolo ripropone, ampliandolo, un precedente articolo di Olivetti (*Socializzare senza statizzare*, «Comunità», I, 3, giugno 1946, p. 4) in cui l'A. riprendeva e commentava un passo di G. GURVITCH, *Le temps présent et l'idée de droit social*, Vrin, Paris 1932, già utilizzato in A. OLIVETTI, *L'ordine politico delle Comunità*, Nuove Edizioni, Ivrea 1945, p. 188. Parte del capitolo *L'industria nell'ordine delle comunità* è stata successivamente pubblicata, con il titolo *Socializzare senza statizzare*, «Mondo Operaio», XXXIII, 11, novembre 1980, pp. 84-85, in occasione del convegno di Ivrea su «Adriano Olivetti e la comunità del Canavese» (ottobre 1980). La lettura de *L'industria nell'ordine delle comunità* presenta, pur in un diverso quadro teorico, alcune analogie con il pensiero di Sebreghondi: la necessità che l'olivettiana Industria Sociale Autonoma si configuri come una funzione autonoma rispetto allo Stato (p. 41); la ricerca costante di «un equilibrio tra le forze che rappresentano gli interessi» delle diverse funzioni sociali (p. 50, corsivo nel testo), e si potrebbe continuare.

⁷ Su quest'ultimo punto, in particolare, la SVIMEZ produrrà di lì a qualche anno un'esperienza previsionale che è rimasta tra le più discusse nel nostro Paese e che, nonostante rappresentasse una novità di rilievo nel modo di guardare alle implicazioni educative dei processi di sviluppo, non fu certo condotta nei termini *globali* ed *armonici* qui invocati da Sebreghondi. Cfr. in prop. SVIMEZ, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola. Previsioni per il prossimo quindicennio*, Roma, Giuffrè, 1962; ID., *Trasformazioni sociali e culturali in Italia e loro riflessi sulla scuo-*

la, Giuffrè, Milano 1962; ID., *Progresso economico e strutture formative nell'Italia del 1975*, SVIMEZ, Roma 1963. Questi studi fornivano un *trend* previsionale che si rivelò largamente sovrastimato, come documenta anche M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 324 e segg. Di grande interesse la riconsiderazione di quell'esperienza da parte del suo maggiore protagonista: G. MARTINOLI, *Le previsioni scolastiche. Rendiconto di una esperienza*, CENSIS, Roma 1978.

1. Dalla seconda alla terza generazione

Negli anni 1953-54 Sebregondi, insieme a Balbo, seguì il lavoro culturale e politico, non privo di risvolti sociali, dei giovani cattolici di «Terza generazione»; se n'è già accennato nelle prime pagine di questo lavoro¹. Si trattava dell'incontro di due esperienze diverse, anche se per più aspetti convergenti, che si richiamavano per un verso alla figura di Felice Balbo e di coloro che componevano il suo piccolo gruppo (formato, lo ricordiamo, da Giorgio Ceriani Sebregondi, Sandro Fé d'Ostiani, Mario Motta ed Ubaldo Scassellati) e, per altro verso, alla personalità di Giuseppe Dossetti e ad alcuni dei giovani intellettuali e dirigenti del movimento giovanile della Democrazia cristiana che a lui facevano riferimento: Achille Ardigò, Gianni Baget Bozzo, Augusto Baroni, Bartolo Ciccardini, Franco Maria Malfatti, Franco Egisto Pecci.

Di Balbo e della sua «picciol compagnia» s'è già detto: tra il 1952 ed il 1953 essi erano alle prese con l'impegno di studio che i diversi *quintetti rivoluzionari*, definiti *organi* e coordinati dall'*Organo di sviluppo*, dedicavano ai caratteri della crisi italiana, alla «filosofia dell'essere» ed alle teorizzazioni sull'ente storico. Il gruppo aveva già avuto rapporti con alcuni dei dossettiani sopra ricordati, ai tempi della rivista «Cultura e realtà», dalla primavera del 1950 a quella del 1951. In quel tempo Balbo già prefigurava il lavoro di ricerca dell'Organo di sviluppo e pensava di affidarne la direzione a Franco Rodano: «a metà dicembre del '50, nei locali della Chiesa Nuova, era anche avvenuto un primo incontro diretto tra Dossetti e Lazzati da un lato e Rodano, Balbo e Motta dall'altro»² il cui risultato, se lasciava intravedere esiti interlocutori sul piano pratico, era quello di aver verificato l'esistenza di un possibile terreno di impegno comune, di *con-lavoro* come si dirà successivamente, tra i due gruppi.

All'inizio del '51 Balbo, Sebregondi e gli altri maturarono l'uscita dal Pci ed il fatto che Rodano non li avesse seguiti in questa scelta determinò condizioni tali per cui, pur restando inalterati i rapporti di amicizia e di frequentazione, appariva sempre meno verosimile che lo stesso Rodano decidesse di impegnarsi - in prima persona e con un ruolo di primo piano - nella ricerca culturale promossa da Balbo.

Questi pertanto, dopo aver a lungo insistito con Rodano perché accettasse la proposta di dirigere l'Organo di sviluppo, prese atto della sua indisponibilità e a partire dal 1952 offrì a Dossetti quell'incarico di direzione, nel tentativo di determinare un più vasto coinvolgimento che, insieme al prestigioso *leader* cattolico, investisse anche alcuni dei giovani che a lui facevano riferimento. Anche questa seconda offerta tuttavia era destinata a scontrarsi con un rifiuto (maturato tra il luglio ed il settembre del '52), tanto che alla fine Balbo assunse su di sé la direzione del lavoro di ricerca; Dossetti infatti non era persuaso fino in fondo della percorribilità della strada che gli veniva prospettata e comunque, in quello stesso volger di tempo, era alle prese con un travaglio personale, culturale e politico, non meno profondo di quello che impegnava Balbo ed i suoi amici.

I dossettiani comprendevano un'area più vasta e composita di quella del gruppo di Balbo e provenivano da un'esperienza politica di segno assai diverso. Essi, pur rappresentando un'anima particolarmente inquieta, ed in qualche misura critica, nel panorama della cultura cattolica, avevano scelto l'impegno all'interno del partito democristiano nel quale Dossetti, come noto, era giunto ad assumere la responsabilità della vicesegreteria. Il *leader* del gruppo, che si era fatto apprezzare per i suoi interventi particolarmente incisivi durante i lavori dell'Assemblea Costituente, svolgeva un ruolo di primissimo piano all'interno del partito allorché, nel settembre del '51, aveva deciso di ritirarsi dalla vita politica (nella primavera del '52 lascerà anche il seggio a Montecitorio) per una serie complessa di motivazioni che lo vedevano in dissenso sia rispetto a De Gasperi, allora capo del governo, sia nei confronti di Gonella, segretario della DC. Era stata, la sua, una scelta per più versi clamorosa e non priva di accenti di autentica sofferenza per sé e per i suoi amici, una scelta che aveva determinato la fine della corrente democristiana di Cronache Sociali e la diaspora dei suoi seguaci³.

La vicenda di Dossetti e dei dossettiani è troppo articolata ed importante, ed anche sufficientemente conosciuta sul piano storico, perché se ne debba dar conto in queste pagine, in termini che sarebbero di necessità frettolosi; per quanto qui rileva sarà opportuno osservare come, in un quadro complessivo che registrava non poche diversità tra le esperienze del gruppo di Balbo e quelle dei dossettiani, permanessero tuttavia alcuni tratti comuni, talune labili analogie, che concorrono a chiarire come fosse in certa misura inevitabile che le rispettive strade finissero con l'incontrarsi. La vicenda di Ter-

za generazione» contiene in sé le potenzialità ed i limiti di questo incontro, che ebbe per protagonisti Balbo e i suoi amici, per un verso e, per altro verso, *alcuni* dossettiani (in particolare Baget Bozzo e Ciccardini; non Dossetti, comunque).

Tra il 1951 e 1952, cioè negli anni dei quali ci stiamo occupando, le due piccole formazioni si trovavano ad una svolta importante delle rispettive esperienze politico-culturali. I componenti del gruppo di Balbo, infatti, stavano chiudendo la parabola che era iniziata all'insegna di un antifascismo militante e resistenziale vissuto con grande partecipazione; che era continuata nel Partito della Sinistra Cristiana e quindi nell'incontro con la realtà culturale e politica del comunismo italiano; che si era esaurita, infine, con l'uscita dal Pci; terminato questo accidentato cammino, essi erano ora alle prese con la difficile navigazione nel mare aperto della «filosofia dell'essere». Gli amici di Dossetti, con l'abbandono della vita politica da parte del loro *leader*, si trovavano a fronteggiare condizioni del tutto nuove in relazione al proprio impegno di testimonianza della fede cristiana nella storia, sia per quanti di loro continuarono la militanza nel partito democristiano, sia per coloro che, per vie più o meno tortuose, svilupparono la loro ricerca in altri campi⁴.

In realtà l'esperienza di Dossetti e dei dossettiani si consumò nella crisi del rapporto tra cultura e politica, per il modo in cui essi avevano cercato di risolverlo. Nel gruppo avevano in qualche modo convissuto una polarità profetica (Dossetti), interprete di fede e di religiosità profonda, ed una tendenza pragmatica (Fanfani), più interessata alla gestione del potere, secondo una prospettiva che non coincideva né con quella di De Gasperi, né con quella di Dossetti; il ritiro di quest'ultimo maturò quando fu chiaro che le *esigenze culturali* di Cronache Sociali erano divaricanti rispetto agli *impegni politici* richiesti sia dal partito che dal governo. Fu allora che nel suo ambiente venne elaborata la teoria che fu detta dei «due piani», secondo la quale la ricerca sarebbe continuata tenendo distinti, appunto, il piano contingente dell'impegno politico da quello di più ampio respiro della testimonianza di fede e dell'approfondimento culturale⁵.

Tra la fine del '52 e la prima metà del '53 i rapporti tra Balbo e Dossetti erano giunti ormai ad un chiarimento, nel senso, già accennato, del rifiuto del secondo a dirigere il *con-lavoro* che il primo gli proponeva. Balbo, tuttavia, aveva associato alla ricerca sua e dei suoi amici alcuni giovani dossettiani ed il loro lavoro si stava ormai sviluppando⁶, quando le elezioni politiche del 7 giugno del 1953 in-

tervennero ad incrementare i fermenti culturali e politici del piccolo gruppo. Il risultato di quel voto, come noto, mancò di poco il *quorum* che avrebbe fatto scattare il premio di maggioranza previsto dalla nuova legge elettorale fortemente voluta da De Gasperi. Per il *leader* democristiano si trattò di uno scacco che segnò l'inizio del declino suo e della stagione politica che egli aveva guidato; nel luglio del '53 fu congedato il suo ultimo governo ed appena un anno dopo, nell'agosto del '54, De Gasperi moriva improvvisamente. Tutto questo ovviamente non poteva essere antevisto all'indomani del voto, anche se il senso della svolta era incombente, almeno per gli osservatori più attenti.

2. La terza generazione all'opera

L'esperienza di «Terza generazione» si consumò nei dodici mesi che intercorsero tra le elezioni del giugno del '53 e la scomparsa di De Gasperi; quest'ultimo avvenimento non solo privò la giovane rivista di un appoggio autorevolissimo, ed anche di un sostegno finanziario, ma contribuì a mutare in termini sempre più radicali lo scenario entro il quale agivano i suoi promotori⁷. Per uno strano paradosso politico-culturale, infatti, quegli stessi giovani che, come dossettiani e come dirigenti del movimento giovanile della Dc, avevano criticato De Gasperi per molte sue scelte quando era capo del governo, e si erano impegnati fin dal 18 aprile del '48 «per cambiare l'impostazione di governo data dal deputato trentino»⁸, si trovarono infine a sostenerlo, e ad esserne a loro volta sostenuti, durante l'ultimo anno della sua vita⁹.

I giovani che diedero vita alla rivista non appartenevano al novoro dei cattolici della «seconda generazione», a quell'insieme cioè di intellettuali e di uomini politici che «nel secondo dopoguerra si è prima affiancato e poi ha sostituito gli ex popolari nella Democrazia cristiana»¹⁰, ma sentivano di rappresentare una generazione successiva. Sembra che il concetto di *terza generazione* fosse stato introdotto per la prima volta dallo stesso Dossetti¹¹ e forse anche per questa ragione i suoi amici lo fecero proprio con entusiasmo, portandolo alle estreme conseguenze. Essi vollero che quella condizione generazionale fosse esplicita già dal titolo della loro rivista e ne chiarirono il significato fin dall'articolo di presentazione: passati gli anni dell'immediato dopoguerra, quando «la politica era tutto», tra-

montata l'illusione di poter cambiare dall'interno i partiti per renderli più sensibili ai problemi delle masse, scomparsa dalla scena la generazione dell'antifascismo che «aveva dato vita al Politecnico, a Cronache Sociali, ad Iniziativa Socialista (...)», nacque l'idea di una terza generazione che fosse diversa da quella prefascista e antifascista. Era l'idea che dovessimo rifare noi culture e ideologie, rinnovare con metodo nostro istituzioni e tradizioni¹². Una generazione nuova, che dopo aver eletto a propri maestri Maritain e Mounier, Dorso e Sturzo, Gramsci e Gobetti, aveva dovuto registrare, con i fallimenti ideali e le disillusioni politiche della Ricostruzione, il tramonto di quegli stessi maestri. «Partiamo da quota zero» era detto nell'articolo (anonimo) di presentazione, un'invocazione ed un'indicazione che torneranno con frequenza in molti numeri della rivista¹³.

In realtà il rifiuto dei maestri ed una certa visione paligenetica dell'impegno politico e sociale avevano caratterizzato il pensiero e l'azione di molti gruppi di intellettuali nell'immediato dopoguerra. Si è già accennato ai Pintor ed ai Vittorini che, ben al di là dei casi personali, esprimevano in proposito un sentire comune a tutta una generazione, la stessa di Sebgondì, che i suoi maestri e le sue tradizioni aveva dovuto cercarsi in un presente denso più di interrogativi che di risposte. Non è un caso, del resto, che l'articolo di presentazione della rivista richiamasse in modo esplicito la vicenda de «Il Politecnico», insieme a quelle di Cronache Sociali e di Iniziativa Socialista, evocasse cioè esperienze molto diverse tra loro, ma accomunate da almeno due elementi: in primo luogo ciascuna esprimeva, sia pure partendo da differenti impostazioni, un forte *slancio ideale e culturale*, al limite dell'utopia, diretto a rinnovare l'agire politico; in secondo luogo quella carica utopica si univa ad un'altrettanto forte *incapacità di far politica* secondo gli schemi tradizionali; ed infatti si trattò di tre iniziative il cui insuccesso fu determinato da quegli stessi partiti (rispettivamente il comunista, il democristiano ed il socialista) che ciascuna aveva assunto come proprio punto di riferimento. In ordine allo slogan «zero alla partenza», lanciato dalla rivista nell'estate del '53, non si può fare a meno di notare come esso giungesse cronologicamente in ritardo rispetto ad un'esperienza generazionale che era in fase di maturazione, ormai, da quasi un decennio; inoltre, e nel merito, appare singolare che questa indicazione venisse da un gruppo di giovani intellettuali che, dopo essersi formati ad una scuola politico-culturale di tutto rispetto, quale quella di Dossetti, si accingevano a seguire il magiste-

ro filosofico di Felice Balbo.

«Terza generazione» recava nella testata la dicitura «mensile di ricerca e di iniziativa» ed i due termini, così accostati, richiamano in qualche modo i «due piani» che i giovani dossettiani avevano deciso di mantenere distinti nella diaspora: «Terza generazione» si assegnava il duplice compito di far avanzare sul piano teorico la *ricerca* relativa alla crisi che, ad avviso dei suoi redattori, opprimeva «la civiltà occidentale» e, insieme, di sviluppare l'*iniziativa* sociale e culturale soprattutto attraverso uno strumento originale: l'indagine nei paesi e nelle realtà giovanili della provincia. Ne scaturirono numerose inchieste che, per lo sforzo conoscitivo delle situazioni periferiche del Paese, e per lo slancio di animazione sociale e culturale, costituirono uno degli aspetti più interessanti ed innovativi dell'impegno giovanile del tempo, ben oltre i confini del gruppo raccolto intorno alla rivista. Particolarmente ricche furono le inchieste in Molise, dove qualche anno dopo alcuni reduci dell'esperienza di «Terza generazione» attuarono un progetto di sviluppo di comunità.

Anche i redattori ed i collaboratori del mensile conobbero il riproporsi della polarità tra impostazioni diverse. Ad esempio, a proposito della mancanza di maestri e della rinuncia a tutte le tradizioni, se da una parte Ciccardini ed altri invitavano a ripartire da zero, dall'altra Ubaldo Scassellati sosteneva che «non possiamo rifiutare nulla della storia d'Italia»; ancora più vistosa la differenziazione tra il piano della fede, della *ricerca*, per richiamare la testata della rivista, personificato da Baget Bozzo, e quello dell'agire storico, dell'*iniziativa*, rappresentato ancora da Scassellati. Quest'ultimo in particolare, insieme con Agostino Paci, Piero Ugolini ed altri, insisteva molto sull'agire sociale e sul ricorso all'inchiesta periferica, in base alla convinzione che «rendersi conto dell'ambiente è il primo atto di iniziativa»¹⁴. Essi, così facendo, miravano a conoscere le situazioni sociali e culturali che luogo per luogo impedivano o ostacolavano lo sviluppo delle singole comunità; successivamente, facendo leva su tali aspetti problematici, intendevano organizzare le forze giovanili locali e, dopo averle opportunamente attrezzate sul piano delle conoscenze tecniche (economiche, politiche, educative e così via), renderle protagoniste di iniziative di intervento sociale.

La funzione di guida culturale del gruppo era ormai passata nelle mani di Felice Balbo (e, come si vedrà, anche in quelle di Sebgondi, per alcune problematiche sociali); il filosofo torinese, non condividendo quello che ai suoi occhi appariva un eccessivo sbilancia-

mento della rivista verso l'*iniziativa*, a partire dal quinto numero (febbraio 1954) chiese a Scassellati di abbandonarne la direzione che fu affidata a Gianni Baget Bozzo, Bartolo Ciccardini e Claudio Leonardi¹⁵. Fu così che l'interesse del periodico «si spostò lentamente verso i rapporti tra cristianesimo e storia (...) la rivista si aprì maggiormente al dialogo, al dibattito delle idee, perse il carattere di strumento impegnato in una azione per diventare più tradizionalmente e più semplicemente rivista»¹⁶. Tuttavia, secondo la testimonianza di Baget Bozzo, che del nuovo orientamento portava la massima responsabilità, per Balbo la nuova linea era ancor meno accettabile della precedente, per un complesso di motivazioni filosofiche e culturali¹⁷.

In un intervento nel primo numero della rivista, Balbo argomenta come il problema dei giovani della «terza generazione» sia quello di acquisire consapevolezza piena dei termini della crisi del mondo moderno e dei compiti che ad essi incombono per il suo superamento, a partire da una presa di coscienza, da un atto educativo, quindi, che deve esercitarsi «su tutti i piani, dalla teoria più astratta alla pratica immediata e urgente»¹⁸. Il filosofo torinese ribadisce come per *crisi* egli intenda la crisi finale del sistema storico-sociale dominante, sia nelle sue espressioni «illuministico-democratiche», che in quelle «individualistiche» (decadenza, quindi tanto dell'assetto capitalista che di quello comunista), crisi nata dal fallimento del «*sistema storico-sociale individualistico*» e dall'insostenibilità del modello umano che, dalla Grecia a Marx, si basa sull'*autosufficienza dell'individuo*. Contro l'individualismo va fatta valere una concezione umana capace di «trascendere l'esistente dato», ed una visione della società intesa non già come mera convivenza di individui, ma come «funzionalità, ordine, armonia universale di Creatore e creature, dove le creature non sono contingenti ma significanti, una dall'altra ordinatamente dipendenti, in un processo di libertà misterioso ma unitario, armonico e conoscibile che tutte le trascende ma per sorreggerle e non per annullarle». Rispetto a questa diagnosi, quale la terapia? Ad avviso di Balbo le soluzioni vanno cercate a partire da un nuovo modello umano capace di «*trascendimento del sistema sociale dato*» e dunque in un soggetto sociale che sia in grado di realizzare la propria umanità ed insieme di sprigionare la socialità della quale partecipa in quanto membro di una comunità. Nasce da questa radice filosofica l'importanza di quel processo di sviluppo armonico del quale, come si è visto, parla Sebgondi; l'indicazione di Balbo è, almeno in questa occasione, singolarmente netta, quasi drastica: «la

prima cosa di cui gli uomini devono oggi rendersi conto è che la costruzione o la modifica dello Stato è l'ultimo problema che essi devono aver davanti, mentre terreno elettivo dell'azione di trasformazione deve essere la società. Il primo problema da affrontare, in modo particolare in Italia, è quello della «*piena manifestazione e messa in movimento delle reali possibilità umane, intellettuali, morali e tecniche*», un'indicazione che ritroviamo in molte teorizzazioni di Sebreghondi sulle caratteristiche di un processo di sviluppo. Insiste Balbo sulla necessità che la trasformazione sociale non debba essere competenza esclusiva dei tradizionali soggetti pubblici e privati; in altri termini, i problemi della crescita della società italiana gli appaiono tali da non poter essere affrontati né dallo Stato (nelle sue articolazioni: la mano pubblica, insomma), né dall'economia (anche qui in senso lato, in quanto ambito dell'iniziativa privata). A suo avviso matura «oscuramente ma in modo sempre più vasto, il senso dell'onnipresenza dell'elemento sociale (...); matura la necessità della unificazione, della razionalizzazione, del piano, di fronte al bisogno *sociale* dell'attività privata e all'interesse *sociale* presentato dall'attività privata per l'attività pubblica». È questo il punto di partenza per uno sviluppo che non sia né quello dell'operatore pubblico né quello dell'operatore privato, ma che sappia ripartire dai bisogni, dagli interessi, dalle possibilità presenti nella realtà sociale, interpretandone le espressioni, coordinandone le manifestazioni, pianificando gli interventi tesi ad assicurare le risposte necessarie. Da qui il compito di «ricercare, istituire e realizzare delle attività dirigenti che si assumano quelle responsabilità di direzione sociale» che non possono essere assicurate dallo Stato, perché non si addicono alle sue competenze¹⁹.

Si è in presenza, come si vede, di un'accentuata convergenza delle indicazioni balbiane, che pure qui sono state esposte molto succintamente, con le teorizzazioni di Sebreghondi in tema di sviluppo; rispetto a queste ultime un elemento nuovo sembra essere rappresentato dal forte richiamo del filosofo torinese ad una sorta di primato del *sociale* sullo *statuale*, laddove in Sebreghondi sembrava esservi un maggiore equilibrio tra i due piani, quando non addirittura una prevalenza del secondo sul primo (si ricorderanno in proposito le sue argomentazioni sull'azione del potere pubblico per lo sviluppo armonico). Si avrà modo di tornare su questo punto, che riveste grande importanza per lo svolgimento del pensiero di Sebreghondi; per ora si può osservare che il suo contributo ai giovani di «Terza

generazione» si dispone sulla linea delle considerazioni svolte da Balbo, che erano poi, in buona sostanza, quelle intorno alle quali si svolgeva il lavoro di approfondimento dei «quintetti rivoluzionari».

3. Il «dilatargare del sociale»

Sebregondi, lo si è già detto, non ha pubblicato propri articoli su «Terza generazione», ma ha sostenuto il lavoro dei suoi redattori con contributi di altro genere. Tra questi assume rilievo particolare il saggio su *Sviluppo della società e democrazia diretta*, un lungo appunto a circolazione interna scritto nell'autunno del '54, con lo scopo di orientare «l'azione di sviluppo» di quei giovani amici che, pur avendo nella rivista il loro punto di riferimento, a più di sei mesi di distanza dal cambiamento di direzione della rivista stessa non solo non avevano abbandonato la pratica dell'intervento sociale, ma anzi si accingevano ad avviare iniziative di carattere economico e sociale sotto il patrocinio del Segretariato della Gioventù²⁰. Per aiutarli nella difficile scelta di dedicarsi «alla ricerca di una strada di rinnovamento e di sviluppo della società nazionale», Sebregondi offre loro un contributo che non vuole avere natura teorica, anche se in molti casi non mancherà di fare ricorso ad argomentazioni teoriche, ma intende «disporre la conoscenza e la volontà a un particolare tipo di azione», fornire quindi le premesse ed indicare alcuni orientamenti al loro lavoro.

L'Autore inizia la sua analisi esaminando i presupposti teorici e l'agire pratico di quell'insieme di attività che egli definisce nei termini di un «fiorire, o addirittura dilatargare del "sociale" in Italia», con riferimento alle forze che già si muovono sul terreno dell'inchiesta periferica, dell'assistenza sociale e delle iniziative comunitarie. Si tratta di un fenomeno che data dal dopoguerra e che è opera di gruppi, correnti culturali e tradizioni di pensiero tra loro diverse; Sebregondi ne tenta una breve rassegna, ad iniziare dal proprio ambiente di lavoro alla SVIMEZ, dove si sono diffuse le teorie relative allo sviluppo delle aree depresse; vi è poi «la forte ripresa della tradizione sociale dei cattolici, legata alle loro organizzazioni politiche, sindacali e di apostolato»; vi è l'influenza esercitata dal laburismo inglese e dalla filosofia sociale di Beveridge negli ambienti culturali e politici dell'azionismo, del liberalismo di sinistra e della socialdemocrazia; vi è l'adozione delle dottrine sociali e psicologiche delle *human rela-*

tions, di derivazione statunitense, da parte di alcune correnti culturali laiche, socialdemocratiche e di *terza forza*, e delle correnti cattoliche più attivistiche e modernizzanti; vi è infine la «ripresa di talune correnti di pensiero di derivazione inglese e scandinava (...) riguardanti l'ordinamento urbanistico, la pianificazione territoriale e l'autonomia comunitaria», con trasparente allusione al movimento comunitario di Adriano Olivetti.

Sebregondi osserva che queste componenti culturali, laiche o cattoliche, fanno riferimento ad una collocazione politica di «centro democratico» con l'aggiunta - della quale sottolinea il carattere di novità - di correnti di osservanza liberale che possono essere identificate, senza troppa fatica, con l'area culturale influenzata dal pensiero crociano. Quest'ultima componente, come noto, era tradizionalmente sensibile alle problematiche politico-giuridiche della statualità ed ostentava diffidenza, quando non ostilità, verso l'introduzione delle scienze sociali, e dunque non si era caratterizzata nel passato per una sensibilità particolarmente acuta nei confronti dei problemi sociali. Egli ritiene inoltre che all'interesse per il «sociale»

non può darsi un'origine - forse neppure per i cattolici - prevalentemente culturale o ideologica, bensì un'origine eminentemente pratica, nata dalla constatazione del cedimento giornaliero della struttura formale dello Stato democratico di fronte agli squilibri e alle tare della struttura - economica, politica, sociale - del paese, nonché dalla constatazione dell'incapacità, non solo dei tradizionali strumenti di amministrazione ma anche delle più recenti formule di intervento pubblico e privato, di giungere a trovare rispondenza al loro operato in larghi strati e settori della vita nazionale.

In sostanza, all'origine del movimento sociale in atto, vi è la constatazione, o almeno la vaga percezione, di una progressiva frattura fra istituzioni e apparato dello stato democratico, da un lato; e problemi, forze e prospettive di una nascente parte della vita nazionale, dall'altro.

I movimenti sociali di ogni derivazione si pongono oggi un problema comune: sfuggire al distacco tra Stato e popolazione o all'oppressione dello Stato sulla popolazione, sfuggire alla disgregazione politica e sociale (p. 226).

Quel che manca, ecco la sua sottolineatura, è una radice culturale, una forte elaborazione ideale (o *ideologica*, secondo la sua espressione) alla base del fenomeno stesso. Infatti, se il problema è quello di rimediare al distacco tra Stato e cittadini e di evitare che il primo opprima i secondi, allora le soluzioni vanno ricercate sul ter-

reno politico e non su quello tecnico o pragmatico. La natura e le dimensioni delle questioni sono tali che strumenti come l'indagine sociologica e l'intervento sociale, l'educazione degli adulti, il *case work*, la psicologia e la sociometria, che pure rappresentano approcci tecnici e scientifici di grande importanza, rischiano, se usati da soli, di essere armi spuntate. In Italia, osserva Sebreghondi, non sono molti i «cultori di quest'assolutismo tecnicistico» che vagheggiano soluzioni degne di una «rivoluzione dei tecnici», e questa circostanza va considerata come una fortuna che pone al riparo la nostra società dagli errori che deriverebbero «ove si trascuri di porre teoricamente e praticamente i problemi dello sviluppo o della disgregazione della società nella loro sede propria, che è quella politica» (p. 228).

Le prime considerazioni che Sebreghondi svolge in chiave, per così dire, *diagnostica* meritano qualche osservazione riferita sia al merito delle questioni che egli solleva sia anche, e soprattutto, ai successivi sviluppi del suo discorso. In primo luogo va segnalata la lucidità con la quale egli individua in un inadeguato rapporto tra Stato e cittadini un pericoloso fattore di crisi dei sistemi democratici e, con particolare riferimento al caso italiano, un elemento che egli definisce correttamente in termini di «distacco» ed addirittura di «oppressione» della compagine statale nei confronti della società. Si tratta di un problema che, dopo molte resistenze, rifiuti e rimozioni, solo negli ultimi tempi ha preso a circolare nel dibattito politico ed istituzionale nel nostro Paese, avendo ormai assunto dimensioni vistose²¹. A Sebreghondi va riconosciuto il merito, di non poco conto, di averlo identificato con tanto anticipo, quando osservatori tutt'altro che superficiali della società italiana degli anni Cinquanta avrebbero giurato sulla saldezza del sostegno offerto dai cittadini allo Stato, realizzato attraverso lo strumento dei partiti di massa. In secondo luogo non si può fare a meno di osservare che la critica di «pragmatismo» e di «tecnicismo» rivolta da Sebreghondi ai gruppi impegnati nel servizio sociale e nello sviluppo comunitario potrebbe apparire il frutto di un *deficit* di informazione, in riferimento ad alcune delle iniziative che egli richiama. Vi sono infatti almeno un paio di quelle «componenti culturali» che, per quanto non siano state nominate esplicitamente, sono tuttavia identificabili in termini abbastanza trasparenti e che soffrirebbero come riduttiva una valutazione di «pragmatismo» e di «tecnicismo». Si pensi all'esperienza di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità ed a quella, per qualche verso attigua, di Guido Calogero e di Maria Comandini, fondatori del CEPAS e fautori in Italia

del passaggio da un assistenzialismo a sfondo caritatevole e religioso, pervasivo sul piano sociale e potentissimo nelle sue articolazioni istituzionali, ad una moderna visione del servizio sociale, secondo impostazioni molto avanzate per l'epoca. Si trattò di esperienze che, in entrambi i casi e secondo l'ispirazione di ciascuna, affondavano le radici in propri quadri di riferimento a forte caratterizzazione filosofica, ideale e politica²². Le sue critiche, tuttavia, nascono dalla particolare angolazione dalla quale egli si pone per osservare le iniziative dispiagate da quei gruppi.

Sebregondi afferma dunque il primato della politica, perché il problema della «progressiva frattura» fra Stato e «problemi, forze e prospettive di una nascente parte della vita nazionale» può anche essere affrontato da un punto di vista psicologico ed individualistico, «ma non si può ignorare che ciò che principalmente importa è di porlo su un terreno non psicologico ma ontologico, non individualizzato ma di sistema» (*ivi*), e dunque va affrontato in sede politica. A quale istanza si riferisce Sebregondi quando parla di *sede politica*? Si riferisce forse all'azione da svolgere nei partiti e nelle altre organizzazioni di massa, allo scopo di avviare a soluzione i problemi sociali di cui denuncia la gravità? Sarebbe quindi *politica* l'iniziativa svolta a livello della società civile, nel tentativo di far leva sulle sue risorse per curare i mali della macchina statale? O intende forse l'agire all'interno dello Stato, e dallo Stato verso la società, in una visione che si collocherebbe a metà tra il giacobinismo illuministico ed il centralismo napoleonico? La sua risposta non si colloca né sull'uno né sull'altro versante, anche perché partiti e Stato, così come vivono nella realtà italiana, non gli sembrano istanze adatte ad affrontare questioni di tale rilevanza; essi, semmai, per lo loro insufficienze e per le deviazioni che ne caratterizzano l'azione, rappresentano ai suoi occhi più il problema che la soluzione.

In realtà quando Sebregondi parla di società e di Stato, è all'*ente storico* che pensa, secondo la definizione che ne ha dato in *Appunti per una teoria dello sviluppo armonico* e che qui prende nuovamente in considerazione, esplicitandone l'origine balbiana. Per illustrare meglio quel concetto, egli spiega che

la *stabilità* dei caratteri strutturali (non di quelli accidentali), l'*ordine* della composizione *secondo un fine* e la capacità di evoluzione e di *sviluppo* - dall'intimo dell'organismo stesso - sembrano essere caratteri essenziali di ogni organismo, non solo storico, ma anche fisico. Caratteristica specifica

dell'organismo storico appare quella di essere *composizione di funzioni umane* (p. 235, corsivo nel testo).

Sono tali *funzioni umane* che vanno prese in considerazione, in una visione organica della società, storicamente determinata: ogni parte del corpo sociale ha una funzione propria ed esprime una *posizione storica* che va al di là delle volontà e delle disposizioni psicologiche dei singoli uomini che di volta in volta le personificano. Un caso tipico, esemplifica Sebreghondi, delle «tensioni storiche obiettive» connesse alle diverse funzioni sociali è costituito dai rapporti di classe. Lo scontro tra padronato e proletariato non nasce dalla cattiveria dei primi o dalla cupidigia dei secondi, ma «ha caratteristiche rese necessarie dalla natura stessa delle due posizioni storiche»: da queste diversità funzionali discendono, nel tessuto sociale, differenze culturali, economiche, sociali, che a loro volta si riflettono in diversità istituzionali, in concezioni divergenti della proprietà, del ruolo dello Stato e così via²³. Tutto ciò ha una sua necessità storica e dunque i problemi che vi si connettono vanno affrontati sul piano, globale ed organico, della società vista nel suo complesso e nella distinzione delle diverse funzioni che la compongono: «a diversità obiettive di funzioni corrispondono diversità obiettive di posizioni dei gruppi sociali che di quelle funzioni si investono» (p. 231); tutto ciò non ha nulla di intrinsecamente psicologico o sociologico, ma configura piuttosto la *dimensione politica*, così come la intende Sebreghondi.

Appare chiaro come qui vengano sviluppate alcune tematiche filosofiche la cui origine risale alle elaborazioni di Balbo e di Rodano ai tempi della Sinistra Cristiana: allora infatti si proponeva la distinzione fra il materialismo storico, accettato come scienza della società, ed il materialismo dialettico, rifiutato per il suo «metafisicismo». Ora Sebreghondi non pensa più che il materialismo storico possa essere considerato una scienza alla quale affidare l'indagine della realtà sociale e del divenire storico; ammesso che si riconosca validità al tentativo del materialismo storico di porsi come «scienza dello sviluppo della società», egli ne respinge gli esiti. Concede, in altri termini, che nell'affrontare i problemi dell'epoca moderna il marxismo abbia individuato il metodo giusto, consistente nella «adozione di un criterio sistematico di interpretazione delle strutture e dell'evoluzione sociali» (p. 229), ciò che si è tradotto nella particolare forza, coesione e continuità di azione del movimento comunista. Tuttavia, espresso questo

riconoscimento, Sebreghondi respinge i contenuti e gli esiti ai quali il marxismo ha condotto i Paesi nei quali è stato imposto:

il superamento del marxismo, del suo modo obiettivo e non psicologico, sistematico e non empiristico, di porsi la questione dell'organizzazione strutturale e dello sviluppo - o dell'involuzione - della società, è il problema da affrontare.

Problema che sarebbe da affrontare anche se il comunismo improvvisamente sparisse dalla terra, perché è un problema obiettivo da risolvere, non un problema di puro antagonismo (*ivi*)²⁴.

Ben oltre la lotta al comunismo, dunque, resta la necessità di elaborare una teoria generale della società e del suo sviluppo, una filosofia dell'individuo e del suo ruolo, che possano rappresentare un superamento delle insufficienze proprie sia dell'impostazione marxista che di quella capitalista.

Rispetto ad un compito così impegnativo, quali sono i comportamenti e le possibilità di riuscita delle forze politiche e culturali italiane? Ora forse può essere compresa con maggiore chiarezza la critica di «pragmatismo» e di «tecnicismo» che Sebreghondi rivolge alle esperienze (servizio sociale, intervento comunitario etc.) proprie delle correnti culturali del «centro democratico». Quelle osservazioni, infatti, acquistano un significato diverso alla luce della concezione della società come ente storico e delle conseguenze che l'Autore ne trae sul piano dello sviluppo sociale. Si può anzi avanzare l'ipotesi che quelle critiche siano state indirizzate al «centro democratico» avendo però di mira anche, e forse soprattutto, le correnti culturali e politiche di ispirazione cattolica, alle quali spettavano le massime responsabilità di governo del Paese; ad esse, del resto, si indirizza l'ultima parte dello scritto in esame.

Il problema che Sebreghondi si pone è se i cattolici politicamente impegnati siano in grado di affrontare le esigenze di sviluppo della società italiana adottando un metodo obiettivo, ontologico, muovendosi sul piano globale della società come ente storico, oppure se restino attardati su metodi soggettivi, paternalistici, se si limitino ad azioni propagandistiche; se intendano modificare strutture storiche o semplicemente spostare rapporti di potere. La risposta dell'Autore è che nell'iniziativa dei «cattolici che pensano ed agiscono politicamente» vi è sia la consapevolezza della natura strutturale dei problemi politici, sia il ricorso a metodologie ontologiche e tuttavia, ag-

giunge, non sarà un caso se nella loro azione vi è anche «paternalismo, propagandismo, assistenzialismo» (p. 238). A sostegno del suo dire, Sebregondi adduce l'esempio della Cassa per il Mezzogiorno. Certo, è stato meritorio aver cercato di risolvere la questione meridionale ed i problemi economici e sociali che storicamente si riconducono allo squilibrio tra Nord e Sud; tuttavia

il problema di porre i cittadini meridionali - soprattutto le forze contadine - nella posizione di soggetti della nuova politica non è sufficientemente valutato, né tanto meno risolto. La nuova politica sarà inevitabilmente una politica «dall'alto», ed è evidente che si presterà facilmente a essere accusata di spirito assistenziale, paternalistico, propagandistico, a fini meramente anti-comunisti (*ivi*).

In questo contesto è intervenuta la prova elettorale del 1953 che, come si è visto, ha segnato una battuta di arresto per lo schieramento centrista, imperniato sul partito della Democrazia Cristiana, ed ha comportato un importante progresso delle «forze socialcomuniste». Ne è scaturita una reazione dei «politici cattolici» che Sebregondi giudica in termini molto severi: essi non solo non si sono resi conto dei limiti obiettivi della propria azione politica, ma anzi di fronte a quel risultato hanno reagito con lo stupore o con l'amarezza

di chi ha subito un torto o una dimostrazione di ingratitudine, come se i rapporti tra i cittadini meridionali e i partiti o lo Stato dovessero essere quelli che intercorrono tra individui o, ancor più, tra beneficiari e benefattori. (...) I cattolici hanno raggiunto una visione «sociale» sul piano sindacale e sul piano cooperativo, non ancora su quello politico-istituzionale. In altri termini, non hanno ancora riconosciuto un'autonomia della teoria e della prassi politica (p. 239)²⁵.

Occorrerà ammettere che si tratta di una conclusione particolarmente preoccupante, e preoccupata, per chi sta cercando di costruire sul piano teorico e della prassi politica una teoria dello sviluppo capace di superare insieme il tecnicismo pragmatico di stampo capitalistico ed il totalitarismo ideologico del comunismo. Lo stesso Sebregondi, del resto, imposta il problema ma non lo risolve, almeno in questo scritto rivolto a «Terza generazione»²⁶. Egli ha chiarito di considerare la *politica* come un'attività autonoma che si esplica all'interno della società organica, in nome della quale respinge sia la

definizione della politica come *arte*, propria dell'impostazione idealistica, sia la concezione della *società* propria della sociologia statunitense, che la riduce a «semplice teatro dell'azione individuale». Al tempo stesso, tuttavia, l'Autore prende atto che, almeno per quanto riguarda la situazione italiana, non vi è nessuna forza politica o corrente culturale che mostri di sapersi impegnare in quel tipo di azione. Deve ancora progredire la sua ricerca relativa ai mezzi più idonei che consentano di avviare processi di *sviluppo armonico* in una società intesa come ente storico.

4. Educazione e sviluppo

Un breve appunto di lavoro del 1955 ripropone il ventaglio dei problemi ed indica, se non le soluzioni, almeno i modi per affrontarli²⁷. Lo scritto delinea i temi sui quali dovrebbe imperniarsi una ricerca, da affidare a Felice Balbo, sui problemi della trasformazione sociale e culturale del Mezzogiorno. Sebgondi identifica tre ordini di problemi da approfondire: 1) educazione e formazione dei giovani e degli adulti; 2) come favorire lo sviluppo di una iniziativa autoctona delle popolazioni meridionali; 3) ipotesi sull'antitesi apparente tra il concetto di *civiltà contadina* e la nozione gramsciana di *disgregazione sociale* nel Mezzogiorno.

Sul primo punto egli osserva che, anche se cresce la consapevolezza della centralità del problema educativo per lo sviluppo del Mezzogiorno, le attività che vi si riconducono continuano a svolgersi in modi frammentari e generici. Spesso ci si limita ad iniziative contro l'analfabetismo, si assumono sporadici provvedimenti a favore della scolarizzazione primaria, si tentano progetti velleitari di formazione professionale. Resta del tutto in secondo piano il problema dell'istruzione primaria degli adulti, quello della qualificazione e della riconversione professionale, dell'istruzione superiore tecnica ed umanistica, della formazione dei quadri intermedi nelle diverse specialità. La sua indicazione muove, ancora una volta, dalla necessità che «il problema dell'educazione venga riproposto in termini organici» (p. 241), individuando i diversi comparti nei quali l'educazione stessa va sviluppata (formazione di base, tecnica, professionale, rivolta ai giovani o agli adulti, etc.), i soggetti istituzionali e sociali che debbono farsene carico, le metodologie didattiche più adatte a ciascuno dei rami dell'istruzione da incrementare.

In generale i processi educativi localizzati in aree depresse dovrebbero realizzare un giusto equilibrio tra cambiamento e continuità: è evidente infatti che lo sviluppo «comporta modi e concezioni di vita del tutto differenti da quelli che per secoli sono stati abituali delle popolazioni delle regioni in cui si attua l'intervento» (*ivi*), e dunque è necessario suscitare atteggiamenti e modelli culturali che favoriscano le attività connesse al cambiamento. Al tempo stesso, però, il nuovo «deve potersi innestare positivamente sui valori che in genere sono propri delle aree che si definiscono "depresse"». Il raggiungimento di tale equilibrio richiede un'attenta riorganizzazione delle attività formative nel Mezzogiorno, in quanto una corretta impostazione del processo di trasformazione culturale costituisce una premessa indispensabile per il perseguimento degli altri obiettivi indicati da Sebregondi: la partecipazione attiva delle popolazioni alle attività di sviluppo e la creazione di uno *spirito di progresso*.

Per quanto riguarda la definizione dei «problemi dell'iniziativa autoctona», Sebregondi chiarisce che si tratta di suscitare in modi diversi la partecipazione ed anzi il protagonismo delle comunità locali (come non ricordare il carattere *autopropulsivo* dello sviluppo?). Egli ribadisce l'importanza di un'azione tesa ad incrementare l'iniziativa autoctona all'interno dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e ne sottolinea ancora una volta la mancanza che si traduce in inerzia, se non in ostilità, da parte delle popolazioni che di quell'intervento dovrebbero essere le protagoniste. In questo contesto il termine *iniziativa* non può essere limitato alla sfera economica, intesa in termini tradizionali o di più avanzata imprenditorialità, ma deve comprendere anche e soprattutto gli studi connessi alla programmazione dello sviluppo e le attività politiche, sociali e culturali.

Anche il terzo ordine di problemi sollevati da Sebregondi si presenta ricco di prospettive; egli nota come nella letteratura meridionalista si manifesti a volte una contraddizione, interna talora ad uno stesso studioso, tra la nozione gramsciana di *disgregazione sociale* del Mezzogiorno e la convinzione della *saldezza* della cosiddetta civiltà contadina, tutt'altro che disgregata. Di quest'ultima inoltre, ed ancora in termini di apparente contraddizione, si dice da taluni osservatori che sarebbe in grado di opporre una sorda resistenza alla modernizzazione, mentre altri mettono in guardia dai «pericoli di un intervento che, rompendo antichi equilibri, costumi, interessi e istituzioni, venga a disgregare la società meridionale» (p. 243).

Sebregondi suggerisce alcuni utili chiarimenti: la disgregazione

sociale individuata da Gramsci riguarda in particolare «la società urbana, gli intellettuali, il legame fra città e campagna», fra intellettuali, borghesia e masse contadine, mentre l'asserita *saldezza* delle comunità contadine si riferisce appunto alla realtà rurale. Pertanto, a suo avviso, non di contraddizione si tratta, ma di analisi differenti riferite a settori diversi della società meridionale.

Ma vi è di più: la consistenza e la saldezza delle comunità contadine è la saldezza di un mondo chiuso, avulso dalla vita nazionale, oppresso dall'esterno; è una saldezza statica originata da una necessità di difesa, che si estrinseca in uno stretto rapporto di solidarietà familiare e di vicinato. Vi è dunque una stabilità sociale di ordine familiare e di vicinato, ma una disgregazione sociale dal punto di vista nazionale. Vi è inoltre una saldezza statica legata a un'economia di consumo, a una mancanza di commercio culturale e politico con il mondo nazionale, una saldezza pertanto che costituisce un ostacolo e una compressione, poiché non è che il rovescio della medaglia di una struttura sociale superata, fossilizzata, estranea al processo di sviluppo nazionale (*ivi*).

L'intervento straordinario si trova così alle prese con un problema di grande delicatezza: rompere le strutture fossilizzate di cui s'è detto, ma al tempo stesso salvaguardare almeno la parte migliore di quei valori personali, familiari e comunitari che costituiscono un patrimonio irrinunciabile della cultura meridionale; occorre in particolare individuare quali possano essere, tra le istituzioni economiche e civili che necessariamente dovranno essere introdotte nel Mezzogiorno, quelle che «possano risultare più confacenti all'alimentazione positiva di uno spirito individuale e comunitario» (p. 244).

Non sfugge a Sebregondi come questi tre problemi - educazione e mutamento culturale, azione autoctona, salvaguardia degli elementi più vitali della cultura meridionale per innestarli all'interno di una strategia di sviluppo - siano strettamente connessi tra loro ed insieme concorrano alla definizione degli aspetti sociologici dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Egli, anche in riferimento al ruolo della SVIMEZ, torna ad insistere sulla necessità «di individuare sul piano umano e sociale ciò che costituisce il termine corrispondente o, meglio, il movente e il contenuto stesso» del processo di sviluppo sul piano economico o, come dice altrove, la «controparte essenziale dell'industrializzazione» (*ivi*)²⁸. Quest'ultima, in altri termini, non può essere intesa solo come apprestamento di impianti produttivi,

ma deve comportare altresì il sorgere di uno spirito di iniziativa e di una disposizione al progresso continuo.

Alla base dello sviluppo delle aree depresse, così come Sebregondi lo immagina in riferimento al nostro Mezzogiorno, si colloca pertanto una sorta di prerequisito che consiste nella capacità di dar vita ad nuova forma culturale, ad un rinnovato regime sociale, nel quale coesistano le espressioni più vitali della cultura meridionale e le modalità proprie della modernizzazione. Tutto ciò egli definisce *spirito di progresso* (o anche di iniziativa), insistendo sul suo carattere continuo ed autopropulsivo. Per quanto l'Autore ne parli in forma ancora ipotetica, e dunque rinviandone l'approfondimento a Felice Balbo in ragione dell'incarico di ricerca che gli viene affidato, tuttavia si mostra convinto che lo *spirito di progresso* così definito

si possa alimentare da un lato attraverso l'opera educativa e di formazione, e dall'altro lato attraverso la partecipazione diretta degli interessati alle fasi di programmazione, decisione e realizzazione dell'intervento in modo da sviluppare in essi una coscienza e una condizione, se non di totale autonomia e autodecisione, almeno di effettiva partecipazione al governo (p. 245).

Quello che egli auspica, pertanto, è un grande sforzo educativo che si eserciti sia sul terreno «tradizionale» (quello cioè delle attività educative e culturali, di formazione, di aggiornamento, rivolte tanto ai giovani che agli adulti), sia sul piano dell'educazione sociale e civica, da realizzare attraverso la *partecipazione* e l'*autonomia* delle popolazioni meridionali nei confronti dei processi decisionali del proprio sviluppo.

Si tratta, come si vede, di indicazioni interessanti e dense di implicazioni pedagogiche, in particolare per quanto riguarda il modo di impostare il problema dello sviluppo del Mezzogiorno (ruolo centrale dell'educazione, rapporto fra continuità e diversità, fra tradizione e modernizzazione) e le soluzioni prospettate (l'educazione e la partecipazione come premesse per lo *spirito di progresso*); l'uno e le altre trovano una specifica collocazione nella ricerca di Sebregondi.

- ¹ Per «Terza generazione» v. F. MANCINI e N. MATTEUCCI, «Terza generazione» tra Gioberti e Gramsci, «Il Mulino», III, 29, marzo 1954, pp. 149-158; C. LEONARDI, «Terza generazione»: dall'utopia alla profezia, «Renovatio», VIII, 3, luglio-settembre 1973, pp. 363-434; G. BAGET BOZZO, *Op. cit.*, pp. 522-536, nonché il documentato G. TASSANI, *La terza generazione*, cit. Per gli sviluppi educativi e culturali connessi all'iniziativa dei promotori della rivista, v. L. TRICHAUD, *Education et développement en Italie*, Etinco, Paris 1970, pp. 284-285. Di grande interesse i punti di vista di G. INVITTO, *Jacques Maritain e la «Terza generazione» italiana: tra élites profetiche e nuove dirigenze*, in A. SCIVOLETTI (a cura di), *Jacques Maritain e le scienze sociali*, già cit., pp. 53-74, e di A. ARDIGÒ, *Presenza di Maritain in Italia*, *ibidem*, pp. 145-147. Cfr. anche P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 326 segg., che accosta l'esperienza di «Terza generazione» a quella di «Cultura e realtà» ed inserisce entrambe all'interno di una vasta ricostruzione del ruolo della cultura cattolica nella società italiana.
- ² G. TASSANI, *Op. cit.*, p. 118, documenta con cura quello che definisce, non a caso, l'incontro mancato tra Dossetti e Balbo. L'accenno alla Chiesa Nuova si riferisce alla chiesa di S. Maria in Vallicella ed ai locali annessi, a Roma, in via della Chiesa Nuova, punto di ritrovo per personalità cattoliche impegnate nella politica, nella cultura, nell'insegnamento universitario. Vi si incontravano anche i giovani democristiani legati alla corrente dossettiana, come ricorda anche N. NOVACCO, *Op. cit.*, pp. 26-27. Sui rapporti tra Balbo e Dossetti cfr. anche G. BAGET BOZZO, *Op. cit.*, pp. 361-381 e G. INVITTO, *Le idee di Felice Balbo*, cit. pp. 139-141.
- ³ La letteratura sull'esperienza dossettiana è molto consistente; qui, oltre che ai già cit. lavori di Baget Bozzo e di Tassani, si è fatto riferimento in particolare a P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979; L. CHIARINELLI *et al.*, *L'idea di un progetto storico*, già cit.; A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, Laterza, Bari 1991, nonché ai lavori di Scoppola citati in prosieguito.
- ⁴ Per un'osservazione analoga cfr. G. INVITTO, *Op. cit.*, p. 56, secondo il quale l'esperienza di *Terza generazione* nasce dalla crisi finale di altre due ipotesi resistenziali interne alle istituzioni: quella dossettiana (che Ardigò ha avuto modo di definire «leninismo cristiano») e quella cattolico-comunista. In proposito v. anche G. TASSANI, *Op. cit.*, p. 118 e segg.
- ⁵ G. BAGET BOZZO, *Op. cit.*, p. 352; G. TASSANI, *Op. cit.*, p. 49 e segg.
- ⁶ Il «quintetto rivoluzionario» che formava l'Organo di sviluppo risultava composto da Felice Balbo, coordinatore, Gianni Baget Bozzo, Ubaldo Scassellati, Ernesto Baroni, Achille Ardigò. Costituivano l'Organo di conservazione, dedito allo studio del sistema statale, Giorgio Ceriani Sebreghondi, Bartolo Ciccardini e Franco Malfatti.
- ⁷ «Terza generazione. Mensile di ricerca e di iniziativa» uscì tra l'agosto del '53 ed il settembre del '54 in 12 numeri (9 fascicoli, in quanto erano doppi i nn. 6-7, marzo-aprile 1954 e 10-11, luglio-agosto dello stesso anno); era diretto, almeno formalmente, da Bartolo Ciccardini ed edito da Ubaldo Scassellati e Ettore Sobrero, un imprenditore che finanziava la rivista.
- ⁸ G. BAGET BOZZO, *Op. cit.*, p. 350.
- ⁹ L'orientamento favorevole a De Gasperi, ad esempio, dall'articolo di G. BAGET BOZZO, *I cattolici italiani tra Giuseppe Toniolo e Alcide De Gasperi*, «Terza generazione», II, 12, settembre 1954, pp. 28-32, ultimo numero della rivista.

¹⁰ A. GIOVAGNOLI, *Op. cit.*, p. 187.

¹¹ G. INVITTO, *Op. cit.*, p. 55. V. anche G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp. 370-377 (ma anche pp. 522-535).

¹² B. CICCARDINI, *La politica era tutto*, «Terza generazione», I, 1, agosto 1953, p. 2.

¹³ Sullo stesso tema v. G. GIUGNI, *I miti in cui abbiamo troppo indugiato*, *ivi*, pp. 9-11, che parla di «ora zero»; F. BALBO, *Le soluzioni stanno oggi davanti a noi*, *ivi*, pp. 11-14, secondo il quale «le soluzioni stanno oggi davanti a noi e non dietro di noi. Nel futuro che abbiamo da costruire e non nel passato» (corsivo nel testo) e più oltre sottolinea l'importanza dello «zero alla partenza»; L. FABIANI, *Gli orfani di tutte le tradizioni*, *ivi*, II, 5, febbraio 1954, pp. 31-32, a testimonianza di un dibattito e di una ricerca non limitati al primo numero. V. anche G. INVITTO, *Op. cit.*, p. 60.

¹⁴ P. UGOLINI, *Una inchiesta in ogni paese*, *ivi*, I, 2, novembre 1953, pp. 14-17.

¹⁵ In realtà Bartolo Ciccardini figura come direttore per tutta la serie della rivista, anche se di fatto la funzione passò attraverso i cambiamenti qui richiamati e testimoniati da G. TASSANI, *Op. cit.*, p. 185 e da G. BAGET BOZZO, *Op. cit.*, pp. 530-532.

¹⁶ *Ibidem*, p. 531.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ F. BALBO, *Le soluzioni stanno oggi davanti a noi*, già cit., da cui sono tratte le citazioni riportate qui ed in seguito. Il corsivo è sempre nel testo.

¹⁹ L'intonazione fortemente didascalica dell'analisi di Balbo, orientata alla formazione di una nuova *dirigenza* sociale, va messa in relazione con l'attivazione, in quegli stessi anni, del Centro di preparazione Politico-Amministrativa del quale si è fatto cenno nel primo capitolo di questo lavoro. I primi sette numeri di «Terza generazione» recavano un'inserzione pubblicitaria relativa al Centro.

²⁰ G. SEBREGONDI, *Sviluppo della società e democrazia diretta*, in GCS, pp. 223-239.

²¹ Cfr., a titolo esemplificativo, S. VERTONE (a cura di), *La cultura degli italiani*, Il Mulino, Bologna 1994.

²² Su queste esperienze cfr. S. SANTAMAITA, *Per una storia delle attività extrascolastiche in Italia (1945-1972)*, in F. FRABONI et al., *Sistema formativo e Mezzogiorno*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 155-174, nonché *Problemi di ricerca per una storia dell'extrascuola nel Mezzogiorno*, in G. BONETTA e S. SANTAMAITA (a cura di), *Scuola ed emancipazione civile nel Mezzogiorno*, Angeli, Milano 1992, pp. 95-112.

²³ Ricorre in Sebregondi la critica al capitalismo ed al comunismo, al liberalismo ed al marxismo, considerati tutti alla stregua di risposte sbagliate e parziali al bisogno di sviluppo della società intesa come ente storico, secondo una impostazione comune anche a Felice Balbo. In GCS tali osservazioni ricorrono alle pp. 196-199, 214-215, 231 e 247.

²⁴ Si noti anche in questo caso la sorprendente attualità di questa affermazione di Sebregondi, che nel 1954 poteva pensare all'improvvisa scomparsa del comunismo solo in termini iperbolici e paradossali. All'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica e dei regimi ad essa collegati, da più parti si è sottolineato come il crollo del comunismo non implicasse la soluzione dei problemi ai quali esso tentava di rispondere. Per una suggestiva riflessione in proposito, ben oltre l'ambito pedagogico, v. R. LAPORTA, *A partire da Lucio Lombardo Radice. Una fede laica per l'educazione*, «Riforma della Scuola», XXXVIII, 1, gennaio 1992, pp. 66-70.

²⁵ Analoga durezza egli mostra verso le iniziative che i «politici cattolici» hanno varato allo scopo di recuperare il consenso delle popolazioni meridionali: «intensificazione dell'assistenza sociale o addirittura religiosa; propaganda sulle opere della Cassa». Tutta questa parte sembra mirare al volumetto di Aa.Vv., *La Democrazia Cristiana per le aree depresse*, Cinque Lune, Roma 1955, con le relazioni di Fanfani, Colombo e Cam-

pilli all'omonimo convegno tenuto all'indomani delle elezioni del 1953.

²⁶ Quello che si sta esaminando è peraltro un appunto incompleto. Infatti il curatore degli scritti di Sebreghondi avverte che esiste soltanto lo schema di una seconda parte dedicata all'impostazione tecnica del lavoro di inchiesta che, come si è visto, rientrava nel programma d'azione dei giovani di «Terza generazione».

²⁷ G. SEBREGHONDI, *Temi sociologico-culturali nell'intervento pubblico nel Mezzogiorno*, in GCS, pp. 240-245.

²⁸ In ordine al ruolo *sociologico* della SVIMEZ, si è già visto come la necessità che l'Associazione si occupasse degli aspetti sociali e culturali dello sviluppo del Mezzogiorno costituisse motivo di disaccordo tra Sebreghondi, che di questa prospettiva era convinto, e Saraceno, il cui *nuovo* meridionalismo puntava con decisione sugli aspetti (e gli effetti) economici dell'industrializzazione. Nel quadro di questa sua impostazione Sebreghondi aveva assunto l'iniziativa di fondare, nel 1953, la già richiamata sezione sociologica della SVIMEZ.

1. *Una teoria generale dello sviluppo?*

Tutta l'elaborazione di Sebregondi, quale si è articolata fino a questo punto, viene in certa misura sistematizzata e ridefinita nella lunga lettera del 1955 con la quale egli declina l'invito di padre Lebre, direttore del Movimento «Economie et Humanisme», a collaborare ad una vasta ricerca sulla definizione di una nuova linea ideologica in ordine alle teorie dello sviluppo¹.

Il rifiuto a partecipare alla «formulazione di una teoria generale della civilizzazione e dello sviluppo» nasce essenzialmente dalla consapevolezza che la sociologia, le scienze economiche e giuridiche, la stessa ricerca filosofica sull'uomo e sulla società non si sono ancora sviluppate al punto tale da consentire l'edificazione di una teoria generale che, per le sue caratteristiche, va considerata piuttosto il punto di arrivo e non la base di partenza delle indagini speculative e delle esperienze sociali in atto.

I nuovi termini del problema dello sviluppo sono quelli che emergono dagli sconvolgimenti di questo secolo: la Grande guerra, la Rivoluzione d'ottobre, la crisi del '29 e l'avvento dei regimi totalitari, per finire con la Seconda guerra mondiale e con gli assestamenti successivi, dal processo di decolonizzazione allo sviluppo delle aree depresse. Di fronte a questi segnali di una «crisi di civiltà», quali risposte sono venute? Sebregondi ripropone qui le sue critiche tanto alla «proposta socialista» quanto alla «*way of life* occidentale». La prima, in particolare, potrebbe apparire come un'organica teoria e prassi dello sviluppo della società, ma è resa inattendibile sia dalle riserve di principio che solleva, sia dalla constatazione che, anche volendo prescindere da quei limiti gravissimi, si tratta pur sempre di un *modello* storicamente assai fluido e diversificato, che interessa Paesi molto differenti tra loro: l'Europa centrale, la Russia, la Cina, per non parlare della *deviazione* dal modello rappresentata dalla Jugoslavia. La cultura occidentale, d'altra parte, sembra accorgersi solo ora della *globalità* del problema dello sviluppo, che non riguarda soltanto le *aree arretrate* ma anche i Paesi progrediti e non si limita agli aspetti economici, ma investe anche quelli sociali, civili, culturali. Inoltre questa parte del mondo vive, ad avviso di Sebregondi, il «divorzio, se non addirittura il dissidio» (p. 248) tra la cultura cattoli-

ca e quella laica, emblematicamente identificate, si è visto, in Maritain e Keynes. Mentre i seguaci del pensiero cattolico possono sentirsi saldi sul piano dei principi, manca ad essi la capacità pratica e tecnica di rispondere alle sfide della storia. Speculare è l'insufficienza della cultura laica, dotata di «una non comune ricchezza sul terreno scientifico, tecnico, organizzativo», ma incerta «sulle ragioni stesse del vivere», cioè sul piano dei valori ideali.

A fronte di queste insufficienze culturali, filosofiche e scientifiche, egli propone di guardare non già ad improbabili teorie generali, per le quali non è ancora giunto il tempo, ma piuttosto

alle opere culturali che si connettono direttamente a una attività pratica e a un effettivo movimento sociale: a quelle opere culturali che si sforzano di essere «guida per l'azione» e per ciò stesso sono massimamente sensibili alle insorgenti esigenze storiche, aperte alla molteplicità e novità degli stimoli, disposte al riconoscimento delle proprie manchevolezze e alla revisione dei propri errori. Oggi massimamente, nella grande confusione, nella grande ricchezza di vita, nella rapida evoluzione che ci avvolgono, dobbiamo disporci ad offrire, più che le nostre teorie sistematiche, i mezzi di espressione, gli strumenti di lavoro, le condizioni di autoregolazione attraverso cui ogni uomo, ogni comunità, ogni nazione, potranno portare alla luce le ricchezze nascoste della propria energia, delle proprie vocazioni, delle proprie tradizioni, cultura e spiritualità. (pp. 249-250).

L'accento sperimentalista e quasi operazionista di queste parole è, almeno in parte, nuovo per Sebreghond, che in precedenti scritti era parso impegnato nella ricerca di sistemazioni teoriche più pervasive e globali. Egli, certo, non rinuncia alla critica né rifiuta di affrontare questioni di principio, ma invita ad orientarsi verso i fatti concreti, verso l'arricchimento della conoscenza che proviene dall'esperienza maturata a diretto contatto con i cambiamenti sociali, dall'immettere nuovi concetti nella vita culturale; richiama il valore delle ipotesi di lavoro e di ragionamento, anziché affidarsi «alla definitività del giudizio». Né mancano, a dare un rilievo particolare a queste considerazioni, alcuni cenni di carattere personale, attraverso i quali si possono leggere almeno i segni di un travaglio: «oggi, credo in genere più ai saggi, ai *pamphlets*, agli appunti e alle riviste, che non ai trattati e alle teorie generali» (p. 249), a conferma di una sua propensione comunicativa alla quale abbiamo già avuto modo di accennare. E successivamente, quasi a confermare una fase di ripensamento, aggiunge che

ciò che vado cercando, insieme all'utile generale, è l'occasione personale di snebbiarmi le idee con l'aiuto delle critiche altrui, e di decidere se procedere più attivamente o arrestarmi definitivamente su una via di studi e di azione che da anni, ora più ora meno costantemente, perseguo (p. 252).

Non si dispone di elementi sufficienti che consentano di risalire alle cause di quello che apparentemente, e basandosi comunque su fragili indizi, sembra essere un momento di riflessione, forse uno snodo, all'interno dell'esperienza culturale di Sebregondi. Quel che sembra di rilevare, e che si cercherà di mostrare, è che lo scritto in esame contiene accenti in qualche misura nuovi ed indicazioni in parte diverse rispetto alle analisi precedenti.

Il primo ordine di ragioni che, secondo Sebregondi, sconsigliano dal tentare l'impresa di definire una teoria generale dello sviluppo, consiste pertanto in una sproporzione tra i mezzi, scientifici e concettuali, di cui si dispone, e la vastità dell'obiettivo da raggiungere. Vi è poi un secondo ordine di considerazioni che vanno nella stessa direzione e che si connettono alla natura del movimento «Economie et Humanisme», cioè dello strumento che secondo padre Lebret dovrebbe essere utilizzato per la ricerca di quella definizione. Sembra opportuno riprendere alcune delle considerazioni svolte da Sebregondi su questo movimento perché, pur essendo riferite ad una situazione particolare, contengono spunti di grande interesse e di rilievo generale; vedremo come, a partire da quell'esperienza, egli svolga una serie di riflessioni la cui portata va ben al di là del movimento di padre Lebret. Si tratta di una sorta di lunga digressione, al termine della quale il suo ragionamento torna alle tematiche fondamentali connesse all'elaborazione, o meglio, all'impossibile elaborazione, di una teoria generale dello sviluppo.

«Economie et Humanisme», osserva Sebregondi, si è venuto configurando come un *movimento sociale* che ha a fondamento della sua azione la cosiddetta *economia dei bisogni* o *economia umana*². Con questa espressione si identifica, in estrema sintesi, un'impostazione economica secondo la quale il normale ciclo produzione-consumo, basato sulle regole del mercato, dovrebbe essere, in certo senso, capovolto e sostituito da un ciclo bisogni-consumo-produzione, che organizzi l'attività economica (cosa e quanto produrre) a partire dai bisogni delle persone e delle comunità. L'*economia dei bisogni* non rappresenta una vera e propria teoria economica, contestualizzata scientificamente, ma costituisce piuttosto *un'idea motrice*, una sorta

di ideale utopico: i tecnici e gli economisti difficilmente si convinceranno che si possa costruire, e che comunque possa funzionare, un sistema economico basato sulla «soddisfazione più lata e completa possibile dei bisogni della generalità degli uomini» (p. 253). Tuttavia è questa suggestione di fondo che determina la capacità di presa dell'economia dei bisogni, e quindi del movimento che ad essa si ispira, su un gran numero di persone sensibili al «baratro delle insoddisfazioni e oppressioni materiali, spirituali e intellettuali» (*ivi*) dei modelli economici dominanti (ad Est come ad Ovest).

Il potenziale di mobilitazione della sua idea motrice non è l'unico elemento che fa di «Economie et Humanisme» un movimento sociale; ad esso va aggiunto anche il suo modo di agire nella società, a partire dall'uso dell'*inchiesta*. Il movimento, che si definisce *Centre d'étude des complexes sociaux*, ricorre con frequenza a questo strumento di conoscenza delle comunità e delle realtà locali, il cui uso si caratterizza: a) per la grande precisione scientifica con la quale riesce a rappresentare i differenti aspetti (economici, culturali, religiosi, politici) delle realtà indagate, viste anche nelle loro dinamiche di sviluppo o di stagnazione, nella determinazione dei bisogni, nella rappresentazione degli interventi necessari; b) per il fatto che le inchieste sono condotte «dal basso», mobilitando i membri stessi della comunità oggetto d'indagine o, se si utilizzano operatori del Movimento, radicandoli a lungo in quelle realtà affinché, condividendone gli interessi, si dispongano ad individuare, con il concorso delle popolazioni interessate, i problemi e le possibili soluzioni; c) per il fatto che le inchieste diventano uno strumento di conoscenza, ma anche e soprattutto *di trasformazione* delle comunità locali, ad opera delle popolazioni stesse, che vivono così processi di autoformazione e, per usare un'espressione cara a Sebregondi, di iniziativa autoctona. Su questo terreno, anzi, egli raccomanda al movimento di impegnarsi maggiormente per la formazione dei propri quadri che debbono essere aiutati a comprendere sempre meglio la natura, le finalità ed i principi ispiratori del movimento stesso e, in connessione con questi, le tecniche e le metodologie dell'azione sociale orientata da quegli ideali. Per ottenere tale risultato non serve

un trattato sulla teoria della civilizzazione (...), i quadri si formano nella scuola attiva, cercando di interpretare criticamente e di risolvere, con l'aiuto e l'insegnamento di volta in volta espresso dal centro del movimento, i problemi continuamente posti dalla realtà (p. 251).

«Economie et Humanisme» non si interessa dell'assistenza sociale, sulla quale Sebreghondi rinnova le sue riserve, soprattutto perché si tratta di un approccio che «mira a *garantire ai singoli il meglio possibile nell'ambito delle strutture date*, si muove nell'ambito di tali strutture e non si propone di rovesciarle o trasformarle» (p. 256, corsivo nel testo). A suo avviso il movimento alimenta una vera e propria *militanza* dei suoi seguaci, ne incrementa lo spirito di corpo, la tendenza a fare proseliti, la volontà di produrre risultati concreti; si qualifica, insomma, per essere un movimento politico. Diverso da un partito, da un sindacato o da altre organizzazioni di massa, si tratta tuttavia di un movimento politico caratterizzato in primo luogo dalla presenza «di un nucleo ideologico» (l'economia dei bisogni) che, per quanto non abbia raggiunto ancora una consistente maturazione teorica, riesce pur sempre a svolgere una potente funzione di mobilitazione verso obiettivi di giustizia sociale e di sviluppo della società civile. In secondo luogo, il movimento si caratterizza per la volontà di conoscere i bisogni che le comunità esprimono sul piano economico, culturale ed istituzionale, e di utilizzare le conoscenze così acquisite come «il primo passo di un'azione che tende a superare gli ostacoli del sistema civile vigente, che tende a un'espansione progressiva e giusta della società politicamente organizzata» (p. 257), nella prospettiva di una trasformazione delle sue strutture. Va in questa direzione il carattere di *azione politica* che Sebreghondi intende conferire all'iniziativa per lo sviluppo della società, sottolineando la necessità di attività politiche e non tecniche, secondo il paradigma già consigliato ai giovani di «Terza generazione».

2. Verso la società complessa

E lo Stato? È su questo punto che l'analisi di Sebreghondi, chiusa la lunga parentesi dedicata ad «Economie et Humanisme», sembra riprendere e sistematizzare la propria elaborazione degli anni precedenti, per approdare a risultati di grande interesse e di notevole attualità. In sostanza egli descrive il processo in forza del quale quasi tutti i Paesi occidentali, e ciascuno di essi in modi diversi e con diversi gradi di avanzamento, stanno passando da un assetto sociale e politico relativamente *semplice* (una società divisa ancora nelle due grandi classi «storiche», ed un'organizzazione statuale di tipo ottocentesco), alla condizione di *società complessa*, quale oggi la cono-

sciamo. Schematizzando i termini di un'analisi ben più articolata, possiamo raffigurarci il punto di partenza, l'elemento *a quo* del suo discorso, in quel tipo di società che, «ai tempi classici del *laissez faire*, vedeva contrapposte la borghesia imprenditoriale ed il proletariato, con lo Stato relegato, almeno formalmente, ad una funzione di arbitro. Il rapporto tra una base sociale dualistica, conflittuale ma, in certa misura, semplificata e lo Stato era assicurato da un sistema di partiti che aveva quelle stesse caratteristiche (dualismo, conflittualità), e che assicurava alle diverse forze in campo una sede di rappresentanza, e dunque anche di legittimazione, degli interessi che ciascuna di esse esprimeva.

Il termine *ad quem*, inteso non certo come punto di arrivo, ma solo come *status quaestionis* che si offre all'analisi di Sebreondi (riferita, ricordiamolo, al 1955), è profondamente mutato: il «dualismo di potere e di iniziativa - del padronato e dei lavoratori - e la relativa contesa» (p. 259), insieme ad altri ed importanti fattori, hanno contribuito ad un incremento sostanziale delle funzioni dello Stato e ad un rafforzamento del suo potere, favorendo il «passaggio dello Stato da una posizione di iniziativa subordinata e condizionata a una posizione di iniziativa autonoma» (*ivi*). Le altre ragioni che hanno concorso allo svolgimento di questo processo sono quelle che Sebreondi ha richiamato più volte nei suoi scritti: la complessità degli assetti economici, la radicalizzazione delle «posizioni storiche» del padronato e del proletariato; l'incapacità dei due sistemi sociali dominanti, quello capitalista e quello socialista, di dare risposte globali, non contrappositive, ai problemi sociali; l'esperienza delle economie di guerra e la conseguente affermazione di forme diverse di dirigismo (*new deal*, keynesismo, interventi di sviluppo nelle aree depresse, nei Paesi sottosviluppati ed in quelli in via di decolonizzazione). Tutto ciò ha favorito la crescita di una funzione autonoma dello Stato, chiamato a dirigere in forme sempre più pervasive l'articolazione dei processi sociali ed a mediare le tensioni economiche e gli antagonismi di classe. In conseguenza di ciò, anche l'azione amministrativa è divenuta via via più complessa e tale da richiedere una crescente specializzazione e tecnicizzazione dell'attività di governo.

Parallelamente alle trasformazioni che interessano lo Stato, Sebreondi non manca di sottolineare i cambiamenti in corso nella base sociale dello Stato stesso, e cioè «nell'ambito dei più tradizionali centri di iniziativa, il padronato e il proletariato». Le due formazioni di classe gli appaiono entrambe interessate da processi di articolazione

interna, in forza dei quali ha sempre meno senso parlare di *padronato* o di *proletariato* come se si trattasse di due blocchi omogenei. Anche in questo caso la sua analisi è molto attenta nel cogliere fenomeni che in quel momento erano solo allo stato nascente: l'incipiente disgregazione di quei grandi collanti sociali che sono le ideologie; la differenziazione dei lavori e delle mansioni legata alle trasformazioni tecnologiche ed all'introduzione dell'automazione; fenomeni di mobilità sociale che riguardano sia settori della classe operaia (emblematicamente: «l'elevazione dell'operaio»), sia comparti di *white collars* (in termini di «proletarizzazione di alcuni strati impiegatizi»). Si tratta di una serie di cambiamenti, insomma, attraverso i quali l'originaria compattezza delle «due classi estreme» si sta lentamente frammentando, dando vita a nuovi segmenti sociali che convergono al centro, che alimentano cioè quello che Sebreghondi definisce un po' scherzosamente un *terzo stato*: uno strato sociale «più vasto e vario del ceto medio», destinato a divenire «la vera base sociale dello Stato, concepito come nuovo centro di iniziativa autonoma». Quella che sta nascendo, insomma, è una *società complessa* e Sebreghondi ne descrive il travaglio con una lucidità di analisi che anticipa le linee di fondo dei molti studi che, solo a partire dagli anni Settanta, verranno dedicati all'argomento³.

Vi è in particolare una conseguenza del mutamento in atto che gli interessa sottolineare e che riguarda in modo specifico il nostro Paese: questo processo «ha portato anche all'autonomo formarsi, rispetto alla primitiva base sociale, di un altro centro di iniziativa, i partiti; ha portato cioè alla partitocrazia» (p. 259). I partiti, pur conservando la loro funzione di rappresentanza degli interessi particolari, sono tuttavia

disarmati per quanto riguarda la formazione, la determinazione e la scelta della materia di governo, potremmo dire del contenuto, del potere. Tale materia e contenuto provengono da altre fonti, dipendono da altri soggetti: dagli operatori economici - datori di lavoro e lavoratori - dagli intellettuali, dai tecnici, dagli scienziati, dagli educatori, dai religiosi; e oggi anche dal potere esecutivo, in quanto imprenditore e soggetto di politica economica. I partiti non hanno strumenti propri per giudicare *in sé* e per manovrare *direttamente* questa materia: e se, come oggi avviene, per carenza di altre appropriate istituzioni o per timore di perdere un potere assoluto, tentano di penetrare in questa sfera di competenza, riescono soltanto a creare confusioni di sedi e di termini, a mostrare la propria inadeguatezza, a compro-

mettere la propria struttura e azione. La crisi odierna dei partiti consiste per buona parte nel sentirsi e mostrarsi incapaci di dominare una realtà che non è di loro competenza (p. 263).

Qui l'analisi di Sebregondi approda a risultati addirittura clamorosi, consegnandoci già nel cuore degli anni Cinquanta una diagnosi che sembra pensata per la realtà italiana dei nostri giorni: i partiti non solo travalicano le funzioni e le competenze che spetterebbero loro in una società complessa, ma si rivelano altresì incapaci di gestire correttamente i compiti usurpati ad altri soggetti sociali ed istituzionali. Sarà appena il caso di notare che assumono connotati di grande attualità anche la sua critica alla *partitocrazia* e l'uso stesso che egli fa di tale termine, entrato nel linguaggio corrente, pare, nel 1946. Non è, la sua, una riproposizione dell'accusa, corrente in ambienti moderati e conservatori tra fine Ottocento e primo Novecento, contro i «mestieranti della politica», contro i «partiti piglia-tutto» che in forza del loro stesso carattere di massa si fanno portavoce delle richieste più disparate e protagonisti del più sfacciato trasformismo (o, in tempi a noi più vicini, di *consociativismo*); la sua analisi non ha né i toni né i contenuti di certe polemiche contemporanee, animate da uno spirito di volta in volta decisionista, plebiscitario, talora francamente reazionario. Sebregondi crede alla funzione dei partiti come elemento di mediazione e di raccordo fra uno Stato sempre più *interventista* ed una base sociale sempre più complessa, ed è appunto in forza di questa convinzione che sottolinea i pericoli connessi alla degenerazione di tale funzione. Le sue osservazioni vanno in direzione di un ampliamento degli spazi di democrazia e di partecipazione e, semmai, mostrano qualche punto di contatto con le analoghe critiche olivettiane alle distorsioni del sistema dei partiti, che pure erano espresse con una maggiore *vis* polemica, ed erano inserite in un più labile quadro di analisi sociale e politica.

Il discorso di Sebregondi si sforza di individuare le conseguenze che scaturiscono dalla confluenza delle tre grandi trasformazioni in atto: a) l'espansione dell'interventismo statale; b) la crescita del cosiddetto *terzo stato*, cioè di un ceto medio più vasto e composito; c) la degenerazione della funzione dei partiti. Il combinato disposto, diciamo così, di tali elementi genera «un nuovo campo di rapporti fra potere pubblico e cittadini, che esula dalla sfera di azione di specifica responsabilità dei partiti». Lo Stato non è più

semplice regolatore del gioco altrui, ma diventa protagonista in prima persona di iniziative economiche, sociali, culturali e nel far questo «crea nuovi interessi, nuove attese, nuove delusioni e magari opera nuove oppressioni e abusi» (p. 262). Affiora pertanto la necessità di pensare a forme di rappresentanza che siano in grado di rispondere ai paradigmi della società complessa; la necessità di immaginare «nuove istituzioni» capaci di colmare il *deficit* di rappresentanza democratica che sembra caratterizzare il nascente assetto sociale.

Quali e come saranno queste nuove istituzioni?

Se tentassimo di dare una risposta formale a questa domanda entreremmo in fantasie avveniristiche e nella costruzione di una utopistica repubblica. Ma si presenta possibile fin d'ora, osservando la realtà storica che si muove sotto i nostri occhi, indicare quale sarà il genere cui esse potranno appartenere, quale sarà il campo istituzionale in cui potranno sorgere (p. 263).

Tali «nuove istituzioni» debbono porsi «come controparte del potere centrale per correggere, o sollecitare e integrare l'intervento dello Stato» (p. 264); debbono avere carattere *comunitario*, nel senso di esprimere una forte capacità di rappresentare i soggetti, gli interessi e le funzioni della comunità intesa «come tale, come ente considerato a sé stante nella sua formazione, nella sua vita e sviluppo, nel suo inserimento in comunità più vaste» (*ivi*); debbono avere struttura *consiliare*, per favorire l'apporto e l'integrazione di competenze, tendenze ed interessi diversi; debbono essere *esterne* alle istituzioni pubbliche ma, in quanto organi di tutela civica e comunitaria, debbono svolgere una funzione di rappresentanza diretta dei cittadini di fronte allo Stato, sull'esempio di analoghe esperienze anglosassoni; debbono porsi come espressione della *società civile* vista nel suo complesso, più che nelle sue articolazioni di classe.

Anche per questa strada, pertanto, torna l'indicazione relativa alla necessità di una rivitalizzazione del tessuto sociale, che accompagni il rafforzamento dei compiti dello Stato e faccia da contrappeso al suo fisiologico funzionamento, ma anche alle possibili patologie; Sebregondi non si stanca di richiamare l'urgenza che alla degenerazione del sistema della rappresentanza politica si risponda con un più vigoroso protagonismo della società civile, a partire dai ceti, dagli assetti e dalle «nuove istituzioni» che stanno nascendo nel grembo della società complessa.

3. L'economia dei bisogni

Ad un'azione politica così concepita Sebreghondi chiama «Economie et Humanisme», definito un *movimento politico* in questo senso: non partito, s'è detto, né sindacato, ma anzi lo strumento di «nuova rappresentanza diretta dei cittadini e delle comunità di fronte allo Stato» che, pur svolgendo una funzione politica, si muova con autonomia al di fuori dei partiti, assumendo una posizione non di classe ma comunitaria. La necessità di uno strumento siffatto risiede non solo nella diffusa stanchezza verso «l'incapacità, la disunione, e talvolta l'aggressività dei partiti», ma anche e soprattutto nel fatto che

in modo più o meno distinto, è avvertita un po' dappertutto la necessità di colmare una lacuna istituzionale di rappresentanza e di collaborazione democratica di fronte alla posizione attiva presa dal pubblico potere nel campo economico e sociale.

Si tratta di promuovere quella nuova forma di organizzazione dei cittadini che solleciti, guidi ed esprima il formarsi di un'autonoma capacità tecnica, politica e giuridica dei cittadini stessi a concorrere alla determinazione della politica di sviluppo economico e sociale: ciò può e deve farsi senza pretendere di sostituire ed eliminare i partiti e i sindacati, bensì liberando tali organizzazioni da compiti che sono loro impropri, e rendendo per ciò stesso più sane e più ampie le condizioni della loro specifica attività (p. 267).

Ad avviso di Sebreghondi, quello di «Economie et Humanisme» costituisce un paradigma in grado di rispondere positivamente a queste esigenze, continuando a svolgere quell'azione politica che, nei fatti, costituisce già l'oggetto della sua attività. Ad una condizione, però: che il movimento produca «un progresso teorico, e forse una rettifica di orientamento» sulla questione di fondo dell'economia dei bisogni; Sebreghondi appare sempre meno convinto della sostenibilità di quella teoria ed invita ad abbandonarla: «intendo dire che si deve ormai tendere a operare il passaggio da questa [dall'economia dei bisogni] all'economia e politica dello sviluppo» (*ivi*). La capacità di mobilitazione di uno slogan che si richiama ai bisogni è certamente utile, argomenta l'Autore, ma esprime «una certa carica di estremismo e di anarchismo»: i bisogni si possono riprodurre e moltiplicare all'infinito, mentre le risorse per corrispondervi sono limitate e costose. Occorre scegliere tra i bisogni, graduarli, programmare, ancora una volta, il miglior utilizzo dei fattori disponibili; diversa-

mente, piuttosto che lavorare per l'affermazione di un movimento di sviluppo sociale e civile, ci si condanna ad un'attività di agitazione e di rivendicazione.

L'opzione di Sebreghondi a favore di quella che egli definisce una «*politica di sviluppo della società*» (p. 268, corsivo nel testo), non presuppone l'abbandono della sollecitudine sociale che si esprime nell'economia dei bisogni; essa muove, anzi, da quella stessa sollecitudine e si anima della volontà di corrispondervi in termini non illusori, né meramente agitatori. Lo sviluppo è un bisogno fondamentale della vita umana ed è anzi il più complesso di tutti: lavorare per creare le condizioni che lo rendano possibile non è una «raccomandazione teorica e moralistica», ma corrisponde alla necessità di alimentare e guidare la

disposizione umana al miglioramento, al progresso, al superamento indefinito (...). Il problema della politica di sviluppo si pone come problema di autosviluppo, nel senso di piena e consapevole partecipazione delle popolazioni all'azione per il proprio sviluppo (p. 269).

L'affermazione non è nuova e tuttavia, anche per il contesto argomentativo nel quale è inserita, certifica - in modo, diciamo così, ufficiale - l'abbandono da parte di Sebreghondi di quella «cultura del progetto» intorno alla quale aveva in certa misura ruotato la sua formazione. Lo sviluppo non è l'inveramento di una visione metastorica per origine e mondana per vocazione; persino presso i marxisti, ed è un'osservazione certo significativa, «perde progressivamente valore pratico la visione della futura società senza classi» (p. 272). Alla base di una politica di autosviluppo vi è

la presa di coscienza del proprio diritto e della propria attitudine a un miglioramento continuo delle condizioni di vita materiali, intellettuali e spirituali e, corrispettivamente, l'individuazione dei veri ostacoli che, nella situazione data di ogni popolo o comunità, impediscono lo sviluppo. La volontà di sviluppo trova dunque la sua affermazione e il suo concretarsi come *volontà di raggiungere una serie di obiettivi storici determinati, e come capacità di individuare e volontà di superare ostacoli determinati*, variabili da situazione a situazione, che si oppongono al raggiungimento di quegli obiettivi (pp. 272-273, corsivo nel testo).

Sarà opportuno sottolineare come qui si parli ormai di politica di

sviluppo in riferimento a tutta una società, quella italiana nel caso specifico, e non più solo al Mezzogiorno o alle aree depresse. Inoltre, definire quella politica in termini di «politica di autosviluppo» basata su una «presa di coscienza», implica per Sebreghondi: a) individuare nella società civile il protagonista principale del mutamento sociale, con una significativa correzione rispetto alle sue posizioni precedenti, più fiduciose verso una concezione dello Stato come soggetto generale dello sviluppo; b) curvare il concetto stesso di sviluppo in direzione di quello di «autosviluppo», sottolineando così un protagonismo soggettivo della società civile abbastanza inedito, e comunque largamente minoritario, nel contesto culturale degli anni Cinquanta; c) esprimere la consapevolezza che il nuovo soggetto non è *naturaliter* dotato di una «volontà di sviluppo» propedeutica all'autosviluppo, e pertanto d) indicare alla società civile, se vuole dispiegare tutto il potenziale del proprio protagonismo, la strada della presa di coscienza come condizione fondamentale per intraprendere un processo di trasformazione. Ed infatti, subito dopo egli chiarisce che la volontà di sviluppo di un gruppo sociale nasce dall'acquisizione della propria identità culturale, delle proprie coordinate storiche. Ora, il processo in forza del quale una comunità conquista faticosamente il senso della propria identità culturale è un processo propriamente educativo; quasi venticinque anni prima che Raffaele Laporta proponesse la sua fondamentale teorizzazione su *L'autoeducazione delle comunità*, Sebreghondi indica con chiarezza la necessità che alla base di un processo di sviluppo vi sia, in primo luogo, un'opzione di carattere educativo⁴. Sul significato di tale indicazione occorre intendersi. Se Sebreghondi auspicasse una sorta di «educazione allo sviluppo» che, facendo violenza alla cultura della comunità cui è rivolta, tentasse - magari con le migliori intenzioni - di imporle modelli culturali «moderni», «avanzati», ma irrimediabilmente estranei, allora non metterebbe conto di soffermarsi su una proposta che non sarebbe né nuova né plausibile. Tutta la sua teorizzazione testimonia un'avversione profonda per impostazioni del genere, ed anzi si può dire che gran parte della sua ricerca nasca dalla volontà dichiarata di superare le esperienze che più o meno esplicitamente vi si richiamano. Qui siamo in presenza di un diverso teorema: non si dà autosviluppo (ovvero l'unico sviluppo possibile) senza autoeducazione: «il ritmo e l'orientamento dello sviluppo saranno necessariamente adeguati al maturare progressivo nella comunità» (p. 273) della *coscienza di sé*;

dall'esterno - o "dall'alto" - devono giungere soltanto aiuti al sorgere e all'attuarsi della volontà di sviluppo. Il primo aiuto è l'apporto culturale di una concezione della vita che costituisce la predisposizione generale allo sviluppo: naturalmente tale apporto non dovrebbe assumere la forma di imposizione di una religione o cultura di Stato, o dei gruppi prevalenti (*ivi*)⁵.

A questo primo, fondamentale, *aiuto esterno*, deve aggiungersi quello costituito dall'apporto dei mezzi e delle tecnologie per la formulazione e la realizzazione dei programmi di sviluppo. Tuttavia l'uso e la *combinazione* di questi contributi spetta alla comunità interessata, alla sua «decisione autoctona».

Il mancato rispetto di queste condizioni è, secondo Sebreghondi, all'origine delle non poche delusioni prodotte dall'intervento straordinario nel Mezzogiorno. In punto di merito, egli aggiorna le osservazioni critiche che più volte ricorrono nei suoi scritti; le iniziative congiunte della Cassa e della riforma agraria hanno provocato delusioni nei partiti che le avevano promosse e non hanno incontrato il favore dei contadini e delle loro famiglie, che pure hanno tratto non pochi benefici da quei provvedimenti. Sebreghondi segnala come da alcune inchieste d'opinione risulti che vasti strati di lavoratori meridionali, gli stessi assegnatari delle terre espropriate con la riforma agraria, non sanno cosa sia la Cassa, quali i suoi interventi ed i vantaggi che se ne possono trarre, e mostrano atteggiamenti di opposizione verso quegli Enti di Riforma che pure hanno dato loro la terra, la casa e li forniscono di assistenza tecnica, finanziaria, organizzativa. Si tratta, osserva Sebreghondi, degli stessi contadini e lavoratori che, solo qualche anno prima, avevano dato vita ad una stagione di lotte agrarie e di occupazione delle terre, affrontando gli scontri con la polizia, le denunce alla magistratura, l'incomprensione dell'opinione pubblica dominante, le privazioni e le asprezze di lunghi scioperi: per raggiungere l'obiettivo di ottenere le terre occupate, di lavorarle e di valorizzarle, si erano «autoeducati» all'iniziativa ed alla solidarietà necessarie. Esiste, secondo Sebreghondi, un modo per uscire dal dilemma che vede il ribellismo contrapposto al paternalismo o all'imposizione. Alla base di quei sentimenti di opposizione vi è

il non sentirsi artefici della propria vita, il trovarsi esclusi dalle più importanti decisioni sul proprio futuro, il constatare che lo Stato e i potenti, non solo quando chiamano alle armi, fanno pagare tasse o impongono *corvées*, ma

anche quando aiutano e regalano, non fanno altro che esercitare un'imposizione e dominare i deboli secondo propri fini sconosciuti (p. 275).

La risposta a quel dilemma consiste nell'organizzare un movimento popolare, autoctono, dei cittadini e delle comunità «che integri, solleciti, corregga l'iniziativa di sviluppo dello Stato», in direzione di un'innovazione politica per la trasformazione continua della società. In una iniziativa *politica* così concepita, il primo passo da compiere è, ancora una volta, di carattere educativo: infatti la costruzione di quello che Sebreghondi definisce un *movimento popolare per lo sviluppo*, ha il suo cardine nella formazione dei quadri. Ciò è possibile se le forze intellettuali periferiche anziché disperdersi nell'emigrazione, mortificarsi nella monotonia della vita locale o nella gestione dei miserabili poteri clientelari della provincia, hanno la possibilità e la volontà di farsi quadri organici di quel movimento.

Farsi quadri o intellettuali organici di una comunità significa farsi quadri o intellettuali conformi alle caratteristiche storiche di quella comunità e capaci di comprendere a fondo, di esprimere e di orientare senza coartazione le esigenze, le aspirazioni, le possibilità della comunità stessa, nella sua vita interna e nel suo inserimento nel più vasto ambiente che la circonda. La formazione dei quadri organici, dunque, è legata alla conoscenza profonda della comunità e dell'individuazione delle linee di sviluppo che le sono proprie. Ciò significa che essa avviene nell'esercizio effettivo della funzione dei *leaders* nei confronti della comunità. La formazione dei quadri coincide pertanto con l'avvio dell'intero movimento popolare (p. 277).

4. *Autoinchiesta ed autoprogrammazione*

Quali gli strumenti per la formazione dei quadri e per l'avvio dell'auspicato movimento popolare? Sebreghondi risponde con «un giuoco di parole, che non è poi tale nella sostanza: per l'autosviluppo, ci vuole l'autoinchiesta e l'autoprogrammazione delle comunità». Per determinare la propria partecipazione autonoma alla trasformazione sociale, la comunità deve conoscere se stessa e delineare gli obiettivi, i mezzi ed i ritmi del proprio sviluppo, attraverso l'iniziativa dei propri quadri e mediante una serie di operazioni che non vanno compiute *una tantum*, ma vissute come funzioni permanenti, come stabile organizzazione comunitaria. Alcuni principi di fondo

caratterizzano l'autoinchiesta:

a) il primo è il principio, diremmo oggi, *dell'autoeducazione della comunità*, in forza del quale l'indagine non persegue soltanto la finalità di conoscere la realtà locale, ma è propedeutica alla messa in campo di un intervento volto alla sua trasformazione. L'autoinchiesta è una presa di coscienza, da parte della comunità, della propria identità culturale, dei bisogni che la affliggono e delle risorse di cui dispone, «entro sé stessa e nel mondo che la circonda» (p. 278). Si tratta quindi di un processo conoscitivo, di un vero e proprio atto educativo (di autoeducazione), finalizzato al cambiamento;

b) il secondo principio è quello del *radicamento degli operatori e del rapporto comunità-Stato*: è necessario che l'autoinchiesta sia affidata ai quadri locali che le assicurino un carattere di integrazione e di correzione nei confronti dell'intervento di sviluppo posto in essere dallo Stato. Il ruolo di quest'ultimo, infatti, va condizionato ma non può essere soppresso, poiché si tratta di «un compito dello Stato verso la comunità, un compito dei paesi sviluppati rispetto a quelli arretrati» (p. 277). Occorre salvaguardare questo dovere, dunque, ma al tempo stesso assicurare un processo di trasformazione inteso come autosviluppo, come «liberazione di una capacità vitale e autonoma, conforme alle particolari condizioni storiche delle singole comunità» (*ivi*);

c) il terzo è il principio della *permanenza e della processualità*: i quadri locali debbono gestire l'autoinchiesta come un'operazione permanente, una premessa, continuamente rinnovata, della programmazione dello sviluppo, nel corso della quale «la comunità conosce le proprie risorse, pone le basi per la determinazione pratica degli obiettivi e prevede i fattori limitanti del processo di sviluppo» (p. 278);

d) il quarto principio, infine, è quello della *globalità*: risorse e vincoli debbono essere individuati dall'autoinchiesta non solo in riferimento al terreno economico, ma anche in relazione ad altri aspetti della vita associata, quali quelli demografico-fisico (andamento della popolazione e della forza-lavoro, indici di senescenza, stato di salute, etc.), culturale (valori intellettuali e morali, livelli di scolarità e di cultura, formazione professionale, atteggiamento di fronte al lavoro, capacità imprenditoriali, associazionismo, etc.), sociale (vitalità o disgregazione delle strutture sociali, classi usuraie, mafie e clientele, mobilità sociale, etc.), politico (iniziativa ed organizzazione politica, partiti, elezioni, rapporto con la rappresentanza politica, senso di partecipazione, etc.), istituzionale (organizzazione e distribuzione

della proprietà, leggi e costumi sull'impresa e sull'attività economica, famiglia, amministrazioni locali, rapporti con il potere centrale, etc.). L'autoinchiesta diventa così un *inventario-valutazione* che «non dovrà naturalmente esser fatto soltanto per ognuno degli aspetti sopraindicati considerati a sé stante, ma anche per la posizione relativa che ognuno ha rispetto agli altri» (p. 279), in forza del principio, più volte ribadito da Sebregondi, della globalità del processo di sviluppo.

L'autoprogrammazione è l'operazione più importante per la trasformazione della comunità; la sua realizzazione è già un indice della fuoriuscita di quella stessa comunità dal grado più basso del sottosviluppo, un indice che il processo di cambiamento in positivo è ormai avviato. «L'autoprogrammazione non potrà dunque essere organizzata fin dall'inizio, almeno nelle comunità molto arretrate. Ma fin dall'inizio ogni operazione volta allo sviluppo della comunità dovrà tendere all'autoprogrammazione» (p. 280). Tale attività, insiste Sebregondi, prende avvio dalla determinazione degli obiettivi, distinti in obiettivi strategici, aventi il carattere globale già richiamato, ed in «tappe operative» di portata più settoriale; gli uni e gli altri consistono, in definitiva, nell'individuazione e nel superamento dei fattori limitanti dello sviluppo.

L'autoprogrammazione deve ispirarsi agli stessi principi che regolano l'autoinchiesta: la permanenza e la processualità, in quanto «gli obiettivi non sono che tappe successivamente determinate nella via indefinita dello sviluppo», ma anche in quanto la comunità, attraverso una prolungata autoprogrammazione, esprime un impegno di sollecitazione ed insieme di risposta all'iniziativa statale per una politica di sviluppo; la globalità, nel senso che quell'impegno deve guardare a tutti gli aspetti della vita comunitaria (demografico-fisico, culturale, etc.), all'interno del quadro più complessivo costituito dalla realtà circostante, nella determinazione dei suoi rapporti nazionali ed internazionali. L'autoprogrammazione, infine, dovrà essere sollecitata da apposite organizzazioni - sul tipo di «Economie et Humanisme» - che tuttavia dovranno agire nel rispetto dei principi dell'autoeducazione comunitaria e del radicamento degli operatori. L'opera di tali organizzazioni «non mirerà ad altro che alla formazione di quadri locali per l'autoprogrammazione»; in questo modo esse «diventeranno una potente molla di iniziativa associativa, produttiva e veramente creatrice della polis» (p. 281).

Sulla base di queste considerazioni, è la conclusione, l'azione più vitale che possiamo svolgere

non è la compilazione di un trattato sulla teoria della civilizzazione, ma un'attività per la formazione di quadri, e più in particolare per la formazione periferica delle *équipes* di autoinchiesta e di autoprogrammazione dello sviluppo (p. 281).

Processi formativi, dunque, educazione diffusa e crescita culturale sono alla base di qualsiasi percorso di sviluppo, che si configura come una sorta di ricerca-azione⁶.

5. Oltre lo Stato, la comunità

La lunga lettera a padre Lebret (alla quale non a caso è stato attribuito il titolo di *Sviluppo della società e nuove forme di organizzazione democratica*), mentre per molti aspetti ribadisce ed arricchisce l'impostazione di fondo del pensiero di Sebregondi, per altri versi mostra i segni di un significativo mutamento di prospettiva. L'interesse, già modesto, per le grandi teorizzazioni ideali sembra attenuarsi ulteriormente, così come la fiducia nei confronti delle più alte istanze decisionali, della stessa concezione dello Stato come «soggetto generale dello sviluppo»; sembra crescere in lui una maggiore attenzione per la strumentazione tecnico-scientifica e per la pratica politico-sociale e, soprattutto, per l'iniziativa educativa e culturale che muovano «dal basso»; in particolare sembra rafforzarsi l'interesse per la dimensione comunitaria dei processi di sviluppo. In questo senso, divengono meno conflittuali l'incontro ed il confronto non solo con l'esperienza olivettiana (si pensi al CEPAS di Angela Zucconi, con il quale Sebregondi collaborava proprio in quegli anni), ma anche, più in generale, con quanti allora si occupavano di organizzazione e di sviluppo di comunità⁷.

Né si tratta soltanto di sottolineature di carattere tecnico; queste vi sono, indubbiamente, ma la lettera le inserisce in un contesto quasi operazionista e, in certo senso, funzionalista, arricchito da un forte senso del protagonismo sociale. Lo sviluppo - e non più solo quello delle aree depresse, ormai - è un processo che si deve avviare «dal basso», per ragioni che sono *ideali e politiche*, non meno che *tecniche e funzionali*. Esse, in altri termini, attengono al diritto delle popolazioni di partecipare alle decisioni che riguardano la loro vita e le loro prospettive future, ed in questo senso esprimono una grande carica di politicità, intesa, s'è visto il richiamo alla *polis*, come socia-

lità. Su questo piano, sembra che Sebregondi continui a condividere con Balbo le critiche alla formazione capitalistica e ai sistemi socialisti incapaci, l'una e gli altri, anche se per ragioni del tutto diverse, di assicurare uno sviluppo pieno dell'uomo e della società. E tuttavia, la sua avversione per una visione della trasformazione sociale che scende «dall'alto», assolta dal riferimento ai soggetti ai quali si rivolge, nasce anche da una motivazione esperienziale: dall'India al Mezzogiorno d'Italia, i fatti dimostrano come quei conati di sviluppo siano destinati a restar tali, «non funzionano», non producono cioè i risultati sperati e spesso si risolvono in giganteschi sprechi di risorse, a fronte di esiti modesti, quando non controproducenti.

Per comprendere a fondo il senso e la portata dei nuovi orientamenti di Sebregondi, è forse utile tornare alla figura di Felice Balbo. L'impressione è che, nella seconda metà degli anni Cinquanta, disciolti i *quintetti rivoluzionari* e conclusa in modo sostanzialmente deludente la ricerca patrocinata dal filosofo torinese, si vada attenuando l'influenza di quest'ultimo su Sebregondi. Forse, nel suo quadro teorico, le rarefatte teorizzazioni balbiane stanno trascolando in qualcosa di diverso, che tuttavia non si configura come una vera e propria frattura. In particolare, si direbbe che per il nostro Autore la concezione della società come *ente storico* abbia perduto quel carattere teleologico che la predispondeva all'attuazione di un progetto contestualizzato in termini filosofici e religiosi, ed abbia lasciato il campo ad una visione più mondana, più secolarizzata della società stessa⁸. Si definisce, quest'ultima, attraverso la conoscenza delle modalità con cui l'uomo organizza il proprio agire nel rapporto con gli altri uomini, con le diverse culture, con la necessità dei bisogni e con la speranza delle risposte possibili. A partire da questa matrice profondamente umana, sembrano permanere sia la convinzione che la società costituisce comunque un organismo unitario, sia le conseguenze che ne discendono sul piano dello sviluppo: Sebregondi continua a pensarlo come un processo globale ed armonico, e non si riferisce né ad una moderna riedizione delle *magnifiche sorti e progressive*, né alla presenza di un *progetto* escatologico da inverare nella storia, quanto piuttosto alla dura realtà di una trasformazione che continuamente frantuma i propri equilibri e che continuamente, con fatica, tenta di ristabilirli. Il manifestarsi, anche in Italia, della morfologia propria delle società complesse, che il nostro studioso ha avvertito con grande sensibilità analitica, sta dando vita ad una differente articolazione del tessuto comunitario; ceti, gruppi

e categorie, dopo un immobilismo secolare, si mettono in movimento verso nuove dislocazioni sociali; si affacciano esigenze inedite e si espandono oltre misura antichi bisogni insoddisfatti; produzione e consumo, già profondamente trasformati negli ultimi decenni, promettono ulteriori *rivoluzioni tecnologiche*; nuove voci chiedono di essere ascoltate, e quasi tutte si rivolgono allo Stato, che vede crescere domande, funzioni, competenze. E' a questo punto che l'esperienza dello sviluppo, così come si viene dispiegando storicamente in diversi Paesi, ma soprattutto nel nostro, segnala a Sebregondi l'esistenza di un pericolo: non lo Stato astrattamente inteso, ma quello che, appunto in Italia, vede la sue funzioni accresciute e, insieme, sottoposte ad un processo di distorsione ad opera dei partiti, rischia di prevaricare i suoi compiti, di ledere in modo irreparabile l'autonomia delle diverse funzioni sociali. Nasce da qui, dai germi di degenerazione di una situazione di fatto, l'esigenza di rafforzare (ecco un equilibrio da ricostituire) il ruolo del tessuto sociale rispetto a quella che si configura ormai come un'invasione dello Stato. Da qui, inoltre, l'interesse di Sebregondi, che non è nuovo in senso assoluto, ma certo si manifesta ora con forza particolare, per la dimensione comunitaria dello sviluppo, per la creazione di un *movimento* di base che incrementi la partecipazione popolare alle diverse fasi del processo di trasformazione.

Sembra che vi siano elementi più che sufficienti per motivare la necessità, enunciata da Sebregondi in apertura della lettera a padre Lebret, di «snebbiarsi le idee»; «con l'aiuto delle critiche altrui», aggiunge subito dopo, e sarebbe interessante sapere se si riferisce ad una generica attività di confronto, o se piuttosto non stia pensando a specifici rilievi che gli siano stati mossi e che abbiano, culturalmente parlando, nome e cognome. Allo stato, non abbiamo elementi per dirlo; quel che si può rilevare, contestualizzando la sua riflessione, è che pensare lo sviluppo in termini comunitari, in Italia e in quegli anni, implicava quasi inevitabilmente un incontro ed un confronto con l'esperienza di Adriano Olivetti, con il suo movimento e con le iniziative che vi si richiamavano. Con questo accostamento non si vuol suggerire, magari in modo surrettizio, che l'impostazione comunitaria di matrice olivettiana abbia *influenzato* Sebregondi, lo abbia cioè indotto ad imboccare percorsi di ricerca trascurati prima di allora. Sembra piuttosto che egli abbia seguito una strada diversa, nel senso che le sue riflessioni ed esperienze lo hanno condotto *autonomamente* ad una differente dislocazione del concetto di svilup-

po, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra Stato e società civile, e tra le rispettive funzioni, competenze, sfere di influenza; in ogni caso sembra di poter escludere che il suo incontro con l'esperienza olivettiana sia stato determinato da un'influenza o sia avvenuto all'insegna di una suggestione. E' in questo senso, ed all'interno di questi limiti, che si può parlare del rapporto di Sebregondi con la strumentazione teorica e con la vicenda esperienziale del movimento comunitario; egli vi si accosta con il bagaglio delle proprie convinzioni, magari con qualche motivo di interesse in più che tuttavia, come vedremo, non esclude il permanere di alcune riserve.

¹ G. SEBREGONDI, *Sviluppo della società e nuove forme di organizzazione democratica*, in GCS, pp. 246-282.

² Sebregondi aveva discusso i fondamenti teorici dell'*economia dei bisogni* nel suo intervento al Congresso internazionale di «Economie et Humanisme», che si era svolto a San Paolo, in Brasile, nel luglio del '54. In quell'occasione, dopo aver sostenuto argomentazioni analoghe a quelle qui in esame, seppure svolte con un linguaggio più tecnico e sfumato, aveva affermato: «se mi è consentito concludere con un'esortazione, questa è che si tragga dall'adolescente economia del bisogno la lezione teorica e pratica che essa contiene, ma soprattutto *per tendere a una costruzione più completa ed efficace che potremmo chiamare teoria e prassi dell'economia dello sviluppo*» (*Considerazioni sull'economia del bisogno*, in GCS, pp. 211-222; la cit. è a p. 222, corsivo nel testo).

³ Cfr., a titolo esemplificativo, P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974 ed ID. *Le classi sociali negli anni '80*, ivi, 1986. Una lucida continuazione del discorso qui avviato da Sebregondi sta nel recente G. DE RITA, *Intervista sulla borghesia in Italia*, già cit.

⁴ R. LAPORTA, *L'autoeducazione delle comunità*, La Nuova Italia, Firenze 1979.

⁵ Laporta, nell'affrontare il processo di «una autonoma presa di coscienza della propria storia e del proprio folclore da parte dei membri delle comunità marginali» così si esprime: «L'intervento esterno in questo processo dovrà essere soltanto di carattere tecnico: il porgere strumenti offerti dalle scienze sociali, con l'addestramento necessario; il mettere a disposizione consulenze per la rielaborazione autonoma di problemi economici, sociali e culturali» (*ibidem*, p. 90). È interessante osservare la forte analogia, quasi lessicale, delle sue parole con quelle di Sebregondi, che il pedagogista pescarese non conosceva nel momento in cui scriveva *L'autoeducazione delle comunità* (mentre risulta che conoscesse l'esperienza di «Terza generazione»). Questo libro, tuttavia può essere letto quasi come la risposta ai concetti sebregondiani di autoeducazione e autosviluppo che Laporta colloca nel quadro di una rigorosa riflessione pedagogica - inevitabilmente assente in Sebregondi - dalla quale scaturiranno importanti sviluppi teorico-pratici.

⁶ Sulla ricerca-azione cfr. F. FRABBONI, *Per una teoria razionalista della ricerca-azione*, in V. TELMON e G. BALDUZZI (a cura di), *Oggetto e metodi della ricerca in campo educativo: le voci di un recente incontro*, Clueb, Bologna 1990, pp. 305-309; nello stesso volume v. anche A. CANEVARO, *La «Ricerca-Azione»*, pp. 299-303. V. inoltre V. R. BARBIER, *La Recherche-Action dans l'institution éducative*, Gauthier-Villars, Paris 1977; J. P. POURTOIS, *La ricerca-azione in pedagogia*, in E. BECCHI e B. VERTECCHI (a cura di), *Manuale critico della sperimentazione e della ricerca educativa*, Angeli, Milano 1984, pp. 134-155, con ampia bibliografia; C. SCURATI e G. ZANNIELLO (a cura di), *La ricerca azione*, Tecnodid, Napoli 1993.

⁷ Animato da operatori provenienti da esperienze diverse (olivettiani, reduci di «Terza Generazione», enti operanti nel campo dell'educazione degli adulti ecc.), lo sviluppo di comunità rappresenta un'originale vicenda socio-educativa che si è consumata, almeno nella sua fase pionieristica, nel decennio 1958-1968. Consistente la letteratura di merito; a titolo esemplificativo, e per limitarsi alle testimonianze storiche, v. «Community Development», 19-20, 1968, edizione internazionale di «Centro Sociale», monografico sul convegno di Sorrento che in quello stesso anno ha fatto un bilancio dello sviluppo di comunità nel nostro Paese; E. HYTTEN, *Esperienze di sviluppo sociale nel*

Mezzogiorno, Giuffrè, Roma 1969; A. MEISTER, *Participation animation et développement à partir d'une étude en Argentine*, Ed. Anthropos, Paris 1969, tr. it. *Sviluppo comunitario e partecipazione sociale*, Comunità, Milano 1971, con la presentazione di A. Zucconi. Da ultimo, per ulteriori indicazioni bibliografiche, si rinvia a S. SANTAMAITA, *Educazione comunità sviluppo*, cit., in particolare pp. 87-122; *Per una storia delle attività extrascolastiche in Italia (1945-1972)*, cit.; *Studi sul rapporto tra educazione e sviluppo nel Mezzogiorno*, cit., pp. 107-109 e *passim*. Per un'interessante testimonianza sull'approccio comunitario v. M. FABBRI *et al.* (a cura di), *Dall'utopia alla politica. Autonomia locale e rinnovamento della politica meridionale nell'esperimento comunitario*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 39, Roma 1994.

⁸ Per un'autorevole conferma di questa tesi cfr. G. DE RITA, in CFC, p. 36: «Ogni società, secondo il suo [di Sebregondi] pensiero, poteva essere considerata un "ente storico"; ma, tralasciando parole non sue, preferì sempre pensare in termini di "società storicamente determinate": le singole società, con la loro storia, con i limiti e le potenzialità della propria storia».

1. *Istanze autonomistiche e comunitarie*

Gli ultimi scritti di Sebreondi sembrano consolidare le novità emerse dalla lettera a padre Lebreton, nel momento stesso in cui confermano altre coordinate di fondo della sua ricerca. *La pianificazione in Italia*, pubblicato nel maggio del 1957 da «Civiltà degli Scambi», offre in proposito interessanti indicazioni¹. L'Autore interviene nel dibattito, promosso dalla rivista, relativo alla pianificazione in Italia e, mentre fa il punto sullo *status quaestionis*, consente a noi di osservare il livello di maturazione delle sue idee in proposito. Passando in rassegna le correnti di pensiero che, in anni recenti, hanno svolto un ruolo rilevante nei confronti del tema al centro del dibattito, Sebreondi chiama in causa, ancora una volta, l'esperienza olivettiana, che egli definisce «urbanistico-sociale» (p. 291), in quanto animata soprattutto dagli urbanisti e dagli studiosi di servizio sociale. Il suo elemento distintivo è la

sensibilità nei confronti dell'aspetto microeconomico e microsociale dello sviluppo civile e della pianificazione stessa. L'indirizzo urbanistico-sociale è particolarmente sensibile al momento dell'autonomia e della manifestazione delle forze locali che possono sostenere una politica di sviluppo (p. 292).

Non è difficile riconoscere in questi rapidi cenni almeno un'eco delle argomentazioni svolte nella lettera a padre Lebreton; né mancano altri richiami, per quanto impliciti. Nella discussione sulla pianificazione, osserva Sebreondi, si è ormai appannato l'aspetto *ideologico-politico* che l'aveva contraddistinta nella prima metà degli anni Cinquanta, talché «la situazione italiana è oggi caratterizzata da un riconoscimento più realistico, ma anche più empirico, di quali siano l'ambito e le forme in cui si debba fare ricorso alla pianificazione». In altri termini, alle realizzazioni di primo momento di una politica regolatrice (Cassa per il Mezzogiorno, Piano Vanoni, creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali), sotto la spinta di esigenze diverse e di nuove sensibilità, si affiancano sempre più spesso indicazioni orientate alla *territorializzazione* della pianificazione, dirette cioè verso uno sviluppo che sembra privilegiare la dimensione oriz-

zontale, anziché quella verticale: diffusione dei piani regolatori a scala comunale o intercomunale, *zonizzazione* dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. «Dalla fase ideologica della pianificazione si è passati negli ultimi quattro o cinque anni a una fase pratica, tecnica e amministrativa» (p. 293) che rappresenta, come si è visto, un approccio più congeniale a Sebregondi. Il nuovo indirizzo pone, naturalmente, alcuni problemi: a) la necessità di decentrare e diversificare le attività progettuali che vi si connettono, per renderle più aderenti alle esigenze dei diversi territori; b) formare le energie locali (quadri, tecnici, etc.) e sviluppare le iniziative che rispondano a criteri di valutazione *qualitativa* più che *quantitativa*; c) coinvolgere capacità progettuali che vadano oltre quelle, pure preziose ma insufficienti, degli urbanisti e degli assistenti sociali, in direzione di un allargamento del raggio d'azione che guardi anche alla dimensione nazionale dello sviluppo; d) assicurare efficaci attività di coordinamento, per svincolare la pianificazione a dimensione territoriale dai rischi del particolarismo localistico.

Si tratta della riproposizione di tematiche care all'Autore, contestualizzate ora all'interno dei nuovi orientamenti nei quali si sta articolando la sua ricerca. Va nella stessa direzione anche l'individuazione del problema maggiore che ostacola il dispiegarsi degli auspicati indirizzi di una rinnovata pianificazione: la mancanza dei soggetti capaci di realizzarla. Tale assenza si avverte sotto un duplice profilo. In primo luogo, manca una

base sociale e politica organizzata in forme atte a manifestare la capacità e la volontà popolare di partecipare alla formulazione e realizzazione di una politica di sviluppo siffatta; né i partiti, né i sindacati, né le amministrazioni locali si sono infatti costituiti e strutturati finora per assolvere tale funzione (p. 295).

In secondo luogo, mancano anche i soggetti istituzionali, cioè gli organi centrali e periferici capaci di assicurare la direzione di una politica di programmazione orizzontale dello sviluppo.

È interessante notare la posizione di Sebregondi: rispetto alla duplice necessità di: a) coordinare a livello nazionale obiettivi aderenti alle esigenze locali e, insieme, b) armonizzare in quadro statuale la crescita e l'autonoma espressione delle forze periferiche, egli osserva che le *capacità tecniche* sono ormai disponibili, mentre resta carente quello che si potrebbe definire il cervello pensante in grado di trasferire la nuova pianificazione dal piano della necessità a quello

dello realtà. Sembra confermarsi la tendenza per cui, mentre nella sua considerazione perde terreno la fiducia nei grandi soggetti istituzionali, si fa strada un più saldo affidamento nei confronti del contributo che il momento tecnico e la dimensione operativa possono arrecare ad una politica di sviluppo. Egli naturalmente si rende conto che l'istanza tecnica non è in grado, da sola, di assicurare una corretta pratica di programmazione, in assenza di una adeguata volontà politica e della relativa strumentazione. Ed infatti è con questa difficoltà che deve ora confrontarsi.

Tre sono, a suo avviso, i problemi che si frappongono alla messa in opera di una politica di sviluppo che abbia le caratteristiche qui delineate; un primo problema riguarda i *centri decisionali*. Sebregondi si mostra convinto che una struttura amministrativa come la nostra, «tradizionalmente modellata sugli schemi del liberismo e del non-intervento statale», abbia compiuto, negli ultimi anni, un certo cammino in direzione della capacità di coordinare centralmente le iniziative locali di programmazione dello sviluppo; il suo orientamento in proposito appare venato da un moderato ottimismo.

Il secondo problema riguarda la collaborazione tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, così al centro come in periferia, per una politica di crescita economica e sociale. Abbiamo già visto quanto fosse importante per Sebregondi tale rapporto; le sue indicazioni propositive richiamano una modellistica istituzionale già nota, ed a lui cara: le *Authorities* specializzate o le cosiddette *società di sviluppo* che, in riferimento a territori ben delimitati, dispongono di una vasta gamma di competenze e di poteri. Anche se in Italia esperienze del genere sono del tutto assenti, egli appare cautamente ottimista, per il fatto che la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno gli sembra aprire qualche possibilità in questa direzione².

L'ultima questione, infine, investe il problema dei rapporti tra centro e periferia, nella formulazione e nella realizzazione di una politica di sviluppo. Sebregondi non si limita a ribadire l'opzione, che già conosciamo, a favore della partecipazione e del decentramento, ma va oltre; avverte che

l'esigenza di una più larga autonomia locale, di una più diretta possibilità di influire nel governo della cosa pubblica - sia nelle sue manifestazioni locali che in quelle centrali - la volontà di apportare più efficacemente il proprio contributo allo sviluppo comune, costituiscono un sottofondo largamente presente un po' dappertutto in Italia (p. 297).

Rispetto alle spinte autonomistiche e comunitarie, egli, con saggezza, con acuta lungimiranza, non crede che la risposta possa venire dall'istituzione delle regioni. «Il problema affonda le sue radici più lontano» e, a limitarsi al terreno amministrativo, anche una riforma delle autonomie locali potrebbe non essere sufficiente. Infatti «è prevedibile che un'espressione di democrazia diretta tenderà a realizzarsi anche al fuori delle tradizionali strutture amministrative», anche se è ancora presto per dire quali forme assumerà. Quel che è sicuro, argomenta, è che il problema

di realizzare il congiungimento e la compenetrazione tra centro e periferia, tra iniziativa dall'alto e iniziativa dal basso (...) è destinato ad acquistare crescente rilevanza nel prossimo futuro del nostro paese, e costituirà forse la più impegnativa prova e la più tipica manifestazione dell'evoluzione del nostro sistema democratico (pp. 297-298)

Abbiamo qui un'ulteriore dimostrazione di come l'analisi tecnico-politica di Sebreondi mostri una sensibilità (spiccatamente politica in questo caso, e sociale) di gran lunga superiore a quella di molti responsabili della cosa pubblica: il suo ragionamento sembra anticipare, ancora una volta, i termini di un dibattito destinato a svilupparsi molti decenni dopo. Non avrebbe senso parlare di un Sebreondi «federalista» *ante litteram*; ne ha, al contrario, e molto, rilevare la duplice valenza delle sue affermazioni: per un verso, infatti, sul terreno della realtà sociale del nostro Paese e cioè sul piano, se non proprio dell'analisi, almeno della capacità di avvertire i movimenti che lo agitano nel profondo, egli ha colto i segni di un'autonomia desiderata, una voglia di partecipazione diffusa, a forte base territoriale, locale, periferica. L'odierna esasperazione di questi sentimenti nasce anche dalle responsabilità di un ceto politico, e in particolare delle sue componenti governative, rimasto per decenni pervicacemente cieco, sordo e muto rispetto ai segnali che pure non sono mancati e che, come in questo caso, erano stati evidenziati. Per altro verso, e questa volta sul piano della riflessione teorico-politica, Sebreondi afferma con decisione che la necessità di *uscire in avanti* dal problema dell'autonomia rappresenta una grande sfida per le classi dirigenti del Paese, e la prova della natura democratica del suo cambiamento.

Ancora una volta vi è, alla base delle sue analisi, la volontà di indicare le condizioni che garantiscano una corretta politica di svilup-

po: la sua realizzazione impone di «individuare e adottare più adeguate forme in cui ordinare una nuova realtà in cammino, sollecitando l'iniziativa, allargando l'autonomia, espandendo la solidarietà».

2. Verso una «rivoluzione dei tecnici»?

Spetta ai tecnici guidare la società verso una programmazione dello sviluppo che veda la partecipazione delle popolazioni locali e che abbia caratteri di autonomia e di solidarietà? È possibile vagheggiare un *quarto potere*, una gerarchia tecnica garantita da un'indipendenza analoga a quella di cui gode, ad esempio, l'ordine giudiziario? In punto di merito, Sebregondi polemizza con quanti (indica i nomi di Saraceno e Quaroni) sostengono tesi simili, accompagnandole magari con la consapevolezza dei rischi insiti in una «rivoluzione dei tecnici». Rispetto al problema istituzionale posto dalla direzione dei piani di sviluppo

esiste, ed è ben più rilevante ai fini dell'affermazione della democrazia, il problema culturale, istituzionale e politico che investe la partecipazione organica della totalità dei cittadini all'iniziativa di una politica di sviluppo nazionale. In altre parole, il compito che ci attende e che richiederà un lungo e sempre più diffuso impegno, è quello di realizzare nel nostro paese non la tecnocrazia, ma la democrazia della pianificazione (p. 299).

In sostanza, rispetto alla difficoltà prima richiamata (come assicurare una corretta pratica di programmazione, in assenza di una adeguata volontà politica, posto che l'istanza tecnica non è in grado, da sola, di provvedervi), l'indicazione di Sebregondi va in direzione di un allargamento degli spazi di democrazia, mediante lo sviluppo di un movimento «dal basso» che incrementi la partecipazione e che dunque richiede una trasformazione culturale ed educativa. Indicazione tutta politica, indicazione aperta e non priva di difficoltà: non a caso se ne parla in termini di *problema culturale, istituzionale e politico*, di *compito* di lungo periodo e cioè di un obiettivo da perseguire con un lavoro permanente.

Analoghe considerazioni tornano in un altro articolo di Sebregondi, *La pianificazione urbanistica nel quadro della politica di sviluppo nazionale* (1957) che, aggiornando il testo della propria introduzione al volume *Esperienze urbanistiche in Italia* (1952), muove da

problemi in parti diversi³. L'Autore prende atto che i problemi teorici e pratici connessi alla pianificazione hanno conosciuto, nel breve volgere di cinque anni, una profonda evoluzione. Nessun urbanista «porrebbe in discussione il principio dell'*integralità* di un intervento per lo sviluppo regionale» (p. 300), mentre negli organismi decisionali preposti alle scelte di pianificazione tarda ad affermarsi, accanto a quella dei tecnici, la presenza di un'istanza che possa esprimere i reali interessi di sviluppo di un certo territorio, di una regione, nel quadro dello sviluppo nazionale. A seguito di questa e di altre circostanze,

si è notato un progressivo passaggio dagli studi, per così dire, inventariali sullo stato ambientale delle singole regioni in un dato momento, allo studio delle risorse naturali, umane e tecniche locali, del loro possibile impiego e della conseguente evoluzione della vita economica, sociale e culturale della regione (p. 301).

Sebregondi offre un esempio di questo secondo tipo di studi e della loro funzione propedeutica alla redazione di un piano di sviluppo regionale. Il punto di partenza è costituito, ancora una volta, dal Mezzogiorno e dagli interventi per la sua crescita: l'andamento dell'economia nazionale, le iniziative attuate dalla Cassa, nonché le analisi previsionali contenute nel Piano Vanoni, stanno delineando uno scenario che vede le popolazioni meridionali, che altrove Sebregondi aveva definito il *capitale umano* di un'area depressa, interessate da intensi processi di cambiamento. Il riferimento è alle grandi migrazioni di forza-lavoro che si sposta a Sud a Nord, o da una zona depressa ad una più dinamica dello stesso Mezzogiorno. Nella seconda metà degli anni Cinquanta il fenomeno, per quanto consistente, non aveva ancora assunto le dimensioni bibliche che lo caratterizzeranno negli anni successivi; lo Schema Vanoni aveva previsto che in quell'arco di tempo sarebbero emigrati al Nord circa 600.000 lavoratori meridionali, valutabili ad un milione di persone considerando anche i familiari; un altro mezzo milione di unità avrebbe alimentato il flusso migratorio verso l'estero, mentre gli spostamenti interni allo stesso Mezzogiorno erano stimati in circa 380.000 persone⁴.

A fronte di queste previsioni, le considerazioni di Sebregondi anticipano, ancora una volta, i termini del dibattito che, a partire dagli anni Sessanta, si accenderà sull'emigrazione ed i suoi effetti: l'impatto determinato sulle città industriali del Nord da spostamenti di popolazione così intensi; le difficoltà di «adattamento sociale» dei lavo-

ratori meridionali nella nuova realtà; la prefigurazione dei futuri *quartieri-ghetto* («tali nuovi nuclei di abitazione rimangono spesso avulsi dalla vita cittadina e, anziché costituire l'embrione di nuovi gruppi attivi della città, rimangono semplici agglomerazioni di persone, prive di risorse economiche e di fattori positivi di legame sociale», p. 306); il rischio che il fenomeno potesse assumere, come di fatto è poi successo, dimensioni tali da comportare un ulteriore impoverimento del Mezzogiorno, ben al di là dei benefici connessi all'alleggerimento della pressione demografica; tutto ciò porta Sebregondi a chiedersi «se ormai non convenga tendere a trasferire i capitali là dove esistono disponibilità di manodopera, piuttosto che trasferire la manodopera là dove già esistono i centri industriali». Torna, dunque, con forza, il tema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, vista qui non come *alternativa* all'emigrazione, ma come una delle possibili risposte sia alle «vicende demografiche ed economiche del Settentrione», sia alla «speranza di raggiungere migliori condizioni di vita» da parte dei lavoratori meridionali. Al di là degli oltranzismi migratori alla Vera Lutz, per Sebregondi l'emigrazione è un male almeno in parte necessario, che va tuttavia contenuto nelle dimensioni, va governato, insomma, ad evitare che i suoi effetti diventino più devastanti dei problemi che potrebbe risolvere.

Accanto a questi aspetti, e in stretta connessione, stanno le questioni relative alla localizzazione delle nuove industrie nel Mezzogiorno ed ai connessi mutamenti strutturali che stanno cambiando il volto dei vecchi insediamenti; il rischio è che l'insieme di questi fenomeni si traduca in autentici smottamenti migratori, in abbandono delle aree più disagiate (la montagna, le zone interne), in congestione urbana, al Nord come al Sud. Un inventario, insomma, di quello che, con poca fantasia, può essere definito un terremoto annunciato; negli anni successivi, infatti, i pericoli paventati da Sebregondi hanno puntualmente dispiegato i loro effetti, in qualche caso andando oltre le sue più allarmate previsioni, e sono ormai parte della storia di questo Paese.

Per scongiurare questi esiti, il nostro studioso aveva avanzato alcune proposte che possono essere compendiate nell'indicazione di organizzare in modo differenziato le iniziative e gli interventi nel Mezzogiorno, a seconda delle diverse *vocazioni* territoriali, tenendo conto cioè delle specificità di ciascuna zona. In particolare Sebregondi richiama la necessità di strategie volte

a migliorare al massimo le condizioni di vita nelle zone meno favorite e a

trattenere in esse la massima aliquota di popolazione possibile (...). Si tratta di affrontare problemi di ricomposizione della proprietà montana, di formazione di cooperative agricole, di promozione di piccole iniziative industriali e artigiane, di adeguata formazione del personale, di miglioramento dell'edilizia e dei servizi civili: opera molteplice e delicata che in buona parte deve ancora trovare forme proprie e adeguata organizzazione (pp. 309-10)⁵.

Tutto ciò conferma come ai tecnici della programmazione, ed in particolare agli urbanisti ai quali è rivolto l'articolo in questione, si pongano importanti compiti di diversificazione del proprio lavoro, in una visione *integrale* dello sviluppo e della sua progettazione.

3. Una politica culturale

L'affermazione della necessità di affrontare i problemi della trasformazione sociale in una prospettiva che sia globale nell'impostazione, ed insieme articolata sul piano progettuale (per comparti territoriali, per settori produttivi, per categorie di popolazione), non è nuova in Sebreondi, ed anzi costituisce una delle caratteristiche più originali di tutta la sua impostazione. Un esempio di particolare interesse è offerto dalla comunicazione su *Aspetti e problemi di una politica sociale e culturale* (1958), presentata in collaborazione con Salvatore Cafiero al Primo Congresso nazionale di scienze sociali, svoltosi a Milano nel giugno 1958, dunque poco prima della scomparsa di Sebreondi ⁶.

L'analisi muove dalla constatazione dell'importanza assunta dai processi educativi, formativi e, in senso lato, culturali: «mai come oggi si è giunti a parlare dell'organizzazione della cultura e di una politica, o addirittura programmazione, culturale e sociale» (p. 319). Alcuni aspetti particolari del processo in atto richiamano l'attenzione di Sebreondi: il *moltiplicarsi delle funzioni*, in primo luogo, il passaggio, cioè, da modalità educative di carattere tradizionale, che privilegiavano una crescita generale - se non generica - di persone e comunità, ad una formazione orientata «verso obiettivi assai più distinti, più consapevolmente determinati e volontariamente predisposti». Si tratta, insomma, dell'emergere di istanze specialistiche anche nell'organizzazione della cultura e della sua trasmissione.

Accanto a questo fenomeno, Sebreondi rileva il *moltiplicarsi dei mezzi di formazione e di informazione*: si riferisce «all'organizzazione

scolastica nei suoi ordini e gradi, con i suoi vari periodi e metodi di formazione» (pp. 320-321), che coinvolgono l'individuo, dall'infanzia all'adolescenza, fino all'età adulta, predisponendolo all'acquisizione di diverse competenze e funzioni sociali; si riferisce altresì «ai mezzi di comunicazione di massa, in particolare alla stampa, alla radio, alla televisione, al cinema», che inevitabilmente influenzano gli «orientamenti dei pensieri, dei gusti e dei comportamenti» individuali e sociali; si riferisce, infine, alla grande funzione educativa e culturale svolta dal tessuto associazionistico diffuso sul territorio. È un'analisi, la sua, che anche in questo caso non si limita ad un approccio *inventariale*, ma coglie le connessioni tra i diversi fenomeni, li riconduce ad una visione unitaria, con una intuizione che prefigura le teorizzazioni degli ultimi anni sul *sistema formativo integrato*⁷.

E' interessante accostare il suo richiamo all'influenza che può essere esercitata dai mezzi di comunicazione di massa sugli orientamenti ideali e sul senso comune di vasti strati della società italiana (sarà bene rammentare che siamo nel '58), all'analisi che molto più recentemente Pietro Scoppola, rileggendo alcune vicende della cultura cattolica negli anni Cinquanta, ha dedicato all'atteggiamento

dei cattolici nei confronti del diffondersi impetuoso della televisione. Il controllo sul nuovo mezzo fu di tipo organizzativo e, per quanto riguarda i contenuti, negativo più che positivo. Si trattava di evitare che il nuovo potente mezzo potesse agire come fattore di disgregazione del consenso; si interveniva in forme censorie, talvolta sotto lo stimolo dell'autorità ecclesiastica, a tutela della morale, ma fu carente o incerta una chiara consapevolezza, in positivo, dell'efficacia propria e, in certa misura, indipendente dai contenuti, del nuovo strumento di comunicazione⁸.

La tesi di Scoppola, mentre coglie con acuta sensibilità il ritardo culturale degli ambienti ufficiali ed istituzionali del mondo cattolico nei confronti delle *comunicazioni sociali*, come saranno definite di lì a qualche anno, conferma quanto fosse atipica la posizione di Sebregondi rispetto a quegli ambienti; infatti, anche sul terreno dell'analisi dedicata al *diffondersi impetuoso* dei mezzi di comunicazione di massa, e della televisione in particolare, egli esprime una consapevolezza ben diversa da quella manifestata dalla cultura cattolica ufficiale e dalla stessa gerarchia. Atipica anche nel suo insistito richiamo ad una maggiore attenzione nei confronti dei fenomeni educativi e culturali, analizzati nelle loro specificità, ma consi-

derati nella loro globalità, dalla scuola all'associazionismo, dalla comunicazione di massa alla cultura diffusa sul territorio. Non poteva mancare, in questo quadro, un richiamo al mutamento delle strutture economiche:

quando si applica una politica di trasformazione e di sviluppo economico, già si opera una politica di trasformazione socio-culturale (...). Per questo, in presenza di una politica di intensa innovazione e di sviluppo economico, è più fortemente avvertita l'esigenza di concepire e applicare un'appropriata politica culturale e sociale (p. 321).

I criteri informatori di quest'ultima debbono tenere conto, ovviamente, delle caratteristiche proprie del contesto sociale nel quale l'*appropriata politica culturale* dispiegherà i suoi effetti. Nei Paesi sviluppati si pone la necessità di recuperare il ritardo dei sistemi scolastici, di superare l'inadeguatezza delle teorie pedagogiche, di aggiornare la capacità di gestione dei mezzi di comunicazione di massa. Nelle realtà sottosviluppate, invece, spesso «si tratta di introdurre, ed eventualmente di adattare a strutture ambientali» statiche, l'idea stessa di sviluppo. Il problema è pertanto più profondo e addirittura radicale, poiché coinvolge le forme culturali autoctone fino ad investire gli assetti ideologici e religiosi. *Social and cultural change* è l'espressione che, nella letteratura internazionale, identifica questo ordine di questioni, la cui complessità deriva da una duplice esigenza: per un verso, infatti, occorre conoscere e rispettare le modalità culturali proprie del gruppo sociale nel quale si interviene per avviare processi di sviluppo economico; d'altra parte, tuttavia, per assicurare la migliore riuscita di tali processi, è necessario introdurre in quelle stesse realtà nuovi valori e differenti mentalità (spirito imprenditivo, divisione e coordinamento del lavoro, cooperazione ecc.). L'uno e l'altro compito richiedono, ed è una notazione interessante, il concorso di molteplici apporti disciplinari (etnologia, psicologia sociale, storia, pedagogia ecc.), per dar vita ad una politica culturale che sia «unitaria, da un lato, e profondamente differenziata, dall'altro» (p. 323). Torna il binomio unità-differenziazione, come criterio guida da applicare

in tutti i momenti e aspetti della concezione e realizzazione di una politica culturale e sociale nel nostro paese, vale a dire:

- a) nell'individuazione degli obiettivi e delle motivazioni;
- b) nella scelta dei mezzi e degli strumenti;

c) nella scelta degli operatori (p. 324).

Questi tre momenti dovrebbero assicurare la corrispondenza dell'intervento culturale alle caratteristiche delle varie zone geografiche del Mezzogiorno ed alle loro articolazioni sociali, pur nel quadro complessivamente unitario della politica di sviluppo. La preminenza statuale di quest'ultimo livello pone «il problema dei limiti in cui può considerarsi legittimo, nel sistema di valori della democrazia occidentale, l'intervento sociale e culturale dello Stato» (p. 325). La risposta di Sebregondi e Cafiero è qui solo accennata, ma verrà ripresa in seguito: lo Stato non si deve impegnare «per la diffusione di determinati contenuti» culturali, ma deve piuttosto «potenziare la libertà di scelta con l'allargamento degli orizzonti, e lo spostamento e l'abolizione delle barriere del disagio sociale, che comprimono la vita culturale degli individui», e quindi organizzare e moltiplicare «forme di collaborazione e di coordinamento fra iniziativa pubblica e iniziativa privata» nel campo culturale.

Il tema della trasformazione sociale e culturale all'interno dei processi di sviluppo, torna nell'ultimo contributo di Sebregondi, scritto in collaborazione con Giuseppe De Rita, e pubblicato postumo⁹. Dopo una lunga analisi della più recente letteratura internazionale in tema di sociologia dello sviluppo, gli Autori osservano che le esperienze in atto mostrano la

tendenza a dare allo studio e all'interesse socio-culturale un carattere di complessità e di globalità. Ciò avviene in relazione alla sentita esigenza pratica di promuovere quel processo di trasformazione (...) indicato con il termine di *cultural change* (p. 342).

In realtà, nonostante gli studi e le ricerche, l'espressione risulta ancora imprecisa e viene usata in prevalenza come sinonimo di adattamento degli atteggiamenti culturali tradizionali alla civiltà industriale, o come definizione di un'adeguata trasformazione socio-culturale e delle attitudini e atteggiamenti personali. A conclusione di questa esplorazione ad ampio raggio «si può dire che l'individuazione e la specificazione del contenuto del termine *cultural change* costituiscano un problema ancora aperto nel campo degli studi sociologici sullo sviluppo» (p. 343).

Tale circostanza non induce gli Autori ad abbandonare il tentativo di «raggiungere un'armonizzazione» tra gli aspetti economici dello

sviluppo e le implicazioni sociali e culturali che vi si connettono. In realtà, è la loro indicazione, quell'armonizzazione va ricercata più sul piano della pratica, delle realizzazioni e delle sperimentazioni sul campo, che su quello dell'integrazione disciplinare tra le diverse scienze chiamate a definire i contenuti del *cultural change*. E la pratica sembra confermare che non vi è un rapporto coerente e necessario tra cambiamento economico e trasformazione culturale: quest'ultima, quando si determina in modo spontaneo, «non risponde sempre alle esigenze funzionali di una società in sviluppo», e dunque rischia di costituire, anziché un fattore di incremento dello sviluppo stesso, un elemento di deviazione e di ritardo. Pertanto

le trasformazioni socio-culturali, anziché svolgersi come automatica conseguenza delle trasformazioni economiche, debbono essere promosse in modo autonomo, e armonizzate con le trasformazioni promosse contemporaneamente negli altri settori della vita della società (p. 344).

Sebregondi e De Rita respingono l'impostazione, propria di molte correnti sociologiche americane, secondo cui il *cultural change* va da considerato prevalentemente da un punto di vista psicologico, come modificazione, cioè, dell'atteggiamento individuale verso alcuni aspetti considerati strategici per un processo di sviluppo, quali ad esempio la disposizione al risparmio, la propensione ad acquisire particolari capacità tecnico-professionali e ad aggiornare le proprie conoscenze, il gusto per l'iniziativa imprenditoriale. Questi aspetti sono importanti, ma qualsiasi iniziativa finalizzata ad intervenire su di essi va integrata ed assorbita in un impegno più vasto, che metta in circuito cambiamento economico e trasformazione culturale, osservando l'interazione reciproca tra l'uno e l'altra. «Una politica di trasformazione socio-culturale non può essere definita *a priori*, su basi teoriche, ma soltanto aderendo alle situazioni dei singoli paesi e dei compiti che in essi si pongono» (p. 346).

In relazione a ciò, e sulla base delle esperienze condotte in diverse zone depresse, non si può andare oltre l'elencazione dei nodi problematici che con maggiore frequenza si presentano in quelle situazioni e che rappresentano altrettanti ostacoli di natura culturale ed educativa sulla via dello sviluppo: scarsa capacità imprenditoriale, individuale e di gruppo; insufficiente preparazione tecnico-professionale della forza-lavoro; carenza di strutture associative, intesa come mancanza o debolezza di quelle istanze sociali (cooperative, ma anche partiti, sindacati,

associazioni professionali, etc.) che nella realtà della depressione sono troppo spesso sostituite da modalità più tradizionali di rapporto sociale (stratificazione per caste, clientelismo, notabilato, etc.); necessità di modificare gli apparati amministrativi, per incrementare la partecipazione delle persone e dei gruppi alle istanze decisionali e per favorire la collaborazione fra popolazioni locali ed autorità centrali.

Per rispondere a queste esigenze, ed alle altre evidenziate da un'attenta osservazione delle diverse situazioni locali, è necessario tener presenti alcuni problemi la cui soluzione va calibrata, di volta in volta, sulla base delle risorse e dei vincoli propri di ciascun territorio. Secondo l'andamento argomentativo tipico di Sebregondi, la prima questione nasce dalla considerazione «che il processo di trasformazione socio-culturale deve in ogni caso essere promosso a opera di soggetti determinati e concreti» (p. 350), così come avviene per lo sviluppo economico. Tuttavia, per quanto riguarda l'intestazione delle competenze in questo campo, termina qui l'analogia tra l'intervento economico e quello culturale: nel primo caso, infatti, l'azione diretta dello Stato è, non solo auspicabile, ma anzi necessaria, per le ragioni più volte richiamate; nel caso dell'iniziativa socio-culturale, invece, fatta eccezione per l'istruzione scolastica e per la sicurezza sociale, una forte presenza statale

non sarebbe immune da pericoli di paternalismo e di illiberalità, e potrebbe avere come risultato atteggiamenti di inerzia da parte delle popolazioni; mentre il compito che dovrebbero svolgere gli operatori sociali è essenzialmente quello di promuovere l'iniziativa autonoma periferica: in altri termini, la partecipazione attiva delle popolazioni al processo di sviluppo (p. 350).

Va sottolineata, ancora una volta, la lucidità con cui Sebregondi prevede che un'eccessiva esposizione dello Stato sul terreno della trasformazione socio-culturale possa tradursi in «atteggiamenti di inerzia da parte delle popolazioni», come è puntualmente avvenuto nel nostro Mezzogiorno, e come è stato rilevato *ex post* da numerosi studiosi.

Tornando alla definizione dei soggetti ai quali far risalire la responsabilità dell'iniziativa socio-culturale, si osserva come nei Paesi sviluppati tali *soggetti* esistono già, e possono essere identificati in alcuni particolari «operatori sociali», quali ad esempio

enti di assistenza pubblica, enti che svolgono attività di educazione degli adulti, gli ordinamenti scolastici, i sindacati, i mezzi extrascolastici di educa-

zione e informazione (radio, cinema, stampa, televisione), enti di sicurezza sociale, enti di servizio sociale, non esclusi tutti coloro che operano a titolo semplicemente individuale (p. 349).

Nella realtà del sottosviluppo questi operatori sociali non esistono, o sono molto deboli, e dunque «la prima azione da promuovere è quella di suscitare gli operatori autoctoni dell'intervento socio-culturale». L'affermazione, così prioritaria, secondo cui è necessario «suscitare gli operatori autoctoni» anticipa, ancora una volta, una conclusione alla quale studiosi ed esperti perverranno molto tempo dopo. Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, infatti, allorché verranno avviate numerose esperienze di sviluppo di comunità e di educazioni permanente, in molte situazioni a differente base sociale e territoriale (quartieri periferici di grandi città, zone residenziali di edilizia economica e popolare, piccoli comuni montani, comprensori - più o meno ampi, più o meno omogenei - di comunità depresse ecc.), agli organizzatori e ai responsabili di tali iniziative si pose il problema se fosse più opportuno utilizzare operatori *esterni*, da «trapiantare» *in loco*, o se non fosse meglio formare operatori *locali* (autoctoni, appunto, come consiglia Sebreghondi). Sul piano teorico, i *pro* ed i *contro* sono abbastanza numerosi per entrambe le soluzioni; tuttavia è interessante notare come l'opzione a favore dell'operatore locale, divenuta via via prevalente tra gli «addetti ai lavori», abbia finito per essere condivisa anche da quanti provenivano da esperienze di utilizzazione di forze esterne¹⁰.

La seconda questione posta da Sebreghondi è centrata sulla necessità che l'intervento socio-culturale venga attuato «in modo differenziato non soltanto dal punto di vista settoriale ma anche dal punto di vista zonale», in analogia, anche in questo caso, con quanto previsto per l'azione di sviluppo economico. Mediante il ricorso alla microanalisi (esame dei problemi di singole zone limitate sia geograficamente che socialmente) e alla macroanalisi (esame dei problemi su scala nazionale), gli Autori consigliano qui di incrociare il criterio della differenziazione territoriale con quelli dell'articolazione centro-periferia, secondo quella che può essere considerata un'impostazione fondamentale del pensiero di Sebreghondi. Lo stesso carattere riveste anche l'ultima questione relativa allo svolgimento di un processo di intervento sociale e culturale: esso richiede la partecipazione delle popolazioni interessate poiché, come Sebreghondi non si stanca di ripetere,

una società non può trasformarsi in modo sostanziale se non attraverso una consapevole partecipazione della comunità. Se allo Stato spetta essenzialmente il compito di imprimere impulsi, attraverso interventi organici e programmati, al processo di sviluppo, questo deve altresì trovare sostegno nella risposta delle popolazioni, che contribuiscano a integrarlo e a sostenerlo indefinitamente imprimendogli una dinamica autopropulsiva (p. 351).

¹ G. SEBREGONDI, *La pianificazione in Italia*, in GCS, pp. 291-299.

² Si tratta della legge n. 634 del luglio 1957, che per la prima volta affidava alla Cassa compiti di intervento anche nel settore dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

³ G. SEBREGONDI, *La pianificazione urbanistica nel quadro della politica di sviluppo nazionale*, già cit.

⁴ In realtà quelle previsioni, come altre dello stesso tipo, si rivelarono largamente sottostimate, anche per «la complessità dei problemi e la lunghezza del periodo prese in esame» (così A. DEL MONTE e A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 192). Pur in assenza di dati precisi, si calcola che il Mezzogiorno abbia perso dai 4,2 ai 5 milioni di lavoratori nel periodo 1951-1971, con un andamento *in fine velocior*, più accentuato nel corso degli anni Sessanta. V. anche M. ROSSI-DORIA, *Un tentativo di valutazione della politica per il Mezzogiorno nell'ultimo trentennio*, «Rivista di economia agraria», 3, 1978, pp. 484-489, riportato in A. GRAZIANI (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1979 (I ed. 1972), pp. 326-331. Per altre considerazioni di Sebreghondi sul problema dell'immigrazione, anche in relazione al Piano Vanoni, v. il suo *Il problema dello sviluppo italiano* (1953), cit.

⁵ Si osservi l'analogia tra queste indicazioni e le strategie poste in essere, di lì a qualche anno, dai progetti di sviluppo comunitario.

⁶ In GCS, pp. 319-326.

⁷ Cfr. in prop. F. FRABONI *et al.*, *Op. cit.*

⁸ P. SCOPPOLA, *Il progetto degli anni '30 fra realizzazioni e contraddizioni nel secondo dopoguerra*, cit., p. 89. Lo storico romano torna sullo stesso tema, più ampiamente, nel suo *La «nuova cristianità» perduta*, Studium, Roma 1985 (II ed. 1986), pp. 81-85.

⁹ Cfr. *Problemi di sviluppo delle aree arretrate: aspetti sociologici*, in GCS, pp. 327-352, già in Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (a cura di), *Problemi sullo sviluppo delle aree arretrate*, Il Mulino, Bologna 1960, pp. 77-113, un libro che si poneva come «continuazione ed aggiornamento», così nell'introduzione di G. Demaria, degli studi presentati al congresso sulle aree arretrate che quel Centro aveva organizzato nel 1954.

¹⁰ Sull'argomento v., a titolo esemplificativo, i capitoli IV (*Operatori culturali e educatori delle comunità*) e V (*La formazione degli operatori*) in R. LAPORTA, *L'autoeducazione delle comunità*, già cit., pp. 93-153, nonché, dello stesso A., *Un nuovo tipo (non ambiguo) di operatore culturale per il Sud*, «Prospettiva E P», 5-6, 1983, pp. 22-64, anche come testimonianza del protrarsi della discussione.

1. Sul concetto di sviluppo

Il percorso intellettuale di Sebreghondi, così come abbiamo cercato di ricostruirlo, per la ricchezza delle tematiche affrontate e per la vastità dei campi nei quali si è dispiegato, non è tale da poter essere racchiuso all'interno di un'unica valutazione conclusiva. Sembra pertanto più opportuno proporre alcune considerazioni che, in un percorso di ricerca da approfondire ben al di là di queste pagine, rappresentano solo un punto d'arrivo provvisorio e tutt'altro che definitivo.

Almeno tre sono i nodi concettuali che esprimono le novità più interessanti della sua esperienza: si tratta delle riflessioni relative allo sviluppo, alla società e all'educazione, intesa come trasformazione culturale intenzionale. A ciascuno di essi si indirizzano le osservazioni che seguono, riferite sia al contesto storico-culturale all'interno del quale Sebreghondi li ha affrontati, sia alle indicazioni più rilevanti che ne sono scaturite successivamente. È superfluo sottolineare come i tre punti-forza che qui vengono proposti sono così strettamente correlati tra loro, da rendere quasi impossibile parlare dell'uno senza chiamare in causa gli altri due, ad ulteriore testimonianza della compattezza e della forte coesione interna di un pensiero solo in apparenza frammentario.

Il concetto di sviluppo costituisce il primo dei cardini attorno ai quali ruota tutto la ricerca di Sebreghondi; nella vicenda culturale del nostro dopoguerra, che pure è così ricca di avanzamenti in tanti campi disciplinari, è difficile trovare un altro intellettuale - o un altro *tecnico-politico* - che vi abbia dedicato la stessa attenzione e che sia pervenuto a risultati altrettanto interessanti. La sua indagine sullo sviluppo lo ha portato rapidamente ad allargare il raggio d'azione di quel concetto che, nel dibattito degli anni Cinquanta sembrava riguardare esclusivamente la realtà del *sottosviluppo*. Secondo le teorie correnti, le società *svilupgate* erano quelle in grado di esibire una serie di parametri macroeconomici (in termini di reddito, di capacità produttiva, di indici di benessere, etc.) che le imponevano come modelli; ad esse, in buona sostanza, le altre nazioni della terra avrebbero dovuto conformarsi. In un duplice senso: raggiungere *gli*

stessi standard utilizzando *le stesse modalità*, quelle cioè del libero mercato e di tutto quanto vi si connette. Accanto ai Paesi *sviluppati* ve n'erano altri, vi erano vaste regioni geografiche e addirittura interi continenti, che sviluppati non erano, così come non lo erano, in molti casi, zone più o meno grandi all'interno delle stesse società elevate a modello. Questi territori venivano di volta in volta classificati come *depressi*, *sottosviluppati* o *in via di sviluppo*, sulla base della maggiore o minore vicinanza ai parametri delle realtà più progredite; secondo la quasi totalità degli esperti e degli organismi internazionali, la strada per il raggiungimento di quegli standard passava attraverso l'adozione di un insieme di misure, prevalentemente economiche, volte ad approssimare l'arretratezza delle diverse situazioni locali ai paradigmi dello sviluppo. Appariva in questo senso esemplare, ma certo non unico, il caso italiano, con lo «storico divario» tra Nord e Sud e con i timidi tentativi di risanamento posti in essere dall'Unità in poi.

L'analisi di Sebregondi, per come può essere ricostruita attraverso la lettura cronologicamente ordinata dei suoi scritti, sembra prendere le mosse dal carattere dualistico della società italiana, e dunque affronta il problema dello sviluppo entro un orizzonte che, almeno inizialmente, appare definito dalle coordinate storiche della questione meridionale¹. Se si volesse cercare una sua definizione del concetto di sviluppo, sarebbe difficile trovarne una formulazione esplicita, ma occorrerebbe piuttosto ricavarla da una serie di indicazioni in positivo e in negativo. Nella sua concezione, lo sviluppo non si identifica con il raggiungimento di alcuni parametri macroeconomici predefiniti (di reddito, di dotazioni infrastrutturali, di capacità produttiva), ma consiste piuttosto in un continuo *processo volto alla migliore combinazione dei fattori produttivi disponibili*. Non torneremo, in questa sede, sull'ampiezza concettuale attribuita all'espressione «fattori produttivi disponibili» (fattori economici, certo, ma anche politici, sociali e culturali nel senso più lato, quelli che successivamente definirà *non-economic factors*), né sull'avvertenza che il ritmo del processo di sviluppo è quello consentito dal più lento - o dal più scarso - di tali fattori, se non per sottolineare un elemento di questa impostazione che la poneva allora, e per molti versi la pone tuttora, in netta controtendenza rispetto a molta letteratura corrente sull'argomento. Infatti il richiamo ai *fattori produttivi disponibili*, nel senso sebregondiano dell'espressione, evoca immediatamente la possibilità e la necessità che la trasformazione sociale faccia leva

anche sul protagonismo delle comunità locali, sulla loro cultura e sulla mobilitazione della loro partecipazione. Non è un caso, infatti, che già nel suo primo contributo del 1949 Sebregondi avesse individuato un doppio livello dell'intervento antidepressivo: erano necessarie, a suo avviso, sia le iniziative statuali, centrali (un *piano nazionale*), che quelle locali, espresse *dal punto di vista regionale*. La sua indicazione in proposito appare già sufficientemente articolata, anche se numerosi scritti successivi si incaricheranno di approfondirne le motivazioni e le modalità operative. Ed è appunto a partire da questo terreno che scaturisce una delle caratteristiche principali della sua concezione: in riferimento al nostro contesto nazionale (ma il discorso ha validità generale), lo sviluppo del Mezzogiorno è un problema della società italiana in quanto tale, e non solo un'esigenza limitata ad una sua zona; l'arretratezza meridionale svela l'esistenza di una patologia che investe il «sistema sociale storicamente determinato preso nel suo complesso», il permanere di un malessere dell'intero tessuto nazionale, tale da non poter essere geograficamente circoscritto. Economia e istituzioni, vita civile e apparati amministrativi, assetti produttivi e stratificazioni culturali, rappresentano altrettante funzioni di una formazione - la società italiana - che va «curata» nel suo complesso, se si vuole renderla protagonista di un processo di sviluppo che nel suo complesso, appunto, la investe.

Appare qui in tutta evidenza il legame profondo che unisce il concetto di sviluppo a quello di società²: pur restando ovviamente distinti, essi scorrono (altrettanto ovviamente, si potrebbe dire) in stretto parallelismo, segnati entrambi da tre caratteri fondamentali: la *globalità*, la *processualità* e l'*autopropulsività*, in una concezione permeata da un forte senso della storia.

2. Sul concetto di società

Se si abbandona il terreno di una lettura diacronica dei suoi contributi, si vedrà come, nel momento in cui affronta la questione meridionale, Sebregondi possieda già nel suo bagaglio culturale quella concezione *globale* della società che, attraverso la definizione dell'*ente* (o *organismo*) *storico*, ma anche al di là di questa stessa formula mutuata da Felice Balbo, gli consente di guardare al riscatto del Mezzogiorno ponendosi dal punto di vista dello sviluppo di tutta la società italiana³. Anche in questo caso occorre rilevare come

non esista, nell'opera del nostro Autore, una definizione specifica relativa al concetto di società, anche se sono numerosi gli spunti che vi si riconducono.

Non è un caso, del resto, se gli amici che nel 1965 hanno raccolto e pubblicato i suoi scritti, abbiano scelto come titolo una sorta di insegna programmatica (*Sullo sviluppo della società italiana*) che risulta essere del tutto aderente, oltre che alla lettera, all'ispirazione più profonda del suo itinerario culturale. Analoga considerazione, per restare sul terreno delle intitolazioni, va fatta per il volume di testimonianze che gli è stato dedicato nel 1990 da Carlo Felice Casula e da Giuseppe De Rita; *Credere nello sviluppo sociale*, infatti, suona quasi come uno slogan che racchiude tutta la sua «lezione intellettuale». All'interno della quale la società viene considerata alla stregua di un organismo, globale ed unitario, la cui vitalità è direttamente proporzionale a quella delle singole funzioni che lo compongono: funzioni distinte ed autonome ma non autosufficienti, né separate le une dalle altre, ché anzi è dalla loro interazione ed integrazione che l'organismo sociale trae la propria identità.

Nella storia del pensiero, e del pensiero cattolico in particolare, le concezioni organiche della società non solo non rappresentano una novità, ma costituiscono una solida tradizione almeno da san Tommaso a Maritain, tanto per limitarsi a riferimenti culturali non estranei all'ambiente di Sebreghondi. In particolare, si deve a Maritain l'impegno in direzione di quella *cultura del progetto* che, maturata negli anni Trenta all'interno del cattolicesimo francese e poi diffusa, tra resistenze e incomprensioni, in quello europeo, indicava una prospettiva escatologica dello sviluppo sociale, nella quale l'uomo era chiamato ad attuare un disegno, un *progetto* appunto, che fosse insieme mondano e trascendentale, impastato di terrestri Babilonia e di Gerusalemme celeste. Spettava all'uomo, sorretto dalla fede, guidato dalla grazia, testimoniare nell'organismo sociale il magistero della Parola, nel nome dell'ideale storico concreto di una «nuova cristianità»⁴. Questa parte, per molto tempo minoritaria, della cultura cattolica era consapevole del fatto che si trattava di rendere una testimonianza difficile e scomoda, sempre esposta ai rischi della caduta, destinata a scontrarsi anche con alcuni settori della Chiesa trionfante; se era un progetto *provvidenziale*, non lo era certo nel senso consolatorio del termine.

Anche il pensiero di Sebreghondi muove da una concezione organica e globale della società e, in aggiunta a questo, ha altri elementi

in comune con la *cultura del progetto*, ma non vi si identifica. Come nella rappresentazione di Platone e di Aristotele raffigurati da Raffaello nella *Scuola di Atene*, la sua attenzione, piuttosto che volgersi verso l'alto, a cercare in un disegno trascendentale un progetto più o meno perfetto, più o meno perfettibile, da far discendere sul terreno sociale, è rivolta, per dir così, verso il basso, guarda ai fenomeni sociali, a quello che fermenta, o che ristagna, nella comunità, nel suo assetto statuale non meno che negli angoli delle realtà locali. Uno degli aspetti più caratteristici della sua riflessione è l'assenza di un quadro ideologico - di qualsiasi natura: politica o religiosa - entro il quale ricondurre, costringendola, la complessità del sociale. Quest'ultimo, del resto, per quanto organico e globale, non è immobile, né statico. Vi è qualcosa di drammatico nell'immagine della società delineata da Sebreghondi: il conflitto vi ha un ruolo centrale, fisiologico, ed il compito dei pubblici poteri è quello di *governarlo*, non certo di soffocarlo né di esorcizzarlo. La sua riflessione su questo punto si è ormai allontanata da qualsiasi prospettiva di «inveramento nella storia»: sia della lezione marxista, che fa coincidere il punto più alto dello sviluppo sociale con la realizzazione di una società senza classi, e dunque senza più conflitti; sia della dottrina sociale della Chiesa, per la quale l'antagonismo sociale va evitato, sopito in un interclassismo paternalistico o, nel migliore dei casi, solidaristico. Lo sviluppo, come Sebreghondi non si stanca di ripetere, consiste nell'impegno a ricreare continuamente un equilibrio che continuamente si infrange; questo, e non altro, è il progetto che l'uomo deve assegnarsi. La sua realizzazione non richiede l'inveramento di un disegno sovranaturale, ma domanda, al contrario, un radicale riposizionamento del punto di vista dal quale guardare allo sviluppo: la prospettiva del cambiamento, da *verticale* che era, va disposta sul piano *orizzontale*; di qui la necessità di uno studio attento della società nelle sue determinazioni storiche e culturali: le strutture statuali ed amministrative, le formazioni economiche, i conflitti tra le classi, i rapporti tra il centro e la periferia del tessuto sociale; sono queste, con molte altre, le coordinate da conoscere, gli squilibri da investigare, in vista di una programmazione dello sviluppo.

Può apparire paradossale marcare la distanza che separa Sebreghondi dalla *cultura del progetto*, se si considera che la SVIMEZ fu una delle poche sedi, almeno per quanto riguarda l'Italia, nelle quali nacque e crebbe la cultura della programmazione economica, della pianificazione territoriale, di tutto quanto, in altri termini, avesse a

che fare con una seria progettualità dello sviluppo sociale. Ma si tratta, per l'appunto, di un paradosso solo apparente: è chiaro, infatti, al nostro studioso che un vero impegno di programmazione, già in sé di difficile realizzazione, sarebbe del tutto utopistico se non prendesse le mosse da un'analisi attenta dell'*hic et nunc* storicamente determinato. È questo un dato di realtà, e insieme un punto di partenza, tutt'altro che immutabile, poiché esso stesso costituisce il prodotto, temporaneo e provvisorio, di un processo storico che continua a modificarlo incessantemente, anche nel momento in cui si trova sotto la lente dell'osservatore. Rispetto a tale processo di modificazione, che è quanto dire rispetto al divenire storico, il problema è decidere se abbandonarlo ai suoi meccanismi spontanei, al libero gioco delle forze in campo (*forze* in senso proprio, contrapposte e vincenti rispetto ad assetti economici, formazioni statali, ceti e classi sociali più *deboli*), o se piuttosto non sia opportuna, e necessaria, un'azione di *governo* che assicuri almeno il tentativo di comporre gli squilibri più vistosi. Sebregondi, lo abbiamo ricordato con insistenza, si muove all'interno di quella *cultura della crisi* che, a partire dagli anni Trenta, aveva indotto la parte più sensibile del pensiero cattolico europeo ad interrogarsi sulla natura del totalitarismo, sulla sua diffusione in Europa in molteplici modelli diversificati (dall'Unione Sovietica alla Germania nazionalsocialista, alla stessa Italia fascista), sull'estensione di quel nuovo assetto che andrà sotto il nome di *società di massa*⁵. È una riflessione dalla quale scaturirà, ad opera della cultura cattolica, più di una risposta; una di queste sarà la maritainiana «nuova cristianità», con la sua idea di un «progetto storico». Un'indicazione in parte diversa si dispone lungo l'asse Balbo-Sebregondi (sarebbe forse necessario aggiungere altri nomi, ma in questa sede non interessa costruire una sorta di albero genealogico delle idee), che intrattenevano un rapporto particolarmente complesso con il pensiero del filosofo francese, come abbiamo già avuto modo di accennare. In realtà, se si guarda al di là di certe polemiche nei confronti dell'uso domestico, quasi dell'«ad-domesticamento» verrebbe da dire, che di Maritain si è fatto in Italia, sarebbe possibile mostrare come, accanto alle differenze, non poche analogie intercorrano tra Balbo e Maritain⁶. La posizione di Sebregondi appare più defilata rispetto ai contenuti più propriamente teoretici del rapporto tra i due filosofi, per la semplice ragione che Sebregondi non era, né voleva essere, filosofo; si tratta dunque di una diversità di accenti riconducibile al diverso orientamento culturale, intel-

lettuale e, certo, anche professionale del nostro *tecnico-politico*.

3. *Sul rapporto con la «cultura del progetto»*

È stato osservato che il modello maritainiano, e con esso la concezione pluralista che vi è racchiusa, si pone

come specifico fine quello della realizzazione socio-politica dei valori cristiani, pur in una società di tipo profano e con strumenti che appartengono alla sfera della profanità. L'orientamento complessivo della vita sociale e politica non può non essere la realizzazione sociale e temporale delle «verità evangeliche»⁷.

Con Sebregondi siamo lontani da questo, come da qualsiasi altro, modello teleologicamente orientato; per quanto egli fosse portatore di una concezione dell'uomo e di un'idea della società tutte interne ad una coerente visione cattolica, coerente almeno al pari delle altre impostazioni che - anche negli anni Cinquanta - solcavano quella cultura, conferendole un assetto meno monolitico di quanto apparisse in superficie, tuttavia non è dato di trovare nei suoi scritti alcun accenno ad un orientamento della vita sociale e politica, ad una concezione dello sviluppo, come invero di «verità evangeliche». Persino quando parla di società come organismo globale ed unitario, quando si richiama allo *sviluppo armonico*, utilizzando espressioni che sembrano riecheggiare motivi maritainiani, Sebregondi svela il carattere *mondano* della sua prospettiva; quest'ultima, pur avendo la sua matrice più profonda in un personale contesto di fede, resta ineludibilmente legata ad una visione laica della storia e del cambiamento sociale. Si prenda ad esempio il problema della *pote-stas* nella società e nella direzione del suo sviluppo. Nelle pagine precedenti si è cercato di mostrare come, in punto di merito, la riflessione del nostro studioso registri un significativo riposizionamento, passando da una iniziale fiducia nel ruolo dello Stato, ad una più convinta sottolineatura dei compiti della società civile. La prima fase è quella che vede nello Stato il soggetto generale dello sviluppo, che assegna alla sfera politica la responsabilità preminente nel governo della trasformazione sociale, cioè della faticosa e continua ricomposizione degli equilibri sconvolti dai conflitti tra i poteri, gli interessi, le classi. In una seconda fase, quasi un punto d'arrivo, il suo

percorso intellettuale sembra aver preso atto delle prove non esaltanti offerte, nel caso italiano, dall'azione dello Stato e dalle iniziative della politica; egli avverte che la progressiva degenerazione dell'uno e dell'altra sta ormai prevaricando le funzioni, non meno vitali, della società civile. Di qui scaturisce il suo appassionato richiamo alla comunità, perché si desti ad una maggiore consapevolezza e ad un più attivo protagonismo in termini di tutela e di garanzia delle proprie prerogative. Quello che interessa sottolineare è come - sia nella prima che nella seconda fase - siamo in presenza di una *potestas* intesa sempre in senso pienamente laico. Così come la sua concezione dello Stato non degenera mai in uno statalismo prevaricatore, allo stesso modo la sua fiducia nella soggettività sociale non risente di quel fondo di antistatalismo proprio di molta cultura cattolica⁸. In realtà, abbiamo già avuto modo di osservarlo, il pensiero di Sebregondi occupa una posizione, se non eccentrica, certamente molto particolare e minoritaria all'interno del frastagliato panorama della cultura cattolica.

Uno studioso attento come Pietro Scoppola ha opportunamente notato come nel dopoguerra, ed in particolare a partire dagli anni della Costituente, tre *elementi fondamentali* operassero all'interno del mondo cattolico:

l'azione complessiva della Chiesa, fortemente incentrata sulla figura del papa Pio XII, l'opera degli intellettuali di Azione cattolica e dei professorini della Cattolica, inseriti in forza del mandato della gerarchia nella vita pubblica, e l'azione politica degasperiana⁹.

Questi tre elementi, il cui peso specifico era ovviamente molto diverso, si muoveranno lungo linee convergenti e complementari, non prive tuttavia di ritardi e contraddizioni rispetto alle trasformazioni che si produrranno nella società italiana nel corso degli anni Cinquanta. Secondo Scoppola

l'elemento più forte di contraddizione nell'attuazione del progetto è venuto da una vistosa eterogenesi dei fini della quale già negli anni '50 si percepiscono i primi segni. Mentre il mondo cattolico attraverso le strutture del monolitismo si difendeva dal «pericolo rosso», la società italiana nel suo insieme veniva sconvolta da un tumultuoso processo di industrializzazione e dal progressivo diffondersi della società dei consumi. L'attacco giungeva all'area cattolica, alle sue tradizioni, ai suoi valori, per così dire alle spalle, tanto più

insidioso perché di natura sconosciuta e indecifrabile. La presa di coscienza della nuova realtà fu assai lenta e faticosa¹⁰.

Qualche anno più tardi lo storico romano torna sullo stesso tema, osservandolo in questa occasione dal punto di vista del cambiamento, se non di cultura, almeno di mentalità; con un trasparente riferimento, ancora una volta, al progetto degli anni Trenta, egli osserva che

i processi di modernizzazione si guidano molecularmente, dall'interno delle coscienze assai più che ideologicamente con i modelli di società. La cultura cattolica si è battuta accanitamente contro le "religioni secolari", il comunismo e il laicismo, mentre la società si secolarizzava sotto la spinta dei processi dello sviluppo economico-sociale¹¹.

Nel Capitolo precedente abbiamo accennato alle osservazioni di Scoppola sull'atteggiamento tenuto, nella seconda metà degli anni Cinquanta, dalla cultura cattolica ufficiale e dalla gerarchia nei confronti del fenomeno televisivo, allora *statu nascenti*; i ritardi e le incomprensioni manifestati su quel terreno da intellettuali, uomini di cultura e dirigenti politici (non solo cattolici, ovviamente) appaiono oggi emblematici di una più vasta difficoltà a padroneggiare, nel senso di comprendere ed orientare, le trasformazioni profonde che in quella fase erano in atto nel Paese. In questo quadro, il richiamo di Scoppola alla necessità di guidare la modernizzazione non già con le ideologie ma *dall'interno delle coscienze*, riveste un interesse particolare, ed assume un sapore decisamente sebreghondiano.

In realtà (...) non è stata l'accettazione, del resto inevitabile, dello sviluppo di tipo capitalistico il fattore che ha contribuito alle forme e agli aspetti più negativi della secolarizzazione o, se si preferisce, del secolarismo nel nostro paese, ma piuttosto l'incomprensione della realtà del capitalismo e l'incapacità di guidare i processi di modernizzazione nel nostro paese¹².

In questa sede non è purtroppo possibile seguire per intero lo svolgimento dell'analisi di Scoppola, che del resto è largamente nota; si ritiene tuttavia che questi rapidi richiami possano essere sufficienti per qualche ulteriore considerazione sul rapporto di Sebreghondi con quel particolare segmento dell'area cattolica che si suole ricondurre, appunto, alla cultura del progetto. La sua figura non trova posto all'interno dei tre *elementi fondamentali* dianzi richiamati

da Scoppola, che tuttavia sottolinea l'importanza del ruolo svolto da un altro *milieu* intellettuale; rispetto alla sua precedente osservazione, siamo ormai agli anni della preparazione del centro sinistra ed alla fase (1959-63) durante la quale Aldo Moro è segretario della Dc. È in questo momento di passaggio che si manifestano i «nuovi caratteri della cultura del progetto».

La cultura riformistica di matrice cattolica, che ha ispirato l'esperienza del centro sinistra e prima di tutto la sua progettazione, ha altre fonti rispetto a quelle ufficiali del mondo cattolico di cui le Settimane sociali sono espressione; in essa confluiscono da un lato l'eredità migliore del dossettismo, dall'altro la cultura di tipo più strettamente economico e tecnico espressa da istituzioni quali l'Iri, la SVIMEZ e il CENSIS. Questa cultura riformistica di area cattolica è dunque legata alla tradizione della cultura del progetto maturata negli anni '30 e ne riprende la fondamentale ispirazione etica; vi sono uomini - si pensi, per fare solo un nome, a Saraceno - che rappresentano visibilmente questa continuità; ma sono innegabili alcuni tratti di profonda novità; nel suo insieme la cultura riformistica è assai meno condizionata dall'idea di progetto globale o di terza via che aveva caratterizzato la prima fase di riflessione e di ricerca; è più attenta alla dimensione propriamente tecnica dei problemi; si articola e si frammenta nei diversi campi della ricerca con una minore spinta unitaria; è condizionata dal grande sviluppo che le scienze sociali ed economiche hanno avuto nelle università italiane negli anni '50; è in qualche modo più «laica» e assai più capace di un fecondo rapporto con la cultura riformistica dell'area laica¹³.

Ebbene, se si voleva una descrizione - e quasi una definizione - dell'ambiente *tecnico-politico* all'interno del quale l'esperienza di Sebreghondi trova le condizioni per il suo dispiegamento e si esprime in un intenso interscambio di contributi, di studi, di suggestioni, sarebbe difficile delineare un quadro più fedele di questo, proposto da Scoppola. È certamente corretto affermare che all'interno della «cultura riformistica di area cattolica» Saraceno rappresenta la continuità con la «tradizione della cultura del progetto»; diversa è la situazione di Sebreghondi. Certo, quella tradizione culturale ed i suoi maggiori esponenti in Italia e all'estero accompagnano la formazione del giovane studioso e non mancano di influenzarne il pensiero; certo, la sua esperienza - lavorativa ed umana - all'interno della SVIMEZ si svolge a stretto contatto con tutto ciò che Saraceno rappresenta in termini culturali (e non solo); e tuttavia dai suoi scritti,

dall'insieme del suo impegno abbiamo visto quanto egli fosse distante dall'idea di *progetto globale* o di *terza via*, e quanto fosse attento alla dimensione tecnica dei problemi, alla dinamica storica del mutamento. La sua ricerca utilizza gli strumenti delle scienze sociali ed economiche, dei quali tuttavia riconosce l'insufficienza; la sua formazione religiosa, e le suggestioni filosofiche balbiane, lo portano ad una concezione della società come *organismo storico*, che tuttavia non sfocia in una visione teleologica dello sviluppo. Lo stesso dissidio con Saraceno, sul quale abbiamo già avuto modo di soffermarci, sembra affondare le sue radici in una più acuta divergenza che investe il modo di pensare la società, di guardare al ruolo dello Stato. Un insieme di considerazioni, pertanto, sembrano indicare che la testimonianza di Sebreghondi, ed in particolare gli ultimi anni della sua riflessione, vadano nella direzione di un progressivo superamento, se non di una vera e propria dissoluzione, della cultura del progetto, intesa sia nell'originaria versione *anni Trenta*, sia nei «nuovi caratteri» così efficacemente richiamati da Scoppola. La lettera a padre Lebreton, lo abbiamo già ricordato, rappresenta uno snodo nell'*itinerarium mentis* di Sebreghondi; sarebbe eccessivo definirla un punto di svolta, e tuttavia reca i segni di un sensibile riposizionamento. Quest'ultimo può essere ricondotto ad un insieme di circostanze tra le quali vanno ricordate: le trasformazioni in atto nella società italiana, che inizia a manifestare i segni della complessità; l'inadeguatezza delle risposte che, a fronte di questo cambiamento, giungono dalle forze politiche ed in particolare dai cattolici che hanno le maggiori responsabilità nella gestione dello Stato; il più che probabile ridimensionamento dell'influenza di Felice Balbo sullo stesso Sebreghondi, anche in ragione degli esiti della ricerca avviata dal filosofo torinese: esiti deludenti, specie se confrontati con l'urgenza e la vastità dei problemi di affrontare. E' in questa fase, pertanto, che il nostro studioso accentua un'attenzione ancora maggiore nei confronti della società e di ciò che al suo interno si muove. È quello che Scoppola, in riferimento «al compito dei cristiani nella realtà nuova della società secolarizzata» definisce il passaggio dalla «cultura del progetto» alla «cultura dei comportamenti»:

In un'epoca di crescente complessità la presenza dei cristiani non può essere affidata a un disegno compiuto o a un progetto organico di una nuova società ma sarà sostanzialmente affidata ai loro comportamenti e sarà sostenuta anzitutto da un atteggiamento interiore, da una spiritualità più profonda. (...)

Ma quando è caduta l'illusione di un progetto che possa fare le veci delle ideologie, l'illusione di una visione del processo storico che possa permettere di conoscerne e determinarne gli sviluppi futuri; quando lo sviluppo reale ci pone di fronte ad una eterogenesi dei fini così profonda e radicale come quella che abbiamo alle spalle, occorre che la progettualità perda ogni suo legame con una qualche filosofia della storia, perda ogni pretesa di predeterminare i modelli entro i quali il futuro possa essere inquadrato e divenga più semplicemente «risposta agli eventi» che ogni giorno ci sfidano sulla base di una coerente visione etica e di solide competenze, rinunciando però alla pretesa di saldare questi elementi in un modello originale di società¹⁴.

È la strada sulla quale si era incamminato Sebreghond: con incertezze ed esitazioni, ma anche con il conforto di «una coerente visione etica» e con una buona dotazione di «solide competenze».

4. Sul concetto di educazione

Manca in Sebreghond una specifica riflessione in tema di educazione; su questo dato conviene esser chiari perché un suo arruolamento forzoso tra le file dei teorici dell'educazione non gioverebbe ad una migliore comprensione della sua esperienza, e rischierebbe di complicare un'epistemologia pedagogica già abbastanza discussa. Detto questo, tuttavia, occorre riconoscere che vi sono almeno due ordini di motivazioni che inducono lo studioso di problemi educativi a considerare con il massimo interesse la prospettiva che scaturisce dall'opera sua. In primo luogo, e sul piano teorico, in Sebreghond il concetto di educazione si pone, oggettivamente si può dire, come idea-ponte, come una sorta di saldatura fra il concetto di società e quello di sviluppo.

In secondo luogo, questa volta su un piano teorico-pratico ed in una prospettiva ormai postsebreghondiana, alcune importanti acquisizioni di ordine pedagogico e numerose esperienze, maturate su un terreno che può essere definito, in senso lato, di educazione sociale, si presentano come un prolungamento, quasi una continuazione, della sua lezione, anche quando siano riconducibili a studiosi ed operatori che quella lezione non conoscono, o non hanno conosciuto, direttamente. E si tratta di una lezione che, in punto di merito, afferma la necessità di uno stretto rapporto fra educazione e sviluppo. Il sociologo, l'economista, quanti si occupano di sviluppo par-

tendo da angolazioni disciplinari di carattere non-pedagogico, possono considerare auspicabile, utile, più raramente *necessario*, che un intervento di sviluppo sia accompagnato da processi educativi (e culturali: in senso lato) volti ad incrementare quello che Sebre-gondi definisce lo *spirito di progresso* e, con questo, la partecipazione popolare alle scelte di trasformazione di un'area depressa. L'educatore sociale, diversamente, sa che allorquando le popolazioni di un'area depressa non siano poste in grado di maturare una presa di coscienza diffusa, pervasiva e condivisa nei confronti degli interventi di sviluppo ai quali esse sono chiamate, allora vi è più che il rischio, vi è la certezza che quegli interventi daranno esiti insoddisfacenti e, con ogni probabilità, dannosi. L'interesse particolare della posizione di Sebre-gondi sta nel riconoscimento del valore nodale dell'azione educativa nella trasformazione sociale; riprendendo (con molta ironia) una nota espressione di Garin, si potrebbe dire che la sua è «una testimonianza che giunge dalle terre degli infedeli a conferma della vera fede», una testimonianza, cioè, tanto più significativa perché proveniente da chi non era né pedagogista, né educatore¹⁵.

L'affermazione secondo cui una corretta azione educativa rappresenta l'anello di congiunzione fra il concetto di società e quello di sviluppo, trova riscontro nei fondamenti stessi del pensiero di Sebre-gondi ed affiora in una serie di formulazioni abbastanza esplicite contenute nei suoi lavori. L'insistenza con la quale il suo sguardo si sofferma sulla società *nel suo complesso*, definendola attraverso la molteplicità delle sue funzioni, porta in primo piano l'*identità culturale* di un gruppo sociale. L'identità culturale interagisce in maniera profonda anche con gli assetti economici che quello stesso gruppo sociale si dà; a Sebre-gondi non interessa risolvere il problema se sia la prima a determinare i secondi, o se sia vero il contrario. La sua lettura del marxismo, per quel poco di sedimentazione marxiana che permane nel suo pensiero, lo rende, sembrerebbe, abbastanza indifferente ad una questione che, semmai, ha rilievo più sul piano filosofico-teoretico che su quello della trasformazione sociale. Nel dibattito di quegli anni, del resto, proveniva da forze culturali ed economiche molto lontane dal marxismo quello che Sebre-gondi definisce «l'errore tecnicistico ed economicistico» di teorie delle aree depresse tutte orientate ad un preteso ammodernamento delle strutture economiche, con una grave sottovalutazione degli aspetti sociali e culturali dello sviluppo.

Se «l'uomo non vive di solo pane», allora né il reddito né lo

sviluppo possono essere *di solo pane*, ma debbono comprendere anche «una serie di valori culturali, morali, religiosi, affettivi, che sono pur decisivi per il giudizio, la scelta e l'azione anche economica»¹⁶. L'espressione evangelica riassume in termini sintetici ma efficaci tutta una concezione dell'uomo e della società; per Sebregondi non si dà sviluppo se si prescinde da quel riconoscimento. Impostato il problema in questi termini, ne scaturiscono alcune indicazioni progettuali di carattere strategico: la più importante, ed anche la più fraintesa, è relativa al valore di «quel particolare "capitale tecnico" che è la popolazione» ed alla necessità di tenerne adeguato conto «come elemento determinante della fisionomia naturale ed economica di una data regione»¹⁷. Anche questa affermazione, del 1950, opera una sorta di capovolgimento prospettico: fino ad allora, nelle teorie delle aree depresse il cosiddetto *capitale umano* era considerato un *vincolo*, un *deficit*, se non un vero e proprio peso, tra i tanti che caratterizzavano l'arretratezza e che di conseguenza limitavano gli interventi per il suo sollevamento. In una certa zona mancavano trasporti e comunicazioni; l'agricoltura era arretrata e gracile l'industria; gli assetti economici apparivano arcaici, caratterizzati da rapporti ancestrali; tra le altre cose, *anche* la popolazione mostrava atteggiamenti di passività, rassegnazione, mancanza di spirito imprenditoriale: in altri termini, di fronte alla prospettiva dello sviluppo, l'elemento umano appariva inerte e comunque incapace, non dotato cioè della disposizione e delle competenze necessarie allo sviluppo. Secondo queste impostazioni, pertanto, l'intervento nei confronti del *fattore umano* rappresentava uno dei tanti terreni sui quali esercitare l'azione di sviluppo, e nemmeno dei più importanti. Diversa l'indicazione di Sebregondi: anche nelle situazioni di più grave arretratezza, ed il suo riferimento va alle condizioni del nostro Mezzogiorno postbellico, l'uomo può non essere un *vincolo* ma una *risorsa*, a patto di collocarlo al centro dell'intervento di sviluppo, e di non considerarlo solo come il passivo destinatario delle case da costruire, delle scuole da istituire, delle aziende da insediare. In riferimento ad un possibile programma di sviluppo per il Sud d'Italia, l'affermazione decisa è che «il fattore fondamentale su cui dovrebbe impennarsi tale programma è la popolazione»¹⁸, mentre più tardi chiarirà di «considerare la presenza di molti abitanti (...) non come un ostacolo allo sviluppo, ma come la ragione, l'incentivo fondamentale e la risorsa principale dello sviluppo»¹⁹. Che Sebregondi definisca talora la popolazione in termini di *capitale tecnico* o di *fattore produttivo*,

non tragga in inganno: la sua distanza da una concezione *economicistica* dell'uomo, che a questo punto dovrebbe apparire più che definita, viene ulteriormente sottolineata dalle motivazioni che sostengono la sua opzione a favore di una visione dello sviluppo centrata sul soggetto.

Una politica di sviluppo che non riesca ad essere autosviluppo diviene un'imposizione o un'elargizione gratuita senza seguito. Lo sviluppo di una società non può essere né regalato né imposto: è la vita stessa della società, che può essere soltanto vissuta e fatta propria da quella società²⁰.

Tutto il suo pensiero, in altri termini, si snoda nell'argomentare che in un processo di sviluppo occorre partire dalla risorsa-uomo per ragioni che sono *anche tecniche*, ma che sono *in primo luogo politiche* e che potrebbero essere definite *in nuce* filosofiche, connesse come sono ad una precisa visione dell'uomo e della società.

In ragione del capovolgimento prospettico qui richiamato, la trasformazione culturale, e cioè un impegno educativo di vasta portata, dalla scolarizzazione alla formazione professionale, dall'educazione degli adulti alla diffusione di uno «spirito di progresso», smette di essere *un settore tra i tanti* nei quali operare, e diviene un momento strategico di qualsiasi intervento volto al superamento dell'arretratezza. L'insegnamento che viene dagli scritti di Sebregondi, e dagli ultimi con crescente chiarezza, è che non c'è sviluppo senza educazione allo sviluppo.

Un'altra conseguenza di notevole importanza riguarda la dimensione (anche) locale dello sviluppo: se non dà il dovuto rilievo alla partecipazione popolare, se non si incrementa una diffusa presa di coscienza in direzione della necessaria trasformazione sociale, che sia in grado di integrare l'indispensabile iniziativa dello Stato con quella, non meno necessaria, della società civile, ebbene se si tralascia tutto ciò, anche gli investimenti più ingenti non saranno in grado di determinare un autentico processo di sviluppo. Le indicazioni di Sebregondi in proposito sono abbastanza dettagliate; non si tratta, infatti, di predicare un generico «spirito di progresso» né di esortare popolazioni inerti a farsi carico della parte che loro compete in un'azione di cambiamento. La dimensione locale implica la messa in campo di un «movimento popolare» del quale la comunità sia protagonista: con la sua cultura, che va conosciuta e valorizzata per gli elementi di vitalità che racchiude; con i suoi operatori, che vanno

formati all'uso degli strumenti necessari per interpretare e per cambiare la loro stessa realtà; con i suoi bisogni, con le limitazioni e con le potenzialità sedimentate dalla storia; con l'aiuto, certo, degli organi centrali, ma con un grande impegno di partecipazione «in prima persona». Autoinchiesta, autoeducazione, autosviluppo non sono solo semplici intuizioni, ma percorsi definiti che continuamente ricevono conferma dalla letteratura italiana ed internazionale connessa all'ampio ventaglio di esperienze socio-educative sviluppatesi negli ultimi decenni un po' in tutto il mondo.

Anche per Sebregondi si potrebbe parlare di «comunità educante», se l'espressione non fosse ormai, oltre che abusata, distorta da un uso non sempre proprio. Il tema della comunità, visto nelle sue implicazioni educative ed in relazione ai processi di sviluppo, può essere letto in continuità con successive acquisizioni teoriche ed iniziative pratiche, una considerazione, questa, che introduce il secondo ordine di motivazioni che rendono il pensiero di Sebregondi interessante per lo studioso di problemi educativi: la sua lezione, infatti, si connette ad un'ampia casistica di teorie e di iniziative nel campo dell'educazione sociale, che giunge fino ai giorni nostri. Alcune, come la politica del *fattore umano* attuata dalla Cassa del Mezzogiorno, dimostrano, per così dire *in negativo*, la validità delle sue indicazioni. L'impianto teorico dei più importanti progetti di sviluppo comunitario realizzati nel nostro Paese affonda le sue radici in un pensiero che è fondamentalmente sebregondiano ed olivetiano, realizzando una convergenza di fatto tra due impostazioni che pure nascevano da differenti contesti culturali. Elementi di convergenza, lo abbiamo già segnalato, possono essere ravvisati tra Sebregondi ed il Laporta de *L'autoeducazione delle comunità* (1979), così come sullo stesso asse si dispone la ricerca di Paolo Orefice²¹ e di tutta una schiera di pedagogisti che hanno fatto della trasformazione sociale il punto di riferimento del loro impegno scientifico. Sarà opportuno precisare che si parla di convergenza, per sottolineare come la riflessione pedagogica sia pervenuta alla dimensione *locale* (di volta in volta definita anche *territoriale* o *ambientale* con importanti diversità di significato) dei processi educativi, muovendo anche da contesti filosofici differenti rispetto a quelli di Sebregondi, ed utilizzando metodologie disciplinari che non trovano riscontro nel nostro Autore²².

Think globally and act locally, pensa globalmente ed agisci localmente, potrebbe essere uno slogan sebregondiano, ed invece è uno

dei principi alla base dell'International Community Education Association, nata nel 1973 negli Stati Uniti ed oggi diffusa in tutto il mondo. Nel documento finale della Conferenza di Nairobi (1987) si legge tra l'altro:

noi affermiamo il nostro impegno per lo sviluppo educativo delle comunità, per suscitare la consapevolezza ed accrescere l'iniziativa della gente nel risolvere i propri problemi con piena fiducia in sé stessi e secondo il principio dell'autodeterminazione. Riconosciamo che questo può essere fatto solo attraverso un processo educativo che si basi sulle necessità, le caratteristiche e le aspirazioni della collettività e poggi sul coinvolgimento dei membri della comunità nel processo educativo, nella progettazione e nel programma di messa in atto per la collettività stessa ²³.

Il documento prosegue con altre enunciazioni, che ricorrono altresì nello statuto dell'associazione e che sono alla base delle moltissime iniziative svolte dalla Svezia alla Svizzera, dall'India al Portogallo. È forse superfluo sottolineare le analogie che intercorrono tra queste parole - ed i progetti che le sostanziano - e la lezione di Sebregondi. La sua persistente validità è confermata dall'esperienza di uno degli ultimi progetti di sviluppo di comunità tentati nel nostro Paese. A chi ne abbia seguito le vicende è noto come la storia dello sviluppo comunitario *made in Italy* possa considerarsi conclusa con il convegno di Sorrento del maggio del '68, allorquando i protagonisti di quella stagione presero atto del venir meno delle condizioni che ne giustificassero la continuazione²⁴. Dopo di allora, la letteratura prodotta dalle iniziative di *community development* che si erano svolte tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, è diventata meta di sporadiche frequentazioni da parte di studiosi, educatori ed operatori socio-culturali. Di tanto in tanto, in realtà, vi è stato il tentativo di dar vita ad esperienze che presentano numerose analogie con le vecchie impostazioni, anche quando i nuovi protagonisti non conoscevano le strade già battute prima di loro. Tra queste esperienze più recenti, acquista rilievo ai fini del nostro discorso il Programma Mingardo. Assumeva questa denominazione un intervento di sviluppo comunitario localizzato nell'omonima Comunità Montana in provincia di Salerno, e svolto, tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli Ottanta, dall'ISPES (Istituto per la Promozione dello Sviluppo Economico e Sociale) per conto della Fondazione van Leer²⁵. La zona prescelta presentava caratteristiche eco-

nomiche e sociali analoghe a quelle di altre aree arretrate del Mezzogiorno: una stentata agricoltura assorbiva una quota ancora molto rilevante di forza-lavoro, era gracile il tessuto produttivo industriale ed artigianale, mentre le attività terziarie, polverizzate ed a prevalente conduzione familiare, subivano le oscillazioni della stagionalità. La situazione dei servizi mostrava segni evidenti di precarietà: del tutto assenti gli ospedali, le scuole medie superiori ed in genere gli uffici periferici della Pubblica Amministrazione.

Rispetto a questa situazione, i promotori del Programma enunciano la loro filosofia: «cercare di mutare l'atteggiamento di fatalismo difensivo della gente in una disposizione costruttiva ed orientata a risolvere attivamente i problemi esistenti»²⁶. L'intento è, in tutta evidenza, pedagogico, nel senso che l'iniziativa si fonda sulla volontà, comune a tutta l'esperienza del *community development*, di incrementare il protagonismo e la partecipazione della popolazione alla soluzione dei problemi locali. È interessante mettere in rilievo le definizioni del concetto di arretratezza e di quello di sviluppo proposte dal Programma Mingardo; lo svantaggio della zona prescelta è inteso «non come indisponibilità di qualcosa che esiste altrove, ma come mancata utilizzazione e organizzazione delle risorse e dei potenziali umani esistenti in modo adeguato, soprattutto a livello locale»²⁷; lo sviluppo, pertanto, consiste essenzialmente nel favorire un più adeguato utilizzo delle risorse e dei mezzi disponibili, per migliorare le condizioni economiche, sociali e culturali della zona. In relazione a ciò, gli operatori del Programma scelgono di «avviare, insieme alla popolazione locale, una lenta e graduale presa di coscienza sui modi e sui mezzi necessari per il superamento dello svantaggio, utilizzando risorse e capacità locali e sviluppando gradualmente azioni innovative su piccola scala»²⁸. Anche nel complesso di questa iniziativa ritroviamo tracce vistose di pensiero sebgondiano, idee e persino espressioni che sembrano tratte dai suoi scritti.

Sono stati qui riportati solo alcuni esempi dei moltissimi che sarebbe possibile ricordare; considerazioni analoghe si potrebbero fare per tutta una letteratura di carattere pedagogico-sociale che arriva fino ai giorni nostri; sfogliandola, coloro che se ne occupano, noi che ce ne occupiamo, non possiamo fare a meno di osservare quanto di vitale abbia ancora da dirci Giorgio Sebgondi.

¹ Ricordiamo che il primo contributo è una carta di lavoro interna alla SVIMEZ, *Natura e portata della pianificazione nelle regioni meridionali* (1949), per la quale v. alle pp. 70-74 di questo lavoro.

² «Non si può concepire lo sviluppo sociale come processo continuo, autopropulsivo e individuato, se non riferendolo a un soggetto sociale, a una società concepita come soggetto, come ente definibile teoricamente e individuabile praticamente, capace di conservare e di evolvere la sua struttura e fisionomia nel tempo (...). Quando si parla di sviluppo di aree, di zone, di paesi, si parla sempre di sviluppo di società. Il concetto di sviluppo e il concetto di società sono quindi, anche agli effetti pratici, strettamente legati» (*Appunti per una teoria dello sviluppo armonico*, 1953, in GCS, pp. 159-164).

³ Gli enti storici «nascono, vivono e muoiono con l'uomo, sono emanazione e prodotto dell'uomo, frutto dell'operazione razionale umana, manifestazioni ed elementi della storia dell'uomo, oggettivazione storica del vivere ed operare umano», *ivi*, e subito dopo: «l'organismo storico è una stabile composizione di funzioni umane, ordinata a un fine specifico e individuato, capace, nella stabilità dei suoi caratteri strutturali, di evolvere e di svilupparsi per il raggiungimento del fine che gli è proprio» (*ibidem*, p. 161, corsivo nel testo).

⁴ Su di questa prospettiva maritainiana v. G. CAMPANINI, *L'utopia della nuova cristianità. Introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, Brescia, Morcelliana 1975; utili approfondimenti in A. ACERBI, *La Chiesa nel tempo*, Vita e Pensiero, Milano 1979, mentre per i riflessi sulla situazione italiana v. il già citato L. CHIARINELLI *et al.*, *L'idea di un progetto storico*, con gli interessanti interventi di F. Traniello, P. Barucci, P. Scoppola, G. De Rita ed altri, e soprattutto P. SCOPPOLA, *La «nuova cristianità» perduta*, cit.

⁵ P. SCOPPOLA, *Op. cit.*, pp. 31-41 dedica un'efficace analisi al rapporto fra *Chiesa e società di massa*.

⁶ Non tutti gli studiosi concordano con questa tesi; del resto, le diverse letture cui dà luogo la filosofia di Balbo si riflettono nelle differenti valutazioni del suo rapporto con Maritain. A. DEL NOCE (*Genesi e significato ecc.*, cit., pp. 446-450) rileva un atteggiamento di diffidenza da parte di Balbo nei confronti di Maritain; G. INVITTO in un primo momento (*Le idee di Felice Balbo* [1979], già cit., p. 58 e *passim*) parla di «assoluta eterogeneità tra il pensiero del torinese e quello di Maritain» (p. 107), e successivamente (*Jacques Maritain e la «Terza generazione» ecc.* [1984], già cit., p. 54) accredita l'ipotesi della «convergenza di fatto» tra Balbo e Maritain, sia pur limitata alla possibilità di «individuare in tanti grumi concettuali il respiro del pensatore francese»; G. BAGET BOZZO (*Op. cit.*, pp. 101-102) osserva che «mentre con Maritain nasceva una certa attenzione alla teologia della storia e questa sarebbe stata recepita, ad esempio, all'interno del dossettismo, la Sinistra cristiana rimase al di fuori di questo processo»; L. BAZZOLI (*Op. cit.*, pp. 73-74) sottolinea la differente lettura del tomismo operata dai due filosofi, a partire dal noto passo balbiano: «in Maritain, come in san Tommaso, rimane dominante il momento teologico (...) rimane cioè primaria l'intenzione apologetica» (F. BALBO, *Idee per una filosofia dello sviluppo umano*, in *Opere*, cit., p. 404), mentre il filosofo torinese considera il suo proposito non apologetico, ma «puramente ed intrinsecamente filosofico» (*ivi*); anche A. GROTTI (*Op. cit.*, pp. 111-112), pur prendendo in esame questo stesso passo, sottolinea gli elementi che a suo avviso accostano Balbo a Maritain, mentre ancor più esplicita è la posizione di V. POSSENTI (*Op. cit.*, pp. 125-128) che, a partire dal passo in questione, trova «sorprendente» la lettura di

Maritain condotta da Balbo, ritiene «che si debba prendere atto di un disguido o di una incomprensione di Balbo nei confronti dell'impresa filosofica maritainiana», e sostiene la tesi di «un maritainismo ideale di Balbo», in quanto i punti di contatto tra i due sarebbero più rilevanti di quanto lo stesso Balbo riconosca.

⁷ F. TRANIELLO, *Pensiero politico cattolico e modello totalitario negli anni '30*, in L. CHIARINELLI et al., *Op. cit.*, pp. 30-31.

⁸ «Ma forse i cristiani sono stati troppo spesso stranieri in patria perché in attesa di un'altra patria terrena, in attesa appunto di una cristinità nuova», osserva P. SCOPPOLA, *La «nuova cristianità» perduta*, cit., p. 201.

⁹ Cfr. P. SCOPPOLA, *Il progetto degli anni '30 fra realizzazioni e contraddizioni nel secondo dopoguerra*, *ivi.*, pp. 84-85.

¹⁰ *Ibidem*, p. 89. Scoppola ha sviluppato ed arricchito la tesi dell'eterogenesi dei fini in numerosi interventi, tra i quali: *Intellettuali in una società in trasformazione: il dibattito culturale*, «Sociologia», XVIII, gennaio-agosto 1984, pp. 205-230, contenente gli atti del convegno su «La società italiana negli anni '50» (ottobre 1982); *La «nuova cristianità» perduta*, già cit., pp. 81-93; *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 302-311; *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'«American way of life»*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 476-494, (in questo stesso volume la sua tesi è riscontrata da F. TRANIELLO, *Educazione cattolica, pastorale quotidiana e dinamiche sociali*, pp. 95-116, mentre P. BARUCCI, *Il progetto economico nel movimento cattolico dopo la guerra*, pp. 52-72, affronta gli aspetti economici del «progetto» della cultura cattolica, dei suoi «professorini» e dei suoi tecnici). Dello stesso SCOPPOLA v. anche *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977. Anche BAGET BOZZO (*Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977) si pone un problema analogo a quello sollevato da Scoppola: «è certo un paradosso che la società radicale abbia sostituito la forma religiosa tradizionale del nostro paese» (p. 8), in anni nei quali il «partito cristiano» aveva le massime responsabilità politiche ed istituzionali. Per quanto l'analisi del teologo savonese non coincida con quella di Scoppola, tuttavia anch'egli individua la causa dell'apparente paradosso nella «debolezza della cultura» del partito cristiano, la cui storia può essere letta a suo avviso come una sorta di autobiografia del Paese.

¹¹ P. SCOPPOLA, *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'«American way of life»*, cit., p. 480.

¹² *Ibidem*, p. 481.

¹³ P. SCOPPOLA, *Il progetto degli anni '30 ecc.*, cit., pp. 92-93. L'A. precisa che il riferimento alla cultura riformistica dell'area laica si indirizza specialmente a quella repubblicana e a quella socialista (dopo lo svincolamento del partito dalla dipendenza dal partito comunista).

¹⁴ P. SCOPPOLA, *La «nuova cristianità» perduta*, già cit., pp. 199-200.

¹⁵ E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1976 (I ed. 1962), p. 311. Garin si riferisce all'accoglienza riservata dall'idealismo italiano al pensiero di John Dewey nel periodo *entre deux guerres*.

¹⁶ *Appunti per una teoria dello sviluppo armonico*, in GCS, p. 152.

¹⁷ *I programmi regionali di sviluppo economico e i loro aspetti urbanistici*, in GCS, p. 48.

¹⁸ *Lo sviluppo equilibrato tra industria e agricoltura e tra Nord e Sud d'Italia*, in GCS, p. 107.

¹⁹ *Sviluppo della società e nuove forme di organizzazione democratica*, in GCS, p. 270.

²⁰ *Ibidem*, p. 271.

²¹ P. OREFICE, *L'educazione delle comunità locali marginali: nota introduttiva all'ap-*

proccio empirico laportiano, in F. FRABONI, P. OREFICE, F. PINTO MINERVA, C. PONTECORVO, G. TREBISACCE (a cura di), *Le frontiere dell'educazione. Scritti in onore di Raffaele Laporta*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 433-445, documenta lo stretto rapporto che lo lega alle teorizzazioni del pedagogista pescarese. Nello stesso volume, e sullo stesso tema, cfr. anche S. SANTAMAITA, *L'idea di comunità in alcune opere di Raffaele Laporta*, pp. 459-473.

²² Si prenda ad esempio il percorso di ricerca di Paolo Orefice, a partire dal suo *Educazione e territorio. Ipotesi di un modello locale di ricerca educativa*, La Nuova Italia, Firenze 1978, fino ai più recenti *Operatori, strutture, interventi di educazione permanente*, e *Il lavoro intellettuale in educazione*, pubblicati entrambi nel 1991 presso la stessa casa editrice. Il caso di Orefice è uno degli esempi possibili: la letteratura relativa alla dimensione locale dei processi educativi è ormai così ricca che è pressoché impossibile darne conto in termini esaustivi.

²³ Cit. in A. FAIRBAIRN, *La "community education" nell'esperienza dell'I.C.E.A.*, in G. VICCARO e G. PIRAS (a cura di), *Educazione delle comunità locali in Europa*, Liguori, Napoli 1990, p. 20. Il testo riferisce su numerose esperienze europee DELL'ICEA e su quelle italiane DELL'AIEC (Associazione Italiana per l'Educazione delle Comunità).

²⁴ Per la bibliografia di riferimento si rinvia alla nota 7 del precedente Capitolo Settimo.

²⁵ L'ISPES è un'istituzione privata senza scopi di lucro che nel 1963 era stata fondata dai giovani intellettuali reduci dall'esperienza di «Terza generazione» che già a partire dal 1953-54 avevano dato vita al Progetto Molise. Nel corso degli anni Sessanta e Settanta l'Istituto aveva accresciuto la sua esperienza nel campo dell'intervento socio-culturale nel Mezzogiorno, in collaborazione con l'ANIMI e con il Centro di Formazione e Studi della Cassa per il Mezzogiorno. La Fondazione olandese Bernard van Leer è impegnata a sostenere progetti di sviluppo economico e sociale in zone depresse, affidandone l'esecuzione ad enti ed associazioni specializzati. Per un esame approfondito del Programma Mingardo cfr. S. SANTAMAITA, *Rapporto di valutazione sugli aspetti educativi e scolastici del Programma Mingardo*, in ID., *Studi sul rapporto tra educazione e sviluppo nel Mezzogiorno*, cit., pp. 95-162.

²⁶ Programma Mingardo. Relazione *Estensione del Programma Mingardo - Parte prima - Primi risultati*, p. 5. La relazione, priva di data, è collocabile alla metà del 1982.

²⁷ *Ivi*.

²⁸ *Ivi*. Le azioni cui si fa riferimento si svolgeranno nel campo della qualificazione del sistema educativo locale (scuole materne, elementari e medie) e della costituzione di cooperative di produzione e lavoro, nei settori dell'agricoltura, dei servizi, delle attività culturali, sempre in forte collegamento sia con la popolazione che con gli organi amministrativi locali (direzioni didattiche e presidenze, per la scuola; enti locali territoriali, unità sanitarie, consorzi ecc., per le iniziative di promozione economica e socio-culturale).

INDICE DEI NOMI

I nomi di Giorgio Sebregondi e di Felice Balbo non sono indicati; in corsivo i riferimenti in nota.

- ACERBI, Antonello, 243.
AGRIPPA, Menenio, 104.
AJELLO, Nello, 57.
ALBERTARIO, Paolo, 63.
ALICATA, Mario, 84.
ALLUM, Percy A., 84, 85.
AMENDOLA, Giorgio, 84.
ANNESI, Massimo, 58, 84, 86.
ARDIGÒ, Achille, 47, 165, 184.
ARISTOTELE, 229.
ASTENGO, Giovanni, 50.
BACHELET, Vittorio, 50.
BADINI-CONFALONIERI, Vittorio, 54.
BAGET BOZZO, Gianni, 9, 10, 47, 50, 56-57, 59, 112-113, 165, 167, 170-171, 184-185, 243-244.
BALBO, Cesare, 43.
BALBO, Laura, 58.
BALDUZZI, Gianni, 207.
BARBAGLI, Marzio, 163.
BARBIER, Renè, 207.
BARCA, Luciano, 32, 84.
BARONI, Augusto, 165.
BARONI, Ernesto, 184.
BARUCCI, Piero, 84, 86, 243-244.
BAZZOLI, Luciano, 59, 243.
BECCHI, Egle, 207.
BEDESCHI, Luciano, 56.
BENEDETTI, Tullio, 56.
BENEDUCE, Alberto, 64.
BERARDELLI, Gigliola, 56.
BERTA, Giuseppe, 60.
BEVERIDGE, William, 173.
BIANCHI, Stefano, 13, 32, 57.
BINI, P., 84.
BOBBIO, Norberto, 46.
BOIARDI, Franco, 59.
BONAZZI, Tiziano, 85.
BONETTA, Gaetano, 185.

BORINGHIERI, Paolo, 32.
 BRESCIANI-TURRONI, Costantino, 72.
 BRUNETTI, Fabrizio, 60, 86.
 BRUNI, Gerardo, 57.
 BRUN, Stefano, 63.
 CAFIERO, Salvatore, 84-86, 216, 219.
 CAGLIOTTI, Vincenzo, 63.
 CALOGERO, Guido, 50, 175.
 CALVINO, Italo, 89, 112.
 CAMPANINI, Giorgio, 56, 59, 243.
 CAMPILLI, Pietro, 186.
 CANEVARO, Andrea, 207.
 CARABBA, Manin, 57, 58, 86.
 CASSANO, Franco, 162.
 CASULA, Carlo Felice, 27, 56-58, 228.
 CATALANO, Franco, 56.
 CATANZARO, Raimondo, 86.
 CATTANI, Attilio, 54.
 CENZATO, Giuseppe, 63, 64.
 CHIARINELLI, Lorenzo, 28, 162, 184, 243-244.
 CHIARINI, Roberto, 60.
 CHIUSANO, Felice, 32.
 CICCARDINI, Bartolo, 47, 165, 167, 170-171, 184-185.
 CINCIARI, Marisa, 33, 34.
 COCCHI, Mario, 56.
 COLOMBO, Emilio, 186.
 COMMANDINI, Maria, 50, 176.
 D'AMICO, Fedele, 89.
 DE CECCO, Marcello, 86.
 DE FELICE, Franco, 86.
 DE GASPERI, Alcide, 35, 56, 58, 69, 99, 112, 166-168, 184, 244.
 DELL'ANGELO, Gian Giacomo, 84.
 DEL MONTE, Alfredo, 224.
 DEL NOCE, Augusto, 46, 56, 89, 243.
 DEMARIA, Giovanni, 224.
 DE PIAZ, Camillo, 13.
 DE RITA, Giuseppe, 14, 21, 26, 27, 28, 42, 43, 56, 58, 61, 84, 87, 162, 207, 208, 219-220, 228, 243.
 DE ROSA, Gabriele, 57, 58.
 DERRIDA, Jacques, 12.
 DEWEY, John, 76, 86, 244.
 DOBB, Maurice Herbert, 90.
 DONINI, Ambrogio, 112.
 DORSO, Guido, 107, 169.
 DOSSETTI, Giuseppe, 47, 56, 58, 89, 98, 99, 112-113, 165-168, 170, 184.

DUBINI, Fulvia, 27, 38, 89, 162.
 DUCCI, Roberto, 54.
 EINAUDI, Giulio, 31, 44.
 EINSTEIN, Albert, 90.
 FABBRI, Marcello, 60, 208.
 FABIANI, Luciano, 185.
 FABRO, Cornelio, 59.
 FAIRBAIRN, Andrew, 245.
 FALCONI, Carlo, 56.
 FANFANI, Amintore, 98, 167, 186, 244.
 F... d'OSTIANI, Sandro, 34, 44, 59, 89, 165.
 FERRARI-AGGRADI, Mario, 40.
 FERRAROTTI, Franco, 34, 59, 60, 85.
 FINOIA, Massimo, 84.
 FORTUNATO, Giustino, 107.
 FRABBONI, Franco, 185, 207, 224, 245.
 FRANCHETTI, Leopoldo, 107.
 FRANKEL, S. Herbert, 137.
 GAIANO, Alberto, 59.
 GALDO, Antonio, 58.
 GALIMBERTI, Umberto, 13.
 GALLONI, Giovanni, 58.
 GAMBINO, Antonio, 84.
 GANAPINI, Luigi, 57.
 GARIN, Eugenio, 237, 244.
 GEDDA Luigi, 59.
 GEMELLI, Agostino, 32.
 GENTILE, Giovanni, 64.
 GERRATANA, Valentino, 112.
 GIANNINI, Massimo Severo, 51, 57.
 GIANNOLA, Adriano, 224.
 GILSON, *tienne, 90.
 GINZBURG, Leone, 44.
 GINZBURG, Natalia, 89.
 GIORDANI, Francesco, 63, 64, 69.
 GIOVAGNOLI, Agostino, 184, 185.
 GIUGNI, Guido, 50, 185.
 GIUNTELLA, Francesca, 60.
 GOBETTI, Piero, 169.
 GONELLA, Guido, 98, 166.
 GRAMSCI, Antonio, 81, 107, 169, 182.
 GRASSI, Piergiorgio, 59.
 GRAZIANI, Augusto, 224.
 GRAZIOSI, Giuliano, 61.
 GRECO, Antonella, 60.

GRIBAUDI, Gabriella, 162.
 GROTTI, Anselmo, 59, 243.
 GUARINO, Giuseppe, 51.
 GUERRIERI, Gerardo, 89.
 GURVITCH, Georges, 153, 162.
 HANSEN, Alvin Harvey, 90.
 HYTTEN, Eyvind, 207.
 INVITTO, Giovanni, 56, 59, 184-185, 243.
 JEMOLO, Carlo Arturo, 51.
 JOSSA, Bruno, 87.
 KEYNES, John Mainard, 21, 72, 86, 93-95, 97-99, 112, 188.
 LA BELLA, Gianni, 57.
 LA PIRA, Giorgio, 112.
 LAPORTA, Raffaele, 185, 198, 207, 224, 240, 245.
 LAURO, Italo, 86.
 LAZZATI, Giuseppe, 165.
 LEBRET, Louis-Joseph, 13, 24, 135, 162, 187-188, 203, 205, 209, 235.
 LEONARDI, Claudio, 171, 184.
 LEUCHTENBURG, William E., 85.
 LILIENTHAL, David, 85.
 LOMBARDINI, Siro, 34.
 LOMBARDI RADICE, Lucio, 185.
 LUTZ, Vera, 215.
 MACCHIORO, Aurelio, 86.
 MAGGIA, Giovanni, 60.
 MALAGODI, Giovanni, 54.
 MALFATTI, Franco Maria, 47, 50, 165, 184.
 MALGERI, Francesco, 56-57.
 MANCINI, Federico, 184.
 MANDELBAUM, David G., 53, 101.
 MARITAIN, Jacques, 21, 45, 59, 93-99, 112, 169, 184, 188, 228, 230, 243-244.
 MARONGIU, Giovanni, 86.
 MARTINOLI, Gino, 163.
 MARX, Karl, 12, 59, 72, 92, 112, 162, 171.
 MASSIRONI, Gianni, 58.
 MATTEI, Enrico, 61.
 MATTEUCCI, Nicola, 184.
 MEISTER, Albert, 208.
 MENICHELLA, Donato, 63, 64, 67, 69, 84.
 MILANI, Paolo, 60, 86.
 MOLINARI, Alessandro, 134.
 MONTESI, Pio, 33.
 MORANDI, Luigi, 63.
 MORANDI, Rodolfo, 35, 36, 38, 57, 63, 64, 68, 72, 84.
 MORO, Aldo, 234, 244.

MORTATI, Costantino, 51.
 MORUZZI, Paolo, 33.
 MOTTA, Mario, 33, 34, 44, 47, 59, 89, 92, 112, 165.
 MOUNIER, Emmanuel, 45, 59, 90, 169.
 NAPOLEINI, Claudio, 10, 51, 59, 89.
 NEGRI ZAMAGNI, Vera, 84, 87.
 NITTI, Francesco Saverio, 84.
 NOVACCO, Nino, 27, 40, 41, 47, 57-58, 70, 81, 85-87, 89, 134, 184.
 NOZZOLI, Anna, 112.
 OCHETTO, Valerio, 60, 86.
 OLIVETTI, Adriano, 24, 27, 43, 48-51, 56, 59-60, 71, 86, 103, 162, 174-175, 205, 208.
 OREFICE, Paolo, 240, 244-245.
 ORTONA, Egidio, 86.
 OSSICINI, Adriano, 20, 33, 56.
 PACI, Agostino, 27, 170.
 PAMPALONI, Geno, 59.
 PANSA, Giampaolo, 27.
 PARATORE, Giuseppe, 63, 64.
 PARISELLA, Antonio, 56.
 PARISI, Achille, 84.
 PARRI, Ferruccio, 59.
 PAVESE, Cesare, 30, 44, 89, 91-93, 112.
 PAZZAGLIA, Luciano, 244.
 PECCI, Franco Egisto, 58, 165.
 PEDONE, Antonio, 84.
 PELLA, Giuseppe, 99.
 PICCINATO, Luigi, 50.
 PIETRA, Italo, 61.
 PINTO MINERVA, Franca, 245.
 PINTOR, Giaime, 30, 44, 56, 90, 169.
 PIO XII, (papa) Eugenio Pacelli, 45, 232.
 PIRAS, Giuseppe, 245.
 PLATONE, 229.
 POMBENI, Paolo, 184.
 PONTECORVO, Clotilde, 245.
 POSSENTI, Vittorio, 59, 243.
 POURTOIS, Jean-Pierre, 207.
 QUARONI, Ludovico, 50, 213.
 RICCIARDI, Cesare, 63.
 RODANO, Franco, 10, 20, 33, 44, 47, 56, 112, 165-166, 177.
 ROMANO, Minnie, 56.
 RONCHEY, Alberto, 84.
 ROOSEVELT, Franklin Delano, 85, 112.
 ROSENSTEIN-RODAN, Paul, 53, 87, 101.

ROSSANDA, Rossana, 11.
 ROSSI-DORIA, Manlio, 51, 103, 113, 224.
 ROSSINI, Giuseppe, 56.
 RUFFOLO, Giorgio, 57, 86.
 RUGAFIORI, Paride, 57.
 SABBATINI, Pierluigi, 112.
 SANFILIPPO, Mario, 84, 87.
 SANZIO, Raffaello, 229.
 SAPELLI, Giulio, 60.
 SARACENO, Angelo, 34, 35, 37, 47, 59.
 SARACENO, Pasquale, 10, 34, 38, 40-43, 58, 63-66, 68, 70, 72, 74, 84-86, 186, 213, 234-235.
 SCASSELLATI, Ubaldo, 21, 27, 34, 44, 50, 56, 60, 89, 165, 170-171, 184.
 SCELBA, Mario, 40.
 SCIALOIA, Mario, 27.
 SCIVOLETTO, Angelo, 59, 184.
 SCOPPOLA, Pietro, 20, 28, 58, 184, 217, 224, 232-235, 243-244.
 SCURATI, Cesare, 207.
 SEBREGONDI, Filiberto, 30.
 SEBREGONDI, Filiberto, 38.
 SEBREGONDI, Maria, 38.
 SEBREGONDI, Paolo, 38.
 SEBREGONDI, Stefano, 38.
 SEBREGONDI, Uberta, 38.
 SELZNICK, Philip, 85.
 SERAFINI, Umberto, 60.
 SERINI, Marialivia, 27.
 SIGLIENTI, Stefano, 63.
 SIGNORELLI, Amalia, 86.
 SINIGAGLIA, Oscar, 63.
 SYLOS LABINI, Paolo, 51, 207.
 SOBRERO, Ettore, 184.
 SONNINO, Giorgio Sidney, 107.
 SPIRITO, Ugo, 86.
 STURZO, Luigi, 169.
 SWEEZY, Paul Malor, 90.
 TASSANI, Giovanni, 58-60, 86, 184-185.
 TATÒ, Antonio, 33, 34, 43, 57.
 TAVIANI, Paolo Emilio, 50.
 TELMON, Vittorio, 207.
 TOGLIATTI, Palmiro, 92.
 TOMMASO, d'Aquino (San), 228, 243.
 TONIOLO, Giuseppe, 184.
 TRANIELLO, Francesco, 243-244.
 TREBISACCE, Giuseppe, 245.

TRECCANI, Giovanni, 64.
TRICHAUD, Lucien, 184.
TRIGILIA, Carlo, 85, 162.
TRUMAN, Harry Spencer, 53, 61, 94, 139.
TUROLDO, Davide, 10, 13.
UGOLINI, Piero, 170, 185.
VAN LEER, Bernard, 241, 245.
VANONI, Ezio, 38, 40, 57-58, 72, 209, 214, 224.
VAUDAGNA, Maurizio, 85.
VEBLEN, Thorstein Bunde, 76.
VERTECCHI, Benedetto, 207.
VERTONE, Saverio, 185.
VICCARO, Giacomo, 245.
VILLARI, Francesco, 85, 86.
VILLARI, Lucio, 84.
VILLARI, Pasquale, 107.
VILLARI, Rosario, 84.
VITTORINI, Elio, 30, 46, 56, 169.
VOLPONI, Paolo, 24, 50.
VOLTAIRE, (pseud. François-Marie Arouet), 92, 112.
WOOLF, Stuart J., 84, 86.
ZANARDELLI, Giuseppe, 107.
ZANNIELLO, Giuseppe, 207.
ZAPPA, Goffredo, 84.
ZEVI, Bruno, 50.
ZUCCONI, Angela, 24, 50, 60, 203, 208.
ZVETEREMICH, Renato, 86.

THE STATE OF NEW YORK
 IN SENATE
 JANUARY 15, 1892.
 REPORT
 OF THE
 COMMISSIONERS OF THE LAND OFFICE
 IN ANSWER TO A RESOLUTION
 PASSED BY THE SENATE
 MARCH 1, 1891.
 ALBANY: J. B. LIPPINCOTT & CO. PRINTERS.
 1892.

*Finito di stampare nel giugno del 1998
dalle Grafiche Tevere con il coordinamento tecnico
del Centro Stampa di Città di Castello (Perugia)
Realizzazione grafica R. Cervasio*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
U.S.A.

27. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio. Ipotesi e tendenze*.
28. Cainarca, Colombo, Mariotti, *Nuove tecnologie ed occupazione*.
29. Solito, *Italia allo sportello. Alla ricerca di una cultura del servizio*.
30. Losano, *Saggio sui fondamenti tecnologici della democrazia*.
31. il Campo, *La professione giornalistica in Italia. Anno secondo: 1990-1991*.
32. Lévêque, *L'autonomia al bivio. La Valle d'Aosta fra ricchezza finanziaria e fragilità economica*.
33. Fulcheri, Novara, *Stress e manager*.
34. Bechelloni, Buonanno, *Quotidiani in mutazione*.
35. Mariotti, *Tecnologie dell'informazione ed innovazione nei servizi. Il caso del settore bancario*.
36. Sapelli, *L'impresa e la democrazia: separatezza e funzione*.
37. Bechelloni, Buonanno, *Televisione e valori*.
38. Ranci, Vanoli, *Beni pubblici e virtù private*.
39. Fabbri, Muratore Fabbri, Sacco, Za, *Dall'utopia alla politica*.
40. Michelsons, Rossi, *Mercati dei capitali, social networks e piccola impresa*.
41. Fornengo, Rey, *I servizi locali tra pubblico e privato*.
42. Silva, *La tutela del consumatore tra mercato e regolamentazione*.
43. Mariotti, *Mercati verticali organizzati e tecnologie dell'informazione. L'evoluzione dei rapporti di fornitura*.
44. Santamaita, *Non di solo pane. Lo sviluppo, la società, l'educazione nel pensiero di Giorgio Ceriani Sebreghondi*.

